MEMORIE
ISTORICO CRITICHE
DELL' ACCADEMIA DE' LINCEI

MEMORIE
ISTORICO CRITICHE
DELL' ACCADEMIA DE' LINCEI
E DEL
PRINCIPE FEDERICO CESI
SECONDO DUCA D'ACQUASPARTA
FONDATORE E PRINCIPE DELLA MEDESIMA

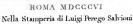
RACCOLTE E SCRITTE

DA D. BALDASSARE ODESCALCHI

DUCA DI CERI.

ROMA MDCCCVI

Nella Stamperia di Luigi Perego Salvioni

CON FACOLTÀ.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. CARLO ALBANI
PRINCIPE DEL S. R. I. E DI SORIANO
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DI S. M. I. R. A.
CAVALIERE DELL'INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO,
E MAGGIORDOMO MAGGIORE
DI SUA ALTEZZA REALE
L'ARCIDUCA FERDINANDO D'AUSTRIA
&c. &c.

ECCELLENZA

Queste memorie dell'Accademia de' Lincei e del principe Federico Cesi della medesima fondatore, le quali escono ora alla luce più tardi forse di quello che il pubblico le aspettava; poichè le aspettava al certo con maggiore ansietà di quel che esse meritino, a ciò spinto, non già dall'opinion che egli avesse di chi le scriveva, ma dal nome piuttosto che

di se lásciarono chiarissimo que' sommi uomini, i quali nel secolo XVII d'esser Lincei si gloriarono; queste memorie, io diceva, a Voi, ornatissimo Sig. Principe, anzi a Voi solo per mille titoli s' appartengono, nè d'altro nome potrebbero elleno fregiarsi fuorchè del vostro. Imperciocchè non avrei io mai potuto scriverle, nè sariano mai state note alla repubblica delle lettere le cose che veramente da quegli antichi Accademici si fecero o si pensarono, e le avrebbe essa ignorate per l' avvenire, come le ha fino a questo giorno ignorate, se Voi, con quella cortesia che fra le molte virtù onde il vostro bell' animo è adorno, più chiara forse d' ogni altra risplende, non mi aveste non solo aperta la vostra già così doviziosa biblioteca, nella quale quasi tutti i documenti originali si conservavano di cui mi sono io giovato per tessere quest' istoria, ma non mi aveste

permesso eziandio di poterli a mio talento svolgere tutti, esaminarli, e copiarli. Voi dunque siete quello che mi avete somministrati i materiali che ad ergere questo qualunque edificio mi erano necessarj, onde vostro è per la maggior parte questo lavoro mio, come una fabrica più che ad ogni altro, appartiene a colui che i materiali ha somministrato per innalzarla. Oltre a ciò chi più di Voi somiglia a quel dottissimo e piissimo cavaliere di cui in queste memorie io tesso la breve sì, ma interessantissima istoria? E veramente quella dottrina, quella pietà, e tutte quelle socievoli virtù, che resero il principe Federico Cesi sì caro ai suoi contemporanei, e così illustre presso la posterità, risplendono anche in Voi, come già in lui risplendevano; cosicchè con ogni ragione può dirsi, che come egli fu a suoi giorni il lustro e la gloria di quel ceto, a cui Voi ed io appartenia-

mo, Voi lo siete a dì nostri. Nè credo di essermi ingannato, se descrivendo qual fosse quel chiarissimo Principe de' Lincei, io ho creduto di venir quasi delineando il vostro stesso ritratto. Siccome adunque questa somiglianza di caratteri e d'inclinazione, avrebbe stretta fra Voi ed il Cesi, se egli ora vivesse, la più soda amicizia, così penso che dai luoghi ove egli riposa, godrà sicuramente che a Voi più che ad ogni altro l'istoria delle onorate sue gesta si dedichi e si consacri. Infine quella amicizia che a Voi fino da primi anni nostri mi lega, e che Voi con sempre nuove grazie e favori avete fin quì in me non solo mantenuta, ma accresciuta eziandio, esiggeva ella bene già da molto tempo che io vi dessi una pubblica testimonianza di que' sentimenti di stima e di amicizia che io ho sempre nutriti per Voi. Che se picciola e meschina assai è pur questa che ora in-

tendo di darvi, non potendo io darvi di più, avrò pure in qualche modo soddisfatto al mio dovere, ed il vostro bell'animo saprà, spero, gradirla qualunque ella siasi. Ricevete adunque, ornatissimo Sig. Principe con quella umanità che tutte le azioni vostre dirigge, quest'opera, che vostra a buona ragione può dirsi, più ancora che mia; e se vi parrà, che io non abbia assai ben disposte, e nel vero lor lume collocate quelle gemme di cui mi faceste Voi dono, ascoltate piuttosto l'amicizia, che quella giusta critica della quale sapete sì bene far uso; ed io mi lusingo che la prima v'indurrà a perdonare gli errori, che la seconda vi additerà senza dubbio. Considerando adunque in queste memorie più l'animo dell' amico il quale ve l'offre, che l'imperizia dello scrittore, il quale ha sì mal corrisposto alla dignità del soggetto che avea per le mani, de-

gnatevi di gradirle, e come cosa vostra proteggerle. Il che facendo, accrescerete di un nuovo cumulo le molte obbligazioni che io vi professo, e per le quali, siccome sono stato finora, così non potrò cessare di essere in tutto il corso della mia vita

Di Vostra Eccellenza

Devmo, ed Obbligmo Servitore
Baldassare Odescalchi.

FED·CÆSIVS·LYNC·PRINC·F·T·INST

LYNCEIS
INSTITVTIS

MEMORIE
ISTORICO CRITICHE
DELL' ACCADEMIA
DE' LINCEI

PARTE PRIMA.

Proemio.

Quasi tutti i filosofi italiani che negli ultimi due secoli hanno trattato di materie o alla fisica o alla storia naturale appartenenti, non hanno lasciato di rammentare con elogj straordinarj l'Accademia de' Lincei, la quale prima d'ogni altra a coltivar si rivolse gli studj della filosofia, e diradando le tenebre onde era avvolta al principiare del secolo decimosettimo quella scienza, prese a cercare la verità mal conosciuta a quei tempi per vie più sicure e non per anco da altri battute: ed insieme coll'Accademia celebrarono il nome eziandio del fondatore della medesima D. Federico Cesi principe di S. Angelo de' Duchi di Acquasparta. Ma non avendo finora nessuno potuto attingere a' fonti bastantemente sicuri le notizie che a quell' Accademia ed al suo fondatore appartengono, poco altro dir ne seppero nelle opere loro che il nome, ed i nomi di alcuni sommi uomini i quali si recarono a grande onore e si fer gloria non vile di essere ascritti alla medesima, come un Galileo Galilei, un Giambattista della Porta, un Francesco Stelluti, un Fabio Colonna, ed altri a lor somiglianti. E ciò che più impor-

ta, non conobbero abbastanza e non poterono lodare quanto egli lo meritava il principe D. Federico Cesi, nè l'ingegno di lui veramente straordinario, nè la sua profonda dottrina abbastanza conobbero. E se taluno ha voluto pur dare al pubblico le notizie dell'Accademia de' Lincei, siccome ha fatto il Dottor Bianchi di Rimini nel pubblicare un' opera di Fabio Colonna, intitolata φυτοβασανος, non ha potuto dir cose vere, perchè non ha potuto ricavare da documenti autentici le notizie ch' egli pubblicava. Le carte originali ed i sicuri monumenti a quell'Accademia appartenenti ritrovandosi nell' insigne Biblioteca della casa Albani ivi raccolti dopo la morte del cavalier Cassiano del Pozzo uno de' Lincei, anzi quegli che dopo l' infelice e troppo sollecito discioglimento dell'Accademia presso di se ragunò quasi tante preziose reliquie le cose tutte che alla medesima appartenevano. Ora io che ho potuto per mia somma ventura e colla direzione e coll' assistenza dell' eruditissimo monsignor Gaetano Marini che prima di me le aveva scoperte, non solamente vedere tutte ed osservare quelle carte prima che nell' ultima infelice invasione e sconvolgimento di Roma fossero elleno miseramente depredate e disperse, ma tutte esaminarle e copiarle eziandio, crederei di mancare al dovere di buon cittadino se non rendessi noto al pubblico quanto ho potuto sapere delle gloriose ed onorate fatiche, e degli studj indefessi di un illustre mio concittadino, di un principe romano il cui nome cotanto onora questa nostra patria dolcissima, e di rendermi reo di una precisa ingiuria verso della repubblica letteraria se non le facessi noto e chiaramente ormai e senza equivoco non le additassi qual fù veramente l'Accademia de' Lincei, ciò che dai suoi membri realmente si fece, e ciò che pensavano di fare se avesse arriso la sorte ad una impresa cotanto utile ed onorata.

Ma nell' accingermi all' opera io veggo pur troppo che non potrò soddisfare pienamente ai desiderj del pubblico; sì perchè, sebbene io abbia molte cose raccolte, non ho potuto pur tuttavia sapere tutto quello che ed io ed il pubblico avremmo bramato pur di sapere di una unione di uomini cotanto illustri; sì perchè non apparirà forse in queste mie carte l'Accademia de' Lincei cotanto grande, quanto alcuni s' imaginano che ella fosse. La vita pur troppo breve del suo Fondatore e le continue amarezze e le dolorose vicende le quali agitarono continuamente quell' uomo tanto infelice quanto pregievole non meno per la sua dottrina che per le morali sue qualità; vicende che non cessarono mai, sebbene inutilmente, di attraversare i suoi studj, influirono, come era ben naturale, moltissimo sui progressi dell'Accademia da lui fondata, e fer sì che ella mai non giungesse ad essere quale l'avea nella sua gran mente l' istitutore ideata. Riflettendo io adunque sui documenti da me raccolti, e in questi considerando quai furono veramente ed il principe e l'Accademia, quali fossero e quanto grandi i pregj del primo, a qual nuova e straordinaria grandezza dovesse la seconda inalzarsi, ma insieme quanto si rimanesse ella lontana dal termine che si era proposta, crederò di avere soddisfatto abbastanza al mio debito, se farò noto al pubblico quello che io ne ho imparato, e lo condurrò a formarsi e del principe, e dell'Accademia quella stessa idea che me ne sono formata io medesimo. Dividerò adunque in tre parti queste memorie. Nella prima narrerò la fondazione e i principj di quest'Accademia, e le gravi persecuzioni che dovè soffrire il giovine Federico per questa sua nobile idea, persecuzioni che insieme con lui soffrirono anche quei primi Accademici, cosicchè per liberarsene furono obbligati a disperdersi e ritirarsi chi nell'un paese chi nell'altro. Nella seconda tutte raccoglierò

le cose avvenute dall'anno 1609 in cui gli Accademici si riunirono e l'Accademia risorse, fino all'anno 1630 in cui morì il principe Federico e cessò l'Accademia. La terza sarà destinata a far conoscere quale dovesse essere questa Accademia, quale e quanto grand' uomo fosse il principe e fondatore della medesima. In fine quali fossero coloro i quali quest' Accademia composero e furono veramente arruolati in quella dotta e valorosissima schiera. Cercherò di soddisfare al primo oggetto dando un estratto del *Linceografo* o sia delle costituzioni che avevano que' primi Accademici già stabilite per la loro Accademia. Soddisfarò al secondo esaminando ed analizzando le poche opere che a noi rimangono del principe Federico. Infine darò un esatto catalogo degli Accademici e delle opere sì manoscritte, che stampate le quali essi morendo lasciarono e per quanto sono elleno giunte a mia notizia. Prevengo i miei Lettori che io parlerò più del principe che degli altri Accademici, siccome di quello che è meno conosciuto degli altri, ma che più degli altri meritava di essere conosciuto.

Ma potrò io poi farlo conoscere pienamente? Oh Dio! Neppur di ciò mi è dato di lusingarmi. La disgrazia che perseguitò quel grand' uomo mentre egli visse, non ha lasciato d' inveire contro di lui ancor dopo la morte. Giacciono infatti le sue spoglie senza onore sepolte nel sepolcro suo gentilizio in Acquasparta, senza neppure una lapide che al passeggiere le additi. E molte opere che si sa essere state da lui composte, e molte notizie riguardanti i suoi studj, le sue domestiche azioni sono del tutto perite, ed alcune altre mi è convenuto a grande stento raccoglierle quale da uno quale da un altro luogo: sì poco i suoi discendenti hanno curato di conservare la memoria di un uomo che il maggior lustro formava della loro famiglia. Per quanto poco per altro io possa

dire di lui, tanto spero pure di dirne quanto basti a far sì che i miei lettori meco in lui riconoscano una pietà e morigeratezza non ordinaria, un amore ardentissimo per lo studio, un ingegno straordinario, ed una dottrina se non superiore, uguale certamente a quella che rese cotanto illustri molti di coloro che composero l'Accademia da lui istituita.

E poichè dovrò in queste memorie trattar sovente di cose o alla botanica o alla storia naturale appartenenti, studj ai quali poco o nulla ho io potuto applicarmi per essere eglino lontani di molto da quelli a cui ho io consacrate le poche ore d'ozio che a me hanno lasciato e il tenore della mia vita e le domestiche mie occupazioni, deggio sinceramente prevenire i miei lettori che nelle cose alle anzidette scienze appartenenti mi sono giovato dei lumi somministratimi dal chiarissimo Sig. Dr. Nicola Martelli professor di botanica in questo Archiginnasio della Sapienza.

Della famiglia Cesi.

Era la famiglia Cesi nobile e distinta al pari d' ogni altra d' Italia, e sebbene non siano a fondamenti abbastanza sicuri appoggiate le opinioni del P. Abramo Bzovio nel suo libro *Silvester Secundus Caesius Aquitanus*, nè quella di Gio: Battista della Porta manifestata non solo nella dedica da lui premessa al suo libro *De distillatione* e diretta al principe de' Lincei nel 1604, ma ancora in un picciolo opuscolo da me veduto manoscritto nell' archivio della casa Cesi intitolato: *Compendium historiae antiquorum Caesiorum ac eorum posteritatis ex diversis auctoribus veteribusque monumentis a D. Joanne Baptista Porta Neapolitano summo philosopho anno Domini* 1604 *collectum*: i quali due autori, non meno che Luca Alberto Petti autore dell'albero della medesima fami-

glia, pretendono che essa dall'Aquitania coll' imperatore Ottone venisse in Italia, ed annoverano fra gli antenati della medesima papa Silvestro secondo chiamato prima Gerberto o Ingelberto maestro del medesimo Ottone; sentimento rigettato ancora dal Contelori nelle sue memorie di Cesi. Non abbisogna pur tuttavia questa illustre famiglia che altri cerchi nobilitarla con fatti o dubbj o non veri, e basta a renderla chiarissima quanto altra mai, ciò che intorno ad essa raccogliesi da più certi e più autentici documenti. Diede forse motivo agli equivoci di sopra accennati l' antico nome di questa famiglia, poichè i più remoti antenati del principe dei Lincei non già Cesi, ma Equitani o Chitani chiamaronsi. La terra di Cesi non fù da loro nè fabbricata nè mai posseduta. Pietro Equitani o Chitani da Cesi (così trovasi egli nominato nei cataloghi dei senatori di Roma) il quale fu senatore nell' anno della salute 1468, e poi di nuovo nel 1477, morto poi nel 1478, fù quegli che dall'Umbria, dove aveva fino allora dimorato, trasportò e stabilì in Roma questa famiglia, dove i suoi discendenti alle dignità più cospicue per gli meriti loro inalzati, lasciato il cognome di Equitani, si fer chiamare da Cesi o Cesi semplicemente.

Era per altro questa famiglia anche prima di Pietro senatore una delle più illustri dell' Umbria e colle più nobili di quella stagione apparentata. Stabilitasi poi in Roma di qual sommo splendore adornata non giunse ella a risplendere al pari delle altre di questa metropoli? Il di lui figlio Angelo fù segretario apostolico di Giulio II ed avvocato concistoriale di grandissima fama, il quale colle sue scritture legali arricchì di molto la famiglia, ed in amendue gl'impieghi suddetti ebbe per successore il suo figliuolo Clemente fratello dei due cardinali Paolo e Federico professore di giurisprudenza nell'Archiginnasio romano, come lo era stato già il padre, e come

rilevasi dalla lettera colla quale monsignor Gaetano Marini ha dottamente illustrato il ruolo de' professori di quella università sotto Leone decimo alla pagina 27. I due gran cardinali Paolo e Federico fratelli creato il primo da Leone decimo ed il secondo da Paolo terzo abbellirono la città, e resero se stessi immortali per molte fabbriche di chiese, di palagj, e per fondazioni di molte utilissime opere pubbliche, e Federico il minore dei due germani fondò nel suo testamento pubblicato il dì 4 aprile 1565 la ricca primogenitura, che fu poi da' suoi discendenti fino ai giorni nostri goduta. Gio: Giacomo Cesi fratello dei due sovrannominati cardinali si congiunse in matrimonio con Isabella Liviani figlia del famoso Bartolomeo d' Alviano valoroso guerriero e comandante delle armi de' Veneziani. Da questo matrimonio nacque Angelo marito di Beatrice Caetani, ed a loro, oltre due altri fratelli, nacquero Federico I padre del principe de' Lincei duca d' Acquasparta, ed il cardinal Bartolomeo di cui bene spesso nella nostra istoria ci converrà di parlare. Sostenne questi le cariche più luminose della romana corte, e fra le altre quella di chierico di camera e di tesoriere nel pontificato di Sisto V, e finalmente da Clemente VIII fu nel dì 5 di giugno dell' anno 1596 creato cardinale diacono di S. Maria in Portico. Le lettere e i letterati trovarono in lui, che era già per se stesso assai colto ed erudito, un valevolissimo protettore e un amico, ed ornò la sua corte di molti dotti uomini ch' egli amava di ascrivere al ruolo de' suoi famigliari, e come veri amici con amorevole famigliarità li trattava. Generoso oltremodo riedificò la chiesa di S. Maria in Portico, e toltala ai Canonici la diede ai padri della Madre di Dio, i quali continuano ad ufficiarla tuttora. Abitò ed accrebbe il palagio, che tuttavia esiste non lungi dal vaticano, e precisamente vicino alla chiesa di S. Lorenzo in Borgo, al

quale era unito il giardino e la galleria che ora più non esistono; nella qual galleria prima il cardinal Paolo, e poi il cardinal Federico avevano raccolto i più pregievoli monumenti delle belle arti, come attesta, ricolmandoli di mille lodi, Leandro Alberti nella sua Italia pag. 92 dell'edizione del 1550, e come più minutamente descrive Ulisse Aldovrandi, il quale asserisce che era assai abbondantemente ricompensato ogni forastiero il quale venisse a Roma, del disagio e della spesa del viaggio, sol che giungesse ad ammirare le opere pregievolissime e i rari ornamenti onde erano abbelliti il palagio e i giardini del cardinal Cesi, i quali bastavano soli a provare quanto grande fosse a quel tempo, e quanto nobilmente stabilita già in Roma la famiglia dei Cesi. Possedeva questa oltre la terra di Acquasparta, quella ancora di Porcaria, Monticelli, S. Angelo, Santo Polo, oltre i cospicui fondi onde era arricchito un altro ramo della stessa famiglia, il quale con pari magnificenza e splendore contemporaneamente in Roma abitava. E Sisto V con suo breve in data dei 9 febraro 1588 inalzò alla dignità di ducato la terra d'Acquasparta co' suoi annessi, dichiarando Federico, fratello del cardinal Bartolomeo, duca d'Acquasparta.

Nascita, e principj del principe Federico II.

Da questo e da Olimpia Orsini nacque nel 1585 (sebbene del tempo preciso della sua nascita non mi è stato possibile di avere contezza) Federico principe de' Lincei, il quale ebbe due fratelli oltre alcuni altri che morirono bambini: l'uno di questi ebbe nome Giovanni, e l'altro Angelo, che fù poi vescovo di Rimini e visse a tutti carissimo, e morì di se lasciando onorata memoria e non dubbia fama di santità. Tre sorelle ebbe pure il giovine Federico, Maria che adulta sposò Giovan Giacomo duca d'Altemps; Caterina che al marchese Giulio della Rovere cresciuta in età si congiunse, e morto il marito fondò il mona-

stero di S. Teresa a Monte Cavallo, dove seguendo la regola di S. Teresa finì monaca i suoi giorni, e Porzia che vestì poi l'abito di S. Domenico nel monastero di S. Maria Maddalena a Monte Cavallo.

Quanto per altro fù Olimpia Orsini madre del principe Federico una savissima e piissima dama per tutte quelle virtù risplendente che a formare si convengono una vera dama cristiana, tanto da lei dissimile fù in tutto il corso della sua vita Federico I di lei marito. E pur troppo dovremo nel seguito di questa istoria accusarlo ai nostri lettori come il continuo, l'istancabile persecutore del giovine Federico suo figlio, il nemico giurato dei suoi studj, l'ostacolo più forte ch' egli ebbe a combattere nelle onorate sue imprese, e la prima cagione che impedì al principe ed all' Accademia dei Lincei di salire a quella gloria a cui essi non cessarono mai d'aspirare. Ed in fatti ben si avvidde delle non felici sue inclinazioni la madre sua Beatrice Caetani, poichè nel suo testamento non altro lasciogli che la sola legittima, istituendo suoi eredi i due altri minori fratelli suoi, cioè Ottavio cavaliere dell' ordine di S. Giacomo in Ispagna, e Bartolomeo poi cardinale; e dichiarò inoltre esecutrice del suo testamento Olimpia Orsini sua nuora.

Nulla sappiamo de' primi anni della vita del giovine Federico, nè de' suoi studj, nè delle azioni dell'età sua giovanile. Non abbiamo notizie che lo riguardino prima dell'anno di Cristo 1603, cioè prima del diciottesimo anno dell' età sua nel quale diè principio all' Accademia de' Lincei. E quando gli altri giovani incominciano a desiderar di sapere, e sembrano fare moltissimo se con ardore e fatica si applicano agli studj delle scienze le più sublimi, egli già tutto avvampante di un amore straordinario per le scienze, già fatto

profondo conoscitore delle più astruse parti della filosofia, pensò a stabilire e dilatare la scienza, ed a formare una unione di uomini sapientissimi destinata ad illuminare tutto il mondo, ed a spargere da pertutto la luce della verità.

Questo giovine pregievolissimo per lo raro suo ingegno, e caro a Dio per le cristiane virtudi delle quali arricchì l'animo suo fin da' primi anni, e venne poi sempre accrescendo e fortificando in tutto il corso della sua vita, si applicava con indefessa fatica allo studio delle scienze umane e divine: e mentre cercava di conoscere le verità naturali, non altro oggetto si proponeva fuor quello di conoscere meglio Iddio; e facendosi una più chiara idea del creato e delle leggi colle quali questo nostro mondo e le cose in esso contenute si conservano e si riproducono, intendeva di avvicinarsi meglio a conoscere il loro creatore. Perciò non solo univa egli a'continui esercizj di pietà lo studio il più indefesso; ma cercando di stringersi in amicizia uomini i quali ad una soda pietà fama unissero ancora di non ordinario sapere, cercava nella famigliarità loro e mezzi ed eccitamenti a profittare nella virtù e nel sapere. In fatti veggiamo che aveva egli fin d'allora contratta amicizia con Gio. Battista della Porta sommo filosofo napoletano chiaro per molte opere di filosofia profondissima, del quale esistono varie lettere scritte fin da quegli anni al giovine Federico, che allora non altro titolo avea se non quello di marchese di Monticelli. Ma più che ad altri erasi egli affezionato a Francesco Stelluti di Fabriano giovine studiosissimo delle matematiche, e non meno di Federico saggio e virtuoso: cosicchè l'uniformità di carattere, ed un uguale amore per lo studio aveva stretto fra loro quella vera amicizia che solamente fra i saggi e fra i virtuosi si trova. Frequentava questi la casa del Cesi, ed insieme con lui la frequentavano altri dotti uomini che in quel tempo vivevano in

Roma, i quali negli utili ed insieme edificanti loro trattenimenti de' loro studj parlavano, e nominava bene spesso ciascuno quegli uomini dotti ch'ei conosceva e stimava sollevarsi dalla schiera de' volgari per i loro buoni costumi e per il loro sapere.

Ora avvenne che in varj di questi trattenimenti fu bene spesso parlato al Cesi di un medico olandese per nome Giovanni Eckio, il quale dopo di aver esercitata la medicina in varj paesi dello stato del Papa, l'aveva ultimamente esercitata con molta lode in Scandriglia, e parlavano di lui siccome di un uomo dottissimo e assai profondo nella scienza delle cose naturali. Si accese quindi nell' animo del giovine Federico un desiderio grandissimo di conoscerlo e di stringere con esso amicizia; ma non poteva egli giungere ad appagare questo suo desiderio, poichè niuno sapeva dove egli allor dimorasse. Giunse finalmente a notizia del giovine marchese che, accusato questi di un omicidio, per discolparsi erasi volontariamente costituito prigione nelle pubbliche carceri in Roma. Mandò tosto a lui lo Stelluti affinchè in suo nome ajuti e soccorsi d'ogni maniera gli promettesse, alle quali cortesi ed inaspettate esibizioni grato l' Eckio oltremodo non mancò per mezzo dello Stelluti da prima di ringraziare, come si conveniva, il generoso benefattore, e sbrigatosi ben presto della sua causa, lo fè poi di persona, e del Cesi e degli altri dotti uomini che frequentavano la di lui casa, divenuto ben presto amicissimo, con piacere a quel dotto coro si aggiunse.

Trovavansi ben spesso insieme il marchese, l'Eckio, e lo Stelluti passando in dotti ragionamenti le ore, l'uno l'altro istruendo, l' uno eccitando l' altro a proseguire con ardore l' intrapresa carriera degli studj: i quali ragionamenti più volte frà loro ripetuti fer nascere nell' animo loro la brama di ridurli ad un certo metodo e con alcune leggi fissarli, onde potessero

essere e più frequenti e più utili, consacrando specialmente ai medesimi alcune ore ed alcuni giorni determinati.

E primieramente ingiunsero all' Eckio di far loro delle lezioni di metafisica; il che egli con infinito plauso e gradimento de' suoi uditori eseguiva spiegando loro le sublimi dottrine di Platone, e mostrando quanto poco le opinioni di quel sommo filosofo si allontanassero dalla cristiana filosofia, nella quale peritissimo era l' Eckio sicuramente, siccome quegli che in molte opere sue aveva combattuti gli eretici con tanta forza, che indispettiti questi contro di lui, lo avevano acerbamente perseguitato e costretto ad abbandonare il suo paese.

Terminate quelle ore che dar solevano quei giovani animosi allo studio della filosofia platonica, tentavano di ridurre in un piano le costellazioni ed i pianeti, e volevano costruire a tal' uopo un planisfero: ma vedevano altronde che di niun uso sarebbe questo a loro riuscito, ove non fosse stato assai grande, e per conseguenza capace di più chiare e più sensibili divisioni. Malagevole per altro d'assai trovavano essi quest' opera, e ben sì avvedevano che mai non l'avrebbero potuta eseguire senza l'ajuto di un perito artefice, nè riuscì loro di trovarne uno a tal'uopo adattato in Roma, sebbene molti a se ne chiamassero e di eseguirla gl' incaricassero. Ora assai opportunamente addivenne che si trovasse a quei giorni in Roma Anastasio de Filiis di Terni, il quale essendo unito al principe per un certo vincolo non solo di amicizia, ma di parentela eziandio; poichè la famiglia de *Filiis Angeli* altro non era se non un antica diramazione della famiglia de' Cesi, non solo frequentava la casa di Federico, ma nella casa stessa abitava. A lui adunque, siccome ad uomo alle opere meccaniche inclinatissimo affidarono il carico di costruire il desiderato planisfero, ed egli ben presto condusse l'opera a fine, distinguendola con molte assai chiare divisioni. Fu quindi ag-

giunto il de Filiis al numero de' più stretti amici del Cesi, ed insieme con lui, collo Stelluti, e coll' Eckio trovavasi alle continue lezioni ed agli altri dotti esercizj, pei quali mirabilmente in tutti accrescevasi il desìo di sapere.

Univansi ancora bene spesso in lieti e piacevoli conviti ed in onesti solazzi, dai quali ogni scherzo men che onesto, ogni indecenza era sbandita, ma l'amicizia sola li ravvivava, e quella virtù regolavali che d'ogni amicizia è sola base sicura.

Principio dell' Accademia.

In uno di questi conviti e precisamente nel giorno 17 d'agosto dell' anno 1603 ad istigazione principalmente del Cesi fù stabilita fra i quattro amici di sopra indicati l' Accademia dei Lincei, nella quale si proposero quei dotti uomini di piamente e cristianamente trattare le cose tutte che o alla storia naturale o alla geometria o alla matematica appartenessero; non abbandonando però le incominciate lezioni di platonica filosofia. Si stabilì inoltre di tenere pienamente celato agli estranei quanto fra gli Accademici si trattava o si disputava; ma promisero bensì di non tenere l'uno all' altro nascosta nessuna cosa che da lui venisse o scoperta o pensata intorno alle scienze, che il particolare oggetto de' loro studj formavano. Fissarono altresì il luogo ove ragunarsi ed ove attendere ai loro studj ed alle dotte loro esercitazioni, il qual luogo chiamarono Liceo, e questo era nel palazzo ove col padre abitava il giovine Federico, ed era quello posto a piazza Fiammetta posseduto ora dal sig. Ulisse Pentini (a). L' Accademia poi fu chiamata de' Lincei dalla Lince animale che ogni altro sorpassa per l' acutezza della sua vista. Ebbero poi e l'Accademia e

(a) Il sig. Pentini attual possessore del palazzo ove si radunavano i Lincei, in memoria di que' saggi vi fe non ha guari collocare la seguente iscri-

ciascuno degli Accademici le loro insegne, la particolar loro epigrafe, e il nome accademico, come usato avevano fino allora di fare tutte le altre Accademie. L' insegna dell'Accademia fu una Lince (o sia lupo cerviero, come hanno detto e il Fabri nelle note al Recchi, e lo Stelluti in quelle al suo Persio) in atto di lacerare coi piedi il cerbero infernale cogli occhj rivolta e colla testa al cielo, col motto *sagacius ista*: la quale insegna indicava che mentre studiavansi quegli Accademici di penetrare più addentro che per lor si potesse nei secreti della natura, intendevano di opprimere e quasi lacerare i vizj tutti ed i malvagj costumi, ma che dal cielo soltanto e da Dio ogni lume ed ogni scienza attendevano, la quale insegna è quella appunto che incisa si scorge nel frontespizio di queste memorie. Così quei filosofi diversi assai da quelli de' giorni nostri la religione consideravano non solo come la prima di tutte le scienze, ma di più come l' unico fondamento sicuro, il principio e la vera fonte di ogni dottrina.

---

zione composta dal dottissimo sig. abate D. Vito Giovenazzi estinto non molti mesi indietro con sommo danno e rammarico delle lettere e dei letterati.

CAESIORVM . FVI . DOMVS
QVO . OLIM . COETVM . SVVM . LYNCEORVM . COGERE
HERVS . MEVS . FRIDERICVS . SOLEBAT
HAEC . AVLA . HI . PARIETES . ILLORVM . VOCE
ERVDITA . PERSONVERVNT
IN . QVIBVS . VNICVS . ILLE . COELI . SIDERVMQVE
SPECTATOR . ET . IPSE . ALIQVANDO . GALILAEVS
AVDITVS . EST
NVNC . EX . A. D. V. ID. MAI . AN. CIƆIƆCCXCVIII
IVRIBVS . VLYSSIS . PENTINI
TRANSCRIPTA . HAEC . TE . QVI . LEGIS
NESCIVS . NE . ESSES . VOLVI

Il marchese di Monticelli scelse a suo emblema un' aquila che, illuminata nel volto dal sole, teneva fra le unghie il globo terrestre, coll'epigrafe *utrumque*: quasi dir volesse che avendogli Iddio accordata una sufficiente fortuna e in abbondanza comodi onde viver bene nel mondo, chiedeva a lui pure, figurato nel sole, uguali alla sua condizione e lumi e sapere. La fortezza d'animo poi, l'ingegno eccellente, la generosità, la liberalità, e i non comuni ornamenti dell'animo suo prestantissimo venivano come sotto un sacro velame indicati dall' aquila. Il nome poi ch'egli ebbe nell'Accademia, fù quel del *Celivago*, preso dal sole che per lo cielo trascorre. L' emblema dell' Eckio fù il sole che per mezzo di un trigono illuminava la luna semipiena, col motto a *Patre luminum*: indicando che egli dal cielo la scienza attendeva, e dalla benevolenza del Cesi i mezzi onde acquistarla, e l'*Illuminato* denominossi. Lo Stelluti poi ebbe nella sua insegna il pianeta saturno che è di tutti il più tardo nei suoi movimenti, col motto *quo serius eo citius*: e denominossi il *Tardigrado* quasi dir volesse che nel cammin delle scienze quegli è più sicuro di avvicinarsi alla meta, che a'passi più lenti e più misurati s' inoltra. Per ultimo il de Filiis nella sua insegna dipinse la luna oscurata dalla terra che fra lei ed il sole si frapponeva, e vi aggiunse l'epigrafe *spero lucem*: e per suo nome accademico scelse quello dell'*Ecclissato* dichiarando in tal modo, che egli, men degli altri compagni suoi dal lume del sapere rischiarato, sperava di trovare nelle dottrine degli altri quella luce che ancor non aveva.

Lasciarono nel seguito gli Accademici Lincei siffatti nomi ed insegne, nè gli Accademici che vennero ascritti negli anni seguenti assunsero nomi o insegne particolari.

Affinchè poi i loro studj divenissero più metodici e per conseguenza più utili, nè alcuno vi fosse fra loro il quale dagli altri imparando, non profittasse delle altrui cognizioni, e ad un

tempo stesso insegnando non facesse parte altrui delle sue, stabilirono per fondamento e per norma delle erudite loro occupazioni le due massime seguenti. Primo: *Ognuno dovrà insegnare qualche scienza*. Secondo: *Ognuno dovrà necessariamente esercitare qualche ufficio*. In seguito di che fu imposto all' Eckio d' insegnare la platonica filosofia e l'astronomia, ed inoltre ebbe egli il carico di proporre esperienze di cose naturali ed alla medicina appartenenti. Il marchese di Monticelli consigliere dell'Accademia fu destinato lettore di filosofia, e gli fu ingiunta la cura di provvedere le cose che agli Accademici ed all'Accademia abbisognavano. Ebbe lo Stelluti, dichiarato pur esso consigliere dell'Accademia, l'incarico d'insegnare la geometria, spiegando i libri d'Euclide, e la cura insieme di proporre le machine, e gli strumenti che alla matematica sono necessarj, non men che l'altra di osservare e calcolare i movimenti degli astri, riducendo a pratica quanto l'Eckio teoricamente insegnava. Toccò infine in sorte al de Filiis l'impiego d'insegnare l'istoria, e dichiarato segretario dell'Accademia, dovea registrare giornalmente quanto in essa facevasi, e quanto dagli studj degli Accademici risultava. Destinarono quindi alle loro lezioni tre giorni della settimana, vale a dire la domenica il martedì ed il giovedì fissando che in ognuno dei giorni suddetti si facessero cinque diverse lezioni, cioè le due prime dall'Eckio, la terza dallo Stelluti, la quarta dal Cesi, la quinta dal de Filiis, da ognuno in quella facoltà che a lui era stata particolarmente assegnata. Nè rimaneansi già eglino oziosi negli altri giorni della settimana, poichè gli spendevano quasi in un dolce e dotto riposo nel fare varie sperienze intorno alle materie di cui si era trattato nelle precedenti lezioni. Una volta per ciascuna settimana doveansi poi proporre e sostenere da uno degli Accademici diverse conclusioni alla propria sua facoltà appartenenti, mentre do-

veano tutti gli altri contro il medesimo argomentare, ed almeno una volta ogni mese dovea ciascun Accademico le sue conclusioni proporre. La sera della domenica veniva da loro consacrata ad una specie di consiglio in cui delle cose o utili all'Accademia o necessarie fra lor si trattava. Dai quali stabilimenti risultava fra gli Accademici una unione e quasi fratellanza veramente maravigliosa, ed era certamente assai bella cosa ed uno spettacolo giocondissimo il vedere quattro uomini già molto dotti e desiderosi di avanzar sempre più nella scienza talmente fra loro collegati e congiunti, che tutti erano maestri insieme e discepoli, tutti l'uno dall'altro imparavano, l'uno all'altro insegnava. Così non solo avanzavano essi con passi veramente da giganti nell'arduo cammino del sapere, ma coi vincoli d'un purissimo amore e di una verace amicizia fra lor si stringevano. Siccome per altro non voleano che alcun estraneo delle fatiche lor profittasse, così stabilirono fra loro di trovar modo onde le loro scoperte note a loro soltanto si celassero agli altri. Fissarono quindi una cifra ovvero un enigmatico alfabeto intelligibile dai soli Accademici, e di questo risolvettero di valersi a scrivere gli atti dell'Accademia e i risultati delle dotte loro elucubrazioni.

Nel dì 22 di ottobre dier fine al gran planisfero o sia astrolabio, in cui vennero da loro esattamente descritti tutti i corpi celesti colle loro dipendenze secondo i più moderni non men che più antichi sistemi di filosofia.

Incominciarono i Lincei le loro lezioni nel dì 15 ottobre di quell'anno 1603. L'Eckio prima di tutti nella sua prima lezione prese a spiegare qual fosse l'astrazione che per mezzo della metafisica si fa dalle cose infime alle superiori, e per così dire dal mondo sensibile all'intellettuale. Nella seconda poi prese esattamente a dimostrare che l'astrosofia era veramente una scienza. Lodò quindi molto il silenzio e l'utilità ne de-

C

scrisse. Propose infine un tal farmaco il quale credeva egli adattatissimo a rendere più valide e più pronte le operazioni de' sensi e le azioni degli spiriti vitali, e quindi l'animo più pronto e più svegliato. Tenne dopo di lui lo Stelluti la sua prima lezione di matematica nella quale con molta chiarezza espose i principj e i supposti della geometria. Passando quindi alla meccanica mostrò agli Accademici la costruzione di una maravigliosa scala per ascendere, la quale con somma facilità poteva ed allungarsi ed abbreviarsi. Terzo il marchese di Monticelli per dar principio alle filosofiche sue lezioni prese a dimostrare essere la pianta un animale vegetante, e propose la dissoluzione del Karabe o sia succino, come utilissima ai naturali esperimenti e perciò da doversi tentare. Così fin da quel tempo vedeva quel raro talento l'importanza di una tale dissoluzione ed il vantaggio che ne potevano ritrarre le arti e le scienze. Questa operazione che era a quei tempi un mistero, fu poi, come ognun sa, felicemente eseguita più di un secolo dopo, cioè nel trascorso secolo XVIII. Ultimo il de Filiis incominciò le sue lezioni da' tempi antecedenti al diluvio. Propose ancora la costruzione di certe lampadi e ne descrisse gli effetti, e quello fra gli altri di fare delle burle e de' piacevoli scherzi alle donne, delle quali lampadi fu dagli Accademici ordinata subito la costruzione. Accrescevasi per siffatti esercizj ogni giorno più nell'animo di quegli studiosi Accademici l'amore per le scienze, nè cessavano, fuori ancora delle lezioni, di trattenersi fra loro in dotti ragionamenti e disputazioni nelle quali prendevano bene spesso ad esaminare fra di loro, e direi quasi a vagliare le opinioni degli antichi filosofi, non appagandosi della loro autorità, ma rigorosamente esaminando quanto le cose da loro asserite colla ragione e coll'esperienza convenissero. Cercavano di penetrare più addentro che per lor si poteva nei secreti della natura, e fra le

molte esperienze che di tentar non lasciavano, con maraviglioso artificio tentarono di far nascere nuove piante, e nuovi corpi dalla putrefazione, per verificare probabilmente o smentire colle proprie esperienze l'opinione a que'giorni comune, che le cose tutte nascessero dalla putrefazione.

Principj delle persecuzioni contro i Lincei.

Non poterono però lungamente quegli Accademici con tranquillità attendere ai loro studj senza essere gravemente e per molte vie molestati; imperciocchè non andò guari che gl'ignoranti e i viziosi naturalmente nemici di coloro che sieguono la virtude, e i buoni studj coltivano, mossero una terribil guerra a quegli uomini veramente studiosi e irreprensibili, la qual guerra quanto crescesse ed a qual segno giungesse di animosità, avrem pur troppo luogo di dimostrarlo nel seguito di queste memorie. Ma gli Accademici all'incontro à fine di resistere agli sforzi de' loro nemici vieppiù si stringevano fra loro coi vincoli dell'amicizia, con maggiore energìa proseguivano le intraprese fatiche, e cogli esercizj di pietà e di religione cercavano di confortarsi e rinvigorirsi a vicenda l'un l'altro. Primo fra questi, sebbene il più giovine, Federico non cessava di animare gli altri a soffrire le altrui persecuzioni; gli esortava a confidare nella purità de' loro costumi e nella rettitudine delle loro intenzioni, e per porsi in istato di meglio sostenere la guerra che a loro si apparecchiava, aggiunsero ai loro studj quelli ancora dell'etica, dell'economica, e della politica. Nè di ciò paghi, a difendersi da chi li perseguitava e da chi volea distrutta l'Accademia, turbati i loro studj, espulsi gli amici di Federico, presero fra loro alcuni consiglj i quali furono tosto dagli altri approvati, e quasi ridotti a leggi per loro sacre ed inviolabili. Fu quindi stabilito fra loro che chiunque avesse udito qualche malvagia intenzione di alcuno contro dell'Accademia, dovesse tosto ad uno degli Accademici, e quindi a tutti insiem ragunati mani-

festarla, affinchè proponesse ognuno i mezzi che opportuni credeva ad opporsi a quanto contro di loro si machinava, e quindi da tutti insieme venisse poi risoluto ciò che di far convenisse per deludere gli artificj e le machinazioni degl'inimici. Fù inoltre ingiunto agli Accademici d'investigare secretamente e con destrezza ciò che pensassero i loro nemici; soprattutto fra loro convennero di stringere sempre più i legami della loro amicizia, di continuare con assiduità maggiore i loro studj, di comunicare agli altri le sue scoperte e i suoi pensieri ciascuno, di accrescere sempre più gli esercizj della virtù e di estirpare i vizj di ogni maniera. Fù soprattutto raccomandata agli Accademici la castità e la cristiana modestia, ed a chi avesse contro la prima peccato di queste virtù, fù imposto per pena di star lontano per tre giorni dall'Accademia e dalla compagnia degli Accademici, trascorsi i quali dovesse domandare di nuovo di essere ammesso, dando non equivoci segni di pentimento, di maniera che irreprensibili fossero i loro costumi e tali da non dar presa all'invidia. Tutte le quali cose furono da loro quasi per legge stabilite, e molte confermate ancora con giuramento.

Primo fra gli altri il maestro di casa del duca d'Acquasparta padre di Federico, contro di lui irritato, incominciò secretamente coi di lui genitori a lagnarsi dei suoi costumi che egli chiamava sregolati, e de' quali attribuiva la colpa a coloro che frequentavano l'Accademia. Divenne da quel momento odioso al padre ed alla madre di lui il nome dell'Accademia; nè lasciarono bene spesso di sgridare sì lui che gli altri Accademici, e con rimproveri e con ragioni presero a distoglierli dall'intrapresa carriera degli studj. Nè avvenne mai all'Eckio di udire le ingiuste lagnanze che di un così pio e morigerato signore facevansi, senza che egli altamente di ciò sdegnato, quei malvagj detrattori acremente rimproverasse,

dicendo non essere cosa nè ad uomo onesto nè a cristiano conveniente, l'impedire che un giovine dotato di qualità d'animo così rare venisse da loro costretto a trascurare, e quasi a seppellire quei talenti di cui lo aveva dotato il Signore, e soprattutto essere cosa da empj l'impedirgli di continuare quegli esercizj di cristiana pietà che egli esattamente osservava. La fermezza dell'Eckio fu da coloro chiamata ostinazione e pervicacia, e si animarono sempre più a porre in discredito nell' animo del duca padre, ed il figliuolo e gli Accademici, dicendo che costoro da lui lo allontanavano, ed accusandolo di mille infami delitti. Per mezzo di tutti i parenti non cessava il padre di comandare al giovine che abbandonasse gli studj e l'Accademia, ma nulla potevan sul forte di lui animo siffatte insinuazioni, ed agl'insulti ed ai tradimenti che tutto giorno facevangli ed i parenti e gli stessi suoi famigliari, null'altro opponeva che una pazienza ed una costanza d'animo veramente da eroe, e mentre gli altri Accademici, vedendo gl' insulti non meritati che tutto giorno egli soffriva, non potevano trattenere le lagrime, egli solo con invitta fermezza ad altro non pensava che a proseguire e le quotidiane applicazioni e le solite pie costumanze.

Cacciava il padre tutto giorno dalla sua casa quei servitori che erano a Federico più cari, e quelli a cui egli teneasi più obbligato per gli servigj prestatigli, ed in ogni maniera cercava di contrariare e turbare le più oneste sue occupazioni e i suoi disegni: tanto aveano potuto gli adulatori e gl' ignoranti irritarlo contro del figliuolo. Non fu ugualmente facile a costoro il guadagnare al loro partito la duchessa sua madre piissima signora, ed alla quale meno assai che al padre dispiaceva l' inclinazione che il figlio mostrava pei buoni studj. Ma che non possono mai la malignità e la perfidia! Incominciarono a dirle che il figliuolo sotto la coper-

ta degli studj menava una vita dissolutissima, e coll' ajuto degli Accademici manteneva vergognose corrispondenze con femmine di mal' affare, e che egli era preso perfino d'impuro amore per una sua cameriera. Così quei perfidi cortigiani ogni giorno più calunniavano il giovine il più modesto, un giovine il quale fino a quel giorno non solo da ogni colpa, ma perfin da ogni leggiera macchia d'incontinenza si era tenuto lontano. Le quali calunnie spesso da loro ripetute giunsero pure al fine a fare qualche impressione nell'animo della duchessa, e a raffreddare alquanto l'amore che al figliuolo portava. Siffatte opposizioni per altro non ritardarono punto gli studj degli Accademici, ma servirono anzi a vieppiù stringere insieme gli animi loro, e furono ad essi quasi sproni per correre più animosi nell'arduo cammino della virtù. E sebbene fossero tutti per le ingiurie, e per gli mali trattamenti ond' erano oppressi alquanto turbati e scoraggiti, il Cesi facendo a tutti coraggio, con tanta fermezza dimostrò loro non doversi già per l'opposizione degl'ignoranti rinunciare a quell' onesto piacere che si ritrae dagli studj, che tutti da lui persuasi non ricusarono di abbracciare il suo sentimento. Stimarono però tutti che l'Eckio il quale famigliarmente soleva ogni giorno conversare per molte ore col duca d'Acquasparta padre di Federico, il quale di buon occhio lo rimirava, ed inoltre gradito era ancor dalla madre e dal cardinal Bartolomeo di lui zio, prendesse con loro a trattare amichevolmente, e dipingendo loro l'amore del figlio verso i suoi genitori, la purità de' suoi costumi, e la non mai smentita ubbidienza ai lor cenni, si studiasse pure di rappacificarli e ricondurli ad amare il figliuolo. Prima che ad ogni altro, si volse egli al cardinale siccome a quello che alieno non era dai buoni studj, e le scienze favoriva e i loro cultori. Ma non poca fatica per altro ebbe a durare per togliere dall' animo di quel signore

le contrarie impressioni che fatte vi avevano le ingiuriose calunnie de' malevoli, talchè gli giunse perfino ad esser sospetto l'Eckio medesimo che con tanto zelo lo difendeva. Parlò quindi alla madre, e con placidi e modesti discorsi prudentemente mostrolle la malvagità dei suoi cortigiani, e delle buone qualità del figliuolo e della sua ubbidienza tentò di rassicurarla. Più volte infine ne' quotidiani ragionamenti non lasciò di scongiurare il duca, e con ragioni e con fatti innumerabili persuaderlo della pieghevolissima indole, della mente eroica, e delle rare virtù del figliuolo, col maggior calore esortandolo a non prestar fede ai malvagj. Ma più poterono questi colle insidiose loro insinuazioni che l'Eckio colla verità e coll'eloquenza, cosicchè disperati i Lincei, non altro rifugio alle loro sventure sepper trovare che il cielo, ed a lui rivolsero le loro preghiere, da Dio solo aspettando un possente soccorso, e nel loro consiglio fu stabilito che si accrescessero le loro opere di pietà, e fu a tutti più che mai raccomandata una sempre più fervorosa divozione. Intanto gli adulatori cortigiani non cessavano di perseguitare e il principe e gli Accademici, portando frequenti lagnanze ora del soverchio, ora del vizioso suo studio, motteggiando ciascuno dei Lincei, ponendoli in ridicolo, ed accusando, quegli di lussuria, quell'altro di superstizione, altri di seduzione, or presso al padre, or presso alla madre, or presso lo zio, e con queste arti malvagie giunsero ad ottenere che tutti i parenti contro del marchese di Monticelli si rivolgessero e contro di lui si adirassero. I Lincei all'incontro proseguivano con ardor sempre maggiore i loro studj, nè punto rallentavano de' consueti loro esercizj; anzi in mezzo ad un turbine così funesto di persecuzioni e di avversità, fissarono le costituzioni e le leggi della loro Accademia, ed a tutti gli Accademici le comunicarono. Per tal modo sogliono i virtuosi a misura che

le maldicenze contro di loro si accrescono, raffermarsi vieppiù nell'esercizio delle virtù, e più strettamente unendosi opporre alle armi degl' inimici quasi un muro insuperabile di costanza.

Solenne inaugurazione dell' Accademia.

Continuarono siffatte persecuzioni fino al dì 24 di dicembre, nel qual giorno sembrando ai Lincei di avere dai loro nemici se non una pace durevole, almen qualche tregua, vollero appendere alla volta della camera ove essi si radunavano, la Lince, insegna della loro Accademia, quasi un trofeo della vittoria che avevano riportata dei loro nemici, disprezzandoli, e come un onorato vessillo che dovea ricordar loro sempre di vivere uniti sotto di quello, e così ragunati combatter da forti e non temer di nulla.

Nel dì seguente secondo il costume degli antichi Accademici, s'unirono in un famigliare convito tre dei Lincei non essendovi intervenuto il principe per non dar nuovi motivi di mormorare ai loro avversarj. Consentì però egli che in quel giorno, in cui la santa chiesa medesima straordinaria allegrezza consiglia ai cristiani per la ricorrenza della natività del nostro Signor Gesù Cristo, dessero i suoi Accademici ancora qualche manifesto segno di giubilo, e dai passati travaglj onestamente si ricreassero. Anzi rese egli più lauto il lorò convito regalandoli al principiar della mensa di squisite ed inaspettate vivande; per lo qual dono si accrebbe di molto la loro allegrezza e le passate sventure quasi interamente obbliarono. Finito il pranzo levaronsi tutti ed alle antiche lor sedi tranquillamente tornarono, essendo venuto a raggiungerli con universale gradimento anche il Cesi. Levandosi allora l'Eckio, e secondo il costume, la cattedra magistrale ascendendo prese con un ben ordinato ed eloquente discorso a rallegrarsi con tutti della tranquillità che in quel giorno godevano, e ad esortarli all'unanimità, alla pazienza, ed alla conti-

nuazione degli studj, e ricordando i travaglj passati, a tollerarne con fortezza de' nuovi li persuase. Animato dal suo discorso il marchese e risolvendo di mandare ad effetto ciò ch' egli già da gran tempo in mente volgeva, sì fattamente prese loro a parlare: « Non vi maravigliate, o Accademici, se fuor
„ dell'ordine, e senza che alcuno di voi a ciò fare m' inviti,
„ appena l'Illuminato pose fine al suo dire, prendo io all' im-
„ provviso da questo luogo a parlarvi; imperciocchè miei
„ piuttosto che suoi debbono essere i sentimenti ch' egli ha
„ nel suo ragionamento manifestati, ed a me più che ad ogni
„ altro appartiene quanto in quest' oggi non men da lui che
„ da voi tutti fu detto e pensato; cosicchè il più lungamente
„ tacere a me sarebbe vergogna ed ingratitudine. Io, io so-
„ lo debbo lodare ed ammirar senza fine l'eroica tolleranza
„ colla quale voi avete ne' giorni scorsi tante e sì diverse
„ amarezze sofferte. Io solo debbo colle più vive e sincere
„ espressioni ringraziarvene, io debbo esserne a voi grato e
„ riconoscente finchè avrò vita. Ed infatti per chi avete voi
„ tante ingiurie tollerate se non per me? Qual' altra è stata
„ la cagione che ha eccitata contro di voi una sì fiera perse-
„ cuzione dei maligni e degl' ignoranti, se non l'amicizia
„ che a me sì strettamente vi unisce? Se voi non mi aveste
„ conosciuto, se non aveste vissuto meco tanto famigliarmen-
„ te, se non aveste comunicati meco i vostri studj e le vo-
„ stre dotte fatiche nessuno vi avrebbe sicuramente oltrag-
„ giato, nessuno vi avrebbe calunniato. Per cagion mia so-
„ lamente voi avete partecipato degli amari frutti dell' odio
„ che hanno eglino contro di me concepito, per questo so-
„ lo motivo, perchè a loro non somigliavo, perchè di se-
„ guire sdegnavo i loro malvagj consiglj. Ora quali espres-
„ sioni varranno a manifestarvi adequatamente l'altissima ri-
„ conoscenza che verso di voi sentir debbo nell'animo e sen-

d

„ to veracemente, e qual rammarico profondissimo io porti
„ nel cuore per essere a voi stato cagione, benchè innocen-
„ te, di tanti mali? E giacchè non posso abbastanza espri-
„ mervi i sentimenti che io porto impressi nell'animo, assi-
„ curatevi almeno e sulla mia parola credetemi che nessun
„ corso sebben lungo di tempo, nessuna lontananza, che da
„ voi mi divida, nessun cambiamento di fortuna potrà mai
„ scancellare dall'animo mio la rimembranza vivissima di
„ ciò che io vi devo. Non isdegnate poi che io per mio
„ onore, per vostro, per l'onore della nostra Accademia,
„ per lo vantaggio de' buoni studj, per l'avanzamento istes-
„ so della virtù vi esorti a continuare in quella magnanima
„ tolleranza che avete fino ad ora mostrata. Ricordatevi che
„ questa Accademia, quegli studj che in essa abbiamo fatti
„ finora, quelle utili riflessioni e scoperte che dai nostri ra-
„ gionamenti e dalle nostre meditazioni son derivate, sono
„ veramente cosa nostra, e possiamo con verità asserire che
„ parto nostro son questi lavori dai quali ricaverà forse un
„ giorno il mondo tutto non mediocre vantaggio, nè possia-
„ mo noi, senza una vera empietà, abbandonandoli consen-
„ tir che periscano, siccome nessun genitore darà la morte
„ egli stesso ai suoi figlj, o tranquillamente ed a ciglio
„ asciutto permetterà che per altrui mano essi l'abbiano.
„ Come potranno poi sgomentarci gl' inutili tentativi di al-
„ cuni ignoranti, di pochi malvagj i quali non saranno mai
„ efficaci ad opprimerci, perchè appunto saranno sempre dai
„ saggj e dai buoni disprezzati? Che importa che dicano ma-
„ le di noi coloro dai quali sarebbe vergogna l'esser lodati?
„ Siano pure nostri nemici, poichè noi sdegneremmo di am-
„ metterli alla nostra amicizia. All'incontro la purità delle
„ nostre intenzioni, la vita irreprensibile che noi meniamo,
„ l'utilità di quegli studj ai quali non cessiamo noi di appli-

„ carci indefessamente, debbono assicurarci la stima e l'amicizia di tutti i buoni, la riconoscenza delle etadi avvenire. Più ci oltraggieranno gl' ignoranti invidiosi, più grandi saranno e frequenti le calunnie onde tenteran di macchiarci, più ne andrà il nostro nome glorioso alla posterità, maggior diritto acquisteremo alla lode dei saggj. Non vi stancate adunque, o Accademici, e come avete fatto finora, proseguite ancora per l'avvenire a tollerare le ingiurie de' perfidi e degli stolti, anzi con eroica magnanimità disprezzatele. Quanto a me vi prometto, anzi per ciò che v' ha di più sacro vi giuro, che non solo non vi abbandonerò giammai, ma mi terrò sempre a gloria di essere vostro compagno inseparabile, e dividerò ognora con voi non solo gli studj e le fatiche, ma le persecuzioni medesime. Tutto quello che io avrò mi fia dolce il dividerlo insieme con voi. Vostra sarà la mia casa, vostri i miei averi, vostre le mie applicazioni e i miei studj; ed altro io non bramo che di formare con voi quasi una sola famiglia, una perfettissima comunione di beni d'inclinazioni e di studj. Degnatevi di gradire questi, veramente sinceri, sentimenti dell'animo mio, le mie offerte, i miei voti, e tutti uniti come un forte drappello, resistiamo ai nemici, nè vagliano mai tutti gli sforzi loro a farne abbandonare l'onorata carriera che abbiamo intrapresa. „

Rimasero attoniti all'udire un discorso sì tenero di Federico gli Accademici, e muti per la confusione si guardavano l'un l'altro in silenzio, quasi che uno imponesse all'altro di rispondere, non fidandosi di farlo egli stesso, pieni tutti nell' animo di mille sentimenti da esprimere, ma non trovando termini adequati per manifestarli; nè parea loro che si potesse degnamente ringraziare chi tanta benignità verso lor dimostrava. Ma siccome aspettava pur Federico la loro rispo-

sta, ruppe alla fine l'Eckio il loro lungo silenzio, e con tali parole s'accinse a rispondergli.

" Ben' a ragione, illmo sig. marchese, stupimmo noi
„ tutti, e muti restammo per la meraviglia, all'udire i sen-
„ timenti di benignità veramente nuovi ed inusitati coi qua-
„ li è a voi piaciuto di onorarci. Nè perchè io ora parli è
„ punto questa meraviglia scemata, che anzi solamente per
„ manifestarla, e per darvi a vedere qual sia l'animo nostro
„ verso di voi prendo ora a parlare. Per quanto vogliate voi
„ con istraordinaria bontà a stringere insiem con voi un vin-
„ colo di vera fratellanza invitarci, nessuno sarà di noi sì
„ stoltamente ambizioso che, di tanta vostra generositade
„ abusando, voglia farsi fratello ed eguale di chi per tanti ri-
„ guardi è a lui superiore infinitamente. Sia pure e regni pu-
„ re eterna fra noi quella fratellanza che voi desiderate, ma
„ a voi o signore, a voi che di tante eroiche doti, di tan-
„ te qualità veramente principesche adorno splendete, non
„ quel di fratello, ma sibbene il titolo ed il grado di princi-
„ pe fra noi altri fratelli si conviene. Siamo pur noi come
„ voi bramate, fratelli, ma voi siate o signore il principe
„ nostro ". Piacque a tutti l'improvvisa risposta dell' Eckio, e primo dopo di lui lo Stelluti. " Sì veramente, soggiunse,
„ niuna cosa potea più giustamente pensarsi di questa che
„ noi le parti di veri fratelli facciamo fra noi, voi quella del
„ principe. A noi s'appartenga l'amore, a voi l'impero al
„ qual siete nato, ed a cui foste destinato dal cielo. A voi
„ diamo lo scettro, e voi noi altri fratelli governerete ". *Anzi in perpetuo noi governi il Celivago* esclamarono tutti gli altri ad alta voce. Opponeasi Federico coll'usata modestia sua al desiderio degli Accademici, ricusando ostinatamente di accettare la dignità che a lui veniva offerta dagli altri. Non volea siffatta distinzione di grado nell' Accademia, ma insisteva

sempre perchè una intera uguaglianza in quella dovesse regnare. Ma quanto più egli opponeasi, tanto più quelli nel loro proposito si confermavano, e più egli si affaticava a chiamarli fratelli, più essi con più alte voci lo chiamavano, il loro principe: cosicchè crescendo sempre più le grida e i clamori e i plausi degli Accademici, lo forzarono piuttosto ad accettare quella dignità, di quello che egli di buon grado vi acconsentisse. Infine, cedendo egli alla forza, fu convenuto, che gli altri Accademici si trattassero e chiamassero fra loro siccome fratelli, ma Federico marchese di Monticelli fosse principe, e principe perpetuo dell'Accademia dei Lincei.

Volle egli quindi in quello stesso giorno di tanta allegrezza prender possesso del suo principato, e vestitosi di una veste talare ornata di porpora salì sulla cattedra, e fè a se venire ciascun de' Lincei, e lette ai medesimi alcune nuove costituzioni, domandò a ciascuno se volesse e potesse quelle osservare. Primo di tutti l' Eckio disse di volerle e poterle osservare, e toccando colla destra aperta il petto, giurò. Aprendosi allora il principe la veste talare ond' era vestito, mostrò una collana d' oro che appesa teneva al collo, al mezzo della quale sospesa cadeva sul petto una Lince. Una simile ne diede all' Eckio dicendo. *Ricevi questo simbolo di fraternità a te ed a me stesso comune : Sia questo non solo un segno di virtù e di fratellanza, ma un premio ancora delle future e delle presenti fatiche*. Avvicinatisi a lui tutti gli altri, ei fè a ciascuno lo stesso ed appendendo al collo a ciascuno la stessa collana, venne a stabilirsi solennemente in quell' augustissimo giorno del natal del Signore, l'Accademia dei Lincei e l'ordine degli studiosi Lincei.

Finite le ceremonie anzidette, s' inginocchiarono tutti e cantarono insieme l' inno *Te Deum laudamus*. Furono poi aggiunte alle leggi che già prima esistevano, quelle che aveva il

principe allor' allora proposte, ed erano state dagli altri approvate. Alle quali per altro alcuni suggerimenti si unirono proposti da taluno degli Accademici e dagli altri approvati. Ed uno dei principali fù questo, che ogni giorno nel ragunarsi gli Accademici, prima di accingersi a qualunque altra azione, dovesse da loro recitarsi a capo scoperto ginocchioni ovvero stando in piedi un salmo di David, incominciando dal primo e poi seguitamente uno ogni giorno finchè fosse terminato il salterio, terminato il quale, dovesse ricominciarsi da capo. Fù questo suggerimento nel punto stesso posto in esecuzione dagli Accademici i quali tutti, piegate le ginocchia, divotamente recitarono il primo salmo di David. Animati sempre i Lincei da quello spirito di pietà che in tutte le azioni loro li accompagnava, non paghi delle stabilite e già incominciate preghiere, pensarono, e primo di tutti l' Eckio propose che si dovesse frà i santi abitatori del cielo uno prescegliernе a singolar protettore dell'Accademia, il quale la divina protezione alla medesima impetrasse, e le cose e gli studj loro particolarmente proteggesse. Una siffatta proposizione non solo non incontrò difficoltà nessuna presso degli altri Accademici, ma il principe comandò all' Eckio che egli, il quale aveva un tal sentimento manifestato, proponesse ancora qual santo convenisse a tal'effetto prescegliere. Dichiarò allora l' Eckio, che per quanto a lui sembrava, S. Giovanni Evangelista dovea a preferenza d'ogni altro invocarsi, siccome quegli che era il protettore dei vergini, ed essi avevano per legge fondamentale del loro istituto prescritta agli Accademici la castità. Dimostrò inoltre che quel santo il quale sopra ad ogni altro distinguevasi per la sublimità de' suoi pensieri e per i felici voli del suo ingegno sublime, ben si conveniva a proteggitor di quegli uomini i quali si proponevano di tentar cose grandi e di far nuove gloriose scoperte. Osservò infine che l' aquila la

quale suol porsi nelle di lui imagini siccome insegna sua particolare, era ancora l' insegna del principe de'Lincei. Accettò il Cesi S. Giovanni Evangelista in suo protettore, e tutti dopo di lui lo accettarono ad uno ad uno gli altri Lincei. Anzi piegando tutti in quello stesso momento le ginocchia, e levando al cielo le mani, recitarono l' antifona e l' orazione di quel santo.

Si avvicinava già la notte a por fine a quel giorno per gli Lincei sì felice, quando tutti ad una voce risolvettero che un giorno così santamente incominciato, ed in cui tante prove di singolar divozione eransi date dagli Accademici, dovesse ancora santamente per loro terminarsi: E però a tutti piacque che si dovesse andar tosto a visitare la chiesa di S. Giovanni in Laterano dedicata a quel santo Evangelista, ed ivi tutti insieme pregarlo a riceverli sotto la sua protezione. Il che, saliti tutti nella carrozza del principe, immediatamente eseguirono. Giunti alla chiesa il principe e gli altri tutti con lui, con lunga orazione se stessi, e le cose loro a S. Giovanni Evangelista raccomandarono. Terminato così santamente quel giorno, ritornarono di notte al Liceo, dove fu a tutti comandato che dovesse ciascuno portar sempre la Lince, ma nelle principali feste dell'anno la gran collana colla Lince pendente. Fu inoltre ingiunto a ciascun de' Lincei, che finch' egli vivesse, dovesse recitare ogni giorno divotamente e colle ginocchia piegate l'antifona e l'orazione di S. Giovanni. Con una divozione così straordinaria, e con tanti segni di vera e soda pietà fu solennemente stabilita l'Accademia de' Lincei.

Si rinuovano le persecuzioni de' Lincei.

Ma quanto più studiavansi quegli uomini santissimi e virtuosi di dar non dubbie riprove della virtù la più pura, delle più rette intenzioni, e di applicarsi in utili studj, tenendo da loro lontana ogni ombra di vizio, ogni macchia di colpa, tanto più si accaniva contro di loro la rabbia dei loro nemici,

i quali osarono perfino di mormorare della visita della chiesa di S. Giovanni e delle preghiere ivi fatte, dando ad azioni sì sante pessime interpretazioni dettate dal lor mal talento, accusandole chi di superstizione e chi pure di eresia o d'incantesimo. Ciò per altro, che più di tutto affliggeva l'animo di Federico, si erano i rimproveri che a lui di continuo facevano il padre la madre e l'ava, rinfacciandogli quelle colpe che egli non avea giammai commesse, ma delle quali accusavanlo i suoi malevoli. Negò egli sempre com' era il dovere, di aver commesse quelle azioni che a lui s'imputavano, e questo confessò solamente di amare ardentemente lo studio, e di applicarsi a questo con indefessa attenzione: il che facendo, non credea di commettere colpa nessuna. Ma questo studio ancora volevano i suoi genitori ch' egli abbandonasse, ed insistevano perchè correggesse i suoi costumi i quali a dir vero non avean bisogno di correzione. Ed accrescendosi ogni giorno più il livore de' cortigiani, giunsero essi a seminare fra il padre e il figliuolo i semi d'una vera discordia.

Parrà forse a taluno cosa strana ed inverisimile, che i famigliari della casa Cesi tanto si adirassero contro il giovine Federico, e tanto odio contro di lui concepissero, da giungere a seminare colle loro calunnie nella famiglia la più funesta discordia, e questo sol perchè egli amava lo studio e i letterati, cosa che poco dovea interessarli, e sospetteranno molti che altri secreti motivi a quel modo gl' indisponessero contro di lui. Diverse cagioni a me sembra in fatti di travedere, le quali poterono tanto odio destare in loro contro quegli Accademici, ed a questo odio loro somministrare pretesti almeno apparentemente plausibili onde comunicare ed al genitore del giovine Federico, ed agli altri di lui parenti disposizioni contro i Lincei non molto dissimili dalle loro. Primieramente vedendo essi, che l'Eckio, lo Stelluti, e il de

Filiis tanto famigliarmente viveano col giovine Federico, e che a questi soli accordava egli l'intera sua confidenza, poterono forse esser mossi da quella gelosìa tanto comune fra i cortigiani, e vedere di mal' occhio che que' letterati, e non essi potessero governare a loro talento il giovine erede della famiglia, e temer forse ancora che quegli uomini onesti avvisassero il principe della poca fedeltà ed esattezza colla quale esercitavano eglino i loro ufficj: onde in ogni modo si adoperassero per disciogliere quella unione che era a loro divenuta sospetta. Chi conosce le corti de' Grandi sa pure, come gli esempj di somiglianti congiure non sono in quelle assai rari. La seconda cagione io credo di trovarla nel carattere dell'Eckio. Era egli uomo al certo dottissimo e d'illibati costumi, ma di carattere violento impetuoso e strano anzi che nò; cosicchè molte volte nella sua vita mosse gravi contese e risse, fu da varj paesi discacciato come uomo torbido ed inquieto, e sul finir de' suoi giorni cadde in una vera e decisa pazzia. Non è dunque strano ch'egli si facesse odiare dai famigliari del duca d'Acquasparta che avrà forse trattati con durezza, e che l'amicizia sua col marchese di Monticelli dispiacesse ai famigliari ed ai parenti di Federico, i quali volessero da lui assolutamente allontanarlo, mentre egli all'incontro lo stimava di molto e lo avea caro. In fatti noi vedremo che l'Eckio fu sempre il principale oggetto di queste persecuzioni, ed allontanato che egli fu da Roma, non tardarono molto a rallentarsi e cessare. Mossi in fatti quei cortigiani da queste due ragioni ad odiare i Lincei non difficilmente trovarono negli studj di quelli Accademici e nel metodo con cui essi gli seguirono, dei pretesti onde rendere sospetta ai parenti del principe quella per altro innocentissima società. Il secreto rigorosissimo che osservavano eglino in tutto ciò che ai loro studj apparteneva, spinto sino al segno di avere una cifra

e

della quale valeansi l'uno all'altro scrivendo, potè non difficilmente far sospettare che cose illecite si trattassero o si machinassero in quelle adunanze, i risultati delle quali e i soggetti intorno a cui s'aggiravan con tanta cautela celar si volevano. Di più si erano quei filosofi come una primaria legge proposti di non arrendersi ciecamente alle opinioni le più comunemente a quei dì ricevute, sebben fossero elleno appoggiate all'autorità di quegli antichi padri della filosofia che a quei giorni teneansi per infallibili, ma ricusavano di adottarle se non venivano colle proprie esperienze a verificarle e confermarle. Quindi non è meraviglia che si lasciassero talvolta sfuggire nei loro discorsi qualche proposizione contraria a ciò che avevano stabilito o Aristotele o gli altri antichi filosofi, e che alle loro assertive mostrassero talvolta di opporsi. E ciò poteva in quei tempi bastare per essere tenuti per temerarj o per novatori pericolosi. Infatti il mistero onde avvolgevano le studiose loro occupazioni, diè motivo ai loro nemici di accusarli che alla negromanzia, od a qualche altro simile illecito studio si applicassero, e la poca deferenza che mostravan di avere per gli antichi, potè farli credere seguaci di pericolose e temerarie novità. E come tali appunto furono eglino dipinti, come vedremo in appresso, ai Supremi Tribunali della Curia Romana. Ma riprendiamo il filo e la narrazione delle traversìe che dovè pur sostenere il pazientissimo e costantissimo Federico. Uno fra suoi nemici sopra tutti gli altri si distingueva e superava tutti nella perfidia, e nella malignità. E sebbene non venga accennato il nome di costui nell'esatto diario che di questi primi tempi dell'Accademia de' Lincei io ho manoscritto per mani, dovea pur egli essere, per le notizie che io ho d'altronde raccolte, un certo Fantini gran favorito del duca d'Acquasparta uomo cotanto malvagio che finì poscia i suoi giorni in galera. Giunse egli

non difficilmente a far perdere all'Eckio la grazia del duca; cosicchè questo signore il quale per lo innanzi alla sua famigliarità ed a confidenziali trattenimenti ammettevalo, lo sbandì tosto dalla sua presenza, ed in casa, o fuori che in lui s'avvenisse, più non lo salutava. Per accrescere le discordie fra il padre ed il figliuolo persuadeva costui il giovine Federico (una finta confidenza a lui dimostrando) a far quelle cose che più dispiacevano al padre, e per tal modo disuniva ogni giorno più l'uno dall'altro gli animi loro: a tal che il padre, istigato sempre da quel cattivo suo cortigiano giunse a minacciare il figliuolo di farlo chiudere nelle carceri di Castel Sant' Angelo, ove egli non avesse cangiata vita e costumi. Della qual minaccia sbigottito oltremodo il principe dei Lincei, ai suoi amici si volse per consiglio e per ajuto. Ed in mezzo a siffatte molestissime turbolenze finì l'anno primo dell'istituzione di questa Accademia, la quale per l'utilità del fine che proponevasi, e per la santità de' costumi di coloro che la componevano, sarebbe stata al certo degna di più felici e più tranquilli principj.

Incominciarono i Lincei l'anno seguente 1604 con fervorose preghiere al Signore, perchè si degnasse di accordar loro il suo lume, di favorire l' onesta loro impresa, e di proteggerli contro i loro nemici. Finite le orazioni si ragunarono a deliberare sullo stato infelicissimo delle lor cose, e prima di tutti il marchese di Monticelli con un lungo e patetico ragionamento descrisse gli oltraggj, che tutto giorno dai suoi nemici riceveva e con tanta eloquenza ciò fece che non poterono quei cari suoi amici rattenere le lagrime. Ma la difficoltà grandissima l' incontrarono eglino nel dare al principe, che di consiglio li richiedeva, qualche opportuno suggerimento. Delicatissima infatti era la circostanza in cui esso e gli Accademici tutti si ritrovavano poichè vedevasi nascere fra il prin-

cipe ed i suoi più stretti parenti una altissima dissensione, dalla quale potevano derivare le più terribili conseguenze. Pensarono da prima che convenisse loro di separarsi almeno per qualche tempo; cosicchè alle mormorazioni de' loro nemici venendo a mancare il soggetto, cedessero anch' elleno e si rallentassero. Ma a ciò si oppose altamente il principe, i suoi amici sgridando perchè volessero nel maggior pericolo abbandonarlo e per aver proposto un consiglio mal conveniente ad una vera amicizia, quasi deboli amici li rimproverava. Ad onta però de' suoi rimproveri, il de Filiis domandò licenza di partire. Asserì lo Stelluti di essere anch' egli costretto ad allontanarsi da Roma da più forti cagioni ancora di quelle, che avea addotte il de Filiis. E l'Eckio infine chiedea di ritirarsi per qualche giorno in alcun luogo rimoto della città. Le quali inchieste ad una estrema angoscia ridussero il misero Federico, vedendo ch' egli saria per tal modo rimasto solo, quasi nelle mani de' suoi nemici, privo d'ogni amico e d'ogni soccorso. Mossi a pietà del suo stato i Lincei, per tentar pure ogni strada onde risparmiare a lui tanto dolore, gli suggerirono, che dal padre e dalla madre si recasse immantinente, e parlando loro con sommissione, e tranquillamente le sue discolpe adducendo, e pregando con tenerezza filiale tentasse di mitigare l' ira che avevano contro di lui concepita e di piegarli e a se ricondurli. Eseguì egli tutto ciò senza indugio ma senza alcun frutto: avvegnachè il padre non volle prestare orecchio al suo dire, e la madre non cessò mai con preghiere, e con lunghi discorsi di esortarlo ad abbandonare i Lincei, e ad allontanarli da lui. Il giovine Federico all'incontro persistè sempre, modestamente egli è vero, ma pur con forza, a difendere i Lincei, asserendo che eglino erano a torto calunniati da' perfidi loro nemici.

Diveniva per tal modo ogni giorno più terribile l' aspetto

delle cose, e parea minacciare a tutti un' imminente ruina. Il che vedendo il principe, risolvè di partire nel dì vegnente 2 di gennajo per la campagna, ed ivi per alcuno spazio di tempo trattenendosi, dar campo alle ire ed alle calunnie de' suoi persecutori di raffreddarsi alcun poco, ed ai parenti suoi di placarsi, e prendere verso di lui sentimenti e consiglj più miti. Ma si opposero a questo suo pensiero rigorosamente i Lincei, rappresentandogli quanto pericolosa risoluzione sarebbe stata per lui l'uscire dalla città in quell'orrido tempo dell'anno, quando le strade erano tutte rese impraticabili per le pioggie e pel ghiaccio quando nessuna plausibile ragione ad abbandonar la città lo invitava; e gli faceano inoltre riflettere che avrebbono sempre i di lui parenti questa sua partenza impedita nè vi era altronde maniera di tenerla loro nascosta.

Dubbiosi per altro non sapevano che fare, nè quali cose evitare. Si raccomandarono a diverse persone per santità di vita distinte, raddoppiarono eglino stessi le consuete loro preghiere, si portarono più volte alla chiesa di San Giovanni per domandare a quel santo che gl' illuminasse e li protegesse. Fecero celebrare a molti sacerdoti a questo oggetto la messa, distribuirono infine abbondanti limosine acciò si degnasse l'Onnipotente di mostrar loro in un così dubbio stato di cose, il men cattivo consiglio. Non volevano assolutamente abbandonare in così grave pericolo il principe; sebbene alcun di loro più volte di ciò far proponesse e ne chiedesse licenza a Federico: ma d'altra parte non potevano tutti non temer grandemente. Nel giorno seguente con molte parole dimostrò egli ai suoi amici la somma necessità, che a ritirarsi da Roma lo costringeva, e quindi pregolli a consentire, che egli secretamente in Acquasparta si trasferisse. Al qual partito, benchè di mala voglia, furono pur tuttavìa costretti i Lincei di acconsentire, imponendogli

per altro quasi legge inviolabile, che egli non andasse più oltre della terra di Acquasparta. Stabilitosi ciò, chiese il de Filiis licenza di portarsi a Terni, adducendo a motivo della sua partenza i ribelli che quella città col suo territorio infestavano, la qual licenza fu a lui dai compagni assai di mala voglia accordata; imperciocchè dubitarono essi che non il timore dei ribelli, ma i pericoli che minacciavano in Roma gli Accademici, a partire lo consigliassero. Più che ad ogni altri rincrebbe all'Eckio la sua partenza, siccome a quello che avea legata con lui più stretta amicizia, e molto ajuto da lui sperava per resistere alle ostilità de' cortigiani. Non consentì per altro il principe che l'Eckio solo ed abbandonato da tutti dovesse in così gran pericolo rimanere; quindi lo persuase ad accomiatarsi dal duca di Acquasparta fingendo di voler partire alla volta di Piperno; ma rimanendosi poi infatti nascosto in casa dello Stelluti finchè egli fosse partito. E due giorni dopo la di lui partenza, come se da Piperno allora ritornasse, al palazzo del duca presentandosi, gli manifestasse essere il principe dei Lincei partito per Acquasparta.

Nulla oppose l'Eckio ad un siffatto suggerimento, ma lo pose immediatamente in esecuzione, affinchè il ritardo le vere loro intenzioni non venisse per avventura a manifestare. Presentatosi adunque quella medesima sera all'appartamento del duca, volle entrare da lui come era pur suo costume, ma gli fu vietato l'ingresso: mandò egli allora quello stesso famigliare che più d'ogni altro aveva oltraggiato i Lincei, ad annunciare al duca che l'Eckio chiedeagli licenza di portarsi per alcuni giorni a Piperno. Uscendo dalle più interne stanze del suo signore quel perfido cortigiano con tuono di derisione all' Eckio rispose, che potea egli pure a suo talento partire e trattenersi in Piperno quanto a lui fosse piaciuto. Non fu l'Eckio punto turbato dal malizioso contegno di quel malvagio, nè

da altre ingiurie che in quella stessa occasione gli ferono gli altri cortigiani, ma fingendo di partire alla volta di Piperno, quella sera stessa alla casa dello Stelluti recossi ed ivi si ascose.

Nel dì 9 di gennajo circa le 7 ore della notte cadendo dal cielo una dirottissima pioggia, partì da Roma il giovine marchese di Monticelli, salendo in sul cavallo che egli avea fin dal giorno antecedente mandato fuori della città ad aspettarlo, e prese la via d'Acquasparta non seguendo per altro la strada maestra ma sentieri bensì tortuosi e men noti, accompagnato da un solo pedone e da tre persone a cavallo. Ma tre ore dopo la sua partenza destatosi al romore de' tuoni e della tempesta il duca suo padre, mandò un suo famigliare alle stanze di Federico ad avvertirlo di non andare la mattina seguente alla caccia collo zio materno, siccome erasi fra di loro stabilito, e ciò a motivo della troppo dirotta pioggia. Picchiò lungamente il servo alla porta, ma non rispondendogli alcuno, tornò al duca, e quanto avveniva narrogli. Sospettando questi allora di ciò ch'era infatti accaduto, nudo sceso dal letto corre alle camere di Federico, batte violentemente la porta finchè l'atterra, ed entrato non trovandovi alcuno, pose tutta la casa a romore, quanti in essa dormivano risvegliando. Fatta poi subito allestire una carrozza, accompagnato da un numeroso seguito di persone alla casa dello Stelluti direttamente recossi. Sbigottì questi all'improvviso romore, ed all'arrivo di tanta gente, temendo non venissero forse a ricercare dell'Eckio, onde da una sola veste ricoperto uscì dal letto, e si fè incontro al duca che per la scala a lui già ne veniva. Addimandogli questi imperiosamente che fosse avvenuto del suo figliuolo, e comandogli di dire se lo avesse in casa, oppure altrove si fosse nascosto. Vedendo che dell'Eckio punto non si ricercava, si rincorò alquanto lo Stelluti, e francamente risposegli che il giovine Federico era

partito per Acquasparta. Partì dopo una tale risposta il duca, ma di essa non pago interamente, a quanti incontrava del figliuolo e del luogo ov' ei fosse chiedeva. Molti con molta franchezza asserirono e giuraron perfino, che esso coll'Eckio, e col de Filiis era per la Fiandra partito. Una tal voce per tutta la casa si sparse, e persuase tutti per modo, che i fratelli e tutti i parenti incominciarono a piangere ed a rammaricarsi altamente. Portatisi quindi alla camera ove abitar soleva l'Eckio, ne cacciaron due servi che egli avea ivi lasciati, e contro di lui tutto l'odio e tutto lo sdegno loro rivolsero, lui solo di quanto era avvenuto incolpando, prima cagione chiamandolo di tante disavventure, e protestandosi di volerlo sbranare colle proprie lor mani se mai fosse loro avvenuto di ritrovarlo. Gittarono a terra non meno le porte dell'Accademia, e quanto vi ritrovarono tutto fu dall'ira de' parenti e de' famigliari depredato e disperso.

Mentre queste cose in Roma avvenivano seppe Federico che il padre in una carrozza a sei cavalli alla volta di Acquasparta correva per ricondurlo a forza alla casa paterna. Ad una tal voce risolvette egli di deviare dall'intrapreso cammino, e per la prima notte in un picciolo e meschinissimo castello fermossi, dove appena potè al calore del fuoco dalla dirotta pioggia che avea sofferta rasciugarsi, e con poche uova sode alquanto rifocillarsi, sopra alcune nude tavole, non già dormendo, ma per poche ore soltanto posando. Nel dì seguente dopo di avere lungamente errato per monti e per selve, giunse alla fine in Amelia, del che si ebbe in Roma ben presto novella. Lo zio del principe spedì tosto lettere e al duca ed agli altri luoghi di quei contorni, perchè ovunque giugnesse il giovine Federico, lo arrestassero ed a Roma tosto lo rimandassero. Una di queste lettere giunse ancora al Governatore d'Amelia, il quale portatosi immediatamente dal

principe de' Lincei, gli comandò che senza indugio o tornasse a Roma, ovvero in Acquasparta si portasse, altrimenti sarebbe egli stato costretto a farlo arrestare e condurre al Castel di Sant' Angelo. Senza punto turbarsi dalla mensa ov' egli sedea, risposegli Federico: *Io vado appunto alla volta di Acquasparta, e se mio padre non mi avesse impedito il cammino, io già vi sarei, ed il luogo della mia dimora saria noto ad ognuno. Quanto poi alle carceri ed all'arresto che tu mi minacci, io punto non le curo; imperciocchè non ho fatta cosa che meritar possa siffatti castighi*. Fece poi tosto allestire i cavalli, ma appena questi fur pronti, che egli vidde a se venire uno di quei cortigiani del padre che più si erano mostrati nemici dei Lincei. Intanto il padre giunto in Acquasparta, avea mandato incontro al principe circa settanta soldati armati, perchè a forza colà lo menassero. Appena uscito le porte di Amelia, in questa truppa si avvenne Federico, e molto a tal vista turbato, richiese a che sì gran turma di gente venisse? Uno di coloro che era a cavallo e a quella schiera serviva di condottiero rispose, che essi a lui venivano compagni del suo viaggio, non guardie. Tacque per allora il giovine coraggioso, ma uscito per non lungo tratto fuori della città, con nobile fierezza si dichiarò, che egli volentieri avrebbe accettata la compagnia di coloro che erano a cavallo, ma non già quella de' pedoni, i quali, se non fossero immediatamente partiti, egli non avria dato un passo più innanzi; poichè non avria mai sofferto di andare alla volta di Acquasparta siccome un carcerato. Dopo molto contrasto partirono que' soldati a piedi, ed egli cogli uomini a cavallo, cangiato cammino, per altra via verso Acquasparta s'incamminò. Ma dopo di averli per un lungo tratto di strada condotti seco, imperiosamente comandò anche a questi che ritornassero al padre, poichè egli non voleva più siffatti compagni, e ad ubbidirlo, malgrado ogni loro

opposizione, li costrinse. Rimasto solo con i tre suoi primi compagni, spronò Federico il cavallo, ed a briglia sciolta preso altro cammino, da Acquasparta, e dai satelliti del duca per modo si allontanò, che nol potessero eglino oramai più raggiungere.

Intanto parve allo Stelluti, che l' Eckio fingendo di ritornare da Piperno, alla casa del duca si riconducesse: il che egli prontamente, salito a cavallo, e vestito di abito da viaggio eseguì. Non può agevolmente esprimersi qual fosse la sorpresa dei cortigiani all' arrivo dell' Ecki o ed il rossore specialmente di quelli i quali avevano francamente asserito, che Federico era partito coll' Eckio per le Fiandre. Ed allora per la prima volta una scintilla di verità si mostrò; imperciocchè si avviddero ben tutti che non sariasi l' Eckio presentato a quel modo a faccia scoperta ove egli avesse machinato o fosse stato complice di qualche inganno: di maniera che taciti e sorpresi si guardavan l'un l' altro, nè ardivano neppure di parlargli. Salì egli alla solita sua camera, ove trovò espulsi i suoi servi, tolto il suo letto, spogliato affatto il Liceo; e di più dal maestro di casa gli fu, per parte del duca, intimato che dovesse sloggiare dal palazzo dove eravi ordine di non riceverlo più. Il che appena egli ebbe udito, alla propria sua casa portossi ad abitare. Ma il duca Orsini zio materno del principe lo fè quello stesso giorno chiamare a se. Non si arrese per altro l' Eckio alla prima chiamata, ed aspettò per andarvi di essere chiamato più volte. Ma quando alla fine dal duca Orsini portossi, fu da lui ricevuto cortesemente; gli comandò di riprender le chiavi dell' usata sua stanza, e perchè ivi tornasse ad abitare istantemente pregollo, ed oltre a ciò con molte e larghe promesse studiossi di accarezzarlo. Accettò l' Eckio le chiavi tanto più facilmente, quanto avea in quel giorno stesso ricevute lettere da

Federico che a ciò far l' esortava. Gratissima riuscì questa cosa alla duchessa di Acquasparta, non meno che all' Orsini di lei fratello, ed essa, dopo lungo silenzio, parlò all' Eckio piacevolmente e pregollo a scrivere al figliuolo esortandolo a ritornare in Roma, o a portarsi in Acquasparta. Fu da loro chiamato ancor lo Stelluti, a cui feron l'inchiesta medesima. Temerono per altro que' due Lincei che sotto l' aspetto di tanta piacevolezza, alcun altro secreto fine si nascondesse, e dubitarono non forse volessero con sì dolci maniere presso di lor ritenerli, a fine di poterli tosto punire, se alcun' apparenza di colpa in lor si scorgesse, o piuttosto per inveir contro di loro, quante volte il principe non si riconducesse sollecitamente in Roma. Ma essi fidando nella buona loro coscienza, tranquilli rimasero in Roma.

Intanto il giovine Federico era giunto a Corbara, dove, presso il conte di Monte Marte signor di quel luogo, per alcun tempo fermossi, a fine di accomodare, se pur si poteva, i suoi affari. E d' altra parte il duca mandò per la posta alcuni suoi cortigiani a Terni al de Filiis, imponendogli che egli insieme con loro, in traccia del suo figliuolo ne andasse: il che eseguì prontamente il de Filiis, e ritrovò in Corbara il principe dei Lincei. Ivi giunto trovò che il conte di Corbara si era interposto per riunire al padre il figliuolo: al che mostrossi il duca in termini spiranti pace e tranquillità, molto inclinato, ed alle sue più dolci espressioni si arrese non difficilmente il figliuolo, e promise di andar ben presto a raggiungerlo in Acquasparta. Non cessava intanto il principe de' Lincei di chiamare a se l' Eckio, scrivendogli a tal'effetto lettere urgentissime, ma i parenti del principe non permettevangli di partire da Roma, anzi quelle lettere che ed egli, e lo Stelluti aveano scritte per loro istigazione a fine di persuadere il principe a ritornarsene a casa, non le mandarono, ma

occultandole, presso di se le ritennero; diffidando ancora in cuor loro della lealtà di quelle persone le quali erano per natura e per costume loro incapaci d' inganno, e ciò nel tempo stesso, che tutto credevano a coloro i quali non altro aveano in bocca fuorchè la calunnia e la bugìa.

Recossi ben presto il giovine Federico in Acquasparta a raggiugnere il padre, siccome avea promesso di fare, e fu dal padre accolto benignamente. Egli all' incontro trattò sempre col padre con amorevolezza e rispetto; non d' altra grazia continuamente pregandolo fuor di una sola, cioè che egli volesse cacciare di casa quei malevoli, i quali tanto aveano perseguitati i Lincei, e tre segnatamente i quali sopra tutti gli altri si erano in questa persecuzione distinti: protestando però altamente, che egli non lo pregava già ad allontanare costoro dai suoi servigj perchè erano nemici dei Lincei, ma sibbene perchè aveano colle loro calunnie e cogli empj loro suggerimenti posta la discordia nella famiglia ed allontanato da lui l' animo de' genitori. Commossero il duca le reiterate istanze del figliuolo; cosicchè ben presto promise a lui di cacciarneli. Ma ad evitare la tempesta che lor sovrastava, un' altra trama da quei malvagj fu ordita; imperciocchè essendo solo in Acquasparta il principe col de Filiis, e lontano dagli altri due Lincei, gli dierono a credere che i veri nemici suoi e de' suoi amici erano alcuni vili uomicciattoli di niun valore, i quali, se un sol se ne tolga, non erano al certo capaci di fare e forse nemmeno di machinare alcun male, discolpando in tal modo coloro che erano i veri autori delle passate e presenti lor traversìe. Infatti secondo le promesse del duca, furono quei vili cacciati dalla famiglia, ma i più colpevoli vi rimasero. Intanto le lettere che da Roma scrivevansi al principe, erano dai cortigiani intercettate, e sebbene fossero scritte in cifra, trovarono pure costoro la via di dicifrarle e

d' intenderle. Della qual cosa avvedutosi l' Eckio, spedì dei pedoni a Spoleto, affinchè consegnassero le lettere nelle mani stesse del principe, il quale ammonito per tal modo di quanto avveniva, con maggiore avvertenza fè d'allora in poi ricercare alla posta le lettere sue, e diè specialmente al de Filiis la cura di ricercarle e recargliele.

Nel dì 24 di gennajo ritornò a Roma il duca col de Filiis, lasciando in Acquasparta il figliuolo. Trovatisi per tal modo insieme tre de' Lincei, si uniron fra loro a consiglio, e d'unanime consenso fra di loro stabilirono, che più a lungo non dovesse l'Eckio rimanersi in città, ma sibbene andar tosto a raggiugnere il principe in Acquasparta, la qual loro determinazione fer subito nota al principe per mezzo di un pedone inviato, come gli altri, per la via di Spoleto.. Mentre però inviavano a lui la notizia del consiglio da loro abbracciato, ricevè l'Eckio lettere di Federico premurosissime, nelle quali a se lo chiamava e lo esortava a partire, o consentendolo, o anche vietandolo il suo genitore.. Trattò da principio il duca con somma amorevolezza l'Eckio, lo ammise di nuovo, come dapprima faceva, a famigliari ragionamenti, e della violenta apertura della sua camera, e dell'espulsione de' suoi servi appo lui si scusò, gittandone sovra i famigliari la colpa. Ma sotto queste lusinghiere e sì dolci apparenze covava ancora in seno il duca lo stesso odio e le medesime sinistre intenzioni. Anzi, mentre egli accoglieva l'Eckio con tanta benevolenza, ordiva pur contro di lui una indegnissima trama, la quale non possiamo noi raccontar senza orrore, sembrando a noi impossibile che nell'animo di un signore ben nato tanta malignità si annidasse, da farlo perfino discendere ai tradimenti i più vili. Ma pur troppo corron pericolo i più grandi signori di essere dagli adulatori ingannati per modo, che le più false menzogne giungano essi a credere siccome verità in-

dubitate, e da un tale errore vengano poscia indotti a difendere azioni bene spesso malvagie, ed a perseguitare le buone. Del che un esempio luminosissimo sarà pur troppo quanto noi siamo per raccontare. Mentre il duca d'Acquasparta lusingava l'Eckio colle dimostrazioni di vera amicizia e di perfetta riconciliazione, con tre fortissimi memoriali al Governatore di Roma lo accusava, ed esortava il prelato a farlo di nuovo carcerare, e ricominciare contro di lui il processo per l'omicidio dal quale si era già l'anno antecedente purgato. E non facendo il Governatore alcun caso di quei memoriali; andò il duca stesso a ritrovarlo, mille cose contro l'Eckio e contro i suoi costumi dicendogli, e chiamandolo omicida, e sicario. Dalle quali accuse fu alquanto sorpreso e commosso il Governatore, ma non per questo s'indusse a prendere contro dell'Eckio alcuna forte risoluzione, e solo si contentò di farlo a se chiamare per mezzo di un suo amico. Di nulla sospettando, andò l'Eckio a lui di buon grado, e con quella franchezza che è propria dell'innocenza: nè gli ebbe appena manifestate il governatore le accuse le quali avea contro di lui ricevute, che egli con facilità somma potè discolparsi interamente, e col suo aspetto e col tuono del suo discorso, della sua innocenza pienamente convincere il prelato, il quale per altro mostrando a lui i memoriali che avea ricevuti, ma tacendo da chi gli avesse ricevuti, esortollo a guardarsi poichè egli avea molti nemici i quali fieramente lo perseguitavano e minacciavan perfino la sua vita. Non sospettando l' Eckio giammai che quelle accuse di là movessero d'onde in fatti movevano, al duca medesimo si rivolse, soccorso e protezione a lui domandando. Ma invece di proteggerlo, altro non cercava questi che le vie di nuocergli, e dopo di avere per varie strade tentato, or con maniere dolci, ed or con minaccie di farlo partire da Roma (il che ricusò egli sempre

di fare, fermo avendo nell'animo di correr piuttosto qualunque pericolo, anzichè abbandonare il principe de' Lincei) ricorse al più vile ed indegno tradimento. Recossi egli stesso dal vicario del Sant' Ufficio e narrogli di avere in casa un perfidissimo eretico il quale tentava di subornare il suo figliuolo e condurlo negli stessi suoi errori, menando una vita scostumatissima, esercitando la negromanzìa, e mille altre pessime arti al pari di questa, ed istantemente pregollo a farlo carcerare, sì perchè servisse col suo castigo d'esempio ai malvagj, e sì ancora, perchè cessasse di trarre co' suoi consiglj all'estrema ruina il giovine Federico. Molta impressione fero sull'animo del vicario le parole del duca, e promise di punirlo severamente; ma prima di ciò fare, gli richiese che dei testimonj degni di fede adducesse in prova di quanto intorno alle cattive qualità di costui gli asseriva, e il duca consentì di addurli ben presto. Ma non sapendo come trovare siffatti testimonj, al consiglio de' perfidi suoi cortigiani si volse, e più che agli altri, al suo maestro di casa, siccome a quello che era più degli altri malvagio, ed al suo consiglio infatti a preferenza d'ogni altro appigliossi. Chiamò a se l'Eckio e mostrando d'interessarsi per lui e di voler difendere la sua causa presso il Governatore di Roma, gli domandò quali persone sospettasse egli essere stati gli autori dei memoriali dati al Governatore contro di lui. Nominò schiettamente l' Eckio quelle persone delle quali egli sospettava, ma che non erano infatti i veri autori della persecuzione. Notò il duca diligentemente i lor nomi, ed avendo per tal modo scoperto, esser questi tutti nemici dell'Eckio, a questi risolvè di rivolgersi per avere le testimonianze richieste dal Sant' Ufficio. Non lasciava per altro di sospettare l'Eckio che il duca non agisse di buona fede, e di temere di qualche insidia nascosta. Siccome per altro il principe de' Lincei per lettere lo assicurava,

che nulla vi era più da temere e che il padre niun' odio più conservava contro i Lincei, egli si tranquillò e tornò di bel nuovo a raccomandarsi al duca affinchè lo proteggesse: il che questi, colle più lusinghiere espressioni e con reiterati abbracciamenti, gli promise di fare. Pochi giorni dopo ricevè lettera dal giovine Federico nella quale con somma premura gl'imponeva di venirlo a raggiungere quanto prima. La qual lettera avendo l'Eckio mostrata al duca d'Aquasparta, da lui non meno, che dalla duchessa, e dagli altri parenti del principe ebbe la risposta medesima cioè, che in questa occasione avrebbono conosciuto se egli era un uomo onesto o un malvagio; mentre se a lui fosse riuscito di condurre in Roma Federico, nulla avrebbe avuto á temere per parte loro, ma se all'incontro ciò non fosse accaduto, niuna scusa avrebbe potuto difenderlo dalla loro indignazione. Sapendo l'Eckio non esser lontano il giovine Federico dal ritornare in Roma, non difficilmente promise che lo avrebbe ben presto ricondotto ai suoi parenti, e solo pregolli a consentire che il de Filiis seco ne andasse compagno del viaggio al marchese di Monticelli; il che gli fu da quei signori agevolmente promesso, onde egli da loro accomiatatosi, in una carrozza a sei cavalli partì col de Filiis alla volta di Acquasparta.

Giunto colà da insolito piacere ebbe l' animo ricolmo, rivedendo il principe de' Lincei dal quale era stato già molto tempo diviso, e questi benignamente, com'era suo costume, e con ilarità straordinaria i suoi amici e compagni Lincei rividde ed accolse. Narrò egli loro le vicende del suo viaggio, e i patimenti diversi che avea in quello sofferti. Indi rivolgendosi al cielo, come solevano fare que' pii non meno che dotti Accademici, reser grazie al Signore della felicità che loro in quel momento procurava, poichè vedevansi al fine dopo tanti disastri riuniti almen tre de' pochi membri di quella sì scelta e

veramente esemplare adunanza. Passarono quindi i due Lincei sopravvenuti da Roma a rappresentare al principe come bollisse pur tuttavia nell' animo di tutti i suoi parenti ferventissima l' ira contro la loro Accademia, e qual pessimo nome per tutta Roma corresse della loro adunanza, mercè le calunnie e le incessanti maldicenze che contro di essa e contro ciascuno de' Lincei per ogni dove spargeansi da'cortigiani del duca; cosicchè non vi era pericolo il quale non fosse per lor da temersi, ove ostinatamente avessero eglino voluto persistere nella stabilita amicizia. Per le quali ragioni credeano essi assolutamente necessario il discioglimento, almen temporaneo, della loro società. Ma nè le preghiere, nè gli argomenti de' Lincei valsero punto a persuadere il principe, nè poterono mai determinarlo a cangiare, neppure in picciola parte, le usate lor costumanze e i loro studj. Anzi prese egli all' incontro con un elegantissimo ed eloquente ragionamento ad esortarli alla costanza nella impresa incominciata; dimostrando loro che niuna delle più belle opere che avesse il mondo vedute non avea incontrate ne' suoi principj somiglianti opposizioni, e che, ov' essi non si fossero sgomentati per le presenti traversie, avrebbono un giorno veduta la loro Accademia trionfare della malvagità de' loro nemici; poichè la virtù deve alla fine trionfare del vizio e in tutto il suo splendore mostrarsi. Pregolli infine a condescendere alle due domande che egli era per far loro, e quante volte avessero eglino alle sue domande acconsentito, promise egli di far tutto ciò avessero richiesto da lui, purchè non gli parlassero giammai del discioglimento dell'Accademia. Le cose, che egli addimandò loro furono le seguenti: Primo, che le leggi e gli stabilimenti della loro Accademia fossero di nuovo riconfermati e dichiarati inviolabili: *ma questo* (egli aggiunse) *è stato da voi già promesso, nè abbisogna di nuova sanzione*: Secondo, che ponessero in di-

menticanza per amor suo gli oltraggj ai quali erano stati esposti finora, promettendo egli di adoperarsi con tutti gli sforzi di cui era capace, perchè non ne avessero a soffrire de'nuovi. Il ragionamento del principe ebbe sugli animi loro una forza incredibile, e sebbene avessero il cuore da mille timori agitato, e sebben prevedessero a quante sciagure, continuando nella lor società, sarebbonsi esposti, e cercassero quindi di schermirsi e di differire a rispondere, pur tuttavia costretti dal principe e vinti dalle sue dolci maniere, acconsentirono tutti ad una voce a quanto egli da loro domandava. Si riunirono nel giorno seguente a consiglio i Lincei; dopo di avere trattato fra loro di molte cose alla unione degli Accademici ed alla durazione dell'Accademia appartenenti, e dopo di avere altresì passati quasi in rivista i nemici di ciascuno di loro in particolare, e ricercati quai mezzi potessero pure tentarsi per placarli e renderseli benevoli, esposero l'Eckio, e il de Filiis l'impegno che preso aveano con i di lui genitori, di ricondurre a Roma il giovine Federico, e lo pregarono istantemente a ritornare il più presto possibile. Alla quale domanda acconsentì egli prontamente, mosso piuttosto dal desiderio di fare cosa grata ai suoi parenti, che non da quello di compiacere a' Lincei: imperciocchè, fra gli altri lodevoli suoi costumi, questo egli ebbe sempre lodevolissimo, di non far mai cosa alcuna senza prima domandarne licenza ai suoi genitori, dal qual suo costume non si dispartì egli giammai, se non una sola volta, allorchè d'improvviso si trasferì in Acquasparta, ma a quel duro passo fu egli condotto non da spirito d'insubordinazione verso i suoi genitori, ma dalla necessità solamente di evitare quei pericoli che a lui ed agli amici suoi sovrastavano. I suoi nemici per altro giunsero colle loro calunnie a far sì, che ancor di questa santissima sua ubbidienza i suoi genitori dubitassero. Promise dunque il principe di ri-

tornare senza indugio, ed affidato alle promesse de' genitori, fece egli sperare a' Lincei che le cose loro in Roma sarebbono state d' ora innanzi tranquille e sicure. Ma nel caso che ciò non fosse avvenuto, promise egli loro con non minore fermezza, che avrebbe pregati i parenti a lasciarli in pace, e quando ciò non si potesse ottenere, mostrossi loro determinatissimo a partire di nuovo da Roma, e ripararsi o in Acquasparta o altrove, a solo fine di godere tranquillamente dell' amicizia de' suoi Lincei. Partirono eglino infatti nel dì seguente per Roma.

Ben altro però vi trovarono che quella quiete della quale si erano lusingati; che anzi nuove guerre, più gagliarde persecuzioni, e più neri tradimenti ivi s'apparecchiavano contro di loro. Imperciocchè il duca d'Acquasparta, nulla avendo potuto ottenere dal Governatore di Roma contro l'Eckio, si volse ad accusarlo siccome un perfidissimo e perniciosissimo eretico al cardinal Vicario di Roma che era a que' giorni il cardinal Borghese assunto poscia al pontificato col nome di Paolo V, e ad avvalorare le sue accuse, raccolse per mezzo del suo maestro di casa testimonianze di coloro i quali sapeva essere i più acerbi nemici di quel filosofo. Per quanto mal disposti per altro fossero costoro contro di lui, e gli portassero odio incredibile, pur tuttavia ricusarono da principio lungamente di arrendersi ai desiderj del maestro di casa, e di fare la testimonianza che da loro si richiedeva: ma costui colle sue persuasioni, colla lusinga di far cosa grata a tutti i parenti della famiglia Cesi, e fin colla promessa di cento zecchini che egli fece ad uno de' più malvagj, gl'indusse tutti a portarsi insiem col duca dal cardinal Vicario, e a deporre contro l'Eckio cose tutte falsissime, e che non altro fondamento aveano fuorchè la loro malignità. Recossi il duca alla testa di tutti costoro dal cardinale, alla cui presenza ricusa-

rono da principio di deporre alcuna cosa contro l'Eckio, ma animati alla fine dalle parole del duca, e da quelle eziandio del cardinale il quale disse loro che gli era ben noto esser eglino appieno informati dei delitti dei quali era l'Eckio accusato, tante cose deposero contro quell' innocente, e tante ne aggiunse in voce il duca, che accesero di altissimo sdegno l'animo del Vicario il quale fè scrivere subito le loro testimonianze, ed al suo tribunale passolle. Tante nere calunnie e le accuse dei più atroci delitti, ma colorite dalle più seducenti apparenze di verità, recate poi da persone delle quali non aveano i Giudici quella opinione che essi meritavano infatti, feron nell'animo loro le più gagliarde impressioni, tal chè giudicando l'Eckio un uomo per mille titoli scellerato e pericoloso, lo condannarono ad essere rinchiuso nelle pubbliche carceri, e ardentemente si adoperarono per averlo nelle lor mani bentosto affin di punirlo siccome, a parer loro, egli meritava.

Mentre siffatte cose preparavansi in Roma, vi giunsero dopo un breve e prospero viaggio i Lincei. Il principe fu con sufficiente amorevolezza accolto dai suoi genitori, e gli altri Lincei furono in apparenza da loro assai umanamente trattati; cosicchè tutto sembrò loro tranquillo, e non ebbero luogo a sospettare nulla di quanto contro di loro si machinava. Il duca d'Acquasparta chiamò più volte a se l'Eckio e il tenne seco a lunghi ragionamenti siccome prima soleva: presentogli anzi una sera una carta da copiare, dicendo, bramar egli di averla scritta in bel carattere qual'era il suo. Ubbidì egli prontamente non sospettando di nulla: ma si volea quella carta, per abusare poscia della di lui scrittura e per valersene ad impinguare il mal fabricato processo. Lo Stelluti per altro il quale non molto dopo il loro arrivo venne a rivedere gli amici, avvisolli che pubblicamente e per tutte le strade della

città molto si mormorava dei Lincei, e per ogni dove riguardati venivano quasi tanti negromanti, o fattucchieri: aggiugnendo, che di se stesso avea egli udite da molti siffatte menzogne, e che lo aveano anzi accusato di aver fatto cadere per arte diabolica quella dirottissima pioggia la notte che il principe si era partito da Roma, affinchè non potesse il padre agevolmente inseguirlo. Oltre a ciò ricominciarono ben tosto i malvagj ad insultare ed in pubblico ed in privato i Lincei, ed in molte e diverse maniere a molestarli; cosicchè rinacquero nell'animo loro i sopiti timori, e spesse volte a consiglio si radunarono. Tante inquietezze non furono però bastevoli ad iscoraggirli ed a far loro abbandonare le costumanze loro antiche, nè gli studj a loro sì cari. Che anzi preser cura immediatamente di ristabilire il Liceo che era stato, come si disse, dalle ancelle di casa devastato, e ripresero le consuete lezioni; anzi alle antiche una nuova ne aggiunsero di lingua araba. Compose l'Eckio, in mezzo a quelle tempeste così spaventevoli, un libro *De neglecta syderali scientia*: il principe incominciò un picciol trattato delle piante: scrisse lo Stelluti un compendio di logica, e il de Filiis un picciol libro degli arcani naturali. Nè cessavano giammai, o divisi o uniti che eglino fossero, di applicarsi agli studj i più serj. Ma sorsero ben presto nuovi e più forti timori da questi a distorli.

Lo Stelluti da un impensato accidente fu costretto a partirsi da Roma improvvisamente, onde accomiatatosi in fretta dagli amici Lincei, nello stesso momento si pose in viaggio, accompagnato per poche miglia dall'Eckio e dal de Filiis i quali fer tosto ritorno alla città. Da questa improvvisa partenza dello Stelluti presero i cortigiani nuova occasione di calunniare i Lincei, e riuscirono in fatti a persuadere alla duchessa madre di Federico, che lo Stelluti era partito per

aspettare in un luogo appartato il marchese di Monticelli il quale sarebbe a momenti andato a raggiungerlo unito cogli altri compagni, per trasferirsi poi tutti insieme nelle Fiandre. Queste calunnie accrebbero oltremodo nell'animo della duchessa e di tutti gli altri parenti l'odio contro i Lincei: cosicchè riunitisi il duca e la duchessa cogli altri del parentado, chiamato l'Eckio, severamente gl'intimarono che si partisse immediatamente dalla casa loro e dai servigj del giovine Federico, se non voleva essere ucciso; al che egli francamente rispose: *Se la morte sola dee por fine ai miei mali, venga pure quando piacerà al Signore la morte, ch' io non la temo; ma finchè io avrò vita non lascerò giammai di servire il mio principe, il mio amico*. Molte altre minaccie ferono, oltre queste, all' Eckio per atterrirlo, le quali tutte riferì egli immediatamente ai Lincei ne' frequenti consiglj che fra loro tenevano. Ne furono eglino molto sorpresi, e vedevano benissimo che molta frode in una siffatta maniera d'agire si nascondeva, ma non giungevano pure a scorgere qual' ella si fosse, nè intendevano a qual fine dirette fossero quelle minaccie. Il vero motivo per altro che ad agire in tal modo i parenti del duca spingeva, era questo. Volevano eglino indurre l'Eckio ad abbandonare la casa del duca d'Acquasparta, ed uscito che fosse dalla medesima, farlo più agevolmente imprigionare: avvegnachè pareva loro che il farlo arrestare nel palazzo stesso de' Cesi, tornasse in disdoro della famiglia.

Non posso a dir vero, senza un certo ribrezzo ricordare questi vili artificj ai quali non ebbero difficoltà di discendere persone di rango così distinto a solo oggetto di nuocere a persone le quali erano per se stesse irreprensibili. Ma quanto sarà più grande l'orrore da cui si sentiranno compresi nel leggere queste cose i lettori, tanto più dovranno confessare, che non vi è estremità alla quale non siano condotti i signori e le

persone d'alto affare, ove eglino con infinita cautela non si guardino dalle insidie di coloro che li circondano. E se avverrà pure che questi foglj cadano nelle mani di qualche persona illustre per rango o per dignità, l'esempio degli orrori a cui furono condotti dai cortigiani i signori della famiglia Cesi, servirà a lei di stimolo onde guardarsi da un somigliante pericolo.

Stanco il de Filiis dalle continue vessazioni e dalle minaccie de' nemici de' Lincei, risolvè di ritirarsi a Terni sua patria, e per ottenerne la permissione, egli disse che i suoi fratelli dell'assistenza sua abbisognavano per gli affari domestici, e mostrò eziandio molte lettere nelle quali assai premurosamente a tornar lo esortavano. Di questa ragione si valse egli ancora a persuadere il principe e l'Eckio, i quali, sebbene poco di buon grado, dovettero consentire alla fine alla sua partenza; cosicchè egli e dal duca d'Acquasparta, e dagli altri Lincei accomiatatosi, partì alla volta di Terni, sotto una pioggia così dirotta, che avendo nella notte smarrita la diritta via, fù costretto a passarla tutta intera in una selva senza ricovero. Della sua partenza per altro si rimaser molto dogliosi i Lincei, i quali perdevano in lui quella persona della quale più che d'ogni altra si giovavano a resistere ai comuni avversarj. Tutto l'odio e le insidie tutte di costoro, partito il de Filiis, contro l'Eckio si rivolsero, il quale per altro con somma cautela si conduceva, assai poco e rade volte parlando ai cortigiani.

Non cessavano ad un tempo stesso d'inquietare il giovine Federico, e per ogni strada tentavano d'indurlo ad abbandonare i suoi dotti amici. Ma ben lungi dall'aderire ai loro consiglj, continuava egli insiem coll'Eckio gli usati suoi studj e non cessava ancora di applicarsi all'arabo idioma. Per procacciarsi pure alcun giorno di quiete, pensò egli di riti-

rarsi coll' Eckio in campagna alla riva del mare: ma neppur colà andò egli del tutto esente dalle insidie de' suoi persecutori. Sommo profitto però ritrasse egli da quella dimora pe' diletti suoi studj; giacchè molte piante; molte conchiglie, pietre ed altre produzioni marine prese ad esaminare, e fattane una picciola collezione, al Liceo le trasmise.

Dopo di aver colà fatto un soggiorno di pochi dì, se ne tornarono a Roma, dove trovarono divulgata per ogni dove la voce che lo Stelluti e il de Filiis aspettavano poco lungi l' Eckio ed il principe per andarne insieme poi tutti nelle Fiandre. Ma la cosa stava assai diversamente; avvegnachè lo Stelluti, dopo aver dimorato per pochi giorni in Gualdo, presso un amico de' Lincei, tostochè fur disciolte le nevi, se ne andò a Fabriano, e il de Filiis era passato, senza altrove fermarsi, a Terni, dove non lasciò pure di attendere a qualche lavoro per l'Accademia.

Continuava intanto il duca d'Acquasparta a chiamare a se l'Eckio ogni giorno, e seco in lunghi e famigliari ragionamenti si tratteneva. Di tali cose però richiedealo, alle quali non avrebbe egli potuto acconsentire senza grave suo danno e disonore: e quindi ricusò sempre ostinatamente di prestarsi ai desiderj del duca, il quale incominciò, anche apparentemente, con maggior freddezza a trattarlo, promettendogli però sempre di proteggerlo e di patrocinare la sua causa presso il cardinal Vicario di Roma. Recavasi egli infatti ogni giorno alla casa del cardinale, non già per difendere l'Eckio, ma per accusarlo ed accelerare la sua ruina, nè d'altro occupavasi se non di trovare la via onde farlo imprigionare, ma fuori del suo palazzo. A tal' uopo non cessava egli di screditarlo presso i suoi cortigiani, siccome uomo superstizioso e di mal affare, nè saliva mai l'Eckio in carrozza col giovine Federico, che egli non li facesse accompagnare da alcuno

de' suoi famigliari più fidi, ai quali imponeva di attender bene ai loro ragionamenti e cercar di sorprenderli e destramente condurli a dir cosa, onde potesse accrescere le accuse già presentate al cardinal Vicario, ed impinguare il processo. Non v'ha insomma artifizio, nè inganno così nascosto, che egli non adoperasse a danno dell' Eckio. E dopo di avere indarno molte cose tentate, un' altra prova volle fare eziandio, e fè sì che lo zio di Federico questo giovine infelice seco menasse per alcuni giorni a Civitavecchia, precisamente ordinandogli di andarvi accompagnato da un solo servitore e non da altri, costringendolo così a lasciar solo in Roma l'amico. Al qual comando ubbidì egli immantinente, e partì collo zio alla volta di Civitavecchia. Ma l'Eckio il quale vedeva ogni giorno più intorbidarsi i suoi affari e quei de' Lincei, non cessava di chiedere al duca licenza di partire da Roma e di portarsi a Spoleto. A coloro i quali continuavano a sostenere che i Lincei tutti aspettavano il loro principe fuori di Roma per passar poi con lui nelle Fiandre, parve sospetta la domanda dell'Eckio e non voleano che gli si desse licenza. Altri poi i quali non credevano che i Lincei avessero mai avuto un somigliante pensiero, erano di parere che si lasciasse pur partir l'Eckio, ed uscito che fosse dal palazzo de' Cesi, si facesse arrestare e condurre alle carceri. Ma non permise il Signor Iddio che sofferisse quell' innocente uno scorno sì grande, e quindi al duca ed agli altri parenti suoi pose in animo d'impedire all'Eckio di partirsi da Roma. Al che s'indussero eglino più facilmente perchè speravano che questi, diviso da Federico, avrebbe fatto cosa della quale si sarebbero potuti giovare per rovinarlo.

Il giovine Federico intanto il quale non abbandonava giammai la cura dei favoriti suoi studj, anche nella sua dimora in campagna li proseguì costantemente, e non d'altro occupos-

si, se non di esaminare e raccogliere produzioni marine, molte delle quali trasmise in Roma al Liceo. Ritornato dopo non molti giorni alla capitale, rividde con incredibil piacere l'amico, e con quella stessa allegrezza riabbracciollo con cui fatto l'avrebbe, se fossero stati, non già per pochi giorni, ma per molti anni divisi. Usati ch'egli ebbe con i suoi parenti gliufficj a loro dopo il suo ritorno dovuti, ritirossi coll' Eckio nel Liceo, dove presero vicendevolmente a narrarsi le cose loro avvenute nel tempo della loro assenza. L'Eckio null' altro potè raccontare, se non insidie ed ingiurie da lui sofferte per parte de' cortigiani. Narrava all'incontro il principe le osservazioni da lui fatte in que' giorni intorno alle cose naturali, e quanto aveva ivi esaminato, con maravigliosa chiarezza e precisione spiegava. Ma dai loro ragionamenti null' altro seppero essi conchiudere, se non che niuna sicurezza vi era più pei Lincei, e tutto aveano essi a temere; cosicchè, pensando pur sempre qual mezzo ritrovar si potesse a placare i parenti e ad arrestare quella, ormai troppo lunga ed acerba persecuzione, persuase il principe il suo amico a parlar di nuovo alla duchessa madre, la quale piissima essendo e d'animo più molle degli altri, meno difficilmente sariasi potuta muovere a compassione di coloro i quali niun male facevano, e non per altro motivo erano sì acerbamente perseguitati, se non perchè fedelmente al suo figliuolo servivano. Esortò quindi l'Eckio a recarsi da lei, e con parole, quanto più avesse potuto, blande e lusinghiere, a chiederle pace ed ajuto. Parlò infatti l'Eckio alla duchessa; ed in ogni maniera tentò di ridestare nell'animo suo la pietà verso di lui e verso il figliuolo. Quella matrona veramente piissima benignamente accolse l'Eckio e con somma cortesia gli rispose, che essa nulla sapea delle insidie che a lui tendevano i famigliari del duca, ma che sopra tutto pregavalo a non voler persuadere al figliuolo

alcun viaggio. Assicurollo del rimanente, esser ella contenta che Federico agli studj si applicasse, e poco o nulla curando le altre cose, bramare soltanto che coltivasse il figliuolo quella pietà che aveagli nell' educazione ispirata. Alle quali inchieste rispose l'Eckio, sull'onor suo promettendo, che quanto ella bramava sarebbe stato esattamente adempiuto. Infine la duchessa pregollo a far sì, che il figliuolo con maggior tenerezza e con una più intrinseca famigliarità a lei si stringesse, nè tralasciasse di andarla a vedere ogni giorno.

Eseguì l' Eckio puntualmente quanto da lui richiesto avea la duchessa, e le parole della madre riportando esattamente al figliuolo, ad appagarla in ogni maniera lo persuase. Il duca però, diverso assai dalla moglie, non cessava di calunniare l' Eckio presso del cardinal Vicario, e di sempre nuovi delitti accusarlo. Ma non sapeva trovar mezzo onde farlo arrestare fuori del suo palazzo. Tentò di sgomentarlo guardandolo con occhio bieco; talvolta ancor minacciandolo, e non più così spesso come prima faceva, chiamandolo nelle sue stanze, a fine d' indurlo così a lasciare spontaneamente una casa nella quale non era punto gradito. Impose inoltre a parecchj de' suoi famigliari di schernirlo e di molestarlo in ogni maniera; la qual cosa potè non difficilmente riuscirgli, dacchè l' Eckio solo si trovava in Roma, nè più avea l' appoggio dell' amico de Filiis che solo, da tanti insidiatori difenderlo potea. La di lui solitudine per altro, siccome stancava la sua pazienza, così accresceva l'ardire de' cortigiani: e siccome tutte le arti loro non giungevano a sgomentare il Linceo, così passarono eglino ancora più oltre. Non lo chiamava più il duca agli usati colloquj, ed avendolo, dopo un tempo ben lungo, chiamato una volta, assai duramente lo accolse e tentò di atterrirlo colle rampogne e colle minaccie: ma veggendo che nemmen queste valevano a far sì che l'Eckio

addimandasse la sua licenza, ad un suo parente ebbe ricorso, e pregollo a chiamarlo a se, e con maggior forza minacciarlo; il che fu tosto, e pienamente eseguito; poichè quel signore, chiamato l' Eckio, duramente gl' impose, che o si partisse dalla casa del duca d'Acquasparta, o altrimenti sarebbe egli stato senza alcun dubbio trucidato: minaccie, alle quali con mansuetudine veramente cristiana rispose quel filosofo, non aver egli meritato siffatti castighi; ma poichè nulla poteano gli uomini, se Iddio nol permetteva, a Dio si sarebbe egli rivolto per chiedergli ajuto onde non permettesse iniquità così grandi.

Queste cose narrate al giovine Federico, lo afflissero oltremodo, e tanto più lo afflissero, quanto egli stesso ogni giorno veniva dai suoi famigliari insultato; cosicchè divenuto parea il loro ludibrio: solo talvolta i suoi mali raddolciva con amorose consolazioni la madre. Purtuttavia non valsero tanti dispiaceri e tante agitazioni ognor rinascenti, ad allontanarlo nemmeno per un momento dagli usati suoi studj, che in mezzo a quelle ancora, non tralasciava di leggere, o scrivere, o meditare cose filosofiche. Tanto era in lui grande, e pari veramente all' ingegno suo non ordinario, il desio d' imparare! Ricorse egli di nuovo all' usato ed al più sicuro mezzo delle orazioni, facendone egli molte per se medesimo, e molte facendone fare a persone dabbene, ed alle solite opere di pietà, altre nuove e più fervorose aggiungendone.

Or mentre da così dure vicende erano in Roma agitati gli amici, Anastasio de Filiis rimaneasi in Terni attendendo ai domestici affari, e lo Stelluti da Fabriano e dai suoi contorni non si dilungava, per timore di essere imprigionato; poichè non si mancava di tendere occulte insidie a lui pure.

Essendo a que' giorni vicina la pasqua di Risurrezione, vollero i Lincei con nuove opere di pietà prepararsi alla co-

munione pasquale. Vestiti a tal' uopo di abito di penitenza, recaronsi a piedi a visitar le Basiliche, in ciascuna delle quali, dopo le preghiere prescritte all' acquisto delle indulgenze, pregarono non meno perchè il Signore Iddio da una sì pericolosa persecuzione si degnasse di liberarli, ed a' genitori di Federico sentimenti più miti verso il figliuolo ispirasse, della sua veramente filiale ubbidienza assicurandoli. Erano però sempre i Lincei in quel divoto viaggio accompagnati dai cortigiani, i quali tutte le cose in cattiva parte volgendo, le stesse loro opere di pietà, come superstiziose ardivano di biasimare. Santamente del pari continuarono a passare i giorni seguenti, ma continuarono non meno le persecuzioni degli avversarj.

Un giorno fra gli altri in cui, vestiti dell' abito medesimo, se ne uscirono per andarsi a confessare, furono dallo stesso duca seguiti, il quale dando al solito, troppa fede alle ciancie dei detrattori, temea non volessero eglino forse in quella occasione fuggire ad un tratto da Roma: ma appena li vidde intenti a confessarsi lasciolli, ed al suo palagio fece ritorno. Nel dì vegnente, che era il giovedì santo, andarono i due Lincei col rimanente della famiglia del duca, e col duca medesimo, a ricevere la Santa Eucaristia, nella quale occasione tornaron di nuovo, e più caldamente a raccomandarsi al Signore. Ritiratisi quindi a casa, sperarono di godere, almeno in quei giorni santi, alcun poco di tranquillità ma ben tutt' altro addivenne; avvegnachè nel dopo pranzo di quel medesimo giorno, recandosi l' Eckio alla vicina chiesa, gli si fè incontro audacemente uno sbarbatello insolente il quale fermatolo: *Sei tu*, gli disse, *colui che ti chiami Eckio, e servi al marchese di Monticelli? Io son quel desso*, ei rispose. *Ebbene*, soggiunse l' altro, *tu meriteresti che io ti maltrattassi oggi, come hai tu maltrattato il tale mio amico*: e quì no-

minò persona del tutto incognita all' Eckio il quale pazientemente gli replicò: *vanne con Dio, poichè nemmen di nome, io conosco colui che hai tu nominato; e la santità di questo giorno mi vieta di star quì teco ad altercare*. Ma quel temerario all' incontro prese con maggiore insolenza ad insultarlo, dicendogli ogni maniera di villanie, e minacciandolo, e menando un rumore grandissimo, e giunse a dirgli perfino: *Se non fossimo in questa santa giornata, ben t' avvredesti, o malvagio, di quel ch' io so fare; ma non isfuggirai sempre così dalle mie mani*. Alle quali ingiurie null' altro oppose l' Eckio se non un tranquillo e pazientissimo silenzio. Ma il servo che lo seguiva, non seppe con pari tranquillità sofferire che venisse da colui sì bruttamente oltraggiato il suo padrone; ond' è che posegli le mani indosso con intenzion di punirlo, ma avvedutosi che quello sgherretto tenea sotto la veste un pugnale sguainato, intimorito lasciollo, e colui diessi per un' altra parte alla fuga. Ritornossene allora a casa l' Eckio, ma per la via gli si fè incontro un altro il quale con torvo ciglio e in tuono minaccioso gli disse: *Per Dio, se tu non parti dalla casa del duca d' Acquasparta, sarai ammazzato: bada a te dunque e partine tosto se vuoi salvare la vita*. Nemmeno a questo rispose l' Eckio parola nessuna; ma giunto al palagio, vidde innanzi alla porta quello stesso sgherretto il quale lo avea poc' anzi insultato, parlare con quel cameriere del duca a cui soleva esso affidare gli affari i più occulti. Dal che rimase il Linceo pienamente convinto, che il duca, e non altri era quegli che a lui tendeva le insidie, e da lui solo tanti, e sì varj oltraggj muovevano. Andò egli dunque a lui direttamente, nè avendolo esso potuto sfuggire, in tal modo parlogli: „ Per verità, „ se non foste voi quegli, o signore, il quale siffatte cose „ ordinate, o almeno se voi non le proteggeste, niuno ar- „ direbbe sicuramente di oltraggiar per tal modo una per-

„ sona che tutti sanno essere addetta al servigio della vostra
„ famiglia, ed averla servita sempre con incorrotta fedeltà.
„ Vostri sono, e non d'altri, siffatti inganni, e da voi solo
„ li riconosco „. Imbarazzato il duca, troncò quel colloquio negando il tutto, e protestando di non saper cosa alcuna di quanto l' Eckio diceva. Ma questi, recatosi immantinente dal principe de'Lincei, narrogli le cose che gli erano in quel giorno accadute. A quel racconto sentissi quell' ottimo giovinetto ferito il cuore da un'acerbo cordoglio, nè potendo contenere lo sdegno, chiamò a se il maestro di casa, e comandogli, che, senza indugio fosse, a furia di bastonate, discacciato da casa quello sgherro che avea insultato il suo amico: il che fu puntualmente eseguito. Postisi quindi a deliberare fra loro i due Lincei, che s'avesse mai a fare in circostanze cotanto critiche e a qual partito appigliarsi dovessero circondati, com'erano, dalle insidie degli scellerati, al fine, dopo di avere proposti e discussi molti e diversi consiglj, tra lor si convenne, che ad evitar nuovi mali, ed insulti nuovi, e forse maggiori, era d'uopo assolutamente che l'Eckio mai non uscisse di casa, fintanto almeno che a'mali sì grandi non si trovasse un opportuno rimedio, poichè non si poteva più dubitare, che il duca era quegli dal quale tutta la persecuzione muovea. Anzi conclusero eglino, che per maggior sicurezza si conveniva, che l'Eckio se ne tornasse in patria per qualche mese, affinchè nel tempo della sua lontananza potesse Federico placare verso di lui l'animo dei suoi genitori, e farlo quindi ritornare a cose quiete e tranquille. Piacque loro intanto che non uscisse l'Eckio dalle camere di Federico, e celato, ivi per qualche giorno si rimanesse.

Non poterono per altro queste loro determinazioni rimaner così occulte, che non giungessero i sagacissimi cortigiani a sospettare di ciò, che era infatti. Dubitavano però tutta-

via, e per quanto s'andassero imaginando che l'Eckio fosse nascosto nelle camere di Federico, pur tuttavia non sapevano assicurarsene. Lo stesso principe dei Lincei potè a mille segni avvedersi de' loro sospetti; cosicchè, ad allontanare ogni dubbio, suggerì all'Eckio di scrivere allo stesso duca una lettera colla data di Loreto, chiedendo di là al duca il suo congedo per andare alla patria, al qual' oggetto, dicesse egli, di essersi già partito da Roma. E parve a lui, che questa lettera che scritta sembrava così lontano da Roma, dovesse togliere dall'animo del duca ogni dubbio chè egli fosse tuttora in Roma. Ma questa lettera tutt'altro effetto produsse da quello che si era imaginato; imperciocchè dalla medesima si rassicurò il duca e si fè certo, che l'Eckio era in Roma. Quindi pose due sentinelle alla porta della stanza, due nell' atrio, e due al portone, affin d'impedire che non uscisse egli secretamente dal palagio. Erano queste sentinelle armate da capo a' piedi; cosicchè non sembrava più quello il palagio d'un gran signore, ma un quartier di soldati, la qual cosa sempre più e più gagliardamente turbò l'animo di Federico. Nel dì seguente poi invitollo di nuovo lo zio ad andare a Civitavecchia, a fine di allontanarlo da Roma e potere, partito lui, imprigionare l'Eckio e prenderlo ancor dentro il palazzo. Teneasi intanto l' Eckio perfettamente chiuso nelle stanze di Federico e non ardiva nemmeno di guardar fuori dalle fenestre, d'assai scarso cibo nutrendosi, ed aspettando con animo non lievemente perplesso, la fine di un così triste apparato di cose. Non volle però Federico in così gran pericolo abbandonarlo, ed allo zio ricusò di andar seco: dal che prese questi motivo di accusarlo d'inubbidienza, e di lagnarsi altamente di lui presso i suoi genitori, i quali vieppiù s'irritarono contro il figliuolo. Ma non avrebbe egli certamente ricusato giammai in altre occasioni di ubbidire a qualunque,

non pur comando, ma desiderio soltanto dello zio, e se allora disubbidì, lo fè solamente per un troppo giusto motivo, cioè per non lasciare in preda de' suoi nemici un amico a lui sì fedele. Oltre le guardie poste, come si è detto di sopra, al palagio, piene erano tutte le strade all'intorno di esploratori e di spie, e per ogni via si cercava di assicurarsi dell' Eckio per quindi condurlo alle pubbliche carceri. Ma poichè viddero che egli mai dalle stanze di Federico non usciva, cercarono nuove arti per trarlo di là con inganno. Per consiglio del duca d'Acquasparta un signore a cui avea servito l'Eckio dapprima, gli scrisse a tal'uopo una lettera, imponendogli di recarsi senza indugio da lui, poichè avea cosa di molta premura da dirgli. Vidde bene il Linceo la nuova insidia che a lui si tendeva con quella lettera, e non vi andò; ma continuò a tenersi ben chiuso entro la stanza per modo, che passò ivi il santo giorno di Pasqua, senza neppure ascoltar la messa; sebbene le consuete preghiere non fossero giammai da lui nè dal giovine Federico intermesse. Anzi a misura, che si facea maggiore il pericolo e venian meno gli umani consiglj e i soccorsi, con fervore più grande si rivolgevano al cielo, e pregando essi moltissimo, e facendo pregare da altri, imploravano quell'ajuto che solo poteva da tante sciagure liberarli. E più degli altri caldamente pregava il misero Federico il quale sentivasi l'animo altamente trafitto, e non potea ritenere le lagrime vedendo que' fidi ed innocenti suoi amici, solo perchè erano suoi amici, ad uno stato così infelice ridotti.

Non trascurava egli d'informare di quanto in Roma accadeva gli altri Lincei che erano fuori, ai quali pure venian tese di quando in quando delle insidie, ma non iscriveva già loro tutto quello che pativano in Roma gli amici; e tanto solamente a loro diceva, quanto bastava per renderli cauti e vigilanti.

E per verità non si può senza gran meraviglia insieme e ribrezzo, riflettere quali erano quelle persone fra le quali aveano i malvagj colle loro calunnie, e coi perversi loro consiglj, seminata una sì acerba discordia. Il giovine Federico di santissimi ed irreprensibili costumi, pieno di probità e di religione, a null'altro era addetto fuorchè ai diletti suoi studj; e null'altro richiedeva incessantemente dai suoi amici se non che l'ajuto e l'opera loro per coltivarli. Questi amici Lincei erano tutti onestissime persone, incapaci non solo di fare, ma nemmeno di pensare cosa che retta non fosse. E dall' altra parte quali eran coloro i quali con tanta animosità li perseguitavano? Il duca d'Acquasparta poteva, egli è vero, accagionarsi di poco amore verso il figliuolo (il che è certo gravissimo), ma nel rimanente non avea fin' allora data prova nessuna di cattivo costume. La di lui moglie Olimpia Orsini era una santissima matrona ripiena in grado non ordinario d'ogni maniera di virtù, e risplendente per una condotta degna della sua nobil prosapia. L'ava del principe grave e pregievolissima per la sua età non meno, che per la sua pietà era da tutti tenuta per donna cotanto saggia, che niuno avria dubitato di seguire la sua opinione, e non si sarebbe fatta gloria di uniformarvisi. Eppure giunsero gli empj cortigiani a destare un' acerbissima guerra fra persone tutte innocentissime, e a condurre gli uni a perseguitare gli altri con quell'accanimento medesimo, col quale appena i più viziosi fra gli uomini avrebbon potuto perseguitarsi l'un l'altro. Tanto possono sugli animi non bastantemente avveduti, i cattivi consiglj de' malvagi e sopra tutto degli adulatori.

Animati adunque di continuo dai pessimi consiglieri dei quali la loro corte abbondava, i parenti del misero Federico poichè viddero che niun' arte giovava a trar l'Eckio dalle stanze dov' egli era nascosto, per condurlo quindi alle carceri,

ragunatisi insieme, chiamarono alla loro presenza, quasi ad un terribile tribunale, il principe de' Lincei. Erano insieme raccolti il padre, la madre, l'ava, e due suoi zii, i quali tutti con tuono spaventevole e minaccioso lo interrogarono, se vero fosse che l'Eckio e gli altri Lincei voleano condurlo insiem con loro in Colonia, o nelle Fiandre. Negollo il principe costantemente, e soltanto soggiunse, esser verissimo che egli avea fermo nell'animo di trasferirsi in Napoli, o in altro luogo non lontano da Roma, a solo oggetto di fuggire per qualche non lungo tempo, le persecuzioni de' suoi nemici, dei quali era una pretta invenzione quanto si andava dicendo del viaggio machinato dai Lincei; ma che egli pur troppo, con grave suo dolore, vedeva che si prestava più fede a quei malvagj, che non ad un figlio ubbidiente, e tornò caldamente a pregare i genitori perchè coloro fossero dalla casa discacciati, e cessasse una volta la terribile persecuzione, che si faceva ai Lincei. Ma i di lui parenti dalle sue risposte maggiormente irritati, più acerbamente ripresero, saper eglino da testimonj indubitati che egli pensava di trasferirsi in Fiandra, e dalla bocca dell'Eckio stesso diceano di saperlo, e ne adducevano in testimonio l'antico di lui padrone. E quanto più costantemente egli lo negava, tanto più si ostinavano gli altri ad asserirlo, chiamando la sua fermezza nel sostenere la verità, pervicacia ed ostinazione. Ma i di loro rimproveri non alterarono punto la sua filiale pazienza, nè feron cangiare le sue risposte. Passando quindi ad altri rimproveri, gli rinfacciarono la sua troppo stretta amicizia coi Lincei, persone tanto a lui inferiori di grado, e lo sgridavano perchè egli non conversasse co' suoi pari. Al che egli modestamente rispose, che per la sua troppo giovanile età, ricusavano i suoi pari di conversare con lui, nè egli molto curavasi di conversare con loro, atteso che quasi nessuno ne trovava di genio

al suo confacente, essendo gli altri per la maggior parte addetti all'ozio ed ai vizj: mentre egli non altro cercava se non la virtù, ed una onesta occupazione. Che tutto ciò non ostante era egli pronto ad ubbidire ai suoi genitori ed a frequentare gli altri signori suoi pari, se così a loro piaceva, sol che essi gli avessero dati i mezzi per farlo. Ricordò loro che egli non avea più cavalli, poichè gli avean tolti e venduti quelli di cui soleva servirsi, ed avean cacciati di casa quasi tutti i suoi famigliari; cosicchè male avria potuto presentarsi nelle nobili compagnie solo ed a piedi. Soggiunse infine, che egli non era sì ostinatamente innamorato degli studj e del tenore di vita da lui intrapreso, che non fosse disposto a profittare di altri divertimenti, o a darsi ad un altro genere di vita, quando da lui ciò richiedessero i suoi genitori, sicuro, com'egli era, che non avrebbono essi richiesta cosa che onesta non fosse. Non potevano non prestar fede i parenti alle modeste, ma ferme risposte di Federico, sebbene non giungessero queste a toglier dall'animo loro ogni dubbio. Valsero pur tuttavia a raddolcire alquanto le loro maniere, ed in tuono men severo gli addimandarono, che volea mai dire quella collana che sospesa dal collo portava, e che significasse ella mai siffatta pazzia. Aperto allora Federico il vestito, mostrò la collana che egli, nascosta, appesa al collo portava, e loro disse: „ Vedete qual sia la cosa che voi mi apponete a delitto. Porto una Lince d'oro sospesa ad un' aurea collana, siccome „ emblema de' miei studj e de' miei letterarj progetti. Ne „ diedi una simile ai miei amici ed a quei famigliari che so „ essere a me più fedeli; siccome molti principi danno a „ quelle persone che vogliono onorare, somiglianti fregj ed „ ornamenti: nè so vedere, come un tal fatto possa a me im- „ putarsi a delitto. “ Dopo questo gli addimandarono i parenti perchè si chiamassero fra i Lincei fratelli giurati? Al che

replicò il principe: che egli amava con amor veramente fraterno i Lincei, perchè gli avea ritrovati compagni sempre fedeli nelle sue disavventure, e che d'altra parte non era cosa punto strana che uomini cristiani si chiamassero fra loro fratelli, dacchè come tali Gesù Cristo ha voluto che si considerassero l'un l'altro i cristiani. Concluse infine, che quand' anche fossero state vere tutte le cose che a lui si apponevano, in niuna di queste un vero peccato potea ritrovarsi. Mentre era sottoposto il principe ad un così duro e penoso esame il quale turbava non poco l'animo suo, sopravvenne un altro suo zio, il quale interrogollo, se veramente l'Eckio si stesse nelle sue stanze celato, e quando ciò fosse, soggiunse, che bramava egli parlargli. Confessò francamente il principe de' Lincei che l'Eckio veramente nelle sue stanze celavasi, e che egli lo aveva ivi riparato per salvarlo dagl' insulti che tutto giorno soffriva, ed avea segnatamente sofferti nel giorno del giovedì santo, i quali tutti egli vedea chiaramente esser mossi dai suoi parenti, e perchè egli potesse quindi sicuramente partir per la patria, siccome avea risoluto di fare. Replicò allora lo zio che egli volea parlargli, ma prima di consentire a questa domanda sua, volle il marchese di Monticelli prevenirne l'amico. Entrato adunque nella sua stanza, ciò ch' era avvenuto narrogli, e pregollo insieme a consentire alle domande dello zio, per quanto duro potesse questo passo sembrargli. Introdotto questo signore nella stanza dell' Eckio, rimproverollo primieramente perchè egli volesse condur seco nelle Fiandre il giovine Federico, il che negò costantemente il Linceo, asserendo che avea ben egli risoluto di ritornarsene in patria e ne aveva già chiesta licenza al duca d'Acquasparta, ma che non gli era mai caduto nemmeno in pensiero di condur seco il principe de' Lincei. Non mostrò l'altro di acchetarsi alle sue negative, ed in secondo luogo accusollò

di aver l'arte di fabricar veleni così potenti i quali, in picciolissima dose ancora, potevano ad un tratto uccidere molte persone, e di essere andato in più luoghi spargendo, che il duca volea con un di questi veleni far morire il figliuolo, alla quale accusa francamente rispose l'Eckio: essere questa una delle più false e più maliziose calunnie contro di lui inventate dai malvagj ond'era piena la corte: nè maravigliarsi egli punto che siffatte cose da quegli empj si divulgassero, ma bensì esser egli altamente sorpreso, che signori cotanto savj e ben educati prestassero orecchio alle empie dicerie di costoro. Narrò per altro con somma schiettezza ciò che egli credeva avesse potuto dar luogo ad inventar quella favola: e quì raccontò, siccome nei continui e famigliari ragionamenti che egli avea tutto giorno col duca d'Acquasparta, avealo questi una volta interrogato se egli sapesse fabricar dei veleni, alla qual domanda avea egli risposto di non saperne fabricare; ma che vi erano però molti libri i quali trattavano a fondo una tale materia, e che il duca, ciò udito, pregollo a volergli procurare alcun libro di questi, il che non volle egli mai eseguire. Questo era quanto poteā egli rispondere ad una così evidente calunnia, la quale non meritava una più lunga discolpa. Insisteva però l'altro rimproverandolo sempre, e di nuove colpe accusandolo, e tacciollò, fra le altre cose, di essere un astrologo, genere d'uomini perniciosissimi e non degni per conseguenza di star vicini ad un signore. Alla quale incolpazione rise l'Eckio e protestò, se essere filosofo, non già astrologo, e che fra un filosofo ed un astrologo passa quella differenza medesima, che passa fra l'uomo e la bestia. Si avvide bene allora quel signore che non giungeva egli a convincere l'Eckio di alcun delitto, e che da tutte le accuse appostegli, questi con somma evidenza si discolpava. Passò a dichiarargli, non rimanere a lui altra via per salvarsi e far cessare le voci che

contro di lui si spargevano, e così far cessare la persecuzione ond'era già oppresso, fuor una sola, cioè quella di partir per le Fiandre, accompagnato da due che sarebbongli stati destinati dal duca: alla qual proposizione replicò quel filosofo, esser egli pronto, anzi volere assolutamente ritornarsene in patria, il che avrebbe egli già da molto tempo eseguito, se glielo avesse il duca consentito; ma che non volea guardie nè compagni, poichè non sapea qual male potessero a lui fare costoro, nè credea prudente risoluzione d'intraprendere un così lungo viaggio con persone a se ignote, anzi dategli da coloro i quali altro non cercavano che la sua ruina. Ma avendo quel signore dichiarato apertamente, che egli non potea sfuggire dallo scegliere uno di questi due partiti, cioè o un perpetuo carcere, o la partenza colla compagnia destinatagli, dopo una breve riflessione appigliossi l'Eckio al secondo partito, e consentì di partire, come si volea, colle guardie, volendo piuttosto esporsi a qualunque insulto potessero a lui fare costoro all'aria aperta e in cammino, anzichè vivere e morire miseramente rinchiuso in una prigione.

Fu dunque per tal modo risoluto che l'Eckio partisse da Roma, ed il principe dei Lincei, sbigottito dalle continue persecuzioni e dalle minaccie de' suoi parenti, fu costretto ad acconsentirci, della quale risoluzione furono per lettera avvisati ancor gli altri Lincei. Somministrò il giovine Federico all'Eckio i denari al viaggio necessarj, e il tutto fu disposto perchè il giorno seguente ei partisse. Ma il duca di Acquasparta, oltre alcune guardie, molte altre persone destinò ad accompagnare l'Eckio nel suo cammino. Di buon mattino accomiatossi l'Eckio dal caro suo Federico, e dopo di avergli tre e quattro volte baciata la mano, promisegli di ritornare ad ogni suo cenno. Federico all'incontro teneramente abbracciollo, e colle più affettuose espressioni, della sua fedele ed

invariabile amicizia e della costante sua applicazione agli studj lo fè sicuro. Promisegli inoltre, che avrebbe fatta celebrare ogni giorno una messa per ottenergli da Dio un prospero e sicuro viaggio. Mentre l'Eckio stava già per salire a cavallo, il duca di Acquasparta ancora lo chiamò a se, e con parole abbastanza umane augurogli un buon viaggio, e pregollo di ritornare. Così partì da Roma, da molti osservatori e guardie accompagnato quel filosofo, e furono l'uno dall'altro separati que' due onestissimi ed innocentissimi amici per colpa soltanto di alcuni scellerati, di pochi perfidi calunniatori, i quali della partenza dell'Eckio non lasciarono di menare un altissimo trionfo, stimando di avere colla sua partenza distrutta interamente la società dei Lincei.

Ma quale si rimanesse in Roma il principe de' Lincei, solo abbandonato da tutti gli amici in mezzo ad una turba di persone piene di mal' animo contro di lui, e quanto afflitto e desolato, può ben ognuno da se medesimo imaginarlo. Allontanossi egli infatti dal commercio degli uomini, e soprattutto da quello de' cortigiani e de' parenti, e ritirato nelle sue stanze, al solo conforto appigliossi dei diletti suoi studj, menando una vita ad un anacoreta piuttosto conveniente, che ad un giovinetto qual' egli era. La qual sua risoluzione non senza grave dispiacere mirarono i cortigiani, e non cessavano di mormorarne e deriderla. Il duca intanto continuava con maggior forza a proseguire la persecuzione che avea contro l' Eckio già da tanto tempo incominciata. Recossi dal cardinal Vicario di Roma, e gli disse, che l' Eckio erasi partito da Roma senza sua saputa, per timore di essere carcerato, ed a provare quanto egli asseriva, mostrò quella lettera che l' Eckio avea scritta dalle stanze di Federico, colla data però di Loreto, facendogli credere che di là veramente l'avesse egli scritta. Non sapendo il cardinal Vicario come fosse-

andata realmente la cosa, non potè non prestar fede a quello scritto, e dovè persuadersi che l'Eckio fosse partito di soppiatto. Comparve questi per tal modo più reo, e quindi fu stabilito che se mai fosse egli ritornato una volta in Italia, fosse immediatamente sepolto in una carcere.

Nemmeno gli altri Lincei andarono esenti da minaccie e da molte amarezze. Scrissero i parenti di Federico allo Stelluti che si guardasse bene dal conservare in avvenire alcuna corrispondenza col principe de' Lincei o di trattare con lui, se non volea incontrare la sua ruina. E quasi lo stesso, anzi in termini più duri ancora, fu scritto a Terni al de Filiis: cosicchè niuno vi fu de'Lincei, al quale la parte sua non toccasse dell'odio che si era concepito contro l'intera Accademia.

Appena ebbe l'Eckio incominciato il suo viaggio, che allo studio delle cose naturali con ogni attenzione si volse, attentamente osservandò e raccogliendo tutte quelle cose che degne di osservazione gli pareano, tanto nel regno animale, quanto nel vegetabile, o nel minerale. Nè poterono mai da siffatti studj distorlo le molte molestie che a lui nel suo viaggio non cessavano di recare gli odiosissimi compagni che egli era costretto a soffrire. Io ho vedute nella biblioteca Albani le osservazioni, alla storia naturale appartenenti, fatte dall'Eckio in questo suo viaggio, manoscritte e in diversi libri raccolte insiem coi disegni coloriti ed esattissimi di tutte quelle piante e degli altri corpi che egli avea esaminati e raccolti, dirette tutte a Federico principe de' Lincei. Ma ancor questi volumi che doveano essere sommamente preziosi per tutti coloro i quali amano siffatti studj, colla total dispersione di quell'insigne biblioteca, sono ora infelicemente perduti, e solo nel fine di queste memorie io riporterònne i frontespizj. Giunto l'Eckio a Siena visitò tutti gli uomini dotti che colà dimoravano, e prima d'ogni altro Pier Maria Salimbeni nobile Sane-

se insigne politico, e cieco fin dalla sua nascita, il quale dettava a que' giorni in Siena la giurisprudenza. Ed in qualunque città egli giungeva, prima sua cura era certo il conversare cogli eruditi che v'incontrava. Osservò in Firenze la biblioteca del Gran Duca: fu presente alla caccia degli animali feroci, e vidde il professore di chimica addetto al servigio di quel sovrano. In Pisa strinse grande amicizia, ed ebbe molti dotti ragionamenti con Girolamo Mercuriale, cui invogliò grandemente di conoscere gli altri amici Lincei. Osservò l'orto botanico del Gran Duca, ricco oltremodo di produzioni e piante rarissime, ed il Malocchi mostrogli il museo di storia naturale. A Genova conobbe il Castelletti amico de' Lincei, uomo al par d' ogni altro peritissimo nella storia naturale, e n' ebbe in dono molte rare produzioni le quali mandò a Federico, ma tanto queste, quanto le frequenti lettere che egli all' amico in Roma scrivea, venivano dai parenti e dai cortigiani trattenute per modo, che neppure una potè riceverne il principe. E l' Eckio soltanto allorchè giunse in Milano, ricevè una lettera di Federico. Si avvidde ben egli di ciò sollecitamente, e da sempre maggior dolore sentissi trafitto; cosicchè più seriamente pensò ad allontanarsi da Roma e da tanti nemici. Domandò quindi al padre licenza di trasferirsi in Napoli, il che, dopo molte negative, gli fu alle sue nuove ed incessanti richieste accordato.

Partì egli dunque a quella volta, accompagnato da molti de' suoi cortigiani. E primieramente fermossi a Sermoneta feudo de' signori Caetani, dai quali fu accolto splendidamente. Di lì scrisse egli al de Filiis, invitandolo a portarsi in quel luogo esso pure, per passare a Napoli insieme. Ma il de Filiis sbigottito dalle lettere scritte a lui poco innanzi dai parenti di Federico, non volle mai arrendersi a questo suo desiderio, nè poterono mai le replicate, sebben fortissime istanze

sue, indurlo a ciò fare. Da Sermoneta passò il giovine Cesi a Piperno, e di lì a Terracina, poscia a Gaeta, quindi a Napoli, osservando sempre e studiando attentamente tutti quegli oggetti che la natura, colà più varia che in ogni altro luogo e doviziosa, offre in quelle contrade agli sguardi di un sagace filosofo. Giunto che egli fu in Napoli, prima che ad ogni altra cosa, si volse a percorrere attentamente gli avanzi di antiche terme, di bagni, di altri magnifici edificj, e le opere tutte della natura non men che dell' arte, ond' è tanto adorna quella spiaggia felice: nell' osservare le quali cose, non solo gustava un incredibil piacere, ma la sua mente eziandio di nuove cognizioni arricchiva. E per non essere nelle sue dotte osservazioni turbato da importuni complimenti, ne' primi giorni della sua dimora in Napoli, visse incognito a tutti, solo, o al più con uno o due compagni, per quelle deliziose spiaggie aggirandosi.

Intanto l' Eckio da Milano era passato a Torino, inviato prima, per la via di Germania, un servo ai suoi parenti, annunziando loro il suo vicino ritorno alla patria. Osservò in Torino la corte di quel principe, nella quale molti dotti uomini onoratamente vivevano, e fra gli altri ebbe egli occasione di conoscere l'istorico Bótero. Un nuovo avvenimento per altro lo pose in gravissime angustie.

Avvegnachè ad un tratto lo abbandonarono i compagni a lui dati dal duca, i quali improvvisamente da Torino alla volta di Roma se ne tornarono, lasciandolo in quella città solo, e privo affatto di denari, de' quali a grande stento potè raccogliere da qualche suo amico quanti gli erano necessarj a proseguire il suo viaggio. Le guardie e i compagni dell' Eckio nel ritornar che facevano a Roma, passarono per Fabriano, e cercarono dello Stelluti; ma questi della loro venuta avvisato, non si lasciò mai vedere da loro: cosicchè eglino, con-

tentandosi di vedere alcuni suoi parenti ed amici, proseguirono il loro cammino. Nè mal si appose lo Stelluti, se di una siffatta visita diffidando, cercò di evitarla; poichè quei sicarj non dubitarono di dire pubblicamente, che aveano ordine di fare a lui degli oltraggj. Da Torino, passando i monti della Savoja ove potè a suo bell' agio osservar l'Eckio e raccogliere molte singolarissime produzioni della natura, giunse a Lione, e passò quindi a Parigi. In quella magnifica città strinse amicizia con molti dottissimi uomini che in essa abitavano, e fra gli altri col Quercetano insigne medico di quella stagione, ai quali tutti diè colle sue parole un' altissima idea del principe de' *Lincei*, e dell'Accademia da lui istituita; cosicche accese in tutti un vivissimo desiderio di conoscere l' uno, e di ascriversi all' altra. Trovò pure in Parigi alcuni antichi suoi amici, la vista dei quali molto piacere recogli, ed un opportuno sollievo; imperciocchè da uno di questi potè ricevere in prestito una buona somma di zecchini, della quale egli abbisoguava per continuare il cammino. Passò di lì a Rotterdam, e quindi a Dieppe, dove soffermossi alquanto, aspettando di noleggiare una nave che lo trasportasse in Olanda. Trovossi ivi a mensa con alcuni eretici, coi quali attaccata una forte questione, anzi una vera rissa, fu miracolosamente dalle lor mani salvato da alcuni cattolici che ivi si ritrovarono, per consiglio dei quali, salita immediatamente una nave da guerra, per l' Olanda fè vela: ma spinto dalla tempesta, non già in Olanda, ma sibbene alle spiaggie dell'Inghilterra approdò, dove giunto, da una estrema agitazione sentissi turbato, veggendosi lontano dalla sua patria, e privo quasi interamente di denaro. Inoltrossi purtuttavia nell' Inghilterra, sperando di trovare alcun amico che gliene somministrasse: ma dopo un giorno di viaggio in un oste cortese si avvenne, il quale, udito il racconto delle sue disavventure, gli offerse di ritener-

lo presso di se senza esiggerne pagamento nessuno finchè non gli avvenisse di raccogliere alcun poco di denaro. Scrisse egli dall' Inghilterra a'suoi parenti, i quali per mezzo del messo a loro inviato da Milano aveano già ricevuto l' avviso del suo vicino ritorno alla patria, per informarli del luogo ov' egli si ritrovava. Ricevuta appena la sua lettera, partì un suo fratello, e andò di volo a raggiungerlo in Inghilterra. Insiem con questo percorse una parte dell' Inghilterra, della Scozia, e ancor dell' Irlanda, facendo continue osservazioni intorno alle cose naturali e conversando con tutti gli uomini dotti nei quali egli s' incontrava. Ma in Londra, poichè non osava mostrarsi in pubblico per timor degli eretici, non vidde, che il solo Libedio valentissimo medico, e nella botanica sopra ad ogni altro perito. Da Newport ritornò a Rez costeggiando i lidi della Zelandia: di lì passò poscia ad Utrecht dove conobbe pure molti uomini prestantissimi, e da Utrecht fè ben presto ritorno a Deventer sua patria, con sommo giubilo accolto dai suoi parenti, dagli amici, e dai suoi cittadini.

Intanto il principe de' Lincei dimorando in Napoli, strinse grande amicizia con Ferdinando Imperato, il cui nome è fra i più celebri nel numero di coloro che nello studio della storia naturale fur chiari, e cón Gio: Battista della Porta celebre filosofo di quella stagione, il quale fu in seguito uno de' primi ornamenti dell'Accademia de' Lincei. E nelle lettere che al marchese di Monticelli ei diresse, e nelle opere che a lui dedicò, diè chiaramente a divedere quanto amore egli portasse a quell' eccellente signore, e qual' alta stima facesse dei suoi rari talenti. Datosi quindi a conoscere ai principali signori di quella reale città, fu da loro accolto con quelle distinzioni che egli meritava per ogni riguardo, e dallo stesso Vicerè, al quale presentossi com' era dovere, fu ricevuto assai onoratamente. Dopo un non lungo soggiorno fatto in Napoli, ne

partì egli per ritornarsene in Roma, ed in quella occasione portossi a visitare il celebre cardinal Bellarmino allora arcivescovo di Capua, col quale pure strinse una soda e costante amicizia: e da lui accolto con amorevolezza incredibile, per alcun giorno in casa sua si trattenne. Visitò quindi il celebre monastero di Monte Casino, e di lì a Roma restituissi.

L'Eckio poi profittando della tranquillità che il soggiorno in patria gli somministrava, si volse a raccogliere e a disporre in diversi ben ordinati volumi, le cose che avea nel suo viaggio osservate. Uno di questi conteneva la descrizione dell'erbe, e delle piante, di ciascuna delle quali aggiugneva un esatto disegno colorito a miniatura: in un altro raccolse, e descrisse tutte le machine le più ingegnose che egli avea nei diversi luoghi osservate: in un volume separato trattò dei diversi pesci, e li descrisse: in un altro degli animali: in un altro fè la geografia dei luoghi da lui veduti: riferì in un altro volume alcuni fatti memorabili che gli erano in quel tempo accaduti: in un altro libretto le imagini di molte farfalle, ed in un altro dipinse i ritratti di molti uomini illustri, che egli avea, cammin facendo, trattati. Prescrisse pure in un picciol volume diversi antidoti per alcuni veleni, frutto ancor questo delle osservazioni da lui fatte nel viaggio. Compose infine un picciol trattato sulla peste, e tutti questi libri i quali in ogni pagina dimostravano il sommo ingegno, e la profonda dottrina di colui che gli avea scritti, mandò al principe dei Lincei, e sono appunto quelli che io viddi nella biblioteca Albani, e che ora piangiamo miseramente periti. Per poco tempo però potè l'Eckio rimanersi tranquillo nella sua patria, imperciocchè dovendo ivi conversare cogli eretici, non seppe frenare l'indignazione che la lor pervicacia in sen gli destava, e venne bene spesso con loro a così acerbe contese, che fu ben tosto dal suo paese esiliato: ed essendo inol-

tre sopravvenuta la peste a devastare quelle contrade, egli di buon grado se ne allontanò, intraprendendo un nuovo e ben lungo viaggio. Vidde in questo l'Olanda, la Germania, parte della Polonia, la Norvegia, la Danimarca, la Svezia, ed in Praga fè lunga dimora. In questo viaggio a molte dispiacevoli vicende ei soggiacque, incontrò molti pericoli, ed in molti luoghi, ma particolarmente in Vienna, dovette provare i dolorosi effetti della persecuzione che a lui faceva, ancor di lontano, il duca d'Acquasparta. Conobbe molti uomini chiarissimi di quella età, ed intorno alle cose naturali potè fare molte osservazioni utilissime. Ma del principe e degli altri Lincei, di rado o non mai giungevano alle sue mani le lettere, nè a loro le sue, poichè tutte venivano con somma diligenza dai suoi nemici trattenute ed aperte, sperando costoro di trovare in quelle dei nuovi motivi di accusa contro l'Eckio e contro gli altri Lincei. Ma fortunatamente furono eglino in questa loro lusinga delusi, giacchè non trovarono mai nelle medesime cosa alcuna degna di riprensione, non che di castigo.

Il giovine Federico intanto assai malcontento ritrovandosi in Roma, ove nessun amico avea più, nessuna piacevole compagnia, ed all'incontro trovavasi in mezzo a persone per lui odiosissime, e dalle quali non riceveva se non molestie continue, risolvè di ritirarsi al suo feudo di Monticelli, dove prese a menare una vita solitaria affatto, ed a null'altro attese che a coltivare gli usati suoi studj. Prese inoltre a fare uno scavo in quelle vicinanze, in un luogo dove un'antichissima fama diceva che molte cose di gran valore fosser nascoste. Di là scrisse al de Filiis, e lo fè secretamente venire in quelle vicinanze, e di notte tempo, fuori del suo palazzo, con lui abboccossi secretamente, e delle cose dei Lincei trattaron fra loro: si raccontarono le passate disavventure, molte cose si

comunicarono che non poteano affidarsi alle lettere, e andaron fra loro deliberando ciò che far si dovesse, specialmente a favore dell'Eckio e per facilitare il suo ritorno. Due notti passarono insieme i due Lincei nella Rocca di Monte Fiore non lontana da Monticelli, e poscia Anastasio de Filiis se ne tornò a Terni immediatamente. Pochi giorni dopo nella cava incominciata dal principe dei Lincei, ritrovossi un gran vaso d'argento posto sovra una colonna di marmo, nel quale si ritrovarono le ceneri di una donna che dovea certamente essere una gran signora se giudicar se ne deve dai preziosi ornamenti che nel vaso eran racchiusi insiem colle ceneri. E molti pretesero che fossero quelli gli avanzi della regina Zenobia. Vi si trovarono infatti delle collane di oro purissimo, degli anelli pur d'oro, in alcuni de' quali erano inserite delle gemme preziose, ed in una di queste era inciso un genio alato in atto di scrivere. Questa sì felice scoperta avea animato il principe a proseguir con ardore lo scavo, ma fu ben presto interrotta quest' opera ancora. Imperciocchè avendo il duca d'Acquasparta avuta notizia delle cose che là si ritrovavano, vi si recò all'improvviso, e l'opera incominciata colla sua presenza sospese. Non interrompeva intanto giammai l'istancabile Federico le sue meditazioni, nè le sue letterarie fatiche. Avea egli seco un maestro di lingua araba, allo studio della quale con sommo ardore si applicava, ed insieme venia scrivendo le memorie delle cose che avea osservate nel suo viaggio di Napoli.

In questo tempo medesimo lo Stelluti, stimandosi poco sicuro in Fabriano, si trasferì a Parma secretamente, dove sperò di viver tranquillo finchè a lui fosse dato di ritornarsene in Roma. Ma poichè vidde, che questo suo ritorno sempre più si allontanava, introdottosi nella corte del duca di Parma, cercò di procurarsi la protezione e l'amicizia della famiglia

Farnese, non lasciando giammai di applicarsi alle matematiche ed alla filosofia. Così facea pure il de Filiis, ritornato a Terni sua patria, dove di sudar non cessava in raccogliere nuove ed arcane scoperte, e nello studiare gli antichi monumenti. In quei giorni appunto ricevè il principe dall'Eckio un' assai lunga lettera, nella quale gli comunicava la scoperta da lui fatta di una nuova stella, e le sue osservazioni intorno alla medesima. La qual lettera fu dal principe data senza indugio alla stampa, affinchè tutti vedessero quai fossero gli studj dei Lincei, e qual frutto raccogliessero dalle loro applicazioni. L'Eckio intanto ritrovavasi in Vienna, dove da principio era stato assai amichevolmente accolto da monsignor Gio: Stefano Ferreri vescovo di Vercelli Nunzio Apostolico a quella corte: avendo poi questo prelato ricevute lettere da Roma nelle quali gli si dipingea l'Eckio come un malvagio, come il seduttore del giovine Federico, e gli s'ingiungeva non solo di trattarlo cautamente, ma di osservare ancora la sua condotta, e soprattutto d'impedire che a qualche alto grado ei non venisse a quella corte promosso, cambiò la sua condotta verso di quel filosofo, e conservando verso del medesimo un' apparente famigliarità ed amicizia, trattavalo poi infatti con molto riguardo ed assai scrupolosamente osservavalo.

Delle cose avvenute ai Lincei nell' anno 1605 null' altro sappiamo, se non che nel cominciare appunto di quell' anno scrisse il principe a tutti i Lincei, esortandoli ad armarsi di nuovo coraggio e pazienza, a tollerare le avversità a cui soggiaceano da tempo sì lungo, ed a non lasciarsi atterrire dalle persecuzioni de' loro nemici, per modo che abbandonando l'opera incominciata, venissero a mancare ai patti che avevano fra loro stabiliti e confermati con giuramento. Incominciarono però gli altri a stancarsi di tante così lunghe, e non meritate traversìe, le quali solo il principe non isgomentava-

no, grande per la sua fortezza d'animo, quanto lo era per l'ingegno e per la dottrina; cosicchè per quella non men che per queste altre doti, fra tutti gli amici suoi primeggiava. E veramente era egli ad uno stato assai infelice ridotto, trovandosi affatto solo, e non avendo presso di se nemmeno un servo fedele. Mancavangli ancora le lettere de' suoi amici, che gli veniano quasi sempre dai cortigiani ritenute, i quali poi fra loro delle querele e delle consolazioni che i Lincei l'uno all'altro si comunicavano, facean soggetto di scherno e di riso. Vedea pure il principe la necessità che aveano i Lincei di denaro per continuare la loro impresa, e varie strade tentò per procacciarsene; ma inutilmente, poichè tutte gli vennero dai cortigiani impedite.

Nell'anno 1606 tornò l'Eckio in Roma, come rilevasi da due lettere che egli scrisse da quella città il 1 d'aprile, diretta l'una a Girolamo Mercuriale (a), l'altra a Giovanni Keplero (b), e che io quì sotto trascriverò, nelle quali dà conto a

---

(a) Magni Hetruriae Ducis Physico Mercuriali.

Hactenus variis per universam Europam peregrinationibus occupatus, ac multis lassus itineribus, nihil Eximiae Dominationi Tuae vel scribere vel significare pro desiderio & promissione potui; nunc ut extra omnem motum, spe perseverandae tranquillitatis Romam iterum concessi, arrepto ab ipso adventu calamo, statim Eximiam D. T. salutare et adventus initium denunciare coegit virtutis et scientiarum amor, ipsaque tua, Vir Eximie, sapientia, de cujus ego micis jam saturari sollicitus, litteris hisce meis pro amicitiae innovatione ad scribendum etiam tuum animum invito; et quid in tanto itinere novi viderim et observaverim ut petas, avide expecto: sed propere, quoniam sciendi stimulo te hoc facturum spero, pro temporis brevitate calamo hac vice parco; et illmi Caesii marchionis nomine saluto raptim. Roma kalendis aprilis anno 1606.

Per Illris, et Eximiae D. T.

Mancipium

Joannes Heckius.

(b) Dño Keplerio Caesareo Mathematico.

Clarissime Dñe S.

Absentia tua cum ego illinc discederem valedicendi occasionem turbavit; petitionis tamen tuae memor,

que' due sommi filosofi del suo ritorno in Roma dopo lunghi e penosissimi viaggj, e gl'invita ad aprir seco commercio di lettera, a fine di comunicarsi a vicenda le nuove loro osservazioni e scoperte. Mostra egli in quelle lettere molta speranza di potere viver di nuovo tranquillo in questa capitale del mondo, e di potere quì a suo talento coltivare i suoi studj. Ma convien pur dire che l'esperienza gli mostrasse ben tosto quanto egli si fosse ingannato, e che ritrovasse in Roma quelle medesime persecuzioni ed avversità che l'avean già due anni prima costretto a partirne; poichè niun'altra lettera, niuna memoria abbiamo da lui, che ce lo additi dimorante in Roma, e fino il suo nome non si vede più registrato negli atti de' Lincei, fino all'anno 1614, in cui per l'ultima volta vi ritornò, e si unì di nuovo ai suoi amici Lincei, benchè per tempo non lungo. Da quelle due lettere però chiara-

---

promissique mei non oblitus, ista scribo; litterisque his te salutatum venio ex alma nostra Urbe Roma. Virtus tua et ingenium, quae magnam vim ad conciliandos sibi animos habent, ad istud me impulere officium; nihil enim illo amabilius, nihil quod illo magis dilectionem alliciat, cum ea ratione, quos nunquam etiam vidimus, diligamus; quanto magis te amem necesse est, quem toties grata praesentia, et familiari colloquio socium habui. Veniunt sane multis in mentem vicibus subtiles illi tui, ac diserti disputandi modi, pulcherrimae illae et novae rerum caelestium sententiae, miror ingenium, stupeo studium, et jam te labore imitari propono pluries, magnus tamen labor, et prorsus meis impar viribus attingere desperans lapsu revocat praecipiti, arrepto tamen interdum animo me ipsum solor, mihique persuadeo, nil esse quod pertinaci opera et cura diligenti non expugnetur: et nunc nisi litteris tuis animum juveris, atque docere interdum caeperis, scientiarum etiam opiniones tuas consueta recensere familiaritate continuaveris, de nostra amicitia et de meo tuarum rerum studio actum esse judico, id ne succedat obnixe rogo, meque tuis commendationibus offero si in Urbe aliquid in tuam gratiam potero. Salve, et vale. Valere te jubent Lyncei

Clarissimae D. T.

Kal. aprilis 1606.

Addictissimus

Joannes Heckius.

mente apparisce, come tornato egli in Roma, tornato era pure a vivere col marchese di Monticelli famigliarmente come prima soleva.

Dopo ciò null'altra notizia è a noi giunta nè del principe, nè degli altri Lincei, fino all'anno 1609, in cui l'Accademia risorse, e di molti illustri socj venne accresciuta, ed incominciò a prendere forma, e stabilimento; sebbene mai non giungesse a quell'alto grado a cui l'illustre suo fondatore avea disegnato condurla.

Probabilmente rimasero in quei tre anni dispersi i Lincei, ed il principe loro, solo in Roma ed abbandonato, unicamente agli studj applicossi, finchè, allontanato anche per la seconda volta l'Eckio che sopra ad ogni altro era stato preso di mira dai parenti del giovine Cesi e dai suoi cortigiani, si rallentarono le loro persecuzioni, ed il principe, essendo cresciuto in età ed avendo placati colla sua irreprensibile condotta i congiunti, poterono i Lincei tranquillamente riunirsi e riprendere le dotte loro fatiche.

Se delle cose avvenute in questi principj di quell'Accademia ho io potuto fin quì tessere una istoria sufficientemente esatta e seguita, non potrò fare lo stesso delle altre che mi rimangono a raccontare nella seconda parte. Imperciocchè della fondazione della loro Accademia, e delle dolorose vicende alle quali fu esposta nel nascere e che per circa due anni l'agitarono, scrissero quei primi Lincei un minuto dettaglio e quasi un diario, che a me ha servito di guida in tutto ciò che sono venuto finora scrivendo. Ma riunitasi poscia ed accresciuta di socj l'Accademia, o trascurarono essi di registrare ordinatamente quanto a loro accadeva e quanto da lor si facea, o i loro atti non sono fino a noi pervenuti. Ho io dunque dovuto, o da carte staccate ed informi, o dalle lettere degli Accademici, o da varj libri, o infine da' docu-

menti esistenti nell'archivio di casa Cesi, andar di quà e di là raccogliendo le loro azioni, i loro studj, e i frutti dei medesimi. Appena ho quindi potuto notare in ciascun' anno, dal 1609 fino al 1630, le cose che in quello dai Lincei si fecero e si progettarono. Che se nel rimanente di questa mia istoria s'incontreranno delle lagune, e molte cose rimarranno incerte, e non abbastanza schiarite, non ad altro dovrà il lettore tutto ciò attribuire fuor che alla mancanza di lumi, e documenti; dovendo egli pur sempre ricordarsi, che l'Accademia di cui io scrivo, non mai giunse a prendere una vera forma e regolare, e che dopo estinta la medesima, poca cura si ebbe di conservarne le memorie, sì perchè il principe non lasciò eredi che fossero del suo onore gelosi, sì ancora perchè gli Accademici immediatamente si divisero, nè conservarono più insieme alcun legame o corrispondenza.

MEMORIE
ISTORICO CRITICHE
DELL' ACCADEMIA
DE' LINCEI

PARTE SECONDA

anno 1609 Incominceremo la seconda parte di queste nostre memorie dall'anno 1609, il quale fa epoca nella storia della filosofia, siccome quello in cui, mercè l'invenzione del canocchiale o sia telescopio, di molto si dilatò la sfera delle umane cognizioni, e l'astronomia segnatamente, con sicurezza maggiore e con maggiore utilità prese a spaziare ne' vasti campi del cielo. Nè questa così importante scoperta può dirsi in verun conto straniera alla storia de' Lincei, poichè molta parte presero nella medesima quegli uomini studiosi, e tanto se ne rallegrarono, e ne profittarono non poco. Al cominciar di quest' anno due soli Lincei viveano insieme uniti in Roma, ed ai consueti loro studj attendevano: imperciocchè l'Eckio lontano era assai dall'Italia, e il de Filiis fin dall'anno antecedente, vale a dire nel 1608, era morto in Napoli, dove erasi trasferito a solo oggetto di coltivare gli studj. Fu egli in quella città sepolto nella chiesa della Carità delle monache, nella quale il giovine Cesi, sempre generoso ugualmente che tenero verso i suoi amici, fè porre a di lui memoria una lapide onorevolissima, che quì in piè di pagina trascriviamo, siccome un monumento e del suo nobile cuore, e dell'amore

ch'ei portava ai compagni de' studj. * Questa lapide però non fu ordinata da D. Federico Cesi, se non molti anni dopo la morte del de Filiis: ed infatti in questa s'intitola egli principe di Sant' Angelo, titolo che egli non assunse se non all' occasione del primo suo matrimonio, come vedremo in appresso, vale a dire nell'anno 1614.

anno 1609

Morto adunque il de Filiis, e lontano essendo l'Eckio da Roma, il marchese di Monticelli col solo Stelluti divideva le studiose sue cure, ed a questo solo ma fido compagno, tutto

---

* D. O. M.
ANASTASIO . DE . FILIIS
LYNCEO . INTERAMNATI
COMITI . PALATINO
CVI . NIHIL . DEFVIT . NISI
DIVTVRNVM . AEVVM . PRISCA . ENIM
AC . PERHONORIFICA . ORTO . GENTE
IPSA . PHILOS. ET . MATH. VNA . CVM
NATVRA . CVIVS . ABDITAM . VIM . VSV
ET . FELICI . CONTEMPLATIONE
PERCEPERAT . SESE . EFFVDERVNT
NEAPOLI . QVO . SAPIENTIAE . STVDIO
CONCESSERAT . XXXII . AETATIS
ANNO . SALVTIS VERO . MDCVIII.
PRAECISIS . HVIVS . VITAE . VINCVLIS
AD . MELIOREM . EMIGRAVIT . CLARIVS
AC . PRAECLARIVS . ASSECVTVRVS
QVAS . EXQVIREBAT . OPES . AMICIS
QVA . ERVDITVS . SVI . DESIDERIVM
QVA . IMMATVRE . EREPTVS . LVCTVM
RELIQVIT
FEDERICVS . CAESIVS
LYNCEORVM . PRINCEPS
PRINC. S. ANG. ET . MARCHIO . M. CAEL. B.
ROM.
MERITISSIMO . POSVIT

anno 1609 il suo amore aveva rivolto, e tutti apriva i pensieri del suo bell'animo.

Intorno il mese di aprile, o di maggio di quest'anno giunse la notizia in Italia che un tal occhialajo di Middelburgo avea offerto in dono al principe di Nassau un occhiale di due lenti composto, la cui mercè le cose lontane, quasi fosser vicine e più grandi d'assai del vero si scorgevano. Questa notizia giunse però in Italia da prima vaga di molto ed informe, non accompagnata da descrizione nessuna del nuovo stromento. Appena per altro venne essa all'orecchio dell'immortal Galilei, che in una sola notte compose egli il canocchiale, ed a' diversi suoi amici mostrollo: ed in seguito poscia, come a tutti è ben noto, a maggior perfezione il ridusse, ed a fare quelle maravigliose scoperte che resero immortale il suo nome, felicemente sen valse. Ma della prontezza colla quale il Galilei questo nuovo canocchiale compose, indovinando piuttosto che copiando ciò che fatto avea l' occhialajo olandese, meno avrà luogo di maravigliarsi chiunque rifletta, come già da più di tre secoli, trattavano gli uomini e sopratutto i matematici le lenti, e tanto era stato scritto intorno alle medesime; cosicchè più sembra da maravigliarsi, come non giungessero mai a combinarle per modo da formarne dei telescopj, di quello che sembrar debba maravigliosa la celerità colla quale gli Italiani fecero loro propria una tale invenzione, appena si seppe l'accidentale scoperta che un rozzo artigiano olandese avea fatta della combinazione di una lente concava e di una convessa. Nè a torto il conte Algarotti rammentando appunto siccome uomini e matematici prestantissimi aveano per tre secoli trattate le lenti ed esaminatele, senza mai giungere a comporre il telescopio, grandissima vergogna, asserisce, esser questa del genere umano. Fra gli altri Gio: Battista Porta celebre filosofo napoletano, a-

scritto poi fra i Lincei, al nostro Federico Cesi sempre carissimo, e che perciò abbiamo già nominato altre volte e bene spesso dovremo ancor nominare in queste nostre memorie, molte opere avea già scritte di ottica, nelle quali assai ampiamente trattato avea delle lenti: e nella sua magia naturale, stampata la prima volta in Napoli nel 1589, vale a dire venti anni innanzi il ritrovamento del canocchiale, nel capitolo ove parla *de crystallinae lentis effectibus*, si esprime così: *Posito enim oculo in ejus centro retro lentem, remotam rem conspicator, nam quae remota fuerint adeo propinqua credes, ut quasi ea manu tangere videaris, vestes, colores, hominum vultus, ut valde remotos cognoscas amicos. Item erit lente crystallina epistolam remotam legere .... Nam si eodem loco oculum apposueris, et in debita distantia epistola fuerit, litteras adeo magnas videbis, ut perspicue legas. Sed si lentem inclinabis, vel per obliquam epistolam inspicias, litteras satis majusculas videbis, ut etiam per viginti passus minimam litteram conspiceris, ex una in alteram majores reddantur characteres: debilis visus ex visus qualitate specillis utatur. Qui id recte sciverit accommodare, non parum nanciscetur secretum: possumus lente cristallina idem perfectius efficere. Concavae lentes, quae longe sunt, clarissime cernere faciunt; convexae propinqua: unde ex visus commoditate his frui poteris. Concavo longe parva vides sed perspicua, convexo propinqua majora sed turbida. Si utrumque recte componere noveris, et longinqua, et proxima, majora, et clara videbis. Non parum multis amicis auxilii praestitimus, qui et longinqua obsoleta, proxima turbida conspiciebant, ut omnia perfectissime contuerentur.*

anno 1609

Eppure dopo di avere scritte queste cose il Porta non fè mai telescopj: cosa stranissima, e che non parrebbe credibile, se il fatto non ce ne togliesse ogni dubbio: e fu di mestieri che il caso conducesse un semplice artigiano, a fare

anno 1609 quel picciolissimo passo che, dopo le osservazioni del Porta, mancava a rendere utili le sue stesse dottrine, ed applicabili a tanti usi nobilissimi ed importantissimi. Non è però meraviglia, se dopo tutto ciò, appena dal Porta si seppe il ritrovamento dell' olandese, egli pure contemporaneamente al Galilei, senza che l' uno l' opera dell' altro avesse veduta, il canocchiale componesse: e questa scoperta siccome cosa di picciolissimo momento riguardasse, perchè non previdde le grandi scoperte, onde il Galilei arricchì poscia l' astronomia questo nuovo stromento perfezionando, e con tanto profitto adoperandolo. Questo è ciò che ad evidenza rilevasi dalla seguente lettera inedita del Porta, e della quale io il primo credo far parte al pubblico. Questa è scritta da Napoli ai 28 di agosto dello stesso anno 1609 cioè quando nè il Porta, nè altri in Napoli o in Roma aveano veduto il canocchiale del Galilei, che egli non mostrò in Roma, se non nel maggio del 1611, e sei mesi in circa prima, che egli col suo *Nuncius Sydereus*, al pubblico comunicasse le sue nuove scoperte. Ecco la lettera scritta al nostro principe de' Lincei nel quale destata si era curiosità non ordinaria, alla fama di questo nuovo ritrovamento.

Ho ricevuta la commedia colla licenza, e n' ho avuto contento grandissimo. Oh quanto ne avrò maggiore, se piacerà a Dio di aver la licenza della chiromanzia. Del secreto dell' occhiale l' ho visto; ed è una minchioneria, ed è presa dal mio libro IX de refractione: e la scriverò, che volendola fare V. S. ne avrà pur piacere.

E' un cannello di stagno, o d'argento, lungo un palmo, e grosso di tre diti di diametro, che ha nel capo a un occhiale convesso. Vi è un altro canale del medesimo di quattro diti lungo, che entra nel primo, ed ha un concavo nella cima saldato b, *come il primo. Mirando con quel solo primo, si vedranno le cose lontane vicine; ma perchè la vista non si fa nel cateto, pajono oscure ed indistinte. Ponendovi dentro l'altro come concavo che fa il contrario effetto, si vedranno le cose chiare e dritte; e si entra e cava fuori come un trombone, finchè si aggiunga alla vista del riguardante che tutte sono varie.* anno 1609

Mandai a V. S. giorni addietro ..... il secreto di parlar di lontano col punger nel capo umano; e l'altro lontano 1000 *passi, si sente punger nel medesimo luogo; e mandai l'unguento, che vi mancava non so che cosa, che avesse fatto l'esperienza; e V.S. non mi ha scritto cosa alcuna sovra questo. Il Perugino si aspetta in Napoli; e mi sarà menato .... in casa, e se saprò da lui alcuna cosa di buono, la risaprà. Attendo alla virtù de' numeri della sannologia, e ne vedo esperienze grandi.*

Prego quanto posso V. S. a sollecitare la chiromanzia; e le bacio le mani di quà con tutto il cuore. Da Napoli oggi 28 *di agosto* 1609.

Di V. S. Illma

Servit. di tutto cuore
Giambattista de la Porta

Avea egli per una parte ragione, poichè la scoperta del canocchiale altro non era, se non una conseguenza de' suoi principj, e delle sue osservazioni: ma per l'altra avea torto, perchè una sì facile conseguenza non avea saputo vedere egli stesso. Affinchè per altro nessuno s'avvisi mai di pensare che un uomo sommo e dottissimo, qual'era il Porta, o al Galilei invidiasse le sue scoperte, o il merito gliene ricusasse e la lode che a lui solo era dovuta, io riferirò due monumenti inediti, dei quali uno è uno squarcio di lettera scritta dal Porta al nostro principe de' Lincei intorno all' opera di Francesco Sizzi il quale scrisse contro il Galilei volendo a lui togliere il merito del ritrovamento del canocchiale per attribuirlo al Porta, il quale squarcio fu trovato ne' manoscritti del

anno 1609 Dottore Antonio Cocchi, donati poscia alla Magliabecchiana; ed è così intitolato: *Giudizio del sig. Gio: Battista Porta sopra il libro del sig. Sizzi, scritto al sig. marchese di Monticelli figlio del duca d'Acquasparta. Ho ricevuto* (scrive il Porta) *il libro contro il sig. Galilei, del quale non ho vista cosa più spropositata al mondo. In esso si gloria l' autore con tanti argomenti provare il contrario, e non ne vale niente, e mentre ha pensato torgli l' autorità, gliel' ha più confermata. Attesta me nella prospettiva molte volte, e mai a proposito. Conoscesi non sapere prospettiva*. L' altro argomento poi è la seguente lettera latina scritta dal Porta non so quando, nè a chi; ma pure autentica, nella quale continuando egli pure a sostenere che il canocchiale nasceva, come necessaria conseguenza, dalle dottrine da lui pubblicate intorno alle lenti, confessa poi in seguito che per l' uso che fatto ne avea il Galilei, e per le grandi scoperte onde avea in seguito nobilitata la filosofia, immense lodi ed eterna riconoscenza da tutti gli uomini dotti a lui si doveano.

Tuas litteras accepi, in quibus amoris in me tui argumenta luculenta renident. Scribis te magnopere admirari Anglos, Belgas, Francos, Italos, & Germanos sibi telescopii inventum arrogare, me solum, qui inventor extiterim, inter tantos rumores conticescere. Meae negligentiae, & supinitatis rationes afferam. Primo quod insignis S.C.M. mathematicus Keplerus sua qua pollet animi ingenuitate, e Germania, me tacente, respondet, ostenditque XVII naturalis meae magiae libro, capite X fabricam; mathematicas autem demonstrationes libro de refractione VIII quos ante 25 abhinc annis typis excusos publicavi, clarissime contineri. Praeterea ejusmodi inventum perfeci, toediosae sane & fastidiosae operationis, cum per arctum foramen spectro petenda via sit, nec clare & aperte contueri possis; cum paulo post specillum invenissem, quod oculis appositum, per decem milearia pp. hominem discernere possim: quod canone conditum longe mirabiliora opera visuntur & majora quam scribi possunt, quae taumatologiae nostro libro conduntur. Quod specillum demonstrasse memini principi nostro

Lynceo Federico Caesio, Montis Coelii marchioni, juveni stemmatum splendore, virtute, moribus, & eruditione tota Urbe, & Orbe spectabili. *anno 1609*

Sed cur dissitis tam regionibus, viri consurgant, qui sibi hoc inventum arrogent, scito. Literatiores omnes, qui a diversis mundi partibus Neapolim confluunt, semper me conveniunt, secreta multa a me discunt, multa me docent, amice nundinamur, datis acceptisque arcanis convenimus. Telescopium multis ostendi (lubet hoc uti nomine a meo principe reperto) qui in suas regiones reversi inventionem sibi adscribunt fateor ingenue, non tam affabre expolitum, comptumque.

Valde tamen gratulor, tam rude & exile meum inventum ad tam ingentes utilitates exaltatum; cum nuper ope & ingenio doctissimi mathematici Galilaei Galilaei (non enim simplici, sed duplicibus & doctissimis Galilaeis ad tam arduum & excellens facinus reperiendum opus erat) tot planetae coelo oberrent, tot nova sydera firmamento renideant, quae tot saeculis delituerant, ut opera Maximi & Divini Conditoris locupletiora conspiciantur. Opera manuum tuarum annunciat firmamentum. Magnum profecto & invidendum inventum, quod non parvam aliis ansam praebebit majora inveniendi.

Perspexeram ante in lunae orbita cavitates & eminentias..... plejadum, & aliarum imaginum minora sydera; sed errantium circa Jovis stellam, instrumenti imperfectio & morbosa senectus vetuit. Retulit tamen P. Paulus Lembus Jesuita de mathematica (cum quo mihi cara intercessit necessitudo) & mechanica benemeritus, eorum motus observasse non a Galilaeo absonos, quae mihi facile persuadeo.

Nec mireris tandem si telescopii inventum multi sibi usurpent, cum ab incunabulis hanc sortem sortitus sim, ut cum frugi aliquid & novi in Rep. Litteraria invenire sategerim, & pro mea virili cum litterario pulvere e scholis converrendi, ut videantur aliqua in mundo fecisse, mea inventa in suos libros transferunt, & ne furta deprehendantur, plerisque in locis conculcant & subsannant. Sed fato evenit, ut prius eorum scripta, quam ipsi e vita decedant, ut quidem barbarus Anglus fecit, qui totum septimum magiae naturalis meae librum in multos libros divisit, aliquibus mutatis, & quae vix longe a limite salutaverat, nunc praejudicando, nunc censuram exercendo, pervertit & damnat & ..... ex se addit falsum perversum melan-

anno 1609 *cholicum : & tandem in mobilis terrae dementiam pervenit . Idem, Gallus quidam in libro de ciferis egit . Sed non amplius in his immoremur . His omissis ad nos revertamur . Vale, & felix quidquid coelo exoptas consequaris .*

Aeque tuus ac meus
Joan. Bapt. Porta Neap.

Or dalle cose osservate fin quì chiaramente risulta, quanto vani ed inutili siano que' lunghi ragionamenti, e le moltissime autorità, che il Vandelli già professore di matematiche nella università di Modena si sforzò di riunire nel suo opuscolo intitolato: *Considerazioni sopra la notizia degl' Accademici Lincei* scritta dal sig. Giovanni Bianchi e premessa all' opera intitolata *Fitobasanos* di Fabio Colonna: a solo oggetto di togliere al Porta ed a tutti gli altri Lincei, ogni parte nell' invenzione del telescopio, e per dimostrarne solo inventore il Galilei. Avea il Sig. Giovanni Bianchi tratte, per verità, da fonti poco sicure le cose che egli riferisce nelle sue notizie de' Lincei: quindi molte cose dice non vere, e le vere altera bene spesso. Del che nel seguito di queste carte avremo più volte occasione di persuaderci. Era inoltre il Vandelli sdegnato contro di lui, perchè non avesse fra' Lincei annoverato il suo cittadino Alessandro Tassoni, che, a dir vero, non fu mai ascritto a quella Accademia, come ci sarà manifesto da quanto in appresso riferiremo, e perciò nulla era disposto a perdonargli. Il passo del Bianchi che ha scandalizzato il Vandelli, e gli ha data occasione di trattare de' telescopj e di coloro che ne fabricarono, con una lunghezza eccessiva, è il seguente. *Quum per ea tempora rumor de telescopii usu, cujus fabrica penes Batavos erat, percrebuisset, Caesius ipse per se ex theoria, quam ex libris Portae de perspecillis acceperat, telescopia et microscopia confecit, eaque multis Romae magnatibus et studiosis viris dono dedit. Primus has voces telescopii et microscopii e*

graeco fonte detortas, invenit, et primus item usus est microsco- *anno* 1609 *pio ad arcana terrestria et propinquiora detegenda, ut Galilaeus, qui per ea tempora, scilicet anno 1611. Lyncaeus creatus fuerat, usus erat ad coelestia et remotiora aperienda*. Nel qual passo è la verità con molti errori confusa. E' indubitato che l' invenzione del telescopio fosse una conseguenza delle dottrine del Porta sulle lenti, non difficile certamente a dedursi, ma che il Porta non dedusse: e solo il caso ne fece accorto quell' artigiano olandese. E questo asserirono sempre tutti i Lincei, i quali del ritrovamento del telescopio, molta lode attribuirono al Porta siccome a quello che avea già tanto appianata la strada per arrivare ad un tal fine. Il Porta, appena seppe la scoverta dell' olandese, mandò a D. Federico Cesi un disegno di telescopio, come si scorge nella lettera che io ho riferita di sopra, sul quale potea il Cesi agevolmente fabricarne uno in Roma, sebbene non abbiamo notizia che egli il facesse, forse perchè egli seppe ben presto quanto il Galilei avesse quello stromento perfezionato, onde, anzi che fabricarne uno imperfetto, volle aspettar di vedere quello a maggior perfezione ridotto del Galilei; il che potè egli fare nel maggio del 1611. Quanto all' invenzione del microscopio, la quale non ad altri dee sicuramente attribuirsi, se non al Galilei, io non trovo in nessuno de' monumenti da me veduti, che alcuno de' Lincei o il principe loro se la siano mai attribuita; e solo di questo utilissimo stromento si valsero con non mediocre vantaggio. Anzi maggior uso fecero di questo, che non del canocchiale; poichè, rivolti eglino a considerare piuttosto le opere della natura e le piante e i corpi terrestri, che non gli astri erranti pel cielo, di quello più assai che di questo si poteano giovare. Che poi il principe, o solo, o insieme co' suoi Lincei desse egli il nome di telescopio e di mi-

anno 1609 croscopio a que' due stromenti dalla lingua greca prendendoli, io lo credo verissimo, perchè il Porta lo dice chiaramente del telescopio nella lettera di sopra citata, e lo stesso Galilei non incominciò con tal nome a chiamarli, se non dopo, che ascritto egli pure all'Accademia, incominciò con famigliarità maggiore a conversare col Cesi e con i suoi amici eruditi: ed oltre a ciò i Lincei attribuirono al principe loro l'applicazione di que' nomi, non contradetti, ch' io sappia, da alcuno scrittore autorevole, e nemmeno dallo stesso Vandelli. Per ristringere adunque ciò che la più manifesta verità ci dimostra intorno all' invenzione del telescopio, nessun uomo dotto potrà mai dubitare: 1. che il Porta avesse con tanta dottrina trattato delle lenti, che dalle sue dottrine poteva facilmente ricavarsi quella combinazione che formò poi il telescopio: e solo è da maravigliarsi, come nè egli, nè verun altro filosofo la ricavasse, giungendo, per così dire, alla porta, senza entrarvi. In secondo luogo: che il vero ritrovamento del telescopio e quella combinazione di lenti non può attribuirsi nè al Porta, nè al Galilei, ma soltanto al caso che a quell' occhialajo olandese manifestolla. Infine, che al Galilei, ed al solo Galilei, si deve attribuire la lode di avere quello stromento a maggior perfezione ridotto, e di averlo poi così felicemente ed opportunamente adoperato; cosicchè con ragione potria dirsi che quella scoperta fu quasi il principio della sua gloriosa carriera, poichè dessa il condusse a far tante e così maravigliose scoperte. E colla scorta di queste tre verità, non difficilmente si può spiegare, ed anche giustificare il principio di quella elegia di Giovanni Fabri secretario e cancelliere de' Lincei, premessa alla edizione del saggiatore del Galilei fatta in Bologna l' anno 1655, e che dispiacque pure al Vandelli.

Porta tenet primas, habeas Germane secundas;
Sunt Galilaee tuus tertia regna labor.
Sydera sed quantum terris caelestia distant,
Ante alios tantum tu Galilaee nites.
Hi telescopio metantur paucula passum
Millia telluris, vel vada salsa freti.
Quos infinitis, clarum dum scandis olympum,
Arte parato oculo, passibus ipse praeis.

anno 1609

Nel dire Giovanni Fabri: *Porta tenet primas*, non ad altro ha voluto alluder certo che alle molte dottrine da lui spiegate nei suoi libri intorno alle lenti, appoggiato alle quali poteva agevolmente avvedersi de'maravigliosi effetti che poteano produrre due lenti una concava l'altra convessa, ove si fossero poste l'una incontro all' altra, sebbene egli mai non le combinasse a quel modo. Da il Fabri al Galilei tutta quella lode che egli merita, ed egli stesso potria chiamarsi contento di ciò che di lui si dice in quell' elegia. Ma nel porre in mezzo al Porta, ed al Galilei l' occhialajo olandese, non ebbe certo il Fabri ragione, imperciocchè non può mai paragonarsi un rozzo artigiano, che per caso si avvede dell' effetto di una tale combinazione, della quale non intende nè la ragione nè l' uso, con quei due sommi uomini, uno de' quali avea radunati tutti i materiali per comporre quello stromento che poi non compose, e l' altro cotanto perfezionollo, ed un uso ne fece maraviglioso e cotanto utile all' astronomia. Ma infine, egli è pur troppo vero, che se la fortuna non additava all' occhialajo l'effetto che produceano le due lenti così combinate, le dottrine del Porta rimaneano forse, e Dio sa per quanto tempo, inutili, e il Galilei non iscuopriva le stelle medicee.

Ma troppo forse mi sono io in questa discussione diffuso, ed è ormai tempo che abbandonate le parti del critico, quelle io riprenda di storico. Gioveranno purtuttavia le cose dette finora a dimostrare, qual parte avessero veramente in que-

anno 1609 sta scoperta e il principe, e il Porta, e gli altri Lincei, e quanto di essa si rallegrassero, e quanto sapessero poi profittarne. Ma ritorniamo alla storia.

Sebbene potesse allora il giovine Federico più liberamente applicarsi ai suoi studj, e conversare cogli amici, continuarono pur sempre le sue disgrazie, e quella d' ogni altra per lui più dolorosa, il poco o niun amore che a lui il padre portava. Del che pienissima fede può farne un documento originale che porta appunto la data dell' anno 1609, e che a me comunicò il fu P. Amoretti della Madre di Dio, dottissimo ed istancabile ricercatore delle memorie antiche. E' questo un istromento in data dei 27 di novembre di quest' anno, nel quale il duca d'Acquasparta di tutti i suoi beni liberi, de'suoi diritti, crediti &c., in una parola, di tutto ciò, di che poteva egli disporre, fa una donazione *inter vivos* a D. Giovanni suo terzo figliuolo che di quel tempo era assente; privandone, come ognun vede, il suo primogenito Federico, il quale, sebbene fosse già provveduto colla primogenitura dal cardinal Federico istituita, pure veniva con quell'istromento dal padre interamente diseredato. Ma siccome era il duca già fin d' allóra carico di moltissimi debiti, per l' estinzione de'quali trattaya già di ottenere dal Papa l' erezione di un monte, come aveano ottenuto diverse altre nobili famiglie romane, così avvedutamente pose egli a questa donazione la clausola seguente. *Item cum expressa declaratione, reservatione, ac protestatione, quod per hujusmodi donationem non intelligatur aliquo modo praejudicatum monti erecto, seu erigendo et vendendo illiusque emptori, seu emptoribus, et montistis, et obligationi per eumdem ducem faciendae, ad favorem dicti montis, et illius montistarum et emptorum; contra quos emptores et montistas, ac in illorum praejudicium non intelligatur dicto donatario super praemissis vigore hujusmodi donationis, aliquod jus vel actio quaesita: sed*

quo ad praedictum montem vendendum, illiusque montistas et locorum emptores, et quo ad illorum praejudicium praesens donatio nihil operetur, ac si facta non esset. Ed essendo stato veramente eretto nell'anno seguente 1610 da papa Paolo V, con suo breve de'4 di marzo, il monte Cesi al quale furono assoggettati tutti i beni liberi del duca, l'anzidetta donazione rimase ben tosto priva d'effetto ed annullata; cosicchè par veramente che non altro in essa il duca si proponesse, che di fare un dispiacere, anzi che un danno a Federico suo figliuolo; poichè con quella donazione mostrò bensì quanto poco ei lo amasse, ma donò a D. Giovanni ciò che non era più nè suo, nè de' figliuoli, ma sibbene de' creditori, dal numero de' quali era oppresso.

anno 1609

Ad onta però dei frequenti dispiaceri che i suoi domestici gli cagionavano, non cessò pure giammai l'istancabile Federico di coltivare i suoi studj, e di promuovere la sua Accademia, alla quale ascrisse formalmente nell'anno 1610 Gio: Battista della Porta il quale già, fin dal 1604 avea legata col principe e co' Lincei una sì stretta amicizia ed una comunione tale di studj, che potea veramente considerarsi già fin da quell'epoca, siccome un membro dell'Accademia, un compagno delle loro fatiche. Si scrisse egli di propria mano nel catalogo degli Accademici, che nella libreria Albani originale io ho veduto; come fecero poi in seguito tutti gli altri che dierono all'Accademia il lor nome. Non presero però eglino più nomi accademici, nè insegne particolari come fatto aveano da principio, e il principe, e l'Eckio, e lo Stelluti, ed Anastasio de Filiis, nè portarono più appesa al collo la Lince, ma un anello di uno smeraldo nel quale era incisa una Lince fu poscia il distintivo degli Accademici. Nell' anno 1610 stampò il Porta il suo Libro *de distillatione*, ed al principe de' Lincei dedicollo.

anno 1610

anno 1611

Ma nel seguente anno 1611 incominciò veramente l'Accademia notabilmente ad accrescersi e di socj per dottrina chiarissimi, e di fama e gloria per le opere che gli Accademici a pubblicare si accinsero. Ed oltre a ciò, fin da quest'anno incominciarono ad occuparsi fondatamente di quel vasto piano sul quale avea Federico imaginato di stabilire l'Accademia, e le prime fondamenta gittarono di un edificio, che sventuratamente non mai si vidde compiuto. In quest'anno di fatti all'Accademia si ascrisse Galileo Galilei, nell'occasione appunto ch'ei venne a Roma per mostrare a' molti nobili e dotti signori il suo telescopio, ed egli col suo nome e colle opere sue tanto le aggiunse di celebrità. Ai tre di maggio di quest'anno fu pure ascritto Giovanni Terenzio di Costanza, medico celebre, il quale per altro per tempo assai breve ad illustrare l'Accademia rimase, e i suoi lumi divise cogli altri socj; poichè nello stesso anno alla compagnia di Gesù diede il nome, ed alla China si trasferì ad oggetto di predicarvi come missionario l'Evangelio di Gesù Cristo: il che si rileva da una lettera scritta dal Galilei al Cesi li 29 di decembre di quest'anno, e pubblicata nel giornale di Roma del Pagliarini l'anno 1749. Acquistò ancora in quest'anno l'Accademia nuovi socj chiarissimi, ed il principe nuovi amici e compagni delle sue dotte fatiche, e questi furono Giovanni Fabri di Bambérga medico botanico insigne, e che fu poi custode ancora dell'orto de' semplici del Papa, Teofilo Molitore Tedesco, Antonio Persiò di Matera, Filesio Porta Napoletano. Anzi dalla lettera del Galilei che io ho accennata di sopra, rilevasi, che il Molitore venisse dal principe de' Lincei sostituito al Terenzio, allorchè ei vestì l'abito de' Gesuiti.

Non potevano uomini cotanto scienziati, insieme uniti dal vincolo di studj comuni, rimanersi lungamente oziosi ed oscuri, che anzi dovea nascer ben tosto nell'animo loro un

fervente ed operoso desiderio di arricchire la repubblica delle lettere coi frutti delle loro applicazioni. Ed a ciò fare appunto con sommo ardore si volsero immediatamente i Lincei, e con qualche opera utile, e tale da vivere dopo di loro, se stessi e l'Accademia d'immortalar si proposero. Nè tardarono molto a trovare l'oggetto a cui potersi utilmente applicare. Giovanni Ernandez Spagnuolo medico di Filippo II Re delle Spagne, era stato dal Re suo signore mandato al Messico a fine di osservare e descrivere le piante non solo, ma gli animali e i minerali che di quel regno eran proprj; notando specialmente gli usi che per la medicina trarre da quelli si potevano; il che egli con molta fatica ed un' assidua applicazione di molti anni eseguì; disegnando tutti gli oggetti che, ai tre regni della natura appartenenti, quella regione arricchivano; esaminando le proprietà di ciascuno, e gli usi notando che a vantaggio del genere umano ritrar se ne potevano. Le relazioni poi dell' Ernandez, per comando dello stesso Re furono ordinate da Nardo Antonio Recchi di Monte Corvino, medico esso pure della M. S., ed in dieci libri ridotte, con un ordine comodo del pari che utile. Ma le fatiche di que' due medici, sebbene dal pubblico con somma impazienza aspettate e da molti dotti con grandissima lode annunziate, non aveano, dopo cinquant' anni, veduta ancora la luce: anzi il manoscritto, con tutti i disegni delle piante e degli animali, fu dai Lincei scoperto, che polveroso giaceva negli scrigni di un giureconsulto di Monte Corvino, paese del regno di Napoli ora interamente distrutto, per nome M. Antonio Petilj, dello stesso Nardo Antonio Recchi nepote. A pubblicare dunque, ed a perfezionare quest' opera così interessante, senza esitanza i Lincei immediatamente si applicarono, e prima di tutti il Terenzio, con note ripiene tutte di scienza fisica e medica, i dieci libri del Recchi prese ad illu-

anno 1611 strare, e i disegni di alcune nuove piante vi aggiunse, e quelli del Recchi in molte parti corresse, alla vera lor forma tornandoli e con i veri colori dipingendoli. Fu quest'opera il soggetto continuo delle applicazioni dei Lincei, e speravano, colla pubblicazione di questa, di giovare al mondo non poco e di eternare se stessi; ma come vedremo in appresso, non poterono nè Federico Cesi, nè la maggior parte de' suoi Accademici, vederla stampata, poichè non vidde la luce se non vent'anni dopo la morte del principe ed il discioglimento dell'Accademia.

Accresciutosi per tal modo il numero de' Lincei, e vedendo il principe che i loro studj a qualche particolare oggetto diriggendosi, venivano a prendere maggior forma e stabilità, incominciò più seriamente a pensare all'esecuzione del vasto e veramente maraviglioso suo piano. Voleva egli formare quasi un ordine di filosofi e di scienziati, non dissimile dagli ordini religiosi e militari, i quali per loro particolare istituto, alle scienze si applicassero. Doveano, secondo il suo alto e nobil concetto, i Lincei sparsi per tutto il mondo avere in tutte le più grandi città, non solo d'Europa, ma d'Asia, e d'Affrica ancora, e d'America, delle case nelle quali vivere insieme in comunità, divisi in discepoli, ed in maestri, agli studj delle matematiche, della filosofia, della storia naturale unicamente attendendo, e le loro scoperte dall'un paese all'altro, da una casa ovvero, com' essi volean chiamarla, da un Liceo all'altro comunicando. Il qual progetto ognun vede per se medesimo, quanto avrebbe il numero de' savj e periti filosofanti accresciuto, e di nuove importanti scoperte arricchita la filosofia. Meglio per altro daremo a conoscere la saviezza e la vastità di quel piano, allorchè daremo un estratto del Linceografo, o sia delle costituzioni che per questo nuovo Ordine (così mi giova chiamarlo

anzi che Accademia) avean già stabilite i Lincei, sebbene non le avessero ancora nè pubblicate, nè all'ultima perfezione ridotte. Io le ho trovate manoscritte nella librerìa Albani, e ne darò un breve estratto prima di por fine a queste memorie. Basti per ora di averne accennato sol quello che necessariamente conviene saperne, per intendere le deliberazioni e le discussioni che su questo soggetto ebber luogo, e delle quali ci accaderà di parlare sovente. *anno* 1611

Nella stessa lettera da me sopra accennata, e scritta al principe de' Lincei ai 19 decembre di quest'anno, si dimostra il Galilei molto contento che avesse il principe comunicata agli altri Accademici una sua lettera diretta al P. Griemberger Gesuita, e l' avessero eglino lodata ed approvata, e ne ringrazia il Cesi. Conteneva quella lettera al P. Griemberger le risposte del Galilei al P. Giuseppe Biancani Gesuita professore di matematica in Parma, e ad un altro padre della stessa compagnia professore in Mantova. Avendo il Galilei scoperte delle inuguaglianze nella luna, ed avendo calcolate le altezze di questi monti lunari, il secondo degli anzidetti due padri, in una pubblica disputa tenuta in Mantova, avea sostenuto che il corpo lunare era, bensì scabro ed inuguale, ma non la sua circonferenza, come pretendeva il Galilei, e come non giusta riprovò la dimostrazione ed il metodo da lui tenuto nel misurare i monti lunari. Il P. Biancani mostrò di essere della stessa opinione, e ad amendue rispose il Galilei nella lettera al P. Griemberger di cui parla coi suoi amici Lincei.

Cresceva intanto la fama dell'Accademia, ed in molti ragguardevoli personaggi la brama di essere alla medesima annoverati. Infatti il Porta in due lettere sue, l' una de' 30 marzo, l'altra de' 7 di aprile del 1612 da conto al principe di avere in vista molti palazzi, fra quali sceglierne uno per istabilirvi il soggiorno de' Lincei in Napoli, ovvero, com'essi *anno* 1612

anno 1612 chiamanvanlo, il loro Liceo: ma soggiugne che egli non sapeva determinarsi, non ben sapendo ciò che dal principe si voleva spendere in questa compra. Siccome per altro dovea a momenti portarsi in Napoli lo Stelluti, a fine appunto di stabilire quel Liceo, dice il Porta di volere aspettare la sua venuta per decidere insieme. Ed in quella dei 20 di marzo soggiugne, come moltissimi a lui richiedevano di essere ascritti al catalogo de'Lincei, ma che egli non voleva proporre, se non veri letterati, o persone ragguardevoli e di alto affare. In quella però dei 7 d'aprile egli consiglia il principe a volere accogliere ancora de' signori per nascita ragguardevoli, i quali per la nobiltà de' loro natali accrescessero il lustro dell'Accademia, come altri l'accrescevano per la loro dottrina, e perciò propose il principe di Stigliano, il principe di Bisignano, ed il marchese d'Anzi, i quali per altro non furono mai annoverati fra gli Accademici. Fu bensì ammesso nell'Accademia, in una adunanza che fra loro tennero insieme col principe, Francesco Stelluti, Giovanni Fabri, e Teofilo Molitore Lincei che allora in Roma trovavansi, Angelo de Filiis fratello di Anastasio uno dei fondatori dell'Accademia, morto, come già si disse, nel 1608. E questo giovine di anni 29 si scrisse nel catalogo e ricevè l' anello. In quest' adunanza medesima il principe dichiarò Giovanni Fabri cancelliere generale dell'Ordine. Con istromento solenne di mandato di procura, rogato dal Jandi notaro capitolino, avea il principe, fin dai 3 di marzo di quest' anno, alla presenza di Giovanni Fabri e di Teofilo Molitore Lincei, costituito Francesco Stelluti a procuratore dell'Accademia, dando a lui facoltà di fare, in nome della medesima, contratti, prender possessi, e sostenere liti, la qual procura si stabilì che dovesse durare soli cinque anni, e poi confermarsi ad arbitrio. Questo istromento venne approvato dai Conservatori del Popolo Romano, i quali

erano allora Fabio Allabori, Lorenzo Buzj, e Roberto Capizucchi.

Ed infatti esistono due istromenti rogati fin dai 20 di febrajo di quest' anno dal notajo d'Acquasparta, in uno dei quali il principe compra dai Frati di S. Francesco di quella terra, per uso dell'Accademia, un pezzo di terreno di misura una quarta, nel quale sorgeva un' acqua sulfurea, intorno alla quale si proponevano forse i Lincei di fare le loro osservazioni. E nell'altro istromento Francesco Stelluti compra da una donna della terra medesima un picciolo casale, per uso pure dell'Accademia, asserendo però di averne il consenso del principe in iscritto, il quale, secondo i termini della procura a lui fatta, gli era necessario in tutte le compre che a nome dell'Accademia ei facea.

Avea in quest' anno medesimo dato il suo nome all'Accademia Fabio Colonna Napoletano, celebre naturalista e per le molte sue opere anche a dì nostri chiarissimo: onde il principe facendo di lui quel conto ch' ei meritava, nel giorno 21 di maggio lo dichiarò consigliere, e procuratore nel Liceo Napoletano e nel suo distretto, cariche le quali, secondo il piano dell'Accademia, esistere doveano in ciascun Liceo. Quali fossero poi le loro incombenze e gli ufficj, il vedremo allor quando darò l'estratto del Linceografo. Partendo poi da Roma per la Germania Teofilo Molitore, il principe raccomandò a lui caldamente le cose dei Lincei, e con molta efficacia gl' ingiunse, di promuovere l'onore dell'Accademia spargendone per quelle contrade la fama, e di nuovi e d'illustri socj accrescendola. In Napoli però già il numero degli Accademici si faceva ogni giorno maggiore, mentre il Porta il quale era già stato dichiarato vice principe del Liceo Napoletano, scrisse al principe il dì 1 giugno, di avere ricevuto i tre anelli e di averli consegnati ai tre nuovi Lincei, cioè a Fabio Co-

anno 1612 lonna, a Nicolò Antonio Stelliola celebre e dotto architetto di quella corte, e ad un tal Diego de Urrea Conca, il quale convien dire che nelle lingue orientali segnatamente, fosse assai dotto, poichè, a dimostrar forse la facoltà a cui egli applicavasi, nel catalogo dei Lincei si sottoscrisse in arabo, come io ho originalmente veduto. Dello Stelliola poi, oltre una lunga lettera manoscritta che io ho inedita presso di me, nella quale de' suoi studj e delle opere d'architettura da se imaginate ei ragiona, molti manoscritti alla sua morte esistevano, de' quali in appresso io darò nota.

Nella medesima lettera il Porta tratta col principe della stampa delle opere sue, alla quale quel giovine signore, d'animo assai più generoso di quello che alle ristrette sue facoltà si convenisse, si era mostrato disposto a contribuire. Soggiugne poi di aver per le mani una tragedia intitolata *Ulisse*, e lo esorta in fine a compire sollecitamente le costituzioni *dell'Ordine* (così egli lo chiama) *a somiglianza di quelle di Malta*: promettendo di renderle pubbliche, trovato che avesse il luogo per lo Liceo Napoletano. In un'altra lettera poi gli domanda, se lo Stelluti avesse venduti i suoi libri della magia, e caldamente si raccomanda perchè ad ogni modo si cercasse di venderli o in Vinegia o altrove, purchè non avessero a restare in Napoli. Supponendo poi che i Lincei potessero in Napoli abbisognare di un avvocato, a fine di promuovere i loro negozj, propone un tal D. Antonio Monaco dottor di legge ed uomo assai dotto in molte facoltà, il quale di un tale ufficio assai bramoso si dimostrava. Da conto inoltre al principe dei Lincei, di avere ricevuti in sua casa i signori della Valle, e Cesarini, cioè il famoso viaggiatore Pietro della Valle, e D. Virginio Cesarini eruditissimo giovine, che fu poi prelato, maestro di camera di Urbano VIII, e Linceo. Termina poi il Porta questa lettera colle seguenti parole:

Tutti i libri che mi ha mandati V. S. del telescopio, non sanno se siano vivi, e parlano allo sproposito, perchè non sanno di prospestiva. Se io leverò le mani da una tragedia di Ulisse che compongo per un signore, porrò le mani a questo, e lo stamperò con molte bellissime esperienze, e lo manderò col libro che, se fosse visto dal mondo, non avrebbero scritto tanti spropositi. Intendo da questi signori Romani che il suo matrimonio va a lungo, e mi dispiace infinitamente: che vorria, prima che muora, vedere che restasse progenie di un tant' uomo come è V. S., e me ne avvisi per rallegrarmene. Dalle quali parole due cose raccolgonsi, l'una che il Porta continuava sempre ad attribuire a se l'onore dell'invenzione del telescopio, siccome una conseguenza necessaria delle sue dottrine, l'altra poi che già fin da quell' anno che era il vigesimo settimo dell'età di Federico Cesi, trattavasi il suo matrimonio, il quale però, come vedremo, non effettuò che due anni dopo cioè nel 1614. Nel dì 7 di giugno di quest' anno il principe ammise fra i Lincei Luca Valerio figlio di Giovanni Napoletano, in età di anni 60, pubblico professore di matematiche nel ginnasio romano, e noto al mondo per gli libri di matematica da lui pubblicati. E nella sessione medesima il principe dichiarò Angelo de Filiis bibliotecario dell'Ordine.

anno 1612

In altro colloquio, tenuto poi dai Lincei nel dì 10 di luglio, narrò il principe ai suoi compagni, come i Lincei Napoletani, bramosi di fissare, a seconda delle loro costituzioni, in Napoli un Liceo o vogliam dire una casa di studio, aveano proposto diversi palagj che potean agevolmente acquistarsi; ma su di questo, ei soggiunse, che conveniva, prima di determinarsi, più seriamente riflettere; siccome era d'uopo altresì di ponderare più maturamente, se convenisse ammettere nell'Accademia quei tre cavalieri che il Porta avea proposti, come abbiamo veduto di sopra. La vera ragione

anno 1612 per altro per cui nè allora, nè negli anni seguenti, fu mai comperato questo palazzo per lo Liceo Napoletano, sebben tante volte se ne tornasse a parlare, non altra fu, se non la mancanza di denari in cui sempre trovossi il giovine Federico, e per conseguenza ancor l'Accademia. E questa povertà alla quale la fortuna, delle nobili imprese nemica, condannò questo nobilissimo e generoso signore, impedì sempre l'esecuzione dei progetti che nell'Accademia si venivan formando, ed alla perfezione di una sì bell' opera invincibilmente si oppose.

Siccome per altro nell'anno 1612 di cui ora scriviamo, vivea ancora negli Accademici la speranza di stabilire ed estendere l'Accademia com' essi bramavano, frequentemente radunati fra loro, de' loro affari, delle opere, e degli studj loro trattavano. Infatti nel giorno 18 di luglio io trovo proposti all'Accademia dal Fabri Marco Velsero, dallo Stelluti Giovanni Demisiano, e dal Galilei Filippo Salviati, de' quali soggetti fu risoluto che si scrivesse a Firenze, ed a Napoli, a fine di averne più esatte informazioni, le quali vennero sollecitamente, e vennero quanto mai bramar si poteano favorevoli; cosicchè nel dì 3 di agosto in un' altra adunanza dei Lincei, furono all'Accademia aggregati Marco Velsero d'Augusta Decemviro perpetuo di quella Repubblica; Filippo d'Averardo Salviati dotto ed erudito signore, e Giovanni Demisiano di Cefalù in Sicilia filosofo teologo e filologo insigne. Nella stessa adunanza poi Francesco Stelluti procuratore dell'Accademia diè conto alla medesima, di avere già ottenuto dal papa Paolo V il privilegio per la stampa dell' opera del Recchi intorno alle produzioni naturali del Messico, a commentare la quale, come abbiamo già detto, avean posto mano i Lincei. E questo è il primo privilegio che si ottenne per quest' opera, la quale tardò poi tanto a vedere la luce.

Seguendo poi il costume che tenuto aveano fin dalla prima loro unione que' dotti e virtuosissimi amici, non sempre a fin di occuparsi negli studj profondi si radunavan fra loro, ma con dolci e famigliari conviti si procuravan talvolta un onesto e necessario divertimento. E ben due volte io trovo che furono in quest' anno a lieta mensa convitati i Lincei dal principe loro, l'una fu nel giorno 17 di agosto, giorno anniversario della istituzione dell'Accademia, e dopo la cena tornò il principe, con un discorso ripieno tutto di quell' amore che nutriva per la virtù e per la filosofia, ad incoraggire gli amici al proseguimento de' loro studj. L' altro convito ebbe luogo nel dì 27 decembre, giorno sacro a S. Giovanni Evangelista protettore dell'Ordine, ed in quel giorno, que' pii non men che dotti colleghi, dopo il pranzo alla chiesa de' SS. Dodici Apostoli si trasferirono, a venerare e pregare insieme quel santo Evangelista lor protettore.

Essendo morto a que' giorni in Roma Antonio Persio uno degli Accademici, ascritto, come si disse, nell' anno antecedente, il bibliotecario dell'Accademia presentò nel dì 15 ottobre agli Accademici radunati l' indice delle opere di quel socio defonto, chiedendo la permissione di stamparle a spese dell' Accademia: il che gli fu tosto accordato. Io per altro non credo che questa edizione mai si facesse. In quell' adunanza medesima il bibliotecario diè conto che la stampa dell' opera messicana avanzava felicemente, cioè si stavano terminando con ogni accuratezza i disegni delle piante e degli animali. Nel dì 4 novembre dell' anno medesimo, il Galilei, con una sua lettera, invìa al principe due delle sue lettere a Marco Velsero sulle macchie solari, promettendo di mandargli quanto prima la terza, nella quale si proponea di rispondere con molta forza al P. Scheiner Gesuita, il quale, in una sua lettera scritta a Marco Velsero col finto nome *Apel-*

anno 1612 *les post tabulam latens*, si era appropriata la scoperta delle macchie solari, affermando di averle osservate assai prima del Galilei. In questa lettera mostra il Galilei di temer fin d' allora il S. Uffizio presso di cui que' padri erano molto potenti, esprimendosi egli in tal modo: *Perchè spero di far vedere quanto scioccamente sia stata trattata questa materia dal Gesuita, col quale voglio fare quel risentimento che conviene: ma il volerlo fare, senza il disgusto del S. Uffizio, mi apporta difficoltà non picciola, e mi è cagione di tardanza* (a).

Nell'adunanza tenuta dagl'Accademici nel dì 9 di novembre, il bibliotecario presentò quelle lettere, e chiese licenza di stamparle a spese dell'Accademia, il che fu tosto decretato, *atteso il pregio sommo*, (sono le parole di quel decreto) *la chiarezza dell'opera, e la novità della scoperta, tutta propria del Galilei*. In seguito di che le lettere a Marco Velsero furono la prima volta stampate dall'Accademia dei Lincei. In queste lettere il Galilei trattò il P. Scheiner con molto riguardo, e solo, poichè lo Scheiner nel 1630 pubblicò la sua *Rosa Ursina* nella quale spacciatamente appropriossi quella gloriosa scoperta, ed in molte parti prese ad impugnare l' opinione del Galilei, questi altamente se ne risentì, e deposto ogni riguardo, in alcune sue lettere scrisse dello Scheiner in termini assai forti, e forse ancora non convenienti.

Porrò fine al racconto delle cose fatte dai Lincei nell' anno 1612, riferendo due lettere del Porta, l' una in data dei 29 agosto nella quale parlando della sua *taumatologia* che allora dovea stamparsi in Roma, e per quanto pare, si erano incontrate difficoltà per ottenere la licenza della stampa, così egli si esprime. *Ho avuto sommo contento che V. S. abbia mutato i titoli della taumatologia, e fatto in modo che s' imprimano: che*

(a) Giornale de' letterati di Roma anno 1749.

non ho mai desiato libro tanto, quanto questo, che mi pare che avanzi l' umanità, che tutti i libri mi pajono vanità. Tutto questo prego V. S. quanto posso l' acceleri, e se alcun libro o particella non la vogliono passare, che la tolgano, e l'originale vuò che si conservi nel tesoro del Liceo, che non l'abbia a maneggiare se non il principe o chi a lui piacerà; e lo sto aspettando con gran desio, e il parer di V. S. sopra un tal libro. Nell' altra lettera poi de' 16 decembre, scritta al principe, loda molto le opere di un tal D. Mariano Valguarnera ricco signore e dottissimo ed in molte lingue versato, e vorrebbe che fosse ascritto all'Accademia, siccome uno che le avria cresciuto onore non poco; poichè avria potuto fondare un nuovo Liceo in Palermo, ma questi non fu mai ascritto all' Accademia. Dice nella medesima lettera, che se lo stampatore non avea incominciato a stampare i suoi libri, egli in pochi giorni avria voluto rinuovarli tutti. Di quai libri per altro egli parli io nol sò; forse della taumatologia, la quale incontrando sempre nuove difficoltà nella stampa, si era egli per avventura disposto a riformare interamente. Soggiugne ancora in questa lettera, esser egli occupatissimo perchè in molti luoghi di Napoli si stava facendo il lapis philosophorum, e l' opera era molto avanzata, ed egli era a parte del secreto. Nè questo è il solo esempio che in queste memorie incontreremo, della maravigliosa credulità colla quale, a molte puerili e superstiziose sciocchezze (allora forse non riconosciute ancora per tali) prestavano fede quegli uomini, per altra parte cotanto illuminati.

anno 1612

In una adunanza tenuta dai Lincei nel giorno 13 di gennajo del seguente anno 1613, il principe lodò molto le virtù, la probità, e l' amore per le lettere di Giovan Gottifredo vescovo e principe di Bamberga, ambasciatore presso il Papa dell' Imperatore Mattia I. Onde propose che ad un tanto pregievole signore dovesse l'Accademia raccomandarsi, ponendola sotto

anno 1613

anno 1613 la sua protezione, ed offerendogli la servitù di tutti i compagni. Fu perciò risoluto che il bibliotecario, raccolti tutti i libri stampati dai Lincei, prima e dopo la loro ammissione, ne facesse un dono, in nome dell'Accademia, a questo signore: e poichè egli molto dilettavasi delle cose botaniche, fu pure ordinato che si riunissero quelle figure che erano finite delle piante messicane, ed a lui si donassero, premettendo alle medesime una dedicatoria, e due epigrammi in sua lode, l'uno del Fabri, l'altro di Luca Valerio. Gradì sommamente il principe vescovo il dono dei Lincei, ed a loro la sua assistenza promise in qualunque occasione avessero potuto abbisognarne. Ricevè pure con infinito piacere i libri dei Lincei, i quali, lasciata ogni altra occupazione, si pose a svolgere immediatamente. Domandò del nome e della condizione di ciascun Accademico e sopra tutti del Porta parlò con lode grandissima, protestandosi, che se l'importanza dei suoi affari glie lo avesse permesso, egli avria fatta una corsa a Napoli a solo fine di conoscere il Porta, e si saria stimato abbondantemente ricompensato della fatica del viaggio, sol che avesse potuto conoscere di persona quel valent'uomo e con lui ragionare. Promise in fine di lodare da per tutto e di promuovere l'istituto dei Lincei. Tanto fu riferito agli Accademici nell'adunanza dei 20 di febrajo, dal Fabri il quale facea le veci del bibliotecario che era a que' giorni malato. In quest' adunanza medesima furono esibite le lettere di Galileo Galilei a Marco Velsero sulle macchie solari, già stampate a spese dell'Accademia e fu ordinato che fra gli Accademici si distribuissero.

In que' giorni medesimi appunto il pontefice Paolo V con suo breve dei 28 di gennajo, sollevò al titolo di principato le terre di S. Angelo e S. Polo feudi della casa Cesi, le quali non erano state fin allora che marchesati: e dichiarò il duca d'Acquasparta principe ancora di S. Angelo e di S. Polo il qual ti-

tolo fù preso poi dai primogeniti della famiglia, ed il nostro Federico, da quel momento in poi, lasciato il titolo di marchese di Monticelli, quello assunse poi sempre di principe di Sant'Angelo.

anno 1613

Radunatisi di nuovo nel giorno 10 di marzo i Lincei, il Fabri propose che si dovesse riformare nelle lettere che fra lor si scrivevano gli Accademici, l'abuso e la varietà dei titoli, prescrivendone dei modesti ed uniformi, come si era già fissato nelle loro costituzioni che si stavano allora scrivendo o sia nel Linceografo. In seguito poi di quanto nel medesimo si prescrive, fu trattato delle persone che dovessero ammettersi, o rigettarsi. Ma questi due punti, siccome degni di più maturo esame, non furono poi risoluti se non nell'aprile seguente. Si trattò ancora in quell'adunanza dallo Stelluti procuratore dell'Accademia, dell'economia, e dei mezzi onde procacciarsi il denaro occorrente alle spese, il qual sempre mancò, ed a questo proposito esaminati furono i danni, o i vantaggj che ritrarsi poteano dalla stampa e dalla vendita dei libri. Infine fu permesso ai coniatori di medaglie di fare una medaglia col ritratto del Porta, vestendolo della toga Lincea. Intanto il principe il quale non trascurava occasione di giovare ai suoi amici Lincei o a chi ad essi apparteneva, aveva procurato ed ottenuto un impiego a monsig. Remboldi nipote di Marco Velsero, e con lettera de' 9 di marzo, avea avvisato lo zio del grado che avea, per opera sua, ottenuto il nipote, del qual segnalato favore vivamente ringrazialo Marco Velsero in una lettera scritta da Augusta li 29 marzo di quest' anno e che io presso di me inedita ancora ritengo: ma che, a soddisfazione degli eruditi, ho voluto stampare quì a piè della pagina. Si congratula egli nella medesima lettera oltre modo coll'Accademia, della protezione accordatale da monsig. di Bamberga, il quale a que' giorni era già parti-

anno 1613 to da Roma, e molti vantaggj per la medesima si ripromette dal patrocinio di un tanto signore. Conchiude infine la lettera avvisando il principe, che egli non avea ancor ricevute le lettere del Galilei; ma che le aspettava colla venuta in Germania dei famigliari di monsignor di Bamberga. (a) Nel giorno 24 di aprile poi io veggo che furono dai Lincei risolute le cose proposte nell' antecedente colloquio dei 10 di marzo. E quanto ai titoli, convennero i Lincei che questi dovessero essere tutti uniformi e filosofici. E poichè in quell'Ordine, ovvero Accademia, tre diversi gradi di Accademici si distinguevano, cioè Emeriti, Studiosi o Maestri, e Discepoli; si stabilì che agli *Emeriti* ed agli *Studiosi* dovesse scriversi: *Studiosis-*

(a) „ Monsig. Remboldi mio nipote mi avvisò subito qualmente V. E. l'haveva favorito con occasione del grado conferitogli; ed io le ne resi grazie per una lettera che, di ragione, le debbe essere capitata molto fa: sicchè posso parere di avere già soddisfatto in buona parte a quello che m' obbliga la di V.E. di 9 di questo mese. Ma poichè essa duplica gli favori, il dovere ricerca ch' io torni a ribaciarlene la mano, assicurandola, che se mio nipote è cresciuto alcunamente di grado, V. E. può far capitale d' avere un servitor più qualificato in tutte le occorrenze che nasceranno „.

„ Di singolar gusto mi è il sentire che monsig. illmo di Bamberga lasciò Roma tanto soddisfatto, perchè sebbene il valore e la virtù di questo veramente gran prelato mi assicurarono sempre di questo, potendone essere testimonio l'illmo sig. cardinal Bellarmino, e molti altri a' quali scrissi anticipatamente su questo tenore, conviene però confessare che il tenere gl' illmi poca pratica sì della lingua italiana, come dell' uso della corte di Roma, mi fece restar sempre con un poco d'ombra di non so che. Ma hora che si vede haver superato generosamente impedimenti tanto importanti, la sua virtù ne viene ad essere illustrata maggiormente: et credo che con verità si possa nominare trascendente, et eroica „.

„ Delle macchie solari sin hora ho visto un solo foglio: ma spero di haverne fra pochi giorni molte copie, poichè il sig. dottor Fabri mi avvisa di mandarmele colle genti di monsig. di Bamberga. Conosco esser nuovo et singolar obbligo, col quale mi stringe V. E., havendo voluto onorare il mio nome a questo modo, et mi riserbo di ringraziarnela alla ricevuta „.

Di Augusta 29 di marzo 1613.

stimo et Perspicacissimo ed ai *Discepoli*, soltanto *Studiosissimo*. *anno* 1613
A voce poi o per lettera, doveano dirsi l' un l' altro: *Vestra Claritudo*. Il nome poi di colui che scrivea, dovea porsi in principio della lettera, come faceano i latini, vale a dire *N. N. Lyncaeus S. D.* Volle però il principe che di queste cose, siccome ancora dei titoli che doveano usarsi nelle soprascritte, prima di fissar niente, e ridurlo a legge, dovessero consultarsi secretamente, ancora i Lincei lontani. Infatti il titolario di questa Accademia fù in appresso corretto e a miglior forma ridotto, quale noi quì lo trascriviamo, estratto dalle carte originali dell'Accademia.

TITOLARIO DE' LINCEI.

LYNCAEUS ORDINI TOTI

In quavis lingua
Suprascriptio = Inclyto Doctissimorum Lyncaeorum Collegio,
sive Ordini DD. meis semper Observandis.
Inscriptio = Illm̃e Princeps, Doctissimique DD. ac Fratres S.P.
Subscriptio = Addictissimus famulus, et humilis Frater
N. N. Lyncaeus.

LYNCAEUS PRINCIPI.

Suprascriptio = Illm̃o, ac Doctissimo D. N. N. Lyncaeorum
Principi Dño meo Observandm̃o
Inscriptio = Illm̃e, ac Doctissime Princeps, S. P.
Subscriptio = Obedientissimus famulus, et devotus fr.
N. N. Lync.

anno 1613

LYNCAEUS LYNCAEO

Suprascriptio = Doctissimo ac Charissimo Fratri & Domino meo Dño N. N. Lyncaeo.
Inscriptio = Doctissime, ac Charissime Fr., & Dñe S. P.
Subscriptio = Observans & amore max. junctus frater N. N. Lync.

PRINCEPS LYNCAEO

Suprascriptio=Doctissimo ac Charissimo Fr. Dño N.N. Lyncaeo.
Inscriptio = Doctissime & Charissime Frater.
Subscriptio = Frater ex corde amans N. N. Princeps Lync.

Aliae differentiae Seniorum, Juniorum, Emeritorum, Militum, & officio aliquo præditorum propediem edicentur; non enim illis adhuc utimur, aut opus habemus.

Quanto poi alle persone da ammettersi, fu risoluto che non si ammettessero se non coloro i quali aveano le qualità richieste, e soprattuto una profonda dottrina; escludendo sempre quelli i quali fossero legati da altri vincoli, come i religiosi, ed i claustrali, esattamente osservando quanto su di ciò veniva prescritto nel Linceografo. Io veggo per altro, che questa regola non fu in seguito con tutta l'esattezza eseguita; poichè qualche gran signore, per la sua nascita soltanto e per la sua condizione, fu annoverato fra gli Accademici. Per vendere poi più agevolmente i libri, fu stabilito che se ne dovessero mandare, e a Vinegia, e alla fiera di Francfort, e gli

altri distribuire agli stampatori, e librari: mentre il bisogno di denaro, per supplire alle spese ideate dal principe e dagli Accademici, era sempre urgentissimo. In fine di questo colloquio si stabilì di mandare in Napoli lo Stelluti, affinchè, insieme col Porta che era colà vice principe dell'Accademia, cercasse un palagio per istabilirvi il Liceo, e prendesse, ad un tempo, informazioni dei soggetti che meritassero di essere al loro ceto aggregati. Partì infatti lo Stelluti per Napoli nel dì 27 d'aprile, provveduto di denari e delle istruzioni necessarie per ben eseguire la commissione affidatagli. Io ho veduto un informe, ma originale abbozzo di questa istruzione, dalla quale rilevasi l'alta stima in cui il Porta era tenuto dal principe dei Lincei, e quanto al di lui giudizio egli deferisse. Gli mandò infatti, per mezzo dello Stelluti, una copia del Linceografo affinchè egli lo correggesse. E con molto studio in questa istruzione egli cerca di giustificarsi per le difficoltà ch'ei facea nella scelta de' nuovi Accademici, e soprattutto per non avere aggregati quei signori che avea il Porta proposti. Nel tempo che lo Stelluti si trattenne in Napoli, ebbe frequenti abboccamenti col Porta e con quegli altri Lincei: visitò molti palagj per comperarne pur uno per l'Accademia, e di ciò scrisse al principe, ma niuno poi ne fissò, e solo fè collocare nella chiesa della Carità, l'epitaffio di Anastasio de Filiis che abbiamo già riportato di sopra.

anno 1613

Tornato poi in Roma ai 22 di giugno, si trasferì immediatamente a Monticelli, dove allora il principe si ritrovava, e di quanto avea operato in Napoli, esattamente informollo: e di lì a pochi giorni, insieme con lui ritornossene in Roma.

Il signor Filippo Salviati, con sua lettera dei 20 di maggio di quest'anno, propose al principe due Accademici, cioè Cosimo Ridolfi, ed il Padre D. Benedetto Castelli, de'

anno 1613 quali nella sua lettera, che è inedita, così parla il Salviati. *Sentito dal sig. Gdlileo l'animo di V. E., di nuovi Accademici, credo senza dubbio aver trovato da proporle due soggetti degni di qualsivoglia onore per le qualità loro singolari. Uno è il sig. Cosimo Ridolfi filosofo, libero cavaliere, di concetti nobilissimi, uomo di grandissimo studio, e tale in tutte le sue azioni, da apportare piuttosto onore e gloria alla sua famiglia così principale, che mendicarne da lei. L'altro è il P. D. Benedetto Castelli Bresciano monaco Cassinense, scolaro del signor Galileo, lettore di matematiche a una mano di gentiluomini fiorentini, nominato dal sig. Galileo nelle sue lettere inventore di vedere le macchie del sole con agevolezza sì grande. Che se da V. E. sarà gradita questa elezione, fatta dal sig. Galileo e da me con molto discorso, pretenderò avere qualche parte ancor io nell'Accademia, benchè per gli meriti altrui: e con questa speranza, ricordandole la servitù mia, le fò riverenza, e prego dal Signor Iddio quanto desidera.* Di questi due soggetti il solo Cosimo Ridolfi fù ammesso, e non il P. Castelli, anzi nell'adunanza tenuta dai Lincei nel dì 16 luglio fu proposto Cosimo Ridolfi, e di lui si richiesero le solite informazioni; ma del P. Castelli non ne veggo fatta parola, probabilmente perchè egli era religioso, ed i regolari tutti erano per le loro costituzioni esclusi da quell'Accademia. In quest'adunanza medesima lo Stelluti rese conto ai Lincei di quanto avea egli operato in Napoli, e delle ricerche da lui fatte per trovare in quella città il palagio ove fissare il Liceo. Soggiunse che tre ve n'erano segnatamente i quali sembravano al bisogno loro adattati; ma che nel breve tempo ch'egli erasi in Napoli trattenuto, nulla avea potuto fissare: e perciò la cura di ultimare questo affare fu interamente commessa a Fabio Colonna. Riferì ancora di aver prese informazioni dei soggetti che in Napoli poteano ritrovarsi degni di essere ascritti all'Accademia, e dal principe e dagli Accademici fù sommamente commendata la sua diligenza. Si scrisse infine a Marco Velsero, dandogli facoltà di ammettere per Lincei quei soggetti che egli avesse stimati degni, sen-

za aspettarne da Roma l'approvazione: e ciò a fine di estendere, quanto più si poteva, su questi principj quella nuova Accademia. Della qual permissione per altro assai moderatamente si valse il Velsero, come rilevasi dalle riflessioni ch'ei fa nella lettera che io quì trascrivo per essere inedita. *anno 1613*

Dal sig. cancelliero resto pienamente informato di quanto nobili soggetti i signori Lincei vengano onorando alla giornata la lor compagnia, e ne sento quel contento, che a membro quantunque debole, si conviene. Nè mancherò di pensare maturamente a quello che V. E. mi comanda, di procurare in queste parti, sebbene vi trovo le difficoltà, che accenno al sig. cancelliero: sicchè non volendo precipitare, e volendo conservare il decoro della compagnia, mi pare convenga andar molto adagio, ed aspettare, forse che siano fuori più libri dei signori Lincei, che diano credito ed autorità all'istituto, importando assai che le persone siano allettate a procurare da se stesse l'ingresso stimandolo singolar grazia, senza che sia loro offerto. Basta, io ci avrò tutte le considerazioni che giudicherò essere a proposito, ed assicurisi V. E., che il negozio mi sarà a cuore, quanto il dovere e l'obbligo che tengo, ricerca. Con che baciandole la mano umilmente, le auguro sempre maggior progresso per la protezione della virtù e delle migliori lettere.

Cosimo Ridolfi fu poi ammesso fra i Lincei, ed esistono le sue lettere nelle quali egli ringrazia e per l'ammissione, e per avere ricevuto l'anello.

In sugli ultimi giorni di gennajo del seguente anno 1614 furono sottoscritti i capitoli matrimoniali, fra il nostro principe Federico Cesi, e donna Artemisia Colonna, figlia di Francesco Colonna principe di Palestrina, e di Ersilia Sforza: ed all'occasione di un tal matrimonio, il duca di Acquasparta fissò al figliuolo un annuo assegnamento di ₰ 8000. Questo matrimonio per altro non si effettuò che il dì 14 maggio dello stesso anno, nella città di Palestrina, ed il cardinal Bartolomeo Cesi zio del principe, fu quegli che diede agli sposi la benedizione nuziale. E quì mi giova avvertire i lettori, *anno 1614*

anno 1614 come il principe dei Lincei, non mai dimentico dello studio, non volle perdere nemmeno quei pochi giorni che, all' occasione di questo matrimonio, ei passò in Palestrina, mentre il Suaresio, *Praenestis Antiquae lib. I. cap. I.*, ha stampato uno squarcio del diario che di quella sua breve villeggiatura lo stesso Federico Cesi avea scritto, e dal quale si rileva, che egli non solo tornò più volte in quei giorni ad osservare attentamente gli avanzi del celebre tempio della Fortuna Prenestina, ed il famoso mosaico che in quella città tuttora conservasi, ma sì dell' uno, come degli altri, ne fè fare da perita mano esatti disegni: quello del tempio della Fortuna in una sola tavola, quello del mosaico in dieciotto tavole; le quali, insieme con tutte le altre carte appartenenti all' Accademia dei Lincei, passarono, dopo la morte del principe, nelle mani del cardinal Francesco Barberini, il quale di questi disegni grandemente giovossi, allorchè fè trasportare il mosaico dal luogo ove era stato posto da Silla, nel palazzo baronale, e lo fè ristorare.

Dalle cose domestiche del nostro principe di S.Angelo tornando ora alle studiose sue occupazioni, diremo, che Teofilo Molitore non partì poi da Roma nel 1612 come avea detto di voler fare, ma si bene in quest' anno, istigato ancora dal Cesi a cui promise di fare un viaggio al Messico, compiuta che fosse la stampa del libro del Recchi, a fine di esitarlo colà, e ritrarne denaro a vantaggio dell'Accademia. Ora negli squarcj dei giornali che ho potuti osservare, io trovo che nel dì 9 di aprile convitò il principe a lauta mensa il Molitore che era vicino a partire, insieme col Fabri, col De Filiis, e col Valerio. Nel giorno poi 11 aprile partì infatti da Roma Teofilo Molitore. Morì in quest' anno d' asma in Barcellona, Filippo Salviati, della cui morte oltremodo si afflisse il nostro Federico, e radunati presso di se i Lincei, a loro partecipolla,

di molte lagrime e di elogj copiosissimi onorando la memoria del defunto compagno. E fù dagli Accademici decretato che gli si facessero solenni esequie, secondo prescriveano le costituzioni dell'Accademia, ed in Napoli nel Liceo, ed in Roma nella Basilica de' SS. XII Apostoli. Si lessero quindi lettere di Fabio Colonna il quale, occupatissimo sempre a cercare il luogo per il Liceo Napoletano, due ne proponeva, l'uno a Porta Pertusa, l'altro a Chiaja. Ma su di ciò null'altro risposero gli Accademici, se non che si continuassero le diligenze. Essendo poi partito da Roma Angelo de Filiis bibliotecario dell'Accademia, per cagione di salute, lo Stelluti in quell' adunanza medesima assunse in sua vece la cura della stampa de' libri. La qual cura adempiendo egli, stipulò nel dì 7 di giugno per gli atti del Jandi notaro capitolino, un istromento alla presenza del Fabri, e del Valerio, col librajo Antonio Rossetti, il quale obbligossi di stampare tutti i libri degli Accademici Lincei, e di venderli per conto dell'Accademia, e di provvedere questa ad un tempo di tutti i libri stranieri che si fosser voluti, ai prezzi fissati nell' istromento medesimo, a condizione che quel contratto dovesse durare per anni nove nel qual tempo dovessero sempre rimanere nelle mani del Rossetti scudi seicento da pagarglisi immediatamente, cioè, scudi cento in denaro, ed il rimanente in tanti libri; cosicchè nel giro della stampa e della vendita de' libri, l'anzidetta somma dovesse rimanere sempre nelle mani dello stampatore, e gli Accademici non potessero mai disporre, se non che delle somme le quali, oltre gli scudi seicento, si fossero trovate nelle sue mani: restando però in libertà gli Accademici di lasciargli ancor queste, ove fosse a loro piaciuto di accrescere il negozio. Infatti in altro istromento rogato da Biagio Cini successore del Jandi, nel dì 4 di luglio, Antonio Rossetti dichiara di avere ricevuti gli scudi seicento, cioè scudi cento in

anno 1614 cambiali, e gli altri cinquecento in tanti libri da riceversi da diversi libraj. Da tutto ciò chiaramente si vede, quante difficoltà incontrassero quegli animosi, ma non abbastanza ricchi fondatori di quell'Accademia, per procacciarsi il denaro che a compiere la grand' opera da loro imaginata si ricercava, e come per ogni via tentassero eglino di procacciarsene.

Ragunò di nuovo il principe presso di se a colloquio i Lincei, ed annunziò loro la morte di Marco Velsero, a cui furono decretati gli onori medesimi decretati già pel Salviati. Furono poscia lette lettere del Porta, in cui proponeva due Lincei, ed insisteva perchè fossero stampate dall'Accademia le opere sue. Altre lettere si lessero pure del Galilei, nelle quali proponeva per Accademico Filippo Pandolfini, e domandava agli Accademici se nel rispondere a Simon Mario, *usurpatore del sistema di Giove*, (son sue parole) dovesse egli indirizzare la sua lettera al Keplero, ovvero al marchese di Brandemburgo; al che fu risposto che la dirigesse al Keplero siccome ad astronomo. Quanto poi ai soggetti proposti, fu ordinato che se ne prendessero le solite informazioni. Uno per altro degli Accademici proposti dal Porta dovè essere sicuramente Vincenzo Mirabella Palermitano, il quale io trovo ascritto fra gli Accademici in quest' anno medesimo.

Essendo poi riuniti a colloquio i Lincei in casa del cancelliere Giovanni Fabri, nel dì 26 di luglio, lo Stelluti presentò d'improvviso ai compagni Giovanni Eckio, uno de' primi fondatori dell'Accademia, e che a quei giorni appunto erasi restituito a Roma dopo molti anni d'assenza. Incredibile fu la consolazione che provarono tutti que' dotti colleghi nel rivedere un compagno cotanto rispettabile per la sua dottrina, e così benemerito dell'Accademia. Ed egli all' incontro rapì gli animi di tutti, raccontando con somma eloquenza i suoi viaggj, e le traversìe che in quelli avea dovuto soffrire. In questo

medesimo colloquio mostrò il principe una orazione recitata nell'Accademia della Crusca, nella quale si faceva onorevol menzione dell'Accademia dei Lincei. Diede infine migliori nuove della salute del Galilei, il quale era già in convalescenza, dopo una malattia da lui sofferta e pronto a ritornare ai suoi studj. Infatti nel giorno 8 di agosto lessero quegli Accademici altre sue lettere, nelle quali insisteva di nuovo perchè Filippo Pandolfini fosse aggregato all'Accademia, siccome infatti lo fu, e ringraziò l'Accademia con una lettera inedita, ma che null'altro contenendo che un semplice ringraziamento, stimo inutile di trascrivere. Questa lettera però fu letta nell'adunanza tenuta il dì 6 di ottobre, nella quale il principe riferì pure, come il Galilei, ed il Porta erano stati gravemente malati, ma stavano già meglio, onde eravi luogo a ringraziare il Signore della loro guarigione. Il Porta per altro, non mai ben risorto da questa malattia, prima del finir di quest'anno morì. Chiuse il principe quest' adunanza, e le operazioni fatte dai Lincei in quest' anno, annunziando com' egli fra due giorni partiva per Acquasparta.

anno 1614

In sul principiare dell'anno seguente, vale a dire ai 10 di aprile, scrisse al principe lo Stelliola di avere terminata la sua opera sul telescopio, ed un altra sullo stesso soggetto, molto estesa ed importante, pare che ne avesse per le mani il Porta due giorni innanzi ch'ei si ponesse in letto per la sua malattia, di cui cessò di vivere: mentre lo Stelliola scrive di averlo udito lagnarsi che l'opera del telescopio era quella che lo uccideva, siccome la più difficile e la più astrusa veramente di quante mai ne avesse intraprese. Finisce quella lettera lo Stelliola proponendo un luogo per fissarvi in Napoli il Liceo, non lontano dal luogo detto *gli Studj*. Teofilo Molitore scrisse una lettera al principe ai 16 di marzo di quest'anno, che io ho manoscritta, ma senza data di luogo. In essa il

anno 1615

anno 1615 Molitore si lagna con termini assai forti e grossolani del Fabri, il quale avea richieste da lui delle fatiche che a lui sembravano indiscrete, e non avea assai accuratamente eseguito alcune commissioni da lui dategli. Chiede poi al principe trenta scudi, e promette di mandargli dentro un anno mille problemi di animali, uccelli, ed insetti, da lui per la prima volta osservati, e da nessun altro descritti prima di lui, e dice di mandare altresì al principe due fonghi di una specie per lui affatto nuova. Questa lettera per altro, sì per esser ella assai oscura, non intendendosi affatto qual cosa gli avesse dato motivo di querelarsi a quel modo del Fabri, sì perchè è scritta in termini rozzi di molto ed inurbani; io mi astengo dallo stamparla.

Nel giorno 25 aprile di quest'anno medesimo, essendosi trovati i Lincei a pranzo dal cardinal Cesi nel suo palazzo in Borgo, dopo il pranzo, a trattar degli affari dell'Accademia, com'era il loro costume, si ragunarono; e prima di tutto deliberarono chi dovesse al Porta succedere nell'ufficio di viceprincipe del Liceo Napoletano. Fu proposto Fabio Colonna, e con unanime consenso venne da tutti approvato ed eletto. Sottoscrisse il principe il diploma di aggregazione all'Accademia per Vincenzo Mirabella, ed in fine fu riferito, essere già sotto al torchio alcune opere dei Lincei, come le note di Fabio Colonna al libro messicano, ed alcune opere dello Stelliola: In sul finir di questo anno, sentendo il Galilei che alcuni suoi emoli ed avversarj aspramente lo accusavano in Roma, e cercavano di screditarlo presso la Santa Sede ed il Sommo Pontefice, quasi egli sostenesse delle opinioni contrarie alla religione ed al dogma cristiano, accagionandolo, fra le altre cose, di seguire e difendere pubblicamente l'opinione di Copernico intorno al moto della terra, risolvè di partirsi da Firenze, ed ottenutane licenza dal serenissimo Gran Duca, a

Roma portossi a fine di difendere se stesso, purgandosi da quelle accuse. Ed il Gran Duca accompagnollo con una lettera al cardinal del Monte, nella quale caldamente glie lo raccomanda, non potendosi indurre a supporre in lui neppure una lieve ombra di colpa. Giunto in Roma il Galilei, immediatamente al principe di S. Angelo ed agli altri amici Lincei lietamente si riunì, ed alle loro adunanze, ed alle loro deliberazioni, finchè si trattenne in Roma, assai di buon grado intervenne. *anno* 1615

Ed infatti trovossi egli presente nell'adunanza, che dai Lincei si tenne nel dì 26 gennaro dell'anno 1616, nella quale il principe, dopo di avere con un lungo ed eloquente discorso, esortati gli Accademici a distinguersi colle opere loro, desideroso, com'egli era, di estendere quell'Accademia, volle che da ognuno qualche nuovo soggetto si proponesse degno di essere annoverato alla medesima. Ed egli il primo propose quel Mariano Valguarnera Palermitano che già da qualche anno era stato a lui proposto dal Porta, Mario Schipani medico napoletano e filosofo insigne, della letteratura greca e latina ottimo conoscitore, e nella lingua araba ancora assai dotto, Francesco Imperati figlio del celebre Ferdinando dottor di legge, e nella scienza delle cose naturali chiarissimo, quale nel suo libro dei fossili si dimostrò. Tra i Romani poi propose egli due figli di principi, cioè Virginio Cesarini, e Carlo Muti, questi applicato agli studj della matematica e della poesia e ricercatore indefesso delle fisiche verità, quegli poi esercitatissimo nella filosofia scolastica, seguace della setta peripatetica, ma non alieno però dalle altre, poeta latino, ed allo studio delle matematiche inchinatissimo. Il Galilei lodò molto il Cesarini, ed inoltre con molti elogj propose Gio: Battista Bagliani genovese, di cui celebrò il candore, i costumi, l'ingegno, e la retta maniera di filosofare. Soggiunse *anno* 1616

anno 1616 poi come a lui non sarebbe dispiaciuto, che si aggregassero i due fratelli Rinuccini nipoti del cardinal Bandini, giovani d'anni, ma studiosi ed applicati di molto. Francesco Stelluti lodò assai lo Schipani siccome persona che egli ben conoscea, e di cui gli era noto appieno il valore. Luca Valerio propose Gherardo Marini Raguseo, matematico; e segnatamente algebrista esercitatissimo, e che egli avea già proposto altre volte. Il Fabri poi fece menzione di Giusto Rycquio, giovine eloquentissimo, ma perchè appunto era giovine, ne parlò come di uno che fra qualche anno avrebbe potuto essere di non mediocre ornamento all'Accademia. Pose anche in vista il sig. Hervart primo cancelliere del duca di Baviera, chiarissimo per gli suoi libri matematici, e geroglifici. Propose in ultimo luogo monsignor Dini, uomo veramente studiosissimo, e di una copiosa libreria possessore, il quale avea corrispondenza co' primi letterati d'Europa, ed agli studj filosofici e matematici indefessamente applicavasi. Fu nominato ancora in quest'adunanza monsignor Giovanni Ciampoli Fiorentino. Ma de' molti dottissimi uomini i quali furono proposti e nominati in quel giorno, quattro soli, non subito, ma qualche anno dopo, furono all'Accademia aggregati: tanta era la difficoltà colla quale si ammettevano i soggetti, e tante e così scrupolose le ricerche che intorno ai medesimi si faceano, prima di ammetterli.

Andava intanto il Galilei discolpandosi in Roma presso il Papa, ed i Cardinali delle congregazioni dell'Indice e del Sant' Uffizio, ma nol facea con quella prudenza e cautela che le opinioni in quei tempi assai radicate, e le scarse cognizioni che delle cose filosofiche avea il papa Paolo V da quelle scienze alieno anzi che nò, avrebbon richiesto. Infatti fino dai primi di febrajo, fu egli assicurato per parte dei Cardinali della congregazione, che nulla aveano contro di lui, e va-

ne ed insussistenti erano giudicate le accuse contro di lui prodotte dai suoi malevoli. Ma egli di ciò non pago, continuava a difendere, ed a voce nei circoli, e con diversi scritti presentati alla congregazione del Sant'Ufficio, ed ostinatamente volea tutti convincere, come quella opinione alle sacre scritture per nessun conto non si opponeva. Ma il fatto sta che diversamente pensavano allora il Papa ed i Cardinali, e nella congregazione dell'Indice fu proibita ai primi di marzo l'opera del Copernico, *donec corrigatur*, sebbene molti uomini religiosi, e nella teologia versatissimi pensassero come il Galilei intorno al sistema di Copernico; il che chiaramente risulta da una lettera del P. Paolo Antonio Foscarini carmelitano, diretta al P. Sebastiano Fantoni Generale del suo ordine, in data dei 6 gennajo 1615, nella quale egli dimostra con molta dottrina, come molti passi della sacra scrittura e de' teologi, i quali parrebbero opporsi all' opinione del Copernico, ad essa infatti non si oppongono. Non ostante questo decreto, continuava purtuttavia il Galilei a sostenere, che quella dottrina alle sacre carte non contradiceva e con tanto calore lo andava facendo, che Pietro Guicciardini ambasciatore del Gran Duca allà S. Sede si credè in obbligo, in un dispaccio dei 4 di marzo di quest' anno pubblicato da monsignor Fabroni nelle sue lettere inedite degli uomini illustri, di avvisarne il suo signore, e prevenirlo che la dimora del Galilei in Roma, ov' egli poco prudentemente si conduceva, poteva esporlo a gravi pericoli, ed esser cagione di disgusti alla sua corte che avea preso altamente a proteggerlo in Roma. Le quali riflessioni del Guicciardini parvero molto giuste ed opportune a quel serenissimo principe, che per mezzo del segretario Curzio Pichena, con lettera dei 23 di maggio, impose al Galilei di partire da Roma immediatamente, e ritornare a Firenze. Prima però che egli partisse da Roma

anno 1616

anno 1616 gli fu dal S. Uffizio ordinato di desistere dall' insegnare la dottrina copernicana. Ma non si acquietò egli giammai su questo punto, e nel 1618; pubblicò una lettera diretta alla serenissima Gran Duchessa di Toscana, nella quale egli dimostra, come possano coll'opinione copernicana conciliarsi que' passi della sacra scrittura che sembrano contradirla. Persuaso, com' egli era, quel penetrantissimo ingegno, che la terra veramente intorno al sole si muovesse, non seppe mai, tacendo, servire alle opinioni che a quei giorni profondamente stabilite, signoreggiavano, nè mai a rispettarle s'indusse; il che fu a lui poscia cagione di quelle più forti traversìe e di quelle più dolorose persecuzioni, a cui soggiacque nell' anno 1632.

Da tutto ciò che abbiamo detto finora, chiaramente per altro si scorge, quanto dolcemente e con quanta moderazione con lui agissero le congregazioni e dell'Indice e del Sant' Uffizio, e come egli stesso colla sua imprudenza e nel parlare e nello scrivere, quasi a bello studio, si procacciò quelle inquietudini delle quali i nemici di Roma tanto romore hanno poi sempre menato, accusando la S. Sede d'ignoranza e di crudeltà, quando è d'altronde manifesto, che se il Galilei fosse stato tanto prudente e docile, quanto era dotto, avria potuto seguire quella opinione che egli avesse voluto, senza che nessuno lo avesse per ciò molestato. Ma egli non seppe mai moderarsi; anzi volle sempre insultare i suoi superiori, e superiori ecclesiastici, facendola ancor da teologo: e ciò, come era ben naturale, non si potè in Roma tollerare.. Deve però ognuno ricordarsi che in questa medesima Roma insegnò Copernico stesso il suo sistema planetario, e prima ancora di lui l'opinione che la terra si movesse era già stata adottata, e pubblicamente sostenuta da un cardinale, cioè dal cardinal Nicolò di Cusa, nè alcuno fece per questo, o al primo, o

al secondo, la guerra, nè l'inquietò. Essendo egli per altro ascritto all'Accademia dei Lincei, ed in amicizia strettissima unito col principe e con molti membri della medesima, non viddero senza molta inquietudine quegli Accademici, le persecuzioni a cui soggiaceva il Galilei, e temendo di essere involti essi pure nelle sue disgrazie, le più forti diligenze adoperarono, per allontanare da se lo stesso pericolo. Perciò nell'adunanza tenuta il dì 24 di marzo, alla presenza del principe, del Galilei, dello Stelluti, d'Angelo de Filiis, e di Giovanni Fabri, fu condannato Luca Valerio, ed i termini del decreto contro di lui emanato, furono appresso a poco i seguenti. « Che non si cancellava il suo nome dal catalogo dei Lincei, nel quale si era egli di propria mano sottoscritto, sebbene avesse questo e molto di più meritato, ma che bensì venia egli privato della voce attiva e passiva, e della facoltà di sedere nell'Accademia. E ciò per tre ragioni: „ Primo, perchè si era egli, senza alcun motivo, assentato dall'Accademia. Secondo, perchè avea egli detto pubblicamente che il Galilei sosteneva l'opinione del moto della terra, appunto perchè era Linceo, come se quella fosse l'opinione generale dell'Accademia. Terzo, perchè essendosi egli sempre mostrato amico del Galilei, lo avea incolpato di sostenere l'opinione che la terra si muova, non come una semplice ipotesi, ma come una vera tesi. « Dal qual decreto rilevasi la condotta, per verità, molto imprudente del Valerio, ed il timore grande che aveano i Lincei di essere inviluppati nelle traversie del Galilei, quante volte dai più si credesse, che i Lincei, per loro istituto, seguissero l'opinione del Copernico.

In quello stesso colloquio de' Lincei, essendo stato riferito che il dottor Giovanni Eckio, indebolito di mente, era caduto in una specie di frenesìa, fu egli temporaneamente, e fino a tanto che non fosse ritornato alla primiera sanità,

anno 1616 escluso dal commercio dei Lincei. Finalmente si lesse l'iscrizione che il Fabri avea premessa alla sua opera botanica *de Horto Heinstetensi*, da lui mandata in dono al principe ed ai Lincei, in occasione delle feste del Natale.

Molte domestiche vicende ebbe a soffrire in quest'anno il principe di S. Angelo, poichè in sul principio di questo perdette egli la sua prima moglie Artemisia Colonna, ed in quest' anno medesimo sposò in seconde nozze Isabella Salviati parente del Gran Duca di Toscana, figlia di Lorenzo Salviati marchese di Giuliano, e di Maddalena Strozzi. Anzi il Galilei in una sua lettera dei 13 marzo di quest'anno, lodando moltissimo al segretario del Gran Duca il principe Federico, e le sue virtù celebrando, la convenienza e i vantaggj di un tal matrimonio a quel segretario dimostra con molta premura. Ma ciò che grandemente afflisse, e con molta ragione, il virtuosissimo nostro Federico, si fu la morte di Donna Olimpia Orsini sua madre, santissima e rispettabilissima matrona seguita il dì 12 marzo del 1616. E siccome questa savissima dama non poco colle sue virtù giovava a frenare l'animo del duca d'Acquasparta troppo per se stesso inclinato al male, ed in ogni maniera cercava d'impedire ogni discordia fra il suo marito ed il figliuolo, così, morta lei, il duca in maggiori disordini si venne sempre immergendo, e ad una aperta discordia venne col suo figliuolo; cosicchè il giovine Federico potè considerare questa morte, siccome l'epoca fatale che diè principio a quelle continue domestiche afflizioni che fino alla morte lo accompagnarono. Fu questa impareggiabil signora sepolta nella chiesa del Gesù, nella cappella di S. Francesco. E nel suo testamento, dopo aver fatti molti legati pii, e lasciato al nostro Federico un prelegato di scudi 14 mila, un altro di scudi 9 mila a monsignor Angelo, ed un altro di scudi 7 mila al sig. D. Giovanni altri suoi figli, l'intera sua ere-

dità divise ugualmente fra i tre suoi figliuoli, e ad un perpetuo fidecommisso assoggettolla.

Poche cose, dalle memorie a noi pervenute, sembra che facessero nell' anno 1617 i Lincei, mentre di una sola adunanza loro tenuta il dì 6 di marzo di questo anno, è a noi giunta contezza, nella quale fu risoluto che il figlio dello Stelliola stampasse in Napoli a spese del principe l' opera del padre, intitolata *il Telescopio*, e che dalla sua enciclopedia qualche altra opera si scegliesse, per istamparla a spese dell' Accademia. E fu stabilito altresì che il Fabri esaminasse tre tomi di opere di Antonio Persio, da stamparsi in Roma a spese ancor queste dell'Accademia, e che si mandassero al Rycquio i materiali per le orazioni funebri del Porta, del Salviati, e del Velsero. Si trattò infine di fabricare in Tivoli un luogo di ricreazione o di villeggiatura, da loro chiamato *Psicagogio*, per uso dei Lincei; il che fu da tutti approvato, ma non mai poscia eseguito. Due istromenti io ho poi veduti rogati dal Foragatti notaro capitolino, l'uno dei 16, l'altro dei 20 di marzo, nel primo de' quali si rinuova allo Stelluti per altri cinque anni la procura, essendo già spirata la prima, e nel secondo si consegna dallo Stelluti al librajo Rossetti un ordine in virtù del quale dovea egli ricevere in Venezia da Bernardino Bergonzi 600 copie dell'opere del Porta degli elementi dei curvilinei, di fogli $13 \frac{1}{2}$ per copia: e queste si valutano al Rossetti meno assai di quello che infatti valevano, acciò il librajo potesse farvi un onesto guadagno, e da questo animato, attendere con maggiore impegno alla stampa delle opere dell'Accademia.

anno 1617

Nello stesso anno 1617, fu dallo Stelluti pubblicato per le stampe di Giacomo Mascardi, un epitalamio in sesta rima intitolato il Pegaso, nelle nozze del principe con Isabella Salviati, alla quale l' epitalamio è dedicato. Questo poemetto,

anno 1617 benchè di quando in quando sia asperso di quei non naturali, e carichi ornamenti e di quelle meschine antitesi in quel secolo tanto applaudite, pure è nel tutto insieme scritto assai elegantemente, e nella libreria Barberina ne esiste una copia.

anno 1618 In sul principio poi dell' anno seguente 1618, Giovanni Demisiano il quale già da qualche tempo viaggiava per cagione de' suoi studj, a fine di arricchirsi di nuove cognizioni e scoperte, scrisse in data dei 25 marzo, da Pisa al principe de' Lincei la lettera seguente, la quale io ho creduto di riportare quì tutta intera, perchè inedita, e per la storia, e per l' onore dell'Accademia non del tutto inutile.

Tuttochè il mio viaggio sia stato nojosissimo, nientedimeno il fine, per cui ogni cosa s'imprende e si sopporta, mi solleva e consola. Quì ne aspettiamo la bramata opportunità per proseguire il destinato cammino. Intanto non ha mancato la virtuosa curiosità di questi letterati d'onorarmi oltre ogni mio pensiero, onde ne ho avuta occasione di dolcemente mortificarmi, e molto maggiormente, quando un grandissimo personaggio mi ha mandato a dire che se mi volessi risolvere a trattenermi in questi paesi, ne avrei mille scudi di stipendio da S. A. a cui hanno narrato tante cose che tuttavia l'animo mio rimane confuso. Sia lodata la provvidenza di Dio dalla quale riconosco qualsivoglia bene. Io voglio finire l'incominciata impresa, e poi farò quello che la divina misericordia mi suggerirà (a). *Non ho potuto finora vedere il nostro signor Galileo, ed accennargli quello che V. E. sa. Spero di supplire al non volontario mancamento, perchè dubito che bisognerà indugiare quì fino che i tempi si mutino, e potrò godere meglio della dotta conversazione de' Dottori Pisani, fra i quali ve n'è uno di nazione scozzese nominato Tommaso Demstero, lettore delle pandette, già storico del re d'Inghilterra, uomo di varietà di lettere, secondo l'uso delle settentrionali muse, ornato, e che ne ha non poche cose stampate, e molto più da stampare, particolarmente un tomo grande DE ETRURIA* (b). *Questi per mio avviso sarebbe atto ad essere ammes-*

(a) Qual fosse questa impresa a me non è ben noto.

(b) Quest'opera del Demstero fu poi stampata dall'inglese Tommaso

so nel nostro Pritaneo: perciò lo propongo all'eroica prudenza di V. E., affinchè determini quel che le parrà. Ella è già molto bene quì conosciuta e riverita: così faccia il Signore che la possiamo celebrare dove le alte muse una volta regnavano. Viva il mio signore, felice: mentre io la riverisco, supplicando V. E. che si degni dire al sig. D. Virginio Cesarini, che gli bacio col cuore le mani, come anche faccio ai signori Giovanni Fabri e Ciampoli.

anno 1618

Ai 29 di aprile di quest' anno ebbe il principe dalla sua consorte la prima figliuola, la quale fu battezzata nella chiesa de' SS. Lorenzo e Damaso, e le fu posto il nome di Olimpia. Nel giorno primo di luglio, recatosi il principe in casa di D. Virginio Cesarini, diede a lui, ed al Ciampoli l' anello Linceo. Era D. Virginio Cesarini secondo cugino del principe, perchè Giovanna, e Beatrice sorelle Caetani dei duchi di Sermoneta, furono maritate, la prima in casa Orsini, e da lei nacque Livia madre di D. Virginio, l' altra in casa Cesi, e fu l' ava paterna del principe dei Lincei. Questo nobilissimo, non men che studioso signore, avea fatto in Parma il corso de' suoi studj, ed era acerrimo difensore degli enti razionali, e delle formule Aristoteliche: ma il Cesi, più illuminato di lui, non cessò mai di molestarlo, e di rimproverargli que' suoi pregiudizj, finchè non lo persuase ad osservare la natura, e le cose quai sono veramente, non appagandosi di parole vuote di senso le quali, più che colla ragione, persuadono i troppo creduli, per lo nome autorevole di chi primo le proferì. Infatti vinto dalle ragioni del suo amico e parente, diresse D. Virginio i suoi studj per una via più sicura, e dell'antico error si ravvidde.

Coke possessore del manoscritto, ed un supplemento alla medesima con altre cose erudite del medesimo autore, conservasi manoscritto in un codice della Biblioteca Vaticana donato alla medesima da monsig. Gaetano Marini.

anno 1618

Partendo poi il principe ai 10 dello stesso mese per Acquasparta colla moglie e tutta la sua famiglia, lasciò commissione al Cesarini, ed al Fabri di dare l'anello Linceo a Carlo Muti dei signori di Cane Morto, il quale lo ricevè infatti nel dì 16 agosto, e con sua lettera dei 18 diretta al principe in Acquasparta di tanto onore ringraziollo. Ed anche D. Virginio Cesarini non mancò, con sua lettera dei 17 d' agosto, d' informare il principe, come egli avea la sua commissione eseguita, la qual lettera, siccome tratta del metodo che teneano ne' loro studj i Lincei, io ho creduto di dovere quì riportare tutta intera.

Subito che la mia poca sanità mi ha conceduto di potere eseguire i comandamenti di V. E., non ho mancato di soddisfare al mio debito. Si elesse dunque la giornata di jeri dal sig. Fabri, e dal sig. Ciampoli, et da me (giorno per altra commemorazione anco solenne a Lincei) in cui si dovesse aggregare conforme all'ordine di V. E., il sig. marchese Muti nel nostro consesso: il che nel medesimo giorno seguì, essendo io con cotesti altri signori andato a trovarla in casa, ed ivi avendo passato con esso lui quello che si ordina nelle nostre costituzioni. Parvemi di scoprire nel detto candidato molta allegrezza, et non oscuri segnali dell'affetto verso l'E. V., e tutta la nostra ragunanza. Avevo io già alcune altre volte avuto seco ragionamenti varj, ed istruitolo con tale occasione delle usanze e leggi nostre; e particolarmente della libertà dell'ingegno, dell'amore della verità, della confessione della ignoranza, ed anco, per la poca mia intelligenza, non ho mancato di aprirgli i veri fonti della scienza umana non dialectica, ma reale, esaltandoli le matematiche e l' esperienze naturali, per soli et unici principj di sapere qualche cosa in questo mondo. E dalle risposte da lui fattemi ho scoperto, che in lui sono veramente semi di molto lume, et ho concepito nell'animo buona speranza, ch'egli sia per onorare tutto l'ordine nostro, ancorchè, per il commercio ch'egli ha in casa di alcuni ruvidi letterati di secchissimo e povero ingegno, io sul principio dubitassi ch'egli non fosse mai per manumettere e liberare l'intelletto alla vera contemplatione. Scorgo con tutto ciò che non ostante la contagiosa pratica, egli è per aprire affatto gli occhj a quella poca

luce che n'è conceduto per isperculare con sicurezza, alla quale V. E. con sue lettere puole esortarlo, et poi con la voce (quando ella torni qui) più efficacemente spingerlo. anno 1618

E' così debole la sanità (se devo così chiamare il mio stato) che la natura mi dà, che mi è necessario d'astenermi, per espresso divieto fattomi da medici, da ogni studio; per il che mi è stato troncato il filo de' componimenti satirici morali, il quale speravo aver in ordine per l'autunno prossimo. Ma sebbene il componere versi è stato da me differito per la sopradetta cagione, non ho però mancato, per mezzo di un certo studio casuale e tumultuario, di radunare, con una certa diligente pigrizia, gli argomenti, e materie delli componimenti sopradetti; con speranza di poter poi più facilmente pormi ad ispiegarli in versi, quando mi sarà conceduto da maggior robustezza. Avviso l'E. V. di questi miei disegni, conforme l'obbligo ch'io tengo, ed anco acciò conosca che li suoi servitori, emulando li generosi esempj di lei, e anco infermi e debilitati, non saranno astretti stare in ozio, e per fine facendole umilissima riverenza.

Mi congratulo con l'E. V., che felicemente sia cominciato a correre l'anno decimoquinto del nostro consesso, gli auspicj del quale, per quanto mi concedè l'infermità di gola, jeri, col sig. Fabri, non mancai di celebrare, facendo su la mensa la commemorazione dovuta di lei.

Sed bene Messalam sua quisque ad pocula dicat.
Nomen et absentis singula verba sonent.

A confermare quanto in questa lettera asserisce il Cesarini, cioè che i Lincei, non appagandosi punto delle opinioni adottate a quei giorni da tutti, perchè appoggiate dall' autorità di qualche nome celebre ed imponente, cercavano di verificare ogni cosa da se medesimi coll' osservazione o colle esperienze, col qual metodo e riconobbero molti errori che presso tutti passavano per verità, e molte verità nuove scopersero; devo dire che il nostro studiosissimo principe Federico dei corpi celesti, non meno che dei terrestri, diligentissimo osservatore, non era in alcun modo persuaso dell' opinione fino allora seguita dalla maggior parte dei filosofi, che i cieli

anno 1618 fossero diversi e solidi, a guisa di bronzo e di diamante, in cui fossero incastrate, come tante gemme, le stelle. Ma egli credea, come crediamo oggi tutti, che gli astri liberamente scorressero per uno spazio o vacuo, o ripieno soltanto di una materia fluida e penetrabile a guisa dell' aria. Questa opinione, la quale avea egli dedotta dalle moltiplici sue osservazioni, lo indusse a scrivere un opera intorno all' aspetto dei corpi celesti che egli voleva intitolare *Celispicio*. La qual opera avea egli per le mani appunto in questi giorni di cui ora scriviamo, e ad essa consecrava tutto il tempo che gli lasciavano d' ozio le più gravi e moleste sue cure, ma pur troppo queste non gli permisero mai di condurla a fine. Avea egli più volte di questo suo pensamento ragionato coll' immortal cardinal Bellarmino che grandemente lo amava, ed in quel pregio tenealo che egli ben meritava. E con lui ragionando trovò, che quel dottissimo cardinale non era men di lui persuaso che gli spazj per cui si moveano le stelle, fossero pervii e ripieni soltanto di una materia aeriforme; cosicchè non lasciava, ogni volta quasi che in lui s' avveniva, di stimolare il principe a terminare quell' opera. Ma siccome a quei giorni l' esempio del Galilei avea ammaestrati i filosofi, che molti uomini più pii che scienziati, ad ogni nuova scoperta opponeansi, e non difficilmente la giudicavano contraria alle espressioni della S. Scrittura e Padri, così il principe dei Lincei il quale non solo era piissimo e della più rigida cristiana morale esattissimo osservatore, ma tale volea pur comparire in ogni sua opera, temendo non potesse forse questa opinion sua della fluidità de' cieli sembrare ai teologi contraria alle sacre carte, volle espressamente consultare su questo punto importantissimo lo stesso cardinal Bellarmino. Gli scrisse quindi da Acquasparta in data dei 15 di agosto 1618, una dottissima lettera e piena di sacra erudizione, nella quale molti pas-

si riporta di Santi Padri che il suo pensamento confermano e molti passi della scrittura interpetrando, fa vedere che alla medesima non si oppongono in alcun modo. Sottopone per altro queste ragioni e queste idee sue, al giudizio del Bellarmino, e la sua approvazione o disapprovazione gli richiede, protestandosi di volersi alla medesima acquietar senza replica. Nella qual lettera chiaramente si scorge, come questo signore il quale agli studj della filosofia e della storia naturale sembrava rivolto più che ad ogni altro, era versatissimo ancora nelle materie teologiche e scritturali, nello studio dei SS. Padri, e non lieve cognizione avea pure della lingua ebraica. Rispose a lui il cardinal Bellarmino una affettuosa ed onorevolissima lettera in data dei 25 d'agosto dello stesso anno, nella quale lo assicura, essere egli tanto persuaso che i cieli sian fluidi e non duri, e che questa opinione in nessun modo si opponga ai sacri testi, da non aver bisogno di nuove testimonianze per rimanerne convinto, tanto che si lagna dolcemente col principe, perchè gli abbia scritto di cosa sulla quale niun dubbio cadeva, anzichè indicargli il modo, com' egli intendeva di spiegare i diversi e contrarj muovimenti dei pianeti e delle stelle, sul qual punto avria egli, più che sull' altro, bramato di sentire l'opinion sua. Ed approvando interamente quanto il principe dottamente asserisce nella sua lettera, mostra soltanto rimanergli alcun dubbio intorno al suo pensamento, che le orbite descritte dai pianeti e dalle stelle, non siano circolari ma ellittiche; poichè sembrava al cardinale che alcun passo della sacra scrittura a questa opinion si opponesse: Lo esorta infine a compire, quanto più presto potrà, la grand'opera intorno all' aspetto delle cose celesti. Tanto la lettera del Cesi, quanto la risposta del cardinal Bellarmino, si possono leggere da ognuno stampate dal P. Cristoforo Scheiner nella sua *Rosa Ursina*, appunto dove egli di

anno 1618

S

anno 1618 queste materie ragiona. Quel dotto Gesuita, allorche quel suo libro scriveva, seppe che il principe Federico Cesi, ed il cardinal Bellarmino, aveano opinato ambedue che i cieli non fossero solidi ma fluidi, ed intorno a ciò erano corse fra loro delle lettere cotanto interessanti; quindi nel 1628, per mezzo di Giovanni Fabri, interrogò su di questo lo stesso principe dei Lincei, e quella sua lettera gli richiese diretta al cardinal Bellarmino; il che avendo da quel gentilissimo signore ottenuto, con una lettera umanissima, scritta al Fabri, ch' egli ha non solo stampata, ma tradotta ancora in latino, pubblicò nell' opera sua tanto la lettera del Cesi, quanto la risposta del Bellarmino.

Ma sospendendo alquanto di parlare degli studj del Cesi, mi conviene rivolger l'occhio di nuovo agli affari suoi domestici i quali tanta influenza avean pure sulle sue dotte fatiche, tante volte da quelli ritardate e sospese. Trovavasi a que' giorni il duca d'Acquasparta suo padre oppresso dai debiti, e nella domestica sua economìa sconcertatissimo, cosicchè i creditori del monte Cesi non erano pagati, e molti altri debiti avea egli contratti dopo l'erezione del detto monte. Per togliersi adunque dall'estremo imbarazzo in cui egli allora si ritrovava, ottenuta dal Papa, con suo breve dei 5 luglio dell'anno corrente, una proroga di 13 anni all' estinzione del monte Cesi, colla liberazione dalla caducità ed altre pene, risolvè di cedere al figliuol suo primogenito l'intera amministrazione dei beni della sua famiglia. Fu ciò eseguito ai 18 di agosto dell' anno medesimo, e coll' approvazione di Sua Santità, colla mediazione del sig. cardinal Borghese nipote del Papa, e coll'intervento di monsignor Cennini vescovo di Amelia uditore del sig. cardinale, e di monsignor Datario del Papa, col consenso di tutti i figliuoli del duca d'Acquasparta, ne furono stipolati i solenni capitoli. Fu in

questi convenuto, che il duca padre cedeva interamente al figliuolo l'amministrazione di tutti i beni della famiglia, e l'esazione delle rendite, a condizione che questi assumesse sopra di se il peso di pagare tutti i creditori della famiglia, non solo quei del monte Cesi, tanto per la sorte come per gli frutti, nello spazio di 13 anni, a seconda della proroga ottenuta dal Papa, ma di pagare altresì gli altri debiti contratti dal padre, in somma non maggiore di scudi 43 mila. Si obbligò inoltre il giovine Federico di soddisfare tanto i legati, quanto le altre disposizioni della signora Beatrice Caetani sua ava, e della signora Donna Olimpia Orsini sua madre. Assunse ancora il peso di pagare gli assegnamenti ai suoi fratelli, cioè a monsignor Angelo annui scudi 800, ed al sig. D. Giovanni scudi 500. Riserbossi poi il duca padre, per suo assegnamento, le calcare di Monticelli, Santo Polo, e Sant' Angelo, colle loro pertinenze; e di più, ciò che avanzava delle rendite dei castelli, detratto ciò che dalle medesime dovea pagarsi al monte Cesi, ma dichiarossi per altro, che il detto avanzo dovesse calcolarsi nella somma di scudi mille, di modo che se fosse stato maggiore, il di più dovesse dividersi per metà tra il padre ed il figliuolo, e se fosse stato minore di scudi cinquecento, dovesse il figlio supplire al di più. Rimase però al duca d'Acquasparta il peso di pagare scudi tremila al sig. marchese Giulio della Rovere, marito di Donna Catarina Cesi sorella del giovine Federico, il quale era creditore tuttavia di scudi 2569 per resto della dote a lui promessa, e ciò oltre i frutti che gli erano pure dovuti. Riserbossi infine il padre la giurisdizione sopra tutti i feudi.

anno 1618

Questa cessione aggravò il giovine Federico di una immensa mole di cure, indispensabili conseguenze dell'amministrazione di un patrimonio oppresso da un debito considerabilissimo, ed in tutte le sue parti sconcertatissimo. Diede

anno 1618 altresì questa cessione motivo a mille amarezze le quali turbarono in seguito l'animo dell'ottimo principe de' Lincei, ed a nuove gravissime dissensioni le quali insorsero fra lui ed il padre. Quindi è che da quell' epoca in poi, egli da più gravi cure distratto, con minore impegno potè attendere all'ingrandimento dell'Accademia, ed i mezzi gli mancarono di procurarlo. Lo vedremo perciò di quì innanzi dimorare la maggior parte del tempo nel suo feudo d'Acquasparta, ed assai di rado chiamare presso di se a colloquio i Lincei, ed i loro affari con minore efficacia trattare solamente per lettere: cosicchè questo contratto che egli dovè pur fare col suo padre, una delle principali cagioni fu certamente per cui l'Accademia dei Lincei non si stabilì mai, nè prese mai quella forma che il suo fondatore aveale destinata.

anno 1619 1620 Infatti ne' due seguenti anni 1619 e 1620 null'altro si fece, per quanto io so, dai Lincei, se non un contratto con un certo Gio: Giorgio Nuvolo Stella incisore, il quale obbligossi d'incidere le figure necessarie per l'opera del Recchi, colla mercede di scudi 7.25 il mese, promettendo di dare ogni mese otto figure, cioè due la settimana: il qual prezzo corrisponde a paoli nove per ogni figura. Si dichiarò per altro che tanto dovessero pagarsi le figure semplici, cioè quelle nelle quali una sola pianta o un solo animale era delineato, mentre quelle che più d'uno ne contenevano, doveano considerarsi come doppie, o triple, tanto per lo pagamento, quanto per lo tempo in cui doveano essere dall' incisore compiute. Era in quel tempo D. Virginio Cesarini molestato continuamente dagli abituali suoi incomodi di salute, i quali aveanlo ad uno stato molto infelice ridotto, tanto che risolvette di portarsi a Bologna per consultare il Pottieri celebre medico e chimico di quella città. Ma il principe di S. Angelo il qual dimorava a que' giorni in Acquasparta, mandò a Terni il suo medico per incon-

trarlo, e persuaderlo a trasferirsi piuttosto in quel suo feudo, e colà trattenersi per qualche tempo, senza esporsi ad un viaggio più lungo e pericoloso. Non si piegò dapprima ad una tale istanza il Cesarini, ma volle proseguire il suo viaggio fino a Spoleto. Ma avendo di nuovo il principe mandato a lui il medico, riuscì finalmente a questo di vincerlo, e ad Acquasparta menollo in compagnia del Ciampoli, e del sig. Adriano Canali di Terni. Dimorò il Cesarini col principe de' Lincei in quella terra un mese e mezzo nel qual tempo questi fe venire da Bologna il Pottieri, che in compagnia di Claudio Achillini, poeta a quei tempi assai rinomato, si trasferì immediatamente in Acquasparta. Trovarono questi il Cesarini già migliorato alquanto di salute, ed il medico lo persuase a ritornarsene in Roma, dove volle egli stesso accompagnarlo, e curarlo nell'aria sua nativa. Ivi in tempo non lungo, potè ristabilirsi, e continuare poi qualche anno a godere di una sanità molto migliore, sebbene per altro assai debole.

anno 1619
1620

Ai 20 di ottobre dell'anno 1621 morì il cardinal Bartolomeo Cesi zio paterno del principe, magnifico e splendidissimo signore, amico delle lettere, e protettore dei letterati munificentissimo e fu sepolto presso gli altri cardinali della famiglia nella gentilizia loro cappella in S. Maria Maggiore. A quei giorni medesimi, dopo un ozio ed un intervallo di più di tre anni, si riunirono di nuovo finalmente i Lincei e presso al letto di D. Virginio Cesarini che era malato, e alla presenza del principe loro, tennero questo colloquio. Per non istancare però il Cesarini, poichè egli era assai debole, lasciando di parlare di ogni altra cosa, non d'altro trattarono quegli Accademici, se non dei soggetti che potevano ascriversi all'Accademia. Quattro ne propose il Cesarini il primo de' quali fu Claudio Achillini, uomo dottissimo nella giurisprudenza, nella filosofia, nella teologìa e professore di legge nell'

anno 1621

anno 1621 Accademia di Ferrara ov'egli avea uno stipendio di scudi 1700 l'anno. Il secondo fu il celebre Barclajo, uomo eruditissimo e per molti libri da lui stampati assai noto. Il terzo fu il celebre Francese Peirescio, di nobilissima famiglia e legato in amicizia con molti letterati. Il quarto fu il cavalier del Pozzo, da molti signori e principi assai conosciuto per la sua industria chimica, e per le spese ch' egli facea a fine di scoprire i secreti della natura. Carlo Muti propose il Villani, uomo assai dotto nella lingua greca, e poeta latino e italiano. Il Ciampoli nominò Mario Guiducci Fiorentino, valente matematico, e scolaro del Galilei. Angelo de Filiis parlò del Gelsaldo ch' egli avea già altre volte proposto, come uomo nell' algebra esercitatissimo, e nella geometria. Lo Stelluti propose un tal Favorini medico fabrianese, annunciandolo per un oracolo di filosofia e di medicina, nelle buone lettere assai colto, e che era già stato professore della sua arte in Ferrara. Il Fabri, credendo che si dovessero ascrivere anche degli oltramontani, nominò Raimondo Minderero medico e filosofo insigne, medico dell'imperator Mattia, e che già molti libri aveva dati alla luce. Propose ancora Prospero Marziani medico romano, il quale avea passata la sua vita studiando Ippocrate, e circa mille quattrocento luoghi di quell' autore avea, parte corretti, e parte spiegati. Conchiuse il principe quell' adunanza, proponendo quattro soggetti, cioè Giuseppe Neri Perugino professore di legge, e matematico ad un tempo, filosofo, e storico. In secondo luogo Giovanni Kenus medico, e matematico dell'arciduca Leopoldo, peritissimo nell' astronomìa, bravo calcolatore, e valente chimico. In terzo Ignazio Bracci, nelle greche e latine lettere versatissimo, ed in ultimo Giusto Rycquio, già noto al mondo per molti libri da lui stampati, e canonico di Gand. Di tanti degnissimi soggetti in quell'adunanza proposti, nessuno per al-

lora ne venne ammesso, ma solo in sul principio dell'anno seguente, Claudio Achillini, Cassiano del Pozzo, e Giuseppe Neri, fra gli Accademici Lincei furono annoverati, e Mario Guiducci, e Giusto Rycquio, quell' onor non ottennero se non dopo qualche anno. Infatti D. Virginio Cesarini, con una sua lettera in data dei 27 aprile 1622, fè noto al principe, il quale dimorava a que' giorni in Acquasparta, come in sua assenza, e per ubbidire ai comandi da lui ricevuti, fatte avea le sue veci, e dato pochi giorni innanzi l'anello Linceo al cavalier Cassiano del Pozzo, ed a Giuseppe Neri. Claudio Achillini poi interrogato dallo Stelluti se a lui piacesse di essere ascritto fra i Lincei, risponde al primo di ottobre dello stesso anno, di desiderarlo moltissimo. Cassiano del Pozzo poi nel ringraziare il principe dell'onore che gli avea compartito, aggregandolo a quella unione di uomini tanto dotti, gli manda un *libro di uccelli stampato*, son sue parole, *da un giovine di casa, più per prova de' rami che io vò mettendo assieme per vedere se potessi con un po di spesa e diligenza dare qualche ajuto agli scritti di questa materia*. E poichè egli scriveva in agosto, cioè in quel mese in cui ricorreva il giorno anniversario della istituzione dell'Accademia, e nel quale i Lincei doveano, per istituto, scrivere al principe e dargli conto di se e de' loro studj, egli, mandandogli l'opera di sopra accennata, intende di conformarsi ad una sì lodevole costumanza. Ed a questo libro di uccelli quì accennato dal Pozzo, credo io che alluda una lettera che io ho veduta del principe a lui scritta da Acquasparta il dì 4 di ottobre, nella quale lo ringrazia di un suo libro in cui di cose trattavasi alla storia naturale appartenenti, che egli dice di avere ricevuto e gradito oltre modo.

anno 1621

anno 1622

Dall' avere appunto il Cesarini dato l' anello a diversi Accademici, invece del principe che era lontano da Roma, e

anno 1622 da una lettera di Claudio Achillini nella quale, non già il Cesi, ma D. Virginio Cesarini ringrazia per averlo aggregato a quella nobile adunanza, e punto non nomina il principe Federico, ha preso motivo il Vandelli di sostenere, contro il Dottor Bianchi, che il principe Federico non fosse principe perpetuo dell'Accademia, ma in quest'anno lo fosse sicuramente monsignor Cesarini: nella quale asserzione per altro egli ha torto come in molte altre, giacchè tutte le lettere de' Lincei, tutte le carte all'Accademia appartenenti, nominano sempre il principe di Sant'Angelo come principe dell'Accademia, nè mai si fa in esse menzione che avendo egli rinunciato quel grado, fosse a lui sostituito il Cesarini. Che anzi, fin nella prima istituzione, fu il giovine Cesi dichiarato principe perpetuo dell' Accademia, come abbiamo altrove veduto e di quella dignità, finchè visse, non si spogliò egli giammai.

Era però a que' giorni l' infelicissimo Federico grandemente agitato dalle inquietezze domestiche, dalle angustie ond' era oppresso il patrimonio della sua famiglia, e dalle continue amarezze che il duca suo padre gli cagionava, nelle quali cerca pure di confortarlo il Galilei, con una sua lettera scritta fin dai 27 gennajo di quest'anno, e che è stampata nel giornale di Roma del Pagliarini.

Bolliva a que' giorni la disputa fra il P. Orazio Grassi Gesuita Savonese, professore di matematica nel collegio romano, ed il Galilei intorno alle comete, poichè nell'anno 1618 in cui tre comete si viddero, avea il P. Grassi in una dissertazione latina, stampata senza il suo nome, sostenuta l'opinione del gran Ticone, che le comete altro non fossero, che veri pianeti i quali percorrono un' orbita cotanto eccentrica, che solo per pochi giorni, o al più per pochi mesi, nel giro di molti anni, si accostano al sole e ne ricevono il lume. Il Galilei, il quale era a quei giorni malato, non potè da per

se stesso osservare quelle comete, e dovette fidarsi delle altrui relazioni. Quindi avvenne che, non essendo persuaso dell' opinione del Ticone e del P. Grassi, comunicò le sue idee a Mario Guiducci suo discepolo e console dell' Accademia Fiorentina, il quale tenne in quell' Accademia un discorso, che divulgò poi ancor colle stampe, ed in esso, confutando l' opinione del Ticone, prese a sostenere che le comete erano composte di materia terrestre che dalle nostre regioni si solleva per l'aria. Sostenendo la quale opinione, sostenne egli per verità, come a tutti i dotti è ben noto, un errore, e per tale è ora generalmente da tutti riconosciuta quella opinione. Ma vi è per altro tutto il luogo a credere, che non l' avrebbe adottata il Galilei, se avesse potuto osservare da per se stesso quelle comete. Il P. Grassi, il quale suppose, che sotto il nome del Guiducci, si nascondesse effettivamente il Galilei, gli rispose colla sua opera intitolata: *Libra Astronomica e Filosofica*, che egli pubblicò celando esso pure il suo nome sotto quello di Lottario Sarsi suo discepolo. A questa opera rispose il Galilei col suo saggiatore che a D. Virginio Cesarini diresse e fu poscia stampato dai Lincei: scritto, per verità, ripieno di frizzi assai piccanti e mordaci; ma così dotto, che il chiarissimo sig. Abate Giovanni Andres nella sua storia dell'origine, e de' progressi d' ogni letteratura, non dubitò di asserire: *che la dottrina del Galilei merita ogni sorta d' indulgenza, in riguardo alle bellissime cose, che la ottica, e tutta la filosofia deve ad esso*. Il manoscritto del saggiatore fu infatti inviato dal Galilei al principe di S. Angelo, per mezzo di D. Virginio Cesarini, con sua lettera de' 19 d' ottobre, dalla quale apparisce che Francesco Stelluti avea già preparata una sua risposta alla Libra Astronomica del Sarsi, ed aveala inviata al Galilei perchè la esaminasse: la qual risposta per altro non vidde mai la luce, forse perchè, dopo il saggiatore, ogni altra rispo-

anno 1622

anno 1622 sta era inutile. D. Virginio Cesarini poi mandò al principe dei Lincei questo stesso manoscritto nel dì 22 di decembre, pregando il principe a togliere quelle cose che a lui sembrassero troppo pungenti, o quelle nelle quali egli non credesse di convenire, ingiungendogli di rimandarglielo tosto per farlo stampare, *senza essere impediti dai Gesuiti che già l' hanno penetrato*. Così si esprime il Cesarini in questa lettera, che per essere inedita, io ho creduto trascrivere tutta intera a piedi di questa pagina; (a) tanto più che dalla medesima si rileva, che il saggiatore, non solo fu dai Lincei stampato, ma dai medesimi, e dal principe Federico, in molte parti ancora corretto.

anno 1623 In sul cominciare poi dell' anno 1623 mandò lo stesso Cesarini al principe, con altra lettera parimenti inedita, una sua elegia latina stampata non da lui, ma da Gaspare Scioppio celebre letterato che a que' giorni vivea: ed a quel dottissimo signore la sua opinione richiese intorno a quel componimento. Nella medesima lettera, col maggiore impegno raccomandogli un valorosissimo letterato, il quale stava, a quel che egli dice, componendo un' opera interessantissima che dovea avere nello spazio di due anni intieramente compita, e fa di quest' uomo i più magnifici elogj. Siccome però trovavasi questi in grandissima indigenza, così pregava il principe

(a) Mando a V. E., per il sig. Angelo de Filiis, l'originale medesimo del saggiatore del sig. Galileo, con ritenere meco la copia, piena di errori. E per questa cagione prego V. E., notate che avrà le cose che gli pareranno forse troppo pungenti, o altri particolari di dottrina che ella non approvasse, ad inviarmelo quà subito, acciò possiamo farlo stampare quanto prima, senza essere impediti dai Gesuiti che di già l'hanno penetrato. Monsignor Ciampoli ed io abbiamo notate alcune cose che si accomoderanno o correggeranno, con quanto V. E. accennerà non essere ben fatto: mentre io desiderosissimo de' suoi comandamenti le fo riverenza.

a volerlo soccorrere, e dargli per due anni, quanti gliene bisognavano per condurre a fine l' incominciato lavoro, scudi venticinque l' anno, mentre cinquanta ne ricevea già da lui, e venticinque da un altro cavaliere, nè più di cento scudi l'anno gli abbisognavano, poichè egli era uomo sobrio e moderatissimo. Non è però nominato dal Cesarini quest'uomo sì grande, e perciò non sappiamo a chi debbano precisamente attribuirsi le lodi che gli si danno in quella lettera.

anno 1623

Ai primi di giugno poi di quell'anno medesimo grande occasione ebbe di rallegrarsi il principe di S. Angelo, poichè gli nacque da Isabella Salviati sua moglie un primo maschio, a cui pose il nome di Federico. Ma troppo breve fu per lui cotanta allegrezza, mentre il bambino, tre giorni dopo nato, morì, e le congratulazioni che per questo sì lieto avvenimento, gli facea Fabio Colonna in una sua lettera dei 9 di giugno stampata nel giornale di Roma l' anno 1749, si cangiarono ben presto in condoglianze. Quanto poi rimanesse afflitto il principe da questa perdita, da molti documenti rilevasi, e dalle lettere che in quella occasione gli scrissero diversi suoi amici.

Un altro avvenimento, di nuova allegrezza fu pure in quest' anno cagione ed al principe ed ai suoi Lincei, poichè viddero ai 6 di agosto creato Papa, col nome di Urbano VIII il cardinal Maffeo Barberini, protettore esimio dei letterati, e gran letterato esso pure, il quale, come rilevasi dalle lettere e di Fabio Colonna, e di altri Lincei era compare del principe di Sant' Angelo. E tanto più se ne rallegrarono, quando viddero essere in gran favore presso di lui il Cesarini, ed il Ciampoli, il primo de' quali per suo maestro di camera scelse egli ben tosto. Infatti, seguita appena questa elezione, credettero bene i Lincei di ascrivere alla loro Accademia il cardinal Francesco Barberini nipote del Papa, uomo nella re-

anno 1623 pubblica letteraria conosciutissimo, e protettore de'letterati, de' quali piena avea la sua corte, e fra gli altri molti, si pregiava di avere e Cassiano del Pozzo, e il celebre Luca Holstenio. E di questa ascrizione, siccome ancora dell' assunzione al pontificato di un cardinal così dotto, si rallegrarono col principe e il Galilei ed il Colonna: anzi il primo, udita appena l' elezione del nuovo Papa, pensò di portarsi a Roma per baciare a lui i piedi, e mandare ad effetto molte cose da lui meditate all' accrescimento delle scienze conducentissime. Intorno alla quale idea sua domandò egli il consiglio del principe, nella sua lettera dei 9 di ottobre di quell' anno medesimo: ed ottenutane la sua approvazione, l' eseguì poscia, come vedremo, nell' anno seguente.

Era già morto a quei giorni Nicolò Antonio Stelliola Linceo, il quale avea lasciate molte opere inedite assai interessanti. Ora il principe, zelantissimo sempre dell'onore della sua Accademia, avea imposto a Fabio Colonna di ritirare dalle mani di Domenico Stelliola figliuolo del defunto, le opere suddette, per istamparle, come fatto aveano di molte altre in Roma, a spese dei Lincei. Eseguì questa commissione il Colonna, ed in diverse sue lettere, stampate nel giornale di Roma del Pagliarini, rese conto al principe dei passi che avea fatti per soddisfarlo. Ma siccome Domenico Stelliola era ben lungi dal possedere la dottrina del padre, ed avea soltanto una sufficiente pratica nelle cose matematiche, per cui potè ottenere l'impiego d'ingegnere della città di Napoli, già goduto da Nicolò Antonio, così lagnasi il Colonna in quelle lettere, del poco conto che questi facea di quei manoscritti, e dimostra come egli non sarebbe mai stato in grado di poter presiedere alla stampa e farla accuratamente eseguire. Ma poichè egli era d'altronde vano anzi che nò, propone il Colonna al principe dei Lincei di adescarlo a consegnare quelle scrit-

ture, colla speranza di ottenere in Roma una croce di cavaliere, cui egli desiderava moltissimo, e di ascriverlo all'Accademia, o nella classe dei matematici nella quale, per la sua pratica, avria potuto fare una sufficiente figura. Per diriggere poi la stampa, e correggere quei manoscritti dove abbisognavano di correzione, propone egli il Fodio medico napoletano, del già defunto Nicolò Antonio amicisssimo, e molto bene informato delle cose che egli avea scritte; e suggerisce di annoverare questo pure fra gli Accademici Lincei, siccome quello che n'era ben meritevole. Quali fossero poi le opere inedite lasciate dallo Stelliola, e che non furono poi altrimenti a spese dell'Accademia pubblicate, lo noterò nella terza parte di queste memorie, nella quale darò contezza, per quanto per me si potrà, delle opere composte dai Lincei. Parla ancora a lungo il Colonna in quelle lettere che abbiamo accennate di sopra, di una macina da mulino che egli avea inventata, e dalla quale ripromettevasi i più grandi vantaggj per lo pubblico. Infatti era questa per tal modo costrutta, che poteva un uomo, con somma facilità, muovere una pietra di cinque palmi di diametro, e macinare in ogni ora due tommole di grano ed oltre a ciò potea questa stessa invenzione, servire a sollevare una quantità grande di acqua. Ho io pure veduta una lettera in data del primo di settembre, nella quale Vincenzo Mirabella, rispondendo al principe che lo avea richiesto di mandare opere da stamparsi in Roma dall'Accademia, dice di non avere per allora in pronto se non tre dialoghi, nei quali parlando di alcune monete romane da lui possedute e che egli avea fatte già incidere, trattava ancora di altre cose assai nuove e curiose. Soggiunse poi di volerne comporre un quarto dei denari, ed un quinto delle monete straniere, nei quali avrebbe dette cose ancora più nuove, ma che gli era mancato il tempo di comporli. Così ancora due

anno 1623

anno 1623 volumi che egli stava preparando intorno alla musica speculativa, non poteano essere ordinati e copiati se non dopo qualche tempo; come pure la storia siracusana universale, intorno alla quale stava egli allora lavorando. Narra infine al principe, come il Vicere aveagli richieste quelle antichità, e quelle medaglie greche siciliane che egli avea doppie nel suo museo, nel mandare le quali, aveale egli accompagnate colle rispettive loro descrizioni che venivano a formare un discreto volume, il qual volume si ésibisce egli pronto di mandare al principe perchè lo facesse stampare dall'Accademia.

anno 1624 In sul cominciare dell' anno 1624, e precisamente ai 6 di gennajo, scrisse lo Stelluti al principe il quale dimorava pur sempre in Acquasparta, che sarebbe andato fra pochi giorni a raggiungerlo da Fabriano dove egli era, bramoso molto di vedere un libro che Giusto Rycquio gli avea mandato, il quale non so però quale fosse. E nella medesima lettera gli dà conto di un onocrotalo vivo che egli avea veduto in Fabriano, e per tal modo ne scrive. *E' comparso quì uno, che mostra un onocrotalo vivo grande più di quello del duca Altemps, ed è ammaestrato, facendogli fare molte azioni. Ha il becco lungo da due palmi e mezzo, e quella rete, o borsa sotto il becco, capacissima. E' bianco come il cigno, e si nutrisce di pesce, e quando non ha pesce, gli da le uova dure; ma non le mangia già troppo volentieri. Dice che lo prese piccolino in Ischiavonia presso il mare. Io non credevo che ne' nostri mari ci fossero simili uccelli. Ho avuto gusto in vederlo.* Fabio Colonna pure in quello stesso mese scrisse al principe di avere già pronte le sue annotazioni al libro del Recchi, a compire il quale col maggior calore attendevano ed il principe e gli altri Accademici. Vedendo poi questi che il Linceografo, o sia l' opera grande delle costituzioni della loro Accademia, intorno alla quale già da molti anni sudavano, non potea essere così presto compiuta

sì per la divisione degli Accademici che per diversi e lontani paesi erano sparsi, e sì ancora per le molte e spiacevoli occupazioni onde il principe di Sant' Angelo era oppresso continuamente, oltre la continua mancanza di denaro in cui egli vivea, pensarono di dar pure, senza ulterior dilazione, qualche forma alla loro Accademia, e di prescrivere alcune leggi generali a cui dovessero gli Accademici tutti conformarsi, pubblicandone come un saggio ed un estratto del Linceografo, e lo pubblicarono infatti nell' anno 1624 col titolo di *Præscriptiones Lynceæ*. Questo picciolo scritto è stato anche ai giorni nostri ristampato dal Sig. Domenico Vandelli, infine delle sue considerazioni sopra la notizia degli Accademici Lincei del dottor Bianchi di Rimini, ed io pure lo ristamperò nel fine di queste memorie, credendo di fare con ciò cosa al pubblico non discara. Questa operetta uscì allora alla luce, ed è stata poi sempre ristampata, sotto nome di Giovanni Fabri. Ma dalla seguente lettera inedita, scritta dal medesimo al principe ai 26 di febrajo di quest' anno, mi pare di rilevare, che o non le avesse egli scritte, poichè in molte parti ne corregge lo stile, o almeno altre persone ancora vi avessero avuto mano. Infatti così egli scrive. *Ho ricevuto PRÆSCRIPTIONES LYNCEAS, et le ho lette con gusto. Trovo però qualche erroretto nella stampa, IBI VBI LEGITVR SÆPE LYNCAEA PRO LYCAEA. ITEM CATSALOGO PRO CATALOGO. ITEM CONTIGENT PRO CONTINGENT. EST ALIBI ETIAM OBSCVRITAS QVÆDAM: ET ALIBI QVANDO DICITVR QVOAD COLLEGAS, NON BENE DICITVR LATINE QVOAD, SED QVOD AD COLLEGAS ATTINET, AVT SIMILE: SED HÆC FORSAN NON ADVERTVNTVR A QVOLIBET. ET CVM DICITVR ABSQVE QVOD TALIA PROMITTANT, FORSAN ESSET DICENDVM ABSQVE EO QVOD &c. Queste io serverò appresso di me, nè mostrerò ad alcuno, sin che V. E. VENIET a Roma,*

anno 1624

anno 1624 *come mi si dice che verrà presto; et allora se potessi avere il mio Mattiolo, mi sarebbe caro, atteso che quest' anno LEGO DE ALTERNANTIBUS ET CORROBORANTIBUS, che sono quasi tutte piaciute: però se V.E. ancora l'ha di bisogno, se lo tenga pure &c. Roma 26 febraro 1624.*

Non è però da maravigliarsi che quell'operetta, sebbene non fosse scritta dal Fabri, pure col suo nome uscisse fin da quell' anno, stampata in Terni, se si rifletta che il Fabri era cancelliere, che è quanto dire, segretario dell'Accademia: onde pare che col suo nome dovessero pubblicarsi le *prascriptiones Lyncea* le quali altro non erano se non ordinazioni e regole, che dall' intero corpo dell'Accademia a ciascun de' suoi membri si prescrivevano. E potè benissimo il Fabri, avendo avuto dai Lincei l' ordine di stendere quelle leggi, averne addossata ad altri l' estenzione, riserbando a se il pensiero di correggerle e di esaminarle, come fa nella lettera, che abbiamo quì sopra trascritta.

Di più, se si osservi il frontespizio di questa operetta, il quale è il seguente: *Prascriptiones Lincea Academia, curante Joanne Fabro Lynceo Bambergensi Simpliciario Pontificio, Academia Cancellario, pralo subjecta*, si rileverà dal medesimo, che non si dice esserne il Fabri l'autore, ma d'aver egli soltanto presieduto alla stampa, il che si apparteneva veramente a lui in seguito del suo ufficio di cancelliere; cosicchè questa riflessione, e le ripetute correzioni che egli fece a questo scritto, sempre più mi convincono, che non da lui, ma, come io credo, da Angelo De Filiis fosse disteso, e dal Fabri soltanto riveduto e corretto.

Siccome poi aveano pensato i Lincei di ascrivere alla loro Accademia Cesare Marsilj Bolognese, il Galilei, approvando moltissimo una tale scelta, assicura che avrebbe esso oltre modo gradito di ricevere un tanto onore. Nella medesima

lettera aggiugne, di avere veduta una prelezione di un professore del collegio romano, alla quale pensato avea di rispondere: ma poi riflettendo, ch' ella era *cotanto insipida, da non potere persuadere nessuno*, ne avea deposto il pensiere. Così mantenevano sempre fra loro que'dotti Accademici una erudita corrispondenza, l'uno all' altro comunicando le sue osservazioni, i loro pensieri, i frutti dei loro studj. Ma sopra tutto, osservando attentamente la natura, e non seguendo ciecamente nessun sistema, nè all'autorità sola acquietandosi di alcun uomo sebbene rinomatissimo, cercavano di ricavare dalle sole esperienze la verità. Seguendo pertanto così lodevoli costumanze, Fabio Colonna avvisò il principe, con una sua lettera dei 29 di marzo, come gli era nato da una sua pianta un fior di passione, ed avea trovato modo, che una sola pianta potesse produrne più d'uno. Ed aggiugne altresì, che di questo fiore avea egli già fatta la descrizione, per accrescer con questa l'opera intorno a cui s'affaticavano i Lincei, cioè la storia naturale del Messico.

anno 1624

Mandò in quest'anno ad effetto il Galilei il suo disegno di venire in Roma a baciare i piedi al Papa: ma prima di portarvisi, andò in Acquasparta a trovare il principe dei Lincei, e seco lui per alcuni giorni si trattenne, dei loro studj piacevolmente trattando, poichè sotto gli auspicj di un Papa de' buoni studj amantissimo, sperava egli di potere con maggior libertà pubblicare i dotti suoi pensamenti. Ma dopo non molti giorni sopravvenne ai Lincei cagione di grave cordoglio, e questa fu la morte di D. Virginio Cesarini maestro di camera del Papa, col quale era il principe legato, non solo coi vincoli di una stretta parentela, ma con quelli eziandio di una costante amicizia, ben meritata da quel giovine prelato non meno amabile e pio, che erudito, come lo dimostrano le sue poesie, delle quali faremo più speciale menzione nella terza

Anno 1624 parte di queste memorie. Il Fabri afflittissimo di questa morte, non mancò di avvisarne il principe con una sua lettera scritta nello stesso giorno della sua morte. Morì egli di etisìa, poichè gli furono trovati i polmoni in parte aderenti alle coste, e fu sepolto nella chiesa di Araceli. Speravano i Lincei, come rilevasi dalla lettera di sopra accennata, che egli avesse lasciati alla loro Accademia i suoi libri; ma non so poi, se veramente gli avessero da monsignor Cesarini suo fratello che egli nominò suo erede universale.

Trattenevasi intanto il Galilei in Roma, ma nulla potea concludere intorno agli affari scientifici pei quali vi si era egli condotto: del che si lagna col principe dei Lincei in una sua lettera de' 15 di maggio. Ed infatti, non molto tempo dopo, se ne ripartì, accompagnato dal Papa con un breve onorificentissimo che è stampato nel giornale di Roma del Pagliarini, ma senza concluder nulla di ciò che più stavagli a cuore.

Mentre però si proseguivano dal principe e dai Lincei, con indefesso calore, le loro osservazioni e gli studj, era quell' infelice signore più che mai travagliato dalle domestiche inquietudini, e per mezzo di Cassiano del Pozzo non lasciava di cercare la protezione del cardinal Barberini, come specialmente rilevasi da una sua lettera dei 25 maggio di quell' anno medesimo, nella quale così scrive egli al Pozzo. « *V.S. sentirà dall'esibitore, in che termine stiano i miei negozj, e con che impeto le parti con somma ingratitudine mi tirino contro, e la necessità che io ho d'ajuto presentaneo è subito. Però non dirò altro, solo che confido nella protezione di benignissime persone, e nella grazia ed efficacissimo favore di V. S. Illma, alla quale, con perpetua memoria de' miei infiniti obblighi, bacio riverentemente le mani con vera devozione, e gli raccomando di nuovo con tutto l'animo questi punti per me importantissimi e presentanei.* "
Infatti il duca d'Acquasparta continuava a dilapidare i beni

della primogenitura, ed a fare nuove spese ed assegnamenti, *anno* 1624
con danno gravissimo del suo figliuolo: mentre non solo avea
egli nel 1616 donate due botteghe, appartenenti alla primogenitura,
ad un tal Girolamo Massini, contravvenendo al divieto
di alienare i fondi fideicommissarj, fatto dal cardinal Federico
istitutore della primogenitura nel suo testamento; ma
di più, sebbene nel breve di Paolo V fossero stati nel 1610
assoggettati tutti i beni della famiglia al monte Cesi, ed obbligati
ai creditori del medesimo, avea egli nel 1622, creato
un censo di scudi 2400 sul palazzo della famiglia a piazza
Fiammetta, e nell'anno di cui ora scriviamo, avea egli assegnati
gli alimenti ad Ottavio figliuol suo naturale, che egli
avea avuto nel 1601 da una tal Giulia Spada, proibendo espressamente
al figliuol suo Federico di molestarlo giammai, dopo
ancor la sua morte. Per le quali cose fu costretto il principe
di S. Angelo di dare un memoriale che io ho veduto nell'archivio
di casa Cesi, nel quale facea egli istanza perchè, in
vista delle dilapidazioni di sopra accennate, si dichiarasse il
padre decaduto dalla primogenitura del cardinal Federico.
Da questo e da altri documenti, ad evidenza rilevansi le continue
vessazioni che egli riceveva dal padre, ed i sempre nuovi
dispiaceri che questi a lui cagionava, massime per conto
di quel suo figliuolo naturale; cosicchè di grandissima forza
e di una superiorità d'animo non ordinaria, avea egli bisogno
per continuar pure, in mezzo a tanti dispiaceri, i suoi studj
e non abbandonarli. E che egli veramente non gli abbandonasse
giammai, lo dimostrano assai chiaramente due altre sue
lettere, scritte allo stesso Cassiano del Pozzo, inedite queste
pure, come lo è quella che abbiamo accennata di sopra, in
data dei 12 luglio, e 18 agosto: nella prima delle quali, dopo
di avere ringraziato il Pozzo degli uffic j che in suo favore
avea fatti, dice poi di mandargli alcune osservazioni da lui

anno 1624 fatte intorno alla scorsonera, da lui ultimamente trovata in un suo luogo, ed inoltre tre sorti di bulbi delle montagne dell'Umbria, *dalle quali nascono*, dice egli, *tulibe, ed altri fiori che sebbene cedono agli orientali, tuttavia li superano nell' odore; nè sono di colore ingrato, ancorchè piccoli, avendo nel dorato una sopravveste rosseggiante*. E quando le stimi cose degne di essere presentate al cardinale suo padrone, lo prega di farlo. Nell' altra poi dei 18 d'agosto, dopo di avere di nuovo richiesto l'ajuto del Pozzo, *contro l'ingratitudine e poca pietà de' suoi*, gli soggiugne ancor quanto siegue. " *Del sale della scorsonera sottoscrivo quanto V. S. ha dottissimamente giudicato delle virtù. Dirò solo che la cagione che m'ha più mosso a farlo è, per avere da tali erbe che resistono alla putredine e correggono la malignità e venenosità, quelle parti terrestri e salse, dalle quali principalmente provengono facoltà tali, poichè nell' acqua, come ella sa benissimo, di queste passano molte poche, ove nel sale si congregano quasi tutte. Vero è che l'acqua semplice io l'ho fatta, di tutta la pianta, foglie, fiori, e radica; e con una o due rettificazioni, per averla valorosa, e l'essenza, con molte rettificazioni ed alcune circolazioni ancora. Compongo ora un alessifarmaco potentissimo, non compito, perchè aspetto alcune robe che mi mancano. Subito fatto, lo invierò, essendo particolarmente efficace per preservare dai contagj: sebbene voglio sperare non sarà di bisogno*. " Nè è da maravigliarsi che tanto il principe dei Lincei si affaticasse per fare l'acqua ed il sale di scorsonera, poichè quella pianta era a que' giorni in gran credito presso i medici, i quali ne speravano vantaggj grandissimi, massime contro la putredine: e solo il corso degli anni seguenti, e le reiterate esperienze, hanno potuto convincerli che le loro speranze erano vane. E conviene riflettere ancora, che a quei giorni in cui era bambina e, quasi direi non per anco nata la chimica, credeva ognuno, come credevalo il Cesi, che i sali ritenes-

sero le qualità dei vegetabili onde erano estratti. Che se poi *anno* 1624
in questi ultimi giorni soltanto si sono avveduti i chimici, che da tutti i vegetabili non si estrae che una sola qualità di sale somigliante piuttosto alla cenere di cui si servono le nostre lavandaje, che ad un vero sale, da ciò non può altro dedursi, se non che per noi i quali viviamo quasi due secoli dopo, sono ora inutili alcune delle ricerche di quel dotto signore; ma non lo erano già per gli tempi in cui egli vivea, quando non era da biasimarsi un botanico, se intorno a quelle impiegava il suo studio e le sue ricerche. E queste poche cose che forse a' dì nostri sembrano vane e ridicole, sono abbondantemente ricompensate da tante scoperte che egli fece, verissime, e da noi pure adottate ed ammirate, delle quali son piene le opere sue, come in altro luogo vedremo.

Dai documenti poi che io ho avuti nelle mani, pare che solo intorno al 1624, il Galilei avesse condotto all'ultima perfezione il suo microscopio, mentre Giovanni Fabri, in una sua lettera degli 11 di maggio di quest' anno, scrive al Cesi di avere veduto un microscopio regalato dal Galilei che era a que' giorni in Roma, al cardinal Di Zoller, e di essere rimasto sorpreso della precisione e chiarezza, con cui, mediante quell' istromento, si distinguevano gli oggetti i più minuti. Ed in questa lettera, come in nessun' altra nemmen da lontano egli accenna, che quella specie di occhiale fosse ritrovato dal principe dei Lincei, come suppone il Dottor Bianchi di Rimini, appoggiato a non so qual fondamento. Nella medesima lettera il Fabri soggiunge, di avere veduto il libro di Nicolò Antonio Stelliola del telescopio, e colla maggior efficacia esorta il principe a far di tutto, perchè un'opera cotanto pregievole non si perda, ma la faccia egli stampare, prevalendosi dell' opera di un giovine di Terni suo allievo, che egli dice essere diligente, intelligente, e studioso. Ed

anno 1624 in un' altra dei 25 di maggio scrive esso pure, che il Galilei avea veduto il libro dello Stelliola del telescopio, e lo avea grandemente approvato, ed avea giudicata quell' opera degna di essere stampata dall'Accademia. *Domenica passata*, soggiugne egli poscia nell' anzidetta lettera degli 11 di maggio, *fu recitata nell'Accademia degli Umoristi una orazione in lode del sig. D. Virginio nostro, alla quale io, per la grave e pericolosissima febre del Langravio di Hassia Cassel, non ho potuto esser presente. Però mi si dice che sia stata cosa esquisitissima. Forse Vostra Eccellenza averà qualche copia, se vorrà*. Desiderando poi sommamente i Lincei di avere dall' imperatore un privilegio per la stampa dell' opera messicana, affine di crescere alla medesima maggior pregio ed autorità, e difenderla altresì da qualche persecuzione che temean, forse, gli autori: così il Fabri assicura in quella lettera stessa il principe, che il cardinal Di Zoller il quale dovea fra dieci giorni partirsi da Roma, gli aveva data speranza di ottenerlo sicuramente. In un' altra sua lettera poi dei 6 di luglio caldamente si raccomanda al principe, perchè, secondando il desiderio di tutti i Lincei, insista con tutta la sua autorità ed efficacia, affinchè nell' iscrizione che dovea porsi sul sepolcro di D. Virginio Cesarini, a lui si aggiungesse il titolo di Linceo. E poichè monsig. Ciampoli, per quanto allor si diceva, era quegli che dovea fare una tale iscrizione, a lui brama, che il principe si dirigga. Con un' altra poi dei 27 di luglio, rimandò il Fabri al principe le costituzioni Lincee, le quali non so però se fossero l' intero Linceografo, o solo le *Praescriptiones Linceae* stampate in quell' anno: aggiungendo di averle corrette e ridotte a quella maggior perfezione che per lui si poteva. Propose egli intorno a quel tempo ancora per essere ascritto fra i Lincei, un medico Polacco il quale trovavasi allora in Roma col principe Sapiha, e di cui mandò al principe dei

versi e molte elegie da lui scritte intorno ai soggetti di medicina, soggiungendo queste parole: *Oportet omnino ut extendamus alas nostras ultra montes, ad ipsum etiam gelidum septentrionem*.

anno 1624

Un altro microscopio fu nel settembre di quell'anno mandato dal Galilei in dono al principe Federico Cesi, accompagnandolo con una sua lettera in data dei 23 di quel mese, stampata nel giornale di Roma del Pagliarini l' anno 1749, nella quale si mostra egli contento di quello stromento che gli pareva di avere ridotto ad una maggior perfezione. Dopo ciò soggiugne egli le seguenti parole: *Ho risposto alla scrittura dell'Ingoli, e fra due giorni la invierò a Roma. Ora sono tornato al flusso e riflusso, e sono ridotto a questa proposizione: Stando la terra immobile, è impossibile che seguano i flussi e reflussi, e movendosi de' movimenti già assegnatigli, è necessario che seguano con tutti gli accidenti in essi osservati. Il P. Grassi è divenuto amicissimo del sig. Mario Guiducci, il quale mi scrive che detto padre* NON ABHORRET A MOTU TERRÆ, *avendogli detto signor Mario levati i suoi maggiori scrupoli; cosicchè mostra d'inclinare molto alle opinioni mie, cosicchè non sarèbbe meraviglia che a giorni diventasse tutto mio*. La quale lettera, a parer mio, fa molto onore al Padre Grassi, poichè dimostra che egli non avea difficoltà di aderire alle opinioni del Galilei, quando a lui sembravano giuste, e solo erasi opposto a quelle che tali a lui non parevano, e non lo erano infatti, e che ad onta de' termini pungenti sparsi nel saggiatore, egli era disposto a stringere amicizia con coloro che n' erano stati gli autori. Siccome poi da questa lettera si raccoglie, avere il Galilei fatta una risposta a monsignor Ingoli, ecco qual fu la disputa insorta fra loro, e quale la risposta accennata ora quì dal Galilei. Monsignor Francesco Ingoli Ravennate, uomo dottissimo, e di molte opere auto-

anno 1624 re, primo segretario della congregazione di Propaganda Fide, e fondatore di quella celebre stamperia, era pur grande amico del Galilei, e nei loro eruditi ragionamenti aveano più volte disputato intorno alla quiete o moto della terra, poichè l' Ingoli non sapea adattarsi a seguire l' opinione del Copernico. E siccome egli era oltre modo ingegnoso e dotto, a sostenere l' opinion sua, i più forti e men ovvj argomenti adduceva, cosicchè il Galilei medesimo lo esortò a porre in iscritto le sue ragioni, a fine di potere a queste più maturamente e con agio maggiore rispondere. Distese infatti l' Ingoli i suoi pensamenti in una breve scrittura intitolata: *De situ & quiete terræ contra Copernici systema disputatio.* Nella quale, con ragioni matematiche fisiche, e teologiche, pretende di sostenere la situazione della terra nel centro dell' universo, e la sua immobilità. Quest' operetta, nella quale dimostra l' autore, non solo molta dottrina, ma un' altissima stima del Galilei, esiste tuttora nel suo originale, scritto di mano dello stesso Ingoli, nella libreria Vaticana, fra i codici Ottoboniani al codice 2700 pag. 55. Mandò egli questo suo scritto al Galilei, il quale gli rispose, come rilevasi dalla lettera da noi citata di sopra, con altra scrittura, la quale, inedita anch' essa, si trova anche oggi in Firenze, scritta di mano del Galilei, nella insigne libreria Riccardiana. E quì mi conviene notare solamente un equivoco preso dal P. Paolo Ginanni nelle sue memorie storico-critiche Ravennati, poiche fra le opere inedite di monsignor Ingoli, che egli dice esistere nella Vaticana annovera un' opera sulle comete, la quale infatti non vi si ritrova, e non fa alcuna menzione di questa *De situ ac quiete terræ*, che effettivamente vi esiste. Di queste notizie, come di molte altre, ne son io debitore all'eruditissimo monsignor Gaetano Marini che me le ha comunicate, e che meriterà sempre l' eterna mia riconoscenza, poichè tanti lumi mi ha

dati, de' quali per condurre a fine queste memorie io abbisognava. Quanto poi all' opinione del Galilei quì accennata, che il moto della terra spiegasse il fenomeno del flusso e riflusso del mare, colle replicate osservazioni si sono avveduti gli astronomi, che il moto della terra non basta a spiegarlo, e che per dare del medesimo una piena e soddisfacente ragione, conviene ricorrere alla diversa forza di attrazione della luna e del sole dipendente dalla varia lor posizione rispetto alla terra; ma ciò non diminuisce punto la gloria del Galilei, o l'importanza delle sue ricerche.

anno 1624

Intorno al medesimo tempo scriveva di nuovo il Colonna allo Stelluti, di avere già pronte le sue annotazioni al libro del Recchi, e di avere fatte intagliare le figure per l' opera del telescopio dellò Stelliola, della quale avea presso di se il secondo libro, da lui copiato mentre ne era vivente l' autore. Ed a questo proposito aggiunge, come essendo andato a ritrovare Gio. Domenico Stelliola suo figliuolo, avea veduta una iscrizione di marmo, che il padre avea fatta scolpire per collocarla in un altra sua casa, dove egli avea in animo di leggere ad alcuni giovani studiosi. E l'iscrizione era la seguente: *Cæsio Lyncea Academiæ Principe Felix Stelliola Encyclopediæ Gymnasium erexit*. Questo Felice poi era figliuolo primogenito di Nicolò Antonio, ed assai più erudito del fratel suo Gio. Domenico. Dalla medesima lettera pur si raccoglie, che aveano i Lincei chiamata pianta Cesia, una pianta non descritta dal Recchi, per fare onore al loro principe, intorno alla quale avea fatte il Colonna le sue annotazioni, ed un' altra pensavano di chiamarla Barberina, per far la corte ai Barberini, de' quali aveano a que' giorni molto bisogno. Ma su questa lettera, come sopra molte altre assai dotte di Fabio Colonna, stampate nel giornale del Pagliarini, da me più volte citato, io nulla credo di dovere aggiungere, perchè es-

X

anno 1624 sendo esse appunto stampate, devono essere già note bastantemente agli uomini dotti.

Non lasciavano intanto nè il principe, nè i Lincei, di cattivarsi in ogni maniera i parenti del Papa: e perciò in una lettera scritta dal Cesi a Cassiano del Pozzo, dopo di avergli raccomandati i suoi affari, e di aver soggiunto che egli dimorava sempre in Acquasparta a motivo della gravidanza della sua moglie, gli manda un tavolino del legno impietrito di Acquasparta, perchè egli lo presenti in suo nome al cardinal Barberino.

Siccome poi nessun ramo di letteratura lasciavasi intentato da quei dotti Accademici, così volgevano essi l' animo allo studio ancora delle antichità. E poichè la famiglia Cesi era stata sempre assai onorata in Todi, per accrescere vieppiù la celebrità di quella città, e per conseguenza ancora di una famiglia che in essa avea primeggiato, grandemente si affaticavano per provare che l' imperatore Trajano o fosse nato veramente in Todi, o ne traesse almen la sua origine: il che è stato sempre dai Todini preteso. A questo allude Francesco Stelluti nel seguente paragrafo di una sua lettera inedita, scritta al principe li 27 decembre di quest' anno medesimo. *Questa mattina mi sono incontrato in un giovine di Todi, il quale sta quì per farci un organo nello spedale dei bastardi, che già è quasi finito, e mi ha detto che il maestro di scuola di Todi gli ha mandati quegli elogj di V. E., acciò li mostri quì a qualche intendente, perchè sono degni di essere veduti*. (Quali siano questi elogj a me non è noto: e convien dire, che essi, come molte altre cose, scritte da quel signore, eruditissime, siano miseramente perduti, se pure lo Stelluti non intendesse sotto nome di elogj, le tre iscrizioni fatte collocare dal principe nella sala del consiglio di Todi, e che più sotto riporteremo.) *E con questa occasione abbiamo discorso un pezzo della*

patria de' Trajani, e lui dice aver veduta una iscrizione in pietra, non so se in Ancona o in altra città, di due sorelle di Trajano, dove dice che sono Todine, e che facilmente possa essere, che Trajano sia nato in Spagna, ma che il padre fosse Todino, e si trovasse allora colà colla famiglia in qualche governo, e mi ha detto ancora che i Ternani fanno la statua di bronzo a Cornelio Tacito come Ternano, e che già si seno sottoscritti molti cittadini di contribuire alla spesa. Che se ciò sarà vero, l'averà V. E. saputo. E di più m'ha detto, che è venuta l'iscrizione da Padova, che va nel pilastro della detta statua di Tacito. Forse si saranno mossi ad emulazione de' Todini, per le figure fattevi dipingere da V. E. di S. Martino, e di Trajano. Per vedere quanto sia fondata questa opinione dei Todini, basterà che si leggano le dissertazioni apologetiche dell'Argenti, sulla patria di Trajano, nella prima delle quali egli riferisce, come il nostro principe Cesi, essendo stato più volte eletto per uno dei Priori di quella città, volendo mostrare alla medesima la sua gratitudine, fece collocare nella sala maggiore avanti la sala del consiglio, sopra tre piedistalli, tre altissime statue, cioè quella della città, quella di S. Martino papa, e quella dell' imperatore Trajano, facendo incidere in ciascuno dei piedistalli una delle seguenti dotte, ed eleganti iscrizioni.

anno 1624

anno 1624

PRIMA INSCRIPTIO SUB CIVITATE.

IANO . TVDERE
ROMANIS . PRISCISQVE . PATRIBVS . VRBS . VETVSTISSIMA
TVDER
MVNICIPIO . FIDA . COLONIA . AQVILA . MARTE . HASTA
IPSOQVE . MALLEO . VRBI . AETERNAE . SVPPAR
QVAE
QVOD . INSTRVCTA . EMISERIM . AGMINA
MVLTIPOTENTIQVE . TVDITE . DEPRAELIATA . ADVERSAS . ACIES
ABERCVERIM . RETVDERIMQVE
QVOD . VRBEIS . ARCEIS . OPPIDAQVE . SVBEGERIM
BELLICOSA . VICTORIOSA
QVOD. DEDERIM. COLVERIMQVE. VIROS. PRIVATIM . ET . PVBLICE . CLAROS
LITTERIS . MILITIA . RELIGIONE . IMPERIO
PONTIFICES . HEROAS
INTEGERRVMOS . POTENTISSVMOS
GENETRIX
PIA . DOCTA . FORTIS
MONVMENTIS . ET . NVPERIS . ET . AVITIS . ABVNDANTER . DOCEBERE
TEMPLA . COENOBIA . ALIAQVE . PVBLICA . AEDIFICIA
SACRAQVE . MARMORA . PERENNEM . PIETATEM . RECITABVNT
QVEIS . SVB . ADSPECTVM . HEIC . PROPOSITIS
OMNEIS . DISCVPIO . FILIOS . IN . PERPETVOM . COMMONITOS
ADSIMILES . VT . ESSE . ALLABORENT
PVLLOS . QVIPPE . MEA . AQVILA . DEGENERES
NESCIT . FOVERE

SECUNDA INSCRIPTIO SUB D. MARTINO *anno* 1624

TVDERTINI . MARTIS
SANCTISSIMVM . FILIVM . MARTINVM
MARTYREM . ET . PATREM . SVMMVM
QVOIVS
ANIMI . INCONCVSSA . CONSTANTIA . ET FORTITVDO
INCVLPATAE . VITAI . INTEGRITAS
EXCELLENTISQVE . SANCTIMONIAE . SPLENDIDISSIMVM . DECVS
TVDERI . GENETRICI . TOTIQVE . FIDELIVM . ORBI
PRAEIFVLGET . INLVSTRISSVME
QVOD . AD . SACRARVM . DIGNITATVM. CELSISSVMA . EVECTVS . FASTIGIA
PONTIFICIOS . FASCES . SVMMIQVE . ECCLESIASTICI . IMPERI . TENVERIT
CLAVVM . ET . CLAVES
QVODQVE . SAIVVM . CRVENTAE . TYRANNIDIS . IMPETVM . OMNEM
DVM . TAM . DIV
DVM . TAM . MVLTVM . PRO . CHRISTIANAE . REIP. BONO
TVDITARET
PLENISSVME . FREGERIT . AC . PERTVDERIT
VT . COLAS . VT . RECOLAS
ADMIRANDVM . VENERANDVM . IMITANDVM
SVIS . ET . OMNIBVS
EXEMPLVM
IN . IPSO . EXEMPLARI . EXPOSVIT
S. P. Q. T.

anno 1624

TERTIA INSCRIPTIO SUB TRAJANO

ITEM
MAXVMVM . PERAIQVE . ATQVE . OPTVMVM
OMNIVM . CALCVLIS . OMNIBVS . TITVLIS
AB . IANO . TVDERTE
M. VLP. TRAIANVM . IMP. ROM.
MARTIAE . PATRIAE . QVIRITVM . TVDERTIVM
INCLVTVM . IVBAR
QVEM
QVOD . SVPREMAM . TOTO . ORBE . TERRARVM . POTESTATEM
SVMMAM . FELICITATEM . OPES . PROBITATEM . SVMMAM
PACIS . DECORA . MILITIAE . TROPHAEA
NEXV . PARITER . CVMVLAVERIT
RARO . MIRANDO . PORTENTOSO
QVOD . ITEM . IPSISSIMO . SPISSISSVMO . POTENTIAE . TVDITE
VTROSQVE . HOSTES . EXTERNOS . SIMVL . AC . PROPRIORVM . MOTVVM
REMOTISSVMOS . PENITISSVMOS
MARTE . HEROICO . PIOQVE
TVDERIT . CONTVDERIT
NVLLA . FAECVNDISSVMORVM . IN . DICENDO . ELOQVIA
NVLLA . FAECVNDISSVMORVM . IN . SCRIBENDO . VOLVMINA
ATQVE . ADEO . NEC . IPSE . QVIDEM . SENATVS . ROM.
DOMITARVM . GENTIVM . NESCIVS . NVMERI
QVANTISCVNQVE . AVGVSTISSIMORVM . TRIVMPHORVM . DECRETIS
MERENTISSVMŨ . AVT . ENCOMIIS . EXPLICARE . AVT . SOLEMNITATIB.
EXAEQVARE . POSSE . FASSVS . EST
CIVEM . INSVPERABILEM
NVLLA . VSPIAM . LAVDVM . SERIE . SATIS . EXPLICABILEM
AD
SVI . SVORVMQVE . AVITERNVM
MONVMENTVM . DOCVMENTVM . INCITAMENTVM
HEIC . OB . OCVLOS . EXPRESSVM . IN . STATVA
IMPRESSVM . IN . MENTIBVS . STATVIT
SENATVS . POPVLVSQVE . TVDERTINVS

Continuavano intanto i Lincei ad occuparsi della stampa della storia naturale del Messico, la quale per altro poco o nulla avanzava : e nella lettera accennata di sopra, lagnandosi lo Stelluti della difficoltà che incontrava, di aver carta dai fabricatori di Fabriano, propone di far venire da Acquasparta gli straccj, per fabricarne poi, a conto dell' Accademia, la carta in Fabriano. In sul finir di quest' anno poi Giusto Rycquio mandò al principe, accompagnandolo con una sua lettera, che pure si trova stampata nel giornale del Pagliarini, l' abbozzo della sua opera, intitolata *Syntagma de anno Jubilei*, sottoponendolo al giudizio ed alla correzione di quel dottissimo Mecenate dei letterati. Chiuderò infine la narrazione delle cose avvenute in quest' anno, riportando la seguente lettera inedita, scritta dal principe dei Lincei al cardinal Barberino al primo di decembre, la quale sì per lo soggetto di cui tratta, sì per gli lumi che vi si trovano sparsi in fatto di storia naturale, e di mineralogia, a me sembra molto interessante.

anno 1624

Ho seguitato in quel poc' otio che le molestie de' negotii m'hanno tralasciato, le fisiche osservationi, e particolarmente nella nuova specie di mezana natura fra le piante metalliche del legno di miniera ondato e vario, discoperto da me l'anni passati in queste parti, che già ne portai a V. S. Illma, e dopo averne ricercate e viste molte differenze piene di curiosità, et eccessi sì smisurati nella grandezza, che nel genere de' composti simili, superarebono anco quella portione che fra li sensati hanno l'istessi Cetacci, a' quali pare che, sino nelle sacre lettere, s'attribuisca per propria la notatione de' grandi. N' ho ritrovati de' petrificati con molta varietà, cioè di totalmente impetriti, e questi di sostanza o di sasso, o di testi, come lateritia, ovvero misti parte rimanenti di legno, e parte di pietra, o simil conditione con mescolanze interne ed esterne di molte foggie. Quello poi che più m' ha dato occasione piena di meraviglia, poi di contemplatione, è stato il trovar sino de' legni metalli-

anno 1624 *ficati, e questi similmente, o in tutto, o in parte ridotti in metallo, e stranamente alterati, cosa che credo sia per arrivar molto inaspettata a naturalisti, siccome molto grata la mescolanza sopradetta, e varii progressi dell'impetrimento, quale a non pochi restava aver molto dubio e difficile, per essere forse più naturale che scolastico. Inoltre la communicatione di queste terrane nature tra di loro, credo che n'aprirà a molt' altre la strada alla piena cognitione di esse, sin' hora molto e scarsa e confusa. Perchè oltre alle mezanità sopradette, ho trovati de' corpi molto ambigui, fra di quelle, che diversamente dimostrino miscugli di legno e terra, di legno pietra e metallo insieme, di legno e succhi minerali tirati in sostanza egualmente participante, in corpo quasi neutrale, o più tosto d'esse cose ridotte a ben apparente unità, composto, d' onde l'oscurissima natura di quei terrestri fluori, che chiamiamo bitumi, possa ricever non poca chiarezza. Fra questi ho veduti i nascimenti del gagate, ancorchè lontano dal gage, dello staetite ad esso prossimo, nel che venga lodato Plinio, e liberato dalla calunnia che comunemente se l'è data, d'haverli insieme congionti. Similmente la natura dell' acciavaccio che dicono, dell' ebano fossile, del litantrace e simili. Nè l'agalloco sì celebre e pregiato per l'odore, come è incognito per l'origine, quasi gareggiasse col Nilo mentre non sapendosene la nascita, solo se ne raccontava la trasportatione dalle inondationi, sarà forse lontano da questo nuovo e maraviglioso genere de' Metallofiti, quale con le sopradette cose son' andato e vado tuttavia discoprendo, procurando anco, per quanto mi lece, scorrerne con la penna non solo l' historica veduta a pieno, ma ogni natural consideratione e discussione che ho potuto farne, nel ricercare le cagioni, & esaminar quanto circa questi soggetti possa occorrere, o da essi ritirarsi, e concludersi.*

Ho osservato anco con tal occasione fornaci accese dalla natura, i loro modi, e i loro solfi, nè solo in questa nuova classe i fiorimenti sulfurei, ma anco saligni di vitriolo, e di cristallo confirmando con particolar sodisfattione, in questi spontanei fuochi, molte mie speculationi già di molt'anni circa l'essenza e ragioni de' loro ardori, che sì poco conosciuti, mi son sempre parsi e ben ascosti all'humani intelletti, ancorchè per lo più ben carchi di luce.

Del tutto se ben sopra modo desidero e spero personalmente dar ragione a V. S. Illma la seguente settimana, giacchè non m'è possibil prima per i pesi della famiglia che sostengo, ho voluto anco, conforme al mio debito, premetter questa significationcella al presente, con un tronco impetrito, nel qual ambidoi le sostanze sono assai bene evidenti, un pezzo d'ebano fossile semplice & una scheggia d'altra sorte di esso molto più solido e vario, nel quale sono intercette vergole di metallo: simili alle quali molto più appariscono in alcuni pezzetti aggiunti, di corpo assai più fragile e disciolto, di natura propinqua al litantrace, sperando che alla somma virtù di V.S. Illma, & al diletto che ella prende nelle naturali discipline, che sì amplamente possiede, non possa si non esser grata, e massime all' humanissimo affetto col quale sempre si compiace proteggermi e favorirmi con gratie cumulatissime, e con questo faccio a V. S. Illma humilissima riverenza pregandole da Dio ogni contentezza.

D'Acquasparta il primo Decembre 1624.

anno 1624

Nel trascrivere questa lettera del principe Federico Cesi io ben m'avveggo che non potrà ella pienamente soddisfare i naturalisti de'nostri giorni, i quali arricchiti da tante importantissime osservazioni e scoperte, quante se ne son fatte massime nella mineralogia nel secolo ultimamente trascorso, non potranno maravigliarsi di molte cose delle quali egli allora maravigliavasi come di cose per lui del tutto nuove, nè potranno convenire bene spesso con lui in ciò ch' egli asserisce, nè delle conseguenze che dalle sue osservazioni ei deduceva, sapranno appagarsi. Ma se avranno eglino sempre dinanzi agli occhj, che io presento loro un naturalista vissuto due secoli indietro, e si ricorderanno qual fosse allor quella scienza, non potranno astenersi dall' ammirare e la sua dottrina, che era pur per quei tempi vastissima, e l' acutezza del suo ingegno, che nei secreti della natura lo fè penetrare più addentro di quello che avesser fatto o i suoi predecessori, o i contemporanei. Oltre a ciò io di quel naturalista non esibisco già loro un trattato compiuto intorno a quelle petrificazioni, ma

anno 1624 una semplice lettera, dettata dall' entusiasmo che per la storia naturale accendeva l' autore, e dall' allegrezza che provata egli avea per quella nuova, e veramente interessante scoperta; una lettera che egli scrisse prima di aver con reiterate e tranquille osservazioni bene esaminate le cose di cui scriveva, una lettera infine confidenziale, e che egli non poteva mai supporre che dovesse un giorno essere stampata.

Ciò posto non è da maravigliarsi se manca in questa lettera una esatta indicazione del luogo preciso nel territorio di Acquasparta, ove si trovano siffatte petrificazioni vegetali, e bitumi fossili, e massime il litantrace o carbon fossile, nelle nostre contrade assai rare. Ma scrivendo al cardinal Barberini, a cui doveano essere que' luoghi notissimi, non avea forse bisogno d' indicargli più minutamente il luogo preciso ov' egli avea fatte quelle scoperte. E quanto a noi, non abbiamo ragion di lagnarci perchè manchi nella lettera del Cesi una tale indicazione, poichè l' abbiamo esattissima, nell' opera di Francesco Stelluti *sul legno fossile di Acquasparta*, ed in una lettera di Mr. le Fevre medico del cardinal De Richelieu scritta al Peirescio, che noi più sotto trascriveremo, come un commento e quasi una dichiarazione di quella del Cesi.

Parrà pure strana ad alcuni la grandezza di questi legni impietriti ritrovati dal principe, e da lui riferiti, paragonandoli quasi alle immense balene dell' oceano. E per verità non sogliono trovarsi nei nostri climi alberi di grandezza così smisurata, quali sono i legni impietriti che il principe dice di avere in quei luoghi scavati, nè Mr. Le Fevre, che visitò quei luoghi pochi anni dopo la morte del Cesi, potè vedere alcuna petrificazione di mole sì grande. Ma siccome non può d' altra parte supporsi che osasse il principe Federico asserire una evidente falsità, così convien pur dire che ne trovasse egli veramente alcuna della grandezza da lui descritta. Nè sembrerà

la sua asserzione o impossibile, o paradossa, a chi rifletta; primo che, sebbene non trovinsi comunemente in queste nostre regioni piante immense quali sono *le Boabab* descritte da Mr. Adamson, purtuttavia esistono ancora sulle pendici dell' Etna tre annose piante colossali di un diametro maggiore ancora di quello delle altre descritte dall'Adamson; ed il chiarissimo fisico il P. della Torre ed altri viaggiatori le hanno visitate, e descritte. Oltre a ciò rammenta Plinio alcuni alberi di un diametro straordinariamente grande, i quali esistevano nel territorio del nostro Tusculo, e fra questi un elce che avea il perimetro del tronco di 35 piedi, ed un faggio pur di gran mole che era divenuto la venerazione e l' amore del console Passieno Prisco, il quale soleva *osculari complectique eam, modo cubare sub ea, vinumque illi affundere*. In secondo luogo poterono que' smisurati legni che il Cesi vidde a' suoi giorni impietriti, essere stati in queste nostre regioni trasportati da paesi ancor lontanissimi, per una di quelle vicende a cui il nostro globo soggiacque, e per cui tutto giorno negli scavi di fossili, si ritrovano legni, fogli, semi, testacei, pesci, ed animali, le di cui specie non trovansi se non in climi, da quelli in cui presentemente si giacciono, lontanissimi.

Non saranno forse i mineralogisti de' giorni nostri appagati dalla divisione sistematica che fà il Cesi delle specie delle steleriti da lui osservate, e desidererebbono forse maggior chiarezza d'espressioni, nelle voci *Sasso, Terra, Testi, o Sostanze laterizie*, che egli adopera un pò confusamente, mentre i moderni naturalisti, hanno per verità date delle divisioni più esatte e sistematiche delle petrificazioni da loro osservate. Ma di questa confusione conviene accagionarne interamente l' oscurità grande, nella quale doveano aggirarsi a quei giorni i naturalisti. Nè dee già il Cesi incolparsi perchè egli asse-

anno 1624 risse, che *siffatti alberi fossili pregni di terra, metallo, e succhi minerali costituiscano dei corpi quasi naturali, o piuttosto di esse cose ridotte a bene apparente unità e composto, d'onde l'oscurissima natura di questi terreni fluori, che chiamiamo bitumi, possa ricevere non poca chiarezza*. Ma non era noto ai filosofi di que' tempi ciò, di che l'esperienza ha poscia ammaestrati noi loro tardi nepoti, cioè che tali corpi uniti insieme non costituiscono una nuova terza sostanza, ma formino solo una intima combinazione delle due prime immutate. Così noi sappiamo che il gagate non è un fossile così raro, quanto credevalo il Cesi, e che non solo alle sponde del fiume Gagi, ma ben in molte altre parti, e fin anche in alcun luogo della nostra Italia, può agevolmente trovarsi. E se il principe dei Lincei suppose che il gagate fosse una combinazione del legno con altre sostanze e succhi minerali, convien sempre riflettere ch'egli visse prima che le ulteriori osservazioni ci dimostrassero, che egli altro non è, che un legno fossile di color nero il quale ha interamente perduta la sua consistenza, e perciò facilmente si frange. E quanto quì diciamo del gagate, deve applicarsi ancora al litantrace, o carbon fossile nè poteva il Cesi avere intorno ai fossili bituminosi, nei quali vi è stata fino ai tempi da noi poco lontani una equivoca confusione, quelle più chiare e precise nozioni, che solo da pochi anni noi abbiamo.

Confonde pure il Cesi in questa lettera le steatiti col gagate supponendo quelle analoghe a questo, sebbene ognun sappia, che niuna somiglianza nè di natura nè di origine hanno quelle con questo, nè ben si scorge qual sia il passo di Plinio in cui egli confonde questi due fossili, e che il nostro autore par che voglia in questo luogo difendere dalla taccia, che appunto per aver confusi diversi fossili, aveangli date fino a que' giorni i naturalisti.

Se poi al principe dei Lincei era ignota l'origine dell'agalloco, e l'andava con lunghe indagini ricercando, essa non lo è certo ai dì nostri, onde senza punto maravigliarci di quell'ignoranza che non era sua, ma de' tempi in cui egli vivea, sarebbe inutile che noi più lungamente ci fermassimo ad esaminare quelle sue ora inutili ricerche. S' apparterrà dunque ai naturalisti il giudicare del vero pregio di questa lettera, purchè nel giudicarne, a quei tempi si trasportino in cui essa fu scritta, ed abbiano sempre in vista lo stato in cui era a que' giorni la storia naturale: che io senza più trattenermi a far de' commenti intorno alla medesima, passo a riportare la lettera che ho già di sopra citata, scritta al Peirescio da Mr. le Fevre, e che le ulteriori osservazioni ci addita, fatte da quel valent' uomo intorno ai medesimi legni impietriti d'Acquasparta.

anno 1624

Copie de la lettre écrite à Monsieur de Peyresc sur les Bois fossiles d'Acquasparta.

MONSIEUR

„ Vous ayant promis par toutes mes lettres précédentes
„ d'aller à *Acquasparta*, pour vous mander toutes les parti-
„ cularités des bois fossiles, qui se trouvent près de là, j'ai
„ été contraint de laisser passer les grandes chaleurs de l'été,
„ et du commencement de l'automne, tellement, que je ne
„ suis parti, que le 22 octobre de Caprarola, ayant supplié
„ prémierement monsieur le chevalier *del Pozzo*, d'écrire
„ en ma faveur à quelqu'un de sa connoissance, ce qu'il fit:
„ et fus conduit à trois milles du *dt. Acquasparta* par un qui
„ se tient sous le chateau de *Rosaro*, près du quel se trouvent
„ ces bois. Je commençai donc par la situation du lieu, sui-
„ vant le desir que Vous me témoignez d'avoir par tou-
„ tes vos lettres, et vous dirai, que le grand chemin qui va
„ de *Narni* à *St. Gemini*, et de là à *Todi*, passe sous le cha-

anno 1624 „ teau du dit *Rosaro*, ayant la dite cité droit au nord, et
„ laisse *Rosaro* à droite, et le tartre, ou terrain où sont ces
„ bois à gauche, en pareille distance; n' y ayant pas du dit
„ *Rosaro*, au lieu où ces bois se trouvent, plus d' une por-
„ tée de mousquet: le penchant du dit tartre ayant son as-
„ pect au levant, et celui de *Rosaro* au couchant: la décou-
„ verte des quels bois s' est faite par la ravine des eaux, les
„ quelles, aux grandes pluies, ont mangé la terre aux lieux
„ un peu caves, et penchans du dit tartre, par succession de
„ tems, et avec facilité, à cause que le dit tartre est tout la-
„ bouré et cultivé, tellement que la terre étant remuée, ce-
„ de plus volontiers au cours de l' eau. La terre donc ayant
„ ètè emportée de la hauteur de plus de deux piques, décou-
„ vre tous les jours de ces bois nouveaux, les quels sont
„ parfois de la figure de ces bois, qu' on fend grossierement
„ pour faire du marcin, du quel on fait des pipes à mettre le
„ vin, étant ainsi émoussés, et coupés par les deux bouts,
„ les uns larges de demi pied, et de cinq ou six pieds de lon-
„ gueur plus ou moins. Outre ceux-là il se trouve des troncs
„ d' arbre qui semblent avoir été sciés autrefois en gros rou-
„ leaux de huit, ou dix pieds de long, pour être fendus au
„ même usage plutôt, que pour faire des soliveaux, ou pou-
„ tres, à l'un des quels troncs il y avoit encore des coins des
„ bois, que mon conducteur me dit, que monseigneur l' e-
„ minentissime cardinal *Bagni*, quelques quinze jours de-
„ vant, y avoit fait coigner, en intention de le fendre, ce
„ qu' il n' avoit pu, parceque ce bois est raillé et solide, et
„ n'a point de fente assurée, se rompant aisément en travers,
„ quoiqu' il se fende à la scie avec facilité en long, mais fort
„ malaisément en travers. M' étant donc enquis particulie-
„ rement du chatelain *d'Acquasparta*, de la plus grande piece
„ qui ait été trouvée, il me dit, que le feu prince *Fréderic*

„ *Cesis* en avoit fait faire une table toute d' une piece, la quelle il avoit mésurée, ayant neuf empans de largeur, et dix de longueur. Je m' enquis aussi de ceux du dit *Acquasparta*, et plus particulierement de mon conducteur, de cette veine de la quelle vous m' avez fait mention en une de vos lettres, et que Mr. le chevalier *del Pozzo* m' avoit spécifié avoir été découverte depuis peu, ayant 40 ou 50 pieds de long: mais aucun ne m'en sçut dire des nouvelles, et même ils n' en ont jamais oui parler. Mon conducteur me montra bien un lieu, au quel il me dit, que le feu avoit duré sept ans, et que les bergers, en se chauffant, avoient, sans y penser, mis le feu en cette terre la quelle je trouvai etre escarpèe droite et naturellement de la hauteur d' une pique, ou d' avantage, un peu à main droite du canal ou ravine, que l' eau a faite dans le penchant du dit tartre. Soudain je m' allai resouvenir du discours, que le feu prince *Cesis* a fait de ces bois, du quel Vous avez une copie, qui recite, que naturellement la terre, étant sulphureuse, a brûlé en un lieu l' espace de dix ans; et sans doute c' est ce lieu, que ce contadin me montra, au quel je trouvai la terre qui s' enlevoit à écailles, semblant à de l' argile cuite, comme des pots de terre, ou brique cassans: et même il y en avoit quantité au bas de la terre escarpée, qui étoit tombée d' elle meme, et de pareille nature craquetant, et se rompant sous les pieds de mon cheval, comme brisure de pots cassés. Je vis aussi des grosses masses de la dite terre argilleuse cuite, semblant à de la brique en couleur, mais de figure ronde, de la grosseur d' une tête de boeuf et d' avantage, que l' eau avoit fait rouler, et avoit emportée assez loin de son origine, comme aussi des pieces de pareille grosseur et figure, d'une matiere comme *Scoriaferri*, et cet excrement de fer inu-

anno 1624

anno 1624 „ tile, qu' on jette aux forges en grosses masses, les quelles
„ à coups de marteau s' écaillent de même, étant au dedans
„ de matiere de fer. Mais il faut que je vous avoue, qu'
„ ayant voulu chercher quelque piece, en la quelle on pût
„ voir de la craie, ou argille, la quelle peu à peu se con-
„ vertit en matiere approchante du bois, et puis en bois ef-
„ fectif, je n' ai pû rien trouver d' approchant de cela, mais
„ des pieces de bois bien formé, et sèparé, comme s' il av-
„ oit été coupé, quoique j'en aie désenseveli plus d' une dou-
„ zaine de pieces, qui ne paroissoient qu' un peu le bout,
„ ayant le reste tout dans la terre: et l' on m'a bien dit, que
„ le feu prince *Cesis*, a autrefois fait attacher huit paires de
„ boeufs à un tronc, pour le déraciner, ou désensevelir;
„ mais c' étoit à cause de sa grosseur, ne s' en étant point
„ trouvé de plus long, que de dix ou douze pieds au plus.
„ Or pour venir à l' examen de ces bois, je vous dirai, que
„ la terre doit être sulphureuse au dessous, parceque je ré-
„ marquai, que quoiqu' elle fût labourée, elle étoit fort
„ fendue, et y avoit des *hiatus* plus grands, que ceux que
„ la secheresse de l' été engendre et même dans les terres la-
„ bourées, ces crevasses ne se voient point: mais en ce ter-
„ rein elles sont si larges, que mon cheval, que je faisois
„ mener par la bride, y enfonçoit les jambes plus d' un em-
„ pan, en danger de se les casser. Cela m' obligea à croire,
„ que la sécheresse intèrieure de la dite terre étoit causée par
„ des feux souterrains, la crevasse, aussi bien que je n'y vis-
„ se aucune fumée; et je crois que la grande sécheresse de la
„ saison, en étoit cause et qu' il faut qu' il pleuve pour allu-
„ mer ces feux, les quels, les gens même du lieu, voient
„ fort rarement.

„ Et pour ce qui est de ces bois, les gens de ce pays là,
„ hors le vulgaire, m' ont dit qu' ils croient que ce soit du

„ bois enseveli depuis le déluge, ou par quelque tremblement
„ de terre ; et il y a de l' apparence , que ç' ait été jadis un
„ bois qu' on ait coupé et scié pour faire ouvrage à pipes , ou
„ vaisseaux à vin dont une partie auroit été fendue et mise en
„ pieces de l' épaisseur de deux ou trois doigts , le reste des
„ troncs seroit resté scié , sans avoir eu le loisir de le fendre .
„ Mais voici une conjecture qui me persuade le contraire ,
„ c' est , que pour fendre ces troncs , aprés qu'ils sont sciés ,
„ on les dresse debout , autrement la fente ne s'en peut faire
„ bonne : et jamais aucun de ces troncs n'a été trouvè ni de-
„ bout , ni penchant , mais tous étendus contre terre . En
„ second lieu , les dits troncs , comme j'ai bien examiné sont
„ tous pourris superficiellement , tellement que non seule-
„ ment l' écorse , mais tout l'albumen de l'arbre , est gâté
„ et inutile à faire aucun ouvrage . Or le prince *Cesis* a fait
„ faire une table de neuf empans de large , faite du coeur d'un
„ arbre : il faut donc inférer , que ce n' est pas d' un arbre
„ commun , car nous n' en avons point en ce climât de pareil-
„ le grosseur en diametre . Et quant à ce que le prince *Cesis*
„ dit , pour prouver cette génération , qu' il a vu des pieces
„ qui étoient à un bout comme craie dure , et après bois , je
„ crois qu' il s' est trompé en cela , et a pris un commence-
„ ment de pétrification , pour le commencement de la géné-
„ ration de ces bois , car j' en ai un morceau qui m' a été
„ donné par le *signor cavalier del Pozzo* , qui est bois à un
„ bout , et comme brique demi cuite de l' autre bout . Or il
„ est plus facile à la nature de convertir le bois en terre cuite
„ et en pierre, que de faire de la terre du bois: et nous voyons
„ souvent de la chair même pétrifiée et *du mourtier* à Paris a
„ un pâté de truite pétrifié , au quel on voit la croute , et
„ le poisson pétrifiés , sans avoir perdu que fort peu de leur
„ naturelle couleur , tellement que sur ce recit du prince *Ce-*

anno 1624 „ *sis*, on ne peut asseoir jugement de cette génération, ne
„ trouvant que ces deux signes, qui font l' incertitude, à
„ savoir, leur position platte, et leur grosseur extraordinai-
„ re. Je laisse à votre jugement la résolution de cette difficul-
„ té, au quel je céderai toujours „.

Ma bastino le riflessioni fatte finora a difendere il *Cesi* dagli equivoci che troveranno forse i critici nella sua lettera, ed a farne distinguere il vero pregio: onde noi riprenderemo, che n' è ormai tempo, il filo della nostra istoria.

anno 1625 Nel marzo dell' anno 1625 radunatisi di nuovo i Lincei, proposero molti illustri soggetti per essere annoverati nel catalogo degli Accademici, cioè Rodrigo di Castro Portoghese, medico, lettore di Pisa, monsieur Peiresc di Parigi; monsieur Fevre Francese, medico del cardinal di Richelieu, autore della lettera poc' anzi da me riportata. Furono ancora in quell'adunanza proposti, D. Francesco Fasciardo Spagnuolo, Gio: Camillo Glorioso matematico Napoletano, Marco Aurelio Severino parimenti Napoletano, medico, e anatomico regio, Gio: Bayer matematico insigne d'Augusta, Pietro Lasana, o Leseyna, Napoletano erudito, e Marino Gheraldi nobile Raguseo, e matematico eccellentissimo. Nessuno però di questi fu veramente ascritto a quell'Accademia, ma solo ebbero l' anello in quest' anno 1625, Cesare Marsilj, il quale con una sua lettera degli 8 di marzo domandò istantemente di ricevere un tanto onore, Mario Guiducci, e Giusto Rycquio, il quale fu l'ultimo che si trovi ascritto all'Accademia dei Lincei, mentre, dopo di lui, a motivo delle continue molestie, che agitavano il principe e poco agio gli lasciavano di accudire alle cose dell'Accademia, niun altro pensarono eglino ad aggregarvi. Ottennero in quest'anno i Lincei dall' imperatore Ferdinando II il privilegio per l' opera messicana, ad intercessione del cardinal De Zoller: ed il Fa-

bri, con un suo biglietto scritto ai 15 di agosto, ne comunicò la lieta notizia al principe Federico il quale era a que' giorni in Roma. Il cardinal De Zoller per altro, protettore munificentissimo del Fabri, ed a cui tanto doveano i Lincei, di lì a non molto morì; del che rimase dolentissimo il Fabri, il quale avendo perduta così l' annua pensione che riceveva dal cardinale, rimase in uno stato assai miserabile: onde fu costretto di ricorrere al Papa, affinchè gli accrescesse il suo onorario, non avendo altronde maniera di vivere. Tutto ciò rilevasi da una sua lettera dei 7 d' ottobre, scritta al principe Cesi. E nella lettera medesima gli racconta, come Fra Gregorio di Bulivar, il quale avea somministrati ai Lincei molti lumi intorno alle produzioni naturali dell'India dove egli avea viaggiato, ed avea sulle medesime composto ancora un' opera, stanco delle persecuzioni che gli movean contro i suoi religiosi, e vedendo di non potere ottenere dalla congregazione di Propaganda quella protezione ch' ei ne sperava, avea dato alle fiamme quel suo scritto. Ciò per altro non si avverò interamente, poichè in un' altra sua lettera, lo stesso Fabri scrisse al principe de' Lincei, che di quell' opera del Bulivar si era dalle fiamme salvata una parte non picciola, che dovea essere tradotta dall' Ingoli, e che l' autore era poi stato inviato dalla congregazione di Propaganda a Spoleto con una commissione per lui molto onorevole. Nella stessa occasione accenna il Fabri in quella sua lettera, che per acquietare lo stampatore, il quale non cessava di stimolare i Lincei, perchè si sollecitasse la stampa del libro messicano, egli era pronto a dargli alcuni fogli delle sue annotazioni nelle quali avea egli trattato ancora dell'ambra, ed avea aggiunta la descrizione di una balena, che il mare avea poco innanzi gittata sui nostri lidi. Il principe Federico Cesi continuava poi sempre a desiderare, non meno di quel che facessero tutti i

anno 1625

anno 1625 suoi compagni Accademici, la benevolenza e la protezione del Papa, e dei Barberini, della quale egli molto abbisognava. Da questo desiderio animato, pensò egli di comporre un' opera intorno alle api, siccome quelle che componevano lo stemma gentilizio del Papa e della sua famiglia. Scrisse egli infatti una dottissima opera su quegl' insetti cotanto industriosi, nella quale alla più esatta descrizione della loro figura, e di tutte le parti loro, la descrizione unì pure dei loro lavori, della loro economia, dalle sue dotte ed opportune riflessioni arricchita, e la pubblicò colle stampe. Non era però quest' opera, se non una parte di quella grandissima che egli volea intitolare *Theatrum totius naturæ*, intorno alla quale affaticossi egli quasi in tutto il corso della sua vita, ma che fino a noi non pervenne.

Di questa pregievolissima operetta, un solo esemplare, che io sappia, ne esiste nella libreria Vaticana; il cui frontespizio è un rame inciso dal Greuter rappresentante l'ape quale si scorge vedendola col microscopio, ed in cui per conseguenza le più minute parti della medesima sono rappresentate. L'opera è dedicata al papa Urbano VIII con questa epigrafe: *Urbano VIII Pontifici Maximo cum accuratior* ΜΕΛΙΣΣΟΓΡΑΦΙΑ *a Lynceorum Academia in perpetua devotionis symbolum ipsi offerretur*; vi sono otto distici del Ricquio, e sotto vi si legge *Franciscus Stellutus Lynceus Fabrianensis microscopio observabat. Romæ Superiorum permissu anno* 1625. Tutta l'opera consiste in una gran tavola composta di quattro gran fogli insieme uniti, simili in tutto alle tavole fitosofiche. Il titolo che nel bel mezzo di questa tavola leggesi è il seguente: *Apiarium ex frontispiciis naturalis theatri Principis Federici Cæsii Lyncei S. Angeli & S. Poli principis I Marchionis Montis Cælii II, Baronis Romani depromptum, quo universa melificum familia ab suis prae-generibus derivata, in suas species ac*

differentias distributa, in physicum conspectum adducitur. Pare che nel 1625 avesse egli già condotto a fine questo suo lavoro, ed avesse già donata al Papa la figura dell'ape che egli avea già fatta delineare, e ciò lo raccolgo da varie lettere di Giovanni Fabri, di Fabio Colonna, e di Cassiano del Pozzo: sebbene l'opera intera non fu pubblicata colle stampe, se non negli ultimi giorni di quell'anno, o nei primi dell'anno seguente.

anno 1625

Morì in quest'anno quel tale Ottavio Cesi, figliuolo naturale del duca d'Acquasparta: nè per la sua morte cessarono le molestie all'ottimo principe di Sant'Angelo, che divennero anzi maggiori: imperciocchè morì Ottavio in casa di un certo Giuseppe Fantini cameriere e maestro di casa del duca, il quale era un uomo assai malvagio, mentre avea estorte al suo padrone diverse obbligazioni per somme cospicue, oltrepassanti gli scudi 2000, avea esatte le rendite del duca, senza rendergli conto, ed infine avea ottenuta dal medesimo un' amplissima quietanza, tanto per lo passato, quanto per l'avvenire, ed una precisa donazione di tutte le somme di cui fosse mai potuto rimanere debitore. Costui inoltre, seguita la morte di Ottavio, rubò tutti i mobili che nel suo appartamento esistevano alla casa Cesi appartenenti; cosicchè il principe di Sant'Angelo gli diè una querela criminale, e con molta fatica e dopo molte sollecitudini, riuscì a farlo condannare e trasmettere alle galere pontificie. Ottavio poi morendo, nominò per suo erede il duca Alessandro Sforza, lasciandogli tutto ciò ch' egli possedeva, e fra le altre cose un censo di scudi 2400. Il duca Sforza, unito ai creditori di Ottavio, mossero lite al principe di S. Angelo per lo detto censo, ed ottennero sentenza favorevole da monsignor Melzi allora luogotenente dell'A.C., per la quale fu costretto l'ottimo D. Federico a sborsare questa somma, con gravissimo

anno 1625 danno della sua economìa. In questo tempo Cassiano del Pozzo era andato a Parigi col cardinal Barberino, incaricato dal Papa di trattare con quella corte affari importantissimi. Di là scriveva il Pozzo al principe de' Lincei, dandogli le più fondate lusinghe di ottenere dal re di Francia ancora un privilegio per l'opera messicana, che dai Lincei volevasi pubblicare corredata di tante approvazioni e privilegj, a fine di renderne più utile e più sicuro lo spaccio. Scriveva ancora il Pozzo di aver vedute in Francia con sommo diletto ed ammirazione, le opere di Francesco Bacone, e facendo di quell' autore gli elogj che erano a lui ben dovuti, lo proponeva qual' Uomo degnissimo di essere aggregato all'Accademia, e tale da accrescere per ogni riguardo il lustro della medesima. Nè lasciava infine di dar conto ai suoi amici delle osservazioni che egli veniva facendo in quelle contrade, intorno alle cose ai tre regni della natura appartenenti, fra le quali narra di aver vedute alcune bellissime galline numidiche, che egli crede essere il vero *fenicoptere* degli antichi: tutte le quali cose possono agevolmente da ognuno vedersi, in una sua lettera stampata nel giornale del Pagliarini l'anno 1751.

In quest'anno medesimo, come rilevasi dall'opera di Domenico Maria Manni sopra i sigilli antichi, il principe Federico Cesi fece costruire a sue spese, una pubblica fontana sulla Via Flaminia, non lungi da Acquasparta, e vi fè collocare la seguente iscrizione.

VIATOR

anno 1625

SIVE . ORBIS . COMPENDIVM . MIRABILEM . VRBEM
SIVE . PARTHENIAE . MATRIS . SANCTAM . PETIS . DOMVM
FIGE . PEDEM . ET . ACCIPE . VIAM . HANC . ESSE . FLAMINIAM
QVAE . CVRANTE . T. FLAMINIO . COS. AB . ARIMINO . AD
VRBEM . VSQVE . STRATA . FVIT . A. V. COND. DXXXIII.
REGIONEM . HANC . SEXTAM . ITALIAE . QVOD . LATE . PER
FVSA . SIT . VMBRIS . VMBRIAM . NVNCVPATĀ . D. FRAN
CISCI . NATALIBVS . CLARAM . OPPIDVM . HOC . ADIACENS
IN . CALCVLO . VMBRIAE . QVINQVAGIES. AB . VRBE . LAPIDE
INDIGITATVM . ACQVASPARTAM . CARDINALIBVS . ALIISQ.
PROCERIBVS . ILLVSTRI . DITIONI . DVCVM . PRINCIPVMQ.
EX . CAESIORVM . ET . LIVIANORVM . PRISCORVM . IN . VRBE
PATRVVM . PROSAPIA . DESCENDENTIŪ . PARERE . FEDERICO
CAESIO . IVBENTE . IVXTA . AC . INSTAVRANTE . ANNO . IVBILAEI
MDCXXV.

anno 1626

Ai 7 di gennajo dell'anno seguente 1626 nacque al principe Federico un secondo maschio, a cui fu posto il nome parimenti di Federico; ma pochi giorni dopo nato, morì come l'altro che egli avea avuto nel 1623. Del quale avvenimento dolentissimo egli oltre ogni credere, e maravigliandosi come i suoi figliuoli maschj sì presto morissero, mentre viveano le femine, si volse a consultare molti medici, affinchè consigliassero qualche cura, onde la madre, migliorando i suoi umori e la sua costituzione, prevenisse per l'avvenire somiglianti accidenti: richiesta per verità molto strana, ed alla quale non poteano certamente i medici rispondere, se non cose vane e di pochissima o niuna fede meritevoli. Ma ciò che è più strano ancora si è, che egli si rivolgesse nello stesso tempo agli astrologi, per consultarli su questo fatto che tanto lo affligeva, e richiedesse a loro oroscopi, predizioni, e somiglianti imposture. Nè so veramente perdonare ad un uo-

anno 1626 mo, d'altronde dotato d'un ingegno acutissimo, e tanto studioso, ch'ei non si fosse ancora avveduto della vanità dell' astrologia giudiciaria, che altro non è infatti che una vera sciocchezza. Molte lettere abbiamo in quest'anno, scritte su questo proposito da Fabio Colonna al principe de' Lincei, nelle quali, avendo egli consultato Mario Schipani suo amico, medico napoletano, e per quanto sembra, anche astrologo, manda al Cesi non solo i di lui medici consiglj, ma ancora il suo oroscopo e le sue congetture astrologiche. Di tutte le quali lettere sarebbe cosa affatto inutile il dar quì più minuto ragguaglio, tanto più che chiunque fosse curioso pur di vederle, potrìa a suo piacere sbramarsi, leggendole nel giornale di Roma del Pagliarini.

Più di queste importante per altro è una lettera dello stesso Colonna dei 9 gennajo, nella quale manda al principe alcuni suggerimenti per lo suo apiario, e nota alcune differenze fra le api napoletane, e le api romane, esortandolo ad osservar meglio queste ultime coll' ajuto del microscopio, a fine di scriverne sempre con maggior sicurezza. Ma l' apiario era già a quei giorni stampato, ed era anche stato offerto dal principe in dono al Papa: mentre lo stesso Colonna, in altra sua dei 13 di febrajo, dice di averlo ricevuto e letto con molta soddisfazione, ma che l' edizione gli era sembrata scomoda per l' uso; difetto al quale non potea più rimediarsi, essendo già essa compiuta, e presentata a Sua Santità. Dalla medesima lettera si rileva, come il principe di S. Angelo avea per le mani allora quell' opera vastissima, che egli volea intitolare *Theatrum totius naturæ*, e che dovea comprendere tutta quanta ella è mai vasta la storia naturale, e tutti i diversi suoi rami, e della quale l' apiario era, come abbiam detto, una picciola parte. Quest' opera, per quanto si ha da Leone Allacci nelle sue *Apes Urbanæ*, fu veramente condotta al suo termine, ma

ora è, come le altre, perduta. Si duole infatti il Colonna, che di una sì vasta ed utile impresa non avesse il principe pubblicata, se non una picciolissima parte nell' apiario. Abbiamo però di quest' opera interessantissima, quasi lo scheletro; ed un saggio più assai compiuto nelle sue tavole fitosofiche, delle quali parleremo più a lungo in appresso.

Era a quei giorni in Napoli ritornato dai suoi viaggj di Persia, il famoso Pietro della Valle Romano, col quale Fabio Colonna avea sovente occasione di conversare, siccome egli narra nelle sue lettere, ed avea da lui avuti in dono alcuni semi di piante orientali, le quali avea egli piantate in Napoli, e sperava di averne i fiori, ed i frutti. Solo della pianta, ch'egli chiama *Papaja*, teme che non faccia frutto; e descrivendola dice, che ha le foglie *cocomerine, ma non procumbit, stando col fusto eretto*. Altre correzioni mandò pure in quest' anno il Colonna al principe dei Lincei sull'apiario, e sulla descrizione ch'egli avea pubblicata di quell' insetto, la quale a lui non sembrava del tutto esatta. E qui è da notarsi la docilità somma, rara a trovarsi per verità nella maggior parte degli autori, e propria solo degli uomini, veramente grandi, colla quale riceveva il principe le correzioni de' suoi amici, e ne facea quel conto che esse meritavano.

Una o due lettere abbiamo, scritte in quest'anno dal Fabri al principe di Sant'Angelo. In una di queste narra egli di essere andato col Rycquio (il quale, per quanto dalla medesima lettera si rileva, abitava nel palazzo del principe ed era ancora da lui stipendiato) a vedere, presso alla chiesa di San Giovanni della Pigna, un bassorilievo antico non molto innanzi scoperto, nel quale era espressa quella Troja con 30 porchetti lattanti la quale, veduta da Enea, fu da lui presa per un augurio che lo determinò a fermarsi in Italia, e fu poi cagione ad Ascanio suo figlio di fabricare in quel luogo ov' essa

a a

anno 1626 era stata veduta, la città d'Alba longa. Nella medesima lettera Gio: Fabri prega il principe a volere soccorrere il povero Rycquio di alcun poco di donaro, del quale abbisognava per ispedire le Bolle di una pensione, che aveva allora ottenuta dal Papa, promettendo al suo signore, che quel valente letterato, avrebbe colla massima alacrità proseguito a scrivere le vite dei Lincei, che avea già per le mani. In altra lettera poi lo stesso Fabri mostra di aver veduti i consulti che da varj medici erano stati mandati per la principessa, e gli approva.

Avea fin da quell' anno incominciato il principe a patire di renella e di mal d'urina, male che poi, come vedremo, lo condusse troppo immaturamente al suo fine. E Fabio Colonna in una lettera, scritta li 29 di settembre, si rallegra ch' egli abbia ritratto vantaggio dall' uso dell'acqua bianca. Domanda però qual sia quest' acqua bianca, poichè ei l'ignorava, e soltanto supponeva che entrasse nella sua composizione la terra samia. Che se ignorava ai suoi giorni il Colonna qual fosse quest'acqua, non recherà nessuna meraviglia che l'ignoriamo ancor noi. Nella medesima lettera poi si soggiugne, come avea il Colonna fatti raccogliere alcuni semi del trifoglio bituminoso, il quale da Dioscoride, e dalle Ostetrici di que' giorni spacciavasi per un eccellente rimedio contro i veleni, e le epilessie. Mandava egli al principe de'Lincei que' semi, perchè osservasse se una tal pianta si ritrovasse in Roma, il che forse gli suggeriva, a fine ch'ei si valesse di un siffatto rimedio a prevenire quegli accidenti che gli rapivano appena nati i figliuoli. In un'altra lettera infine dello stesso Colonna, in termini assai forti si esprime l' impazienza con cui tutti gli uomini dotti di quella stagione aspettavano l'opera del Recchi, da tanto tempo promessa, e si lagnavano di non averla ancora stampata, sebbene il principe dei Lincei avesse dato speranza di pubblicarla fino dall'anno santo, cioè dall'

anno antecedente. Ma pur troppo da mille fortissimi impedimenti erano trattenuti i Lincei dal condurre a fine, e far noti al pubblico i frutti de'loro studj, nè potevano tanto sollecitamente operare, quant' essi avrebbon bramato, e quanto avria portato l'indefessa loro applicazione.

anno 1626

Infatti procedevano assai lentamente tutte le loro operazioni: e leggendo una lettera scritta dallo stesso Fabio Colonna ai 29 di gennajo del 1627, stampata, come molte altre, nel giornale di Roma del Pagliarini, chiaramente si scorge che l'opera del telescopio dello Stelliola, la quale già da molti anni trattavano di stampare, non solo non era per anco stampata, ma si stava tuttor correggendo, nè era per anco in grado da essere pubblicata, come mai non lo fu. Nella medesima lettera di Fabio Colonna, vi sono poi molte altre cose affatto oscure per noi, perchè non son che accennate, siccome notissime a quegli a cui scriveva il Colonna. Contiene ancor questa molte cose alla storia naturale, ed alla botanica segnatamente, appartenenti, accennate ancor queste di volo, non già profondamente trattate: sulle quali non mi fermerò io più lungamente a ragionare, poichè non mi sono io mai proposto di fare un commento sulle cose stampate, e che può ogni uomo dotto esaminare da se stesso. Ai 30 di agosto dello stesso anno 1627 ottenne il principe dal papa Urbano VIII per dar pure un qualche rimedio alle continue sue domestiche agitazioni, un breve, nel quale, confermando Sua Santità un contratto già stipulato ai 2 di marzo del 1619 fra il duca d'Acquasparta e il nostro principe Federico, si vieta al padre di alienare i beni della primogenitura, e si dichiara che qualunque debito avesse egli contratto, oltre quelli già notati nei capitoli sottoscritti nel 1618, si avesse per nullo ed insussistente, nè fosse il figliuolo in alcun modo tenuto a pagarlo; anzi avesse egli diritto di agire contro del padre per la re-

anno 1627

anno 1627 fezione dei danni, non ritardandogli però il pagamento de' convenuti assegnamenti. Fu questo breve un effetto della protezione dei Barberini, la quale cercava il principe di S. Angelo per ogni strada di procacciarsi. E sempre si vede, che la necessità in cui egli era continuamente di por riparo ai disordini del suo genitore, e le sollecitudini che ciò a lui cagionava, erano la principal cagione della lentezza con cui procedevano i suoi dotti lavori. Non istavano però inoperosi i Lincei, nè il principe loro: che anzi, con ardore indefesso coltivavano eglino sempre i loro studj, e si affrettavano di pubblicare quell'opera, colla quale speravano di rendere i nomi loro immortali, e quello dell'Accademia.

anno 1628 Infatti era l'opera messicana, per quanto si raccoglie da molti documenti, nel 1628 condotta quasi al suo termine, ed era già in sul punto di pubblicarsi: imperciocchè fin dagli 8 d'aprile di quell' anno, il Fabri pregava il principe in una sua lettera, a sollecitare lo stampatore, che egli accusa di soverchia lentezza, ed a provvedere le ultime cose che a compir l' edizione mancavano; cosicchè potesse immediatamente darsi alla luce o l'opera intera, o almen quella parte che trattava degli animali, ed alla quale lo stesso Fabri avea fatte le annotazioni; poichè egli avea in animo, siccome accenna in quella lettera stessa, di presentarle al Papa nelle feste di Pasqua che eran vicine. Ed in un' altra lettera dei 25 di aprile egli narra di aver trattato a lungo col P. Compagno del Maestro del S. Palazzo, intorno al *publicetur*: ed esponendo le cautele che quel padre esiggeva per darlo, mostra al principe l'indispensabile necessità di assoggettarsi a quelle leggi che si voleano loro imporre da quel religioso, poichè non era possibile di evitarle. Dalla qual lettera apparisce eziandio, che il P. Abramo Bzovio Polacco, autore della vita di Silvestro II e che la stava pur allora scrivendo, avea fatta un' approvazione

all'opera del Recchi, la quale però non si legge nell' edizione del 1651, dove altra non ve n'ha, se non quella del P. Baldassare di Lagunilla. Anzi il Fabri nella medesima lettera, da conto al principe, come il P. Bzovio, il quale si proponeva di scrivere, non solo la vita di Silvestro II., ma quelle ancora di tutti i Papi, avea ottenuto licenza dal Papa di ricercare i documenti in tutti gli archivj: cosicchè, di questi ajuti valendosi, avrìa potuto rendere più copiosa e più interessante la vita di quel pontefice, dal quale i Lincei, sebbene con poco fondamento, faceano discendere la famiglia dei Cesi.

anno 1628

Non erano però le moleste brighe ond' era continuamente oppresso il nostro Federico, la sola cagione che ritardava la stampa della grand' opera messicana; poichè molto vi contribuiva eziandio, la scrupolosa accuratezza degli Accademici, e il desiderio che aveano di non pubblicarla, se non l'avessero prima ridotta a quella perfezione che per loro si poteva maggiore. Quindi non cessavano eglino mai di aggiugnere nuove osservazioni, di correggere quelle già fatte, di variar l'ordine in cui avean disposte le piante e gli animali, per ridurlo più esatto, e di riformare i disegni delle medesime, per renderli più simili agli originali che essi rappresentavano. Abbiamo di quanto io dico una prova convincentissima, nelle molte lettere di Fabio Colonna scritte in quest' anno medesimo, e pubblicate dal Pagliarini nel suo giornale dell'anno 1749, le quali tutte altro non contengono, per la maggior parte, se non correzioni di quell'opera e dei commenti, aggiunte da farsi alla medesima, e cambiamenti dell' ordine con cui eran disposte le cose delle quali si ragionava. Memori quegli uomini sapientissimi del noto precetto d'Orazio, non tanto bramavano di pubblicar presto quel loro lavoro, quanto di pubblicarlo perfetto, e da ogni critica immune. Quindi non è meraviglia, se tanto ritardarono eglino a

anno 1628 dare alla luce quell' opera, che non giunsero mai a compirla vivendo il loro principe, e direi quasi il lor duce e l'anima della loro Accademia, ma solo molti anni dopo la morte sua, un suo amico e fedel servitore venne a fine di pubblicarla, per non defraudare il pubblico dei lumi chiarissimi che in essa erano sparsi, e il suo signor, della gloria che a lui si dovea per le sue dotte fatiche. Fra le quali meritano certo il primo luogo le sue tavole fitosofiche, opera veramente grande, che più d'ogni altra dimostra la vastità, e penetrazione del suo ingegno, e di cui ben a ragione Fabio Colonna fa in molte lettere, scritte in quest'anno, i più magnifici elogj. Avea lo stesso Colonna richiesto a quei giorni a Luca Olstenio alcun poetico componimento, da premettere all'opera messicana, ed avea incaricato il Fabri e gli altri suoi amici Lincei, ad insistere presso l'Olstenio perchè lo compiacesse della richiesta poesia. Non mancò infatti Giovanni Fabri di richiedere più volte all'Olstenio quanto dal Colonna si desiderava, e sebbene egli dapprima dicesse di non potere, perchè avea tutti i suoi libri in disordine, dovendo cangiare a momenti d'abitazione, per passare ad occupare le stanze assegnategli nel palazzo Quirinale, pure di lì a non molto, informato dal principe dei Lincei delle materie che avea specialmente trattate il Colonna nell'opera messicana, compose in sua lode una bellissima e lunga elegìa greca, la quale si legge stampata nell' opera stessa, in fronte alle annotazioni di Fabio Colonna, della quale scrive il Fabri al principe, di non aver mai visto il più bell' elogio, e tale che solo avria bastato ad eternare il suo nome. Rimase in quell' anno priva l'Accademia di uno de' suoi più belli ornamenti, per la morte di Giusto Rycquio, della quale si duole col principe Fabio Colonna, in una sua lettera degli 8 di settembre, e ne parla coi sensi del più alto dolore, esortando il Cesi a sup-

plire ad una così luttuosa mancanza, ascrivendo all'Accademia nuovi e degni soggetti. *anno 1628*

Nessun' altra cosa degna di osservazione ci somministrano le memorie a noi pervenute, dei Lincei, per l'anno 1628, di cui sto ora scrivendo, fuorchè un avvertimento dato da Fabio Colonna, in una delle sue lettere, a Francesco Stelluti, di ammonire cioè il Galilei a scrivere con prudenza e riserva intorno alle cose scritturali, e massime intorno al miracolo dei tre fanciulli che caminarono nella fornace accesa, del quale sembra, che il Galilei avesse scritta alcuna cosa men che prudente, poichè soggiugne il Fabri, si andavan cercando, col maggiore scrupolo, nelle sue opere motivi onde proibirle, e ciò massime da' Gesuiti, i quali non furono mai molto suoi amici, e disputavano a lui la gloria di molte sue invenzioni, per attribuirle a se stessi. Accenna infine il Colonna nella medesima lettera, di aver fatto del vino di vipera, fatta morire dentro il mosto, e per mezzo dello Stelluti, domanda al dottor Fabri, se egli avesse mai veduta sperienza, che il vino di vipera giovasse a guarire della lebbra, o d'altra simile malattia, secondo suppone Galeno.

anno 1629 Sebbene molestissime cure e tristi pensieri agitassero di continuo l'animo del principe di S. Angelo, non poteron mai questi distrarlo interamente dalle studiose sue occupazioni, o interrompere la corrispondenza che egli sempre manteneva coi dotti suoi amici Lincei. Il Galilei fra gli altri, non tralasciava di ragguagliarlo dei sempre nuovi frutti che raccogliea dai suoi studj, e perciò ne' primi giorni dell'anno 1629 egli scrisse di avere già condotti quasi al fine i suoi dialoghi sul sistema copernicano, i quali avea in animo di non istampare altrove che in Roma, e di portarveli egli medesimo, sì per non gravare altri della noja di correggerne la stampa, sì ancora per sottoporli quivi alla censura, e poterli così pubblicare immu-

anno 1629 ni da ogni taccia, e senza pericolo. Ma pur troppo la stampa di questi dialoghi che egli volle onninamente eseguire, contro l'opinione ancora de' censori romani, fu a lui cagione di quei più forti dispiaceri, che egli ebbe a soffrire nell'anno 1632. Quanto poi all'Accademia, ai 27 di gennajo dello stesso anno, furono proposti per esservi ammessi, il marchese Sforza Pallavicini giovine studiosissimo, Pietro della Valle, e Luca Olstenio: anzi furono eglino effettivamente ascritti, ma per la troppo sollecita morte del principe, e per la lunga e penosa antecedente sua infermità, non ebbe egli tempo di dar loro colle solite cerimonie l'anello. E Mariò Schipani medico Napoletano, sembra che fosse egli pure annoverato fra gli Accademici Lincei, secondo dice in una delle sue lettere, scritte in quest'anno, il Colonna. In quest'anno pure il P. Abramo Bzovio dell'ordine de' Predicatori, stampò la sua vita di Silvestro II, nella quale prendendo a provare che alla famiglia de' Cesi quel gran pontefice appartenesse, cercò, quant'era da lui, di accrescere il lustro, già per se stesso grandissimo, di quella famiglia. In que' giorni medesimi avvenne pure, che dal Popolo Romano fosse collocata in Campidoglio una iscrizione ad onore di monsignor Virginio Cesarini: e monsignor Vestri, prelato allora della Curia Romana, avea in animo di far coniare alcune medaglie, coll' effigie del Cesarini dall' una parte, e quella di Pico della Mirandola dall' altra, la qual medaglia fu veramente coniata, ed è impressa nel museo Mazzucchelliano, siccome ancora presso Carlo Cartari le vidde il Mandosio. Ora Francesco Stelluti avendo avuta notizia e dell' iscrizione che dovea collocarsi in Campidoglio, e della medaglia che si volea fabricare, scrisse al Pozzo coll'efficacia maggiore, pregandolo affinchè, per mezzo del cardinal Barberino, ottenesse che sì nell'una, come nell' altra, si aggiugnesse ai titoli del Cesarini quello ancora di Ac-

cademico Linceo. L'iscrizione, che fu in quest'anno medesimo scolpita e posta in Campidoglio, viene riferita da monsignor Galletti nelle sue *Inscriptiones Romanae tom. II. pag.* 52. Ma per isbaglio egli la riferì circa l'anno 1624, quando essa non è veramente anteriore al 1629.

Una delle principali occupazioni degli Accademici Lincei era quella di andar perfezionando il microscopio, e quelle lenti, che giovano a vedere da vicino gli oggetti più grandi del vero, e ad osservarne distintamente le parti le più minute, avvegnachè di somiglianti istromenti aveano eglino più che d'ogni altro bisogno, per osservare con esattezza e precisione le piante, e le erbe, ed i più piccioli insetti. Vediamo infatti che di questi parlavano bene spesso nelle loro lettere, e non trascuravano di far noto l'uno all'altro, se egli avesse trovato modo di perfezionare quello stromento, o qualche artefice ne avesse alcuno prodotto migliore de' già usati. Da molte lettere di Fabio Colonna si rileva, com'egli pure non cessava di adoperarsi in questa sì utile impresa; ed in una, fra le altre di quest'anno, da lui scritta al Fabri, gli narra come avea composto egli stesso un occhiale che ingrandiva mirabilmente gli oggetti, che egli chiama *enghiscopio*, o sia occhiale per vedere da vicino, il quale pretendeva che più degli altri fino allora ritrovati, ad un tal uopo servisse. Ed in un'altra lettera de' 30 novembre, di un altro vetro egli parla, che molto ingrandiva gli oggetti lontani e che era stato pur allor fabricato in Napoli da Francesco Fontana.

Il principe di S. Angelo poi era a que' giorni interamente rivolto a compire ed a stampare le sue tavole fitosofiche, e le veniva di mano in mano trasmettendo al Colonna, perchè vi facesse quelle correzioni ed aggiunte che fossero a lui sembrate opportune. Ma nulla trovava il Colonna da emendare in quell'opera veramente grandissima, per quella stagione in

anno 1629 cui l'istoria naturale era una scienza appena nascente: e non sapea, se non ammirare l'ingegno veramente grandissimo dell' autore, la sua penetrazione, e la diligenza somma delle sue felici ed in quei tempi nuove osservazioni: di modo che scrivendo egli allo Stelluti, sì fattamente si esprime intorno a quelle tavole: *Se venisse Teofrasto il filosofo antico nel mondo, avrebbe da imparare da quelle, perchè lui non ha trovato una minima parte delle differenze, e natura delle piante rispettive, a quello si legge ed osserva in dette tavole, le quali certamente, con mia molta allegrezza per essere parto del mirabile ingegno di S. E., di continuo che mi sopravvengono, mi danno maggiore ammirazione dell'ingegno e sapere di S. E., e stupore di sì diligente osservazione e distribuzione. Io non so che dire, se non ammirare la invenzione, la diligenza, e le osservazioni che S. E. ha fatte in simile materia, che l'ammiro, quanto più la considero, e stupisco: e volesse Iddio fussi buono a servirlo in qualche cosa in sì bell'opera e degna di S. E.....* E più sotto poi: *Delli foglj, per quello che ho letto e riletto, non so che dirci di più, se non ammirarli: però dica a S. E. che io non so in che parte poner cosa alcuna del mio, come egli mi comanda, parendomi ricchissima ogni divisione.* Nè queste lodi date dal Colonna a quell'opera, possono sospettarsi dettate dall'adulazione o da una malintesa connivenza verso del principe che n'era l'autore: imperciocchè noi abbiamo veduto di sopra che lo stesso Colonna non avea dubitato di notare nell'apiario del Cesi molte cose che a lui sembravano da correggersi: cosicchè se egli fa tanti elogj, e cotanto lusinghieri di quelle tavole, conviene dire che egli trovasse veramente quell'opera in ogni sua parte perfetta.

Intorno a quel tempo medesimo era Francesco Stelluti occupato a stampare la sua bellissima e veramente elegante traduzione delle satire di Persio; la quale, sebbene divenuta alquanto rara, si legge pure stampata, anche ai dì nostri. Ed

avendo lo Stelluti annunziata al Colonna questa sua nuova fatica, questi, in una sua lettera, lo esorta col maggior calore a pubblicarla, *acciò*, dic'egli, *non paja che l'Accademia dorma, poichè tanto si differisce a stampare le tavole del principe del che fra i dotti si mormora*. E per verità, la stampa della grand'opera della storia naturale del Messico, con tanta lentezza avanzava, che ben'ebbe ragione il Colonna di lamentarsene scrivendo, *che essa era fatta decrepita, avanti nata in pubblico*. Ma troppo era scusabile una siffatta lentezza, siccome quella che nascea da ostacoli non superabili. Ed infatti a turbare l'infelice principe di S. Angelo, oltre i sempre dispiacevoli suoi domestici affari, aggiugnevasi la dolorosa, lunga, e sempre crescente infermità di urina che di continuo lo molestava, come egli stesso accenna al Pozzo, in una sua lettera de' 23 di decembre, scritta dal suo feudo di S. Angelo, d'onde egli dice non potersi partire, sebbene già fosse molto inoltrato l' inverno, poichè glie lo impediva la sua malattia.

anno 1629

Questa non solo non diminuì punto di forza, ma facendosi ogni giorno più grave e pericolosa, lo condusse nel seguente anno 1630, al fine della sua vita, con tanto danno de' suoi amici e de' buoni studj. Nel giorno 24 di giugno dell' anno suddetto, morì in Roma il duca d'Acquasparta padre del nostro principe di S. Angelo, e fu sepolto nella chiesa del Gesù: per la qual morte avrìa egli potuto sperare maggior quiete nell'avvenire, ed una vita meno infelice. Ma quella divina provvidenza la quale aveagli destinato in questo mondo un corso di giorni ripieno sol di amarezze, e non quaggiù, ma nel cielo, gli avea riserbato quel premio d'imperturbabile quiete e di gloria non passeggiera che ben meritavano le sue cristiane virtù non minori al certo della sua scienza, non consentì che egli lungamente godesse di quella sperata tranquillità, e nol fe' sopravvivere al padre se non pochi giorni. Im-

anno 1630

anno 1630 perciocchè nel giorno 2 d'agosto dello stesso anno 1630, in giorno di venerdì alle ore 21, passò egli da questa ad una vita più felice nel suo feudo di Acquasparta, nella sua età di anni 45, lasciando la moglie Isabella Salviati, che allor non ne avea più di 28, e due piccole figliuole, cioè Olimpia e Teresa; la prima delle quali, fatta adulta, sposò in prime nozze il marchese Lodovico Lante, e morto questo dopo pochi anni di matrimonio, rimaritossi con Paolo Sforza. La minore poi delle fanciulle per nome Teresa, vestì l'abito religioso nel monastero di S. Teresa a Monte Cavallo non molto prima fondato da Caterina della Rovere sua zia. Come accadesse la morte luttuosissima di quell'eccellente signore, anzichè narrarlo io stesso, voglio piuttosto che i miei lettori lo apprendano da persona che alla medesima trovossi presente. Questi è Francesco Stelluti, il più fedele e costante compagno ed amico che avesse in vita il nostro principe, e che dopo la sua morte continuò sempre, con invariabil costanza, a servire ed assistere l'infelice sua vedova, e le figliuole. Egli ai 17 di agosto, vale a dire 15 giorni dopo la morte del suo signore ed amico, scrisse a Cassiano del Pozzo la seguente lettera non da altri stampata, e che io volentieri trascrivo quì tutta intera, poichè dalla medesima rileveranno i lettori, non solo le circostanze tutte di quel tristissimo avvenimento, ma lo stato eziandio nel quale rimase, per una perdita tanto inaspettata, l'Accademia dei Lincei.

Non ho scritto a V. S. Illma la perdita fatta del nostro Eccmo Sig. Principe secondo duca d'Acquasparta, sì per le molte occupazioni, avendo la casa piena di forastieri, sì anche per averne scritto a lungo a monsignor Ciampoli, acciò veda QVID AGENDVM intorno alle nostre cose dell'Accademia, le quali vedo andare in ruina, se non sono abbracciate da signore potente: che perciò lei, insieme col detto monsignore, potrà raccomandarle all'emo sig. cardinal Barberino, giacchè il povero signore non ha disposto di quel-

le, come sempre ha detto, et era di lasciare il suo museo, libreria, e il ritratto del libro messicano, all'Accademia medesima, acciò il principe futuro potesse supplire alle spese per le stampe dei libri, e per gli anelli da darsi agli Accademici. Ma non avendo fatto testamento, nemmeno detto a me neppure una minima parola quello che si dovesse fare di dette cose, e delle sue bellissime composizioni cominciate ma non finite, nè atte ad esser finite da altri; il tutto resterà in mani delle signorine sue figlie eredi, di cui la signora duchessa ha presa la tutela, e non per altro rispetto mi è più dispiaciuta la sua morte, che per la perdita che farà la repubblica letteraria di sì belle e dotte composizioni. Grandissimo torto gli ha fatto la natura a dargli così poca vita, ma essendo così piaciuto al Signore Iddio, dovemo colla sua volontà conformarci. Aveva quel signore gran mali, e se lo conoscea, sebbene non lo diceva; e si era afflitto in modo, che di nessuna cosa poteva ricevere consolazione, credendo, conforme al pensier mio, di non poter vivere se non pochi mesi. Li medici credevano che fosse il suo male pietra, ma era una cancrena nella vessica, con molti crescimenti di carne, che gl' impedivano l'orinare, e spesso orinova sangue e pezzetti di carne, e nessun rimedio gli giovava. E finalmente avendo posto gran speranza nelle acque di Nocera, e visto che non la passava subito, com'è solito, in due mattine che la prese, ma la rendeva a goccia a goccia, si perse d'ogni speranza, e diede in una grandissima malinconia, accompagnata da una collera così grande, che per ogni minima cosa si alterava e gridava, con grandissimo danno della sua sanità: e giunto in Acquasparta, sopraggiunto da una notabile inappetenza, mangiava pochissimo, e tanto poco che appena si poteva sostenere; onde fu necessitato a mettersi in letto, dove stette alcuni giorni, tuttovia più declinando, e nessuno era bastante a farlo mangiare una dramma di più di quello che pareva a lui, e voleva meloni, ed altri frutti, e carne mai, che non poteva sentirla. Alla fine assalito da una febre acuta, in tre giorni lo tolse, che Nostro Signore Iddio lo abbia in gloria; non avendo mai avuto il povero signore un' ora di bene. La nostra Accademia ha preso gran nome, e non è bene di abbandonarla, però bisogna pensare ad eleggere un nuovo principe, ma vi è bisogno di ajuto. Già vi sono tre

anno 1630

anno 1630

anelli fatti per lo sig. marchese Pallavicino, per lo sig. Pietro della Valle, e per lo sig. Luca Olstenio. Ed io dissi all' emo sig. cardinal Barberino, che il sig. principe non voleva darli, e si contentò: ma benchè io più volte gliene abbia fatta istanza perchè seguisse questa ascrizione prima della sua partita per Acquasparta, contuttociò non mi aveva risposto cosa alcuna, ma solo mi guardava tutto dolente, e taceva. E finalmente mi disse, che avria voluto dargli gli anelli alla presenza del detto sig. cardinale, ovvero chiamarli a pranzo una mattina, e fare questa cerimonia, ma la sua poca sanità non glielo permetteva, perchè aveva premiti di urina così grandi, che tre o quattro volte si levava da tavola per orinare. Ora, parendo al sig. cardinale, potrebbe Sua Eminenza ciò fare, giacchè per non essere in Roma il sig. Fabio Colonna vice-principe, non può da lui farsi, e poi conforme alle nostre regole, eleggere un nuovo principe. Quanto al finire la stampa del libro messicano, è necessaria, per non tener morta sì bella fatica e così utile, e lasciarvi quelle poche tavole delle piante che sono stampate del sig. principe, che le restanti non mi dà l'animo che altri le possa compire, perchè sono solamente sbozzate, et ora che non v'è più il sig. Fabrì, non v'è altri di me più di ciò informato: e la signora duchessa, non credo che vorrà per duecento o trecento scudi che v'andassero di spesa per finire la stampa, aggiungendovi gl' indici, prefazione, e lettera dedicatoria, restare di farle, per cavarne l'utile di alcune migliaja di scudi per le signorine sue figlie: e perciò se a me darà comodità che io possa in ciò servirla, lo farò volentieri per benefizio et onore della nostra Accademia, giacchè vi ho faticato tanti anni, e con tanta spesa della mia casa, contentandomi di quel poco frutto che ne ho cavato dell' opera di Persio: che se gli amici non mi lusingano et ingannano, non mi pare di aver fatto poco secondo il loro parere, benchè io poco la stimi, sebbene estimo assai che piaccia a V.S. Illma, come colla cortesissima sua mi avvisa. Ho letta la lettera della signora duchessa, e sigillatala e presentatala; la quale è stata sollevata un poco dal dolore, per la venuta quì della signora marchesa Salviati sua madre, e signor duca Salviati suo fratello, e vi è ancora monsig. vescovo di Rimini, e il sig. D. Giovanni suo fratello e nuovo duca: e trattano tutti questi signori di dare qual-

che aggiustamento alle cose di questa casa. Ho detto assai: onde, per non più infastidirla, resto baciando a V. S. Illm̃a le mani, e con desiderio di sapere qualche cosa intorno alle risoluzioni che si pigliano intorno alle cose dell' Accademia, che con buona occasione ancor lei potrà trattarne coll'em̃o sig. cardinal Padrone. *anno 1630*

Seguita la morte del principe de' Lincei, fu il suo cadavere sepolto nella chiesa di Santa Cecilia in Acquasparta, nella cappella della sua famiglia, e nella sepoltura sua gentilizia, dove giace tuttora, senza che nemmeno una breve iscrizione indichi al passeggiero il luogo dov'è sepolto un sì dotto ed eccellente signore. Don Giovanni Cesi di lui fratello successe alla primogenitura, e due anni dopo sposò Giulia Veronica Sforza Manzoli.

Quanto poi all'Accademia dei Lincei, rimase ella per la morte del principe, senza capo, senza sostegno, senza il promotore di quelle dotte fatiche che già stavano per farsi pubbliche: rimase quindi sospesa la stampa dell'opera del Recchi non meno, che quella delle tavole fitosofiche, e delle altre opere del principe, e di quelle degli altri Lincei che si volevano stampare dall'Accademia. Francesco Stelluti, e gli altri pochi Lincei che erano in Roma a quei giorni, si volsero tosto al cardinal Barberini, per avere in Lui un protettore possente, e forse disegnavano di farlo principe dell'Accademia, siccome il solo che potesse degnamente ed utilmente sostituirsi al defunto lor Federico: ma non vennero eglino mai infatti all'elezione del nuovo lor principe, e solo sappiamo, che Cassiano del Pozzo raccolse tutti i manoscritti e le carte all'Accademia appartenenti, con animo di passarle poi nelle mani del cardinale suo Padrone, il qual potea solo e difenderle da ogni pericolo, e pubblicar quelle che meritavano di essere pubblicate. Ma il cardinale, da mille più gravi cure distratto, non affrettò questa elezione, e gli Accademici in varj e lonta-

anno 1630 ni paesi dispersi, non poterono mai convenire per eseguirla.

Oltre a ciò, sul finire del 1631, ed al principio del 1632 soffrì Galileo Galilei, come è noto ad ognuno, gravissime persecuzioni e molestie, per gli suoi dialoghi sul sistema copernicano, cosicchè da quelle intimoriti i Lincei, non istimarono quello tempo opportuno, per fare rivivere colla elezione di un nuovo principe, un Accademia nella quale tanta parte aveva avuta il Galilei, ed avea con essa fatti, per così dire, comuni i suoi studj. Sospesa per allora l'elezione del nuovo principe, e sospesi i lavori, e l'Accademia, andarono e l'una, e gli altri, come suole accadere, ben presto in dimenticanza; cosicchè dopo quell'epoca niun fatto, niuna memoria più ci rimane dell'Accademia de' Lincei. La sola cosa che ha pur veduta la luce, dopo la sua dispersione e la totale soppressione dei suoi manoscritti, si è l'opera del Recchi, la quale non meno di 20 anni dopo, vale a dire nel 1651, si vidde finalmente stampata in Roma da Vitale Mascardi, insiem colle tavole fitosofiche del principe, e le varie annotazioni degli Accademici Lincei. La pubblicazione di quest'opera si deve interamente allo zelo instancabile di Francesco Stelluti, il quale non mai dimentico del suo signore e dell'Accademia, non depose mai il pensiero di assicurare la gloria sì dell'uno come dell'altra. Ed essendo venuto in Roma, per ambasciatore del Re Cattolico, Alfonso Turiano signore amante de' buoni studj, non men che bramoso di gloria, seppe opportunamente invogliarlo a pubblicare quest'opera, che tanto potea contribuire ancora alla gloria della sua nazione. Infatti supplì questo signore alla spesa della stampa, e dedicolla a Filippo IV re delle Spagne, col titolo:

*Rerum Medicarum Novae Hispaniae Thesaurus, seu Plantarum, Animalium, Minerialum Mexicanorum Historia, ex Francisci * Hernan-*

* Nella pag. 201. lin. 7. per equivoco fu nominato Giovanni Ernandez in vece di Francesco.

dez novi Orbis Medici primarii relationibus, in ipsa Mexicana Urbe conscriptis, a Nardo Antonio Recho Monte Corvinate, Catholicae Majestatis Medico, ac Neapolitani Regni Archiatro Generali, jussu Philippi II Hispaniarum, Indiarum &c. Regis collecta, ac in ordinem digesta, a Joanne Terentio Lynceo Constantiense Germano, Physico, ac Medico Notis illustrata. Nunc primum in naturalium rerum studiosorum gratiam, lucubrationibus Lynceorum, publici juris facta: quibus jam excussis, accessere demum alia, quorum omnium Synopsis sequenti pagina ponitur. Opus duobus voluminibus divisum, Philippo IV Regi Catholico, Magno Hispaniarum, utriusque Siciliae, Indiarum &c. Monarchae dicatum. anno 1630

Romae Superiorum permissu. Ex Typographia Vitalis Mascardi MDCLI. Cum Privilegiis &c.

Dopo la dedicatoria, nella quale il Turiano a ragione si vanta di aver quasi dissotterata quell' opera, e di averla tolta dall' obblio nel quale giaceva sepolta, sieguono diversi privilegj accordati da più Sovrani ai Lincei, per la stampa privativa della medesima, e diretti a Francesco Stelluti come procuratore dell'Accademia.

Il primo è di Urbano VIII dato nell' anno 1627, nel quale si fa un onorevole elogio dell' Accademia. Il secondo è di Ferdinando II imperatore, dato ai 4 settembre 1623.

Il terzo è di Luigi XIII re di Francia, dato ai 10 marzo 1626.

Il quarto è di Ferdinando II Gran Duca di Toscana dei 15 maggio 1627.

Oltre a ciò, Paolo V avea già prima approvata quell'opera con un suo breve dei 21 luglio 1612. E Cosimo II Gran Duca di Toscana, padre di Ferdinando, avea un simile privilegio accordato, fin dai 19 di aprile del 1618.

Questo è l'unico frutto che sia fino a noi pervenuto, degli studj di quei valentuomini, i quali eran pur fra i più dotti di quella stagione. Così finì, quasi prima di nascere, quell'

anno 1630 Accademia, la quale, se fosse continuata, gli studj della fisica e della storia naturale sariano forse giunti in pochi anni a quella perfezione, a cui non pervennero se non al secolo ultimamente trascorso, per opera di tanti celebri naturalisti. Ho detto che essa finì prima ancora di nascere, perchè, sebbene istituita nel 1603, continuasse fino al 1630, vale a dire per lo spazio di 27 anni, pure non fu mai ella stabilita, nè regolata in quella forma che avean disegnato di darle quei primi Accademici, nè munita di tutti i presidj, di cui, per ottenere i suoi fini, abbisognava. Quali fossero le grandi idee del principe e de' suoi amici per l'ingrandimento e per la stabilità di quell'Accademia, lo vedremo nella terza parte di questo scritto. Io dò fine per ora a questa seconda parte, facendo riflettere che, se non per altro, fu l'Accademia dei Lincei benemerita assai delle fisiche, e della filosofia, per questo, perchè servì ella come di esempio e di modello alla celebre Accademia del Cimento, la quale nata non molto dopo il discioglimento dell'altra, e sorta, quasi direi, dalle sue ceneri, di tanti nuovi lumi, e scoperte arricchì tutti i rami della filosofia.

Non posso qui trascurare di far noto al pubblico, come si è non ha guari riaperta quì in Roma nelle stanze del signor duca di Sermoneta, un' Accademia, alla quale quasi tutti sono ascritti i più dotti uomini di questa città, e compongono di continuo opere, e dissertazioni, alla filosofia, ed alla matematica, ed a tutti i rami di quelle scienze appartenenti: ed han voluto chiamare questa pure Accademia de' Lincei. E sebbene non si siegua, nè possa seguirsi in questa il disegno che era fissato per quella prima, pur tuttavia molto vantaggio potranno ritrarre le scienze dalle opere e dagli scritti degli uomini, al certo assai dotti, che la compongono.

MEMORIE
ISTORICO CRITICHE
DELL' ACCADEMIA
DE' LINCEI

PARTE TERZA

Dalle cose che io ho narrate finora avranno chiaramente potuto rilevare i lettori, quali motivi impedissero al principe de' Lincei di arricchire la filosofia di quelle più luminose scoperte, a cui lo avrebbono sicuramente condotto l'assiduo studio, e il raro suo ingegno, ed all' Accademia di prendere quella nobilissima forma che le avea il suo fondatore destinata fin da principio. Ma se la fortuna si oppose sempre ai vasti disegni di quel dotto signore, ciò punto non iscema la lode che a lui è dovuta, e l'ammirazione delle etadi seguenti che egli tanto giustamente seppe meritare. Imperciocchè, ne' pochi avanzi, che ancor ne rimangono delle opere sue, assai chiaramente appariscono que' lumi straordinarj di cui aveva egli adorna la mente; la scelta degli uomini veramente dottissimi che aggregò egli alla sua Accademia, lo squisito giudizio dimostra onde sapea giudicare della dottrina degli altri, ed il piano veramente grandissimo ed opportunissimo che nel fondare questa sua Accademia aveva imaginato, ci mette in istato di giudicare pienamente e della grandezza dell' animo suo, e dell' amore straordinario che per gli buoni studj nutriva.

Questo è quello che io mi propongo di far conoscere ad evidenza ai miei lettori in questa terza parte di queste memorie: dando primieramente, in un breve estratto delle costituzioni che aveva egli preparate per l'Accademia dei Lincei, una idea di quella forma grande veramente ed utile a cui, se la fortuna gli avesse arriso, avea in animo di ridurla: additando in secondo luogo quei tratti delle sue opere, nei quali, come tanti lampi, appariscono le profonde sue cognizioni, veramente rare per gli tempi ne' quali egli visse, e che ben ne assicurano come, non solo egli seppe quanto nelle materie filosofiche era noto a que' giorni, ma molte ancora di quelle cose travidde che sono poi state scoperte ne' tempi posteriori: aggiungendo in fine un breve catalogo delle opere lasciate da molti di quelli Accademici che, durante la breve sua vita, all' Accademia egli ascrisse. Il che facendo, mi parrà di avere, quanto mi è possibile, provveduto alla gloria di quel preclarissimo ingegno non assai conosciuto finora, e di avere data una idea di quest' Accademia, la quale era stata imaginata e diretta al gran fine di promuovere e dilatare le scienze, non già in un regno, in una provincia, in una città sola, ma nel mondo intero. Idea, della quale niuna o simile, o più grande è stata giammai da altri concepita, dopo la morte del gran Federico Cesi.

Estratto del Linceografo Libro I.

E per incominciare dal piano che all'Accademia erasi proposto, dedurremo questo dal linceografo, o sia dal libro delle loro costituzioni che presso di me manoscritto io conservo, e che un giorno forse, ove il bisogno lo richiedesse, potrei stampare tutto intero, ma di cui mi contenterò ora di dare un estratto, il più breve che per me si potrà. Incomincia questo volume colle seguenti parole, che accennano tosto al lettore quale doveva essere l'Accademia, e qual ne era l'oggetto;

Linceorum Philosophorum Ordo, seu Consessus, vel Academia, Studiosorum Classis est seu Collegium, quod normis quibusdam aptis, commodisque sibi propositis, mutuis, amiceque junctis auxiliis, scientiis minus excultis, serio et diligenter dat operam.

Finis ejus est, rerum cognitionem, et sapientiam non solum acquirere, recte pieque simul vivendo, sed et hominibus voce, et scriptis, absque ullius noxa, pacifice pandere.

Ad ottener questo fine proponeansi agli Accademici certe regole o leggi, ad acquistare e promuovere le scienze, opportunissime. Ma siccome alcuni coltivavano gli studj con minore assiduità, vivendo separati nelle loro case ciascuno, e poteano per conseguenza ad altre occupazioni accudire, o tener cattedre, e pubblici stipendj; altri allo studio unicamente si consacravano, ed ai vantaggj ed ai servigj dell'Accademia: così erano i primi astretti soltanto alla osservanza di poche leggi comuni, e meno servendo all'Accademia, meno comodi ritraevano dalla medesima: laddove i secondi, vivendo uniti in alcune case che essi chiamavano Licei ed erano agli studj delle scienze addetti unicamente, a leggi più rigorose erano ancora soggetti, e veniano dall'Accademia provveduti di abitazione, di vitto, di vestito, di libri, e di tutto ciò che alla vita umana, ed alla coltura dello spirito è necessario, affinchè, scevri di ogni altro pensiero, potessero allo studio interamente consacrarsi. E siccome assai rari son quei, che fra la moltitudine degli uomini, o possano alle scienze utilmente applicarsi, o sian disposti a sostenere le fatiche le quali s'incontrano in una così difficil carriera, così non doveano ascriversi le persone all'Accademia, se prima non ne venivano bene esaminate le qualità, il carattere, i costumi.

Doveano eglino essere di onesti natali, virtuosi, morigerati, amanti dello studio, non minori di anni ventidue, nè maggiori dei trenta, massime se destinavansi a vivere uniti

nei Licei: doveano aver finiti i loro studj e segnatamente la filosofia fino a tutta la fisica, e se era possibile, doveano avere ottenuta la Laurea in qualche pubblica università: doveano essere sani di corpo, non addetti alla crapula, nè alle dissolutezze; amanti della solitudine piuttosto che del soverchio e libero conversare, non oppressi da debiti, non troppo addetti alla musica pratica, alla caccia, alla equitazione, liberi quanto più si poteva, e soprattutto dotati di quell'acume d'ingegno che per arricchire la filosofia di nuove scoperte, oggetto principale di quell'Accademia, si richiedeva.

In tre classi doveano esser divisi i Lincei, cioè *Emeriti*, *Benefattori*, *e Studiosi*. *Emeriti*, come la parola stessa lo accenna, erano quelli i quali dopo lunghi studj e molte utili fatiche a vantaggio dell'Accademia sofferte, meritavano un onesto riposo, ed una particolare venerazione e rispetto dai più giovani Accademici. *Benefattori* chiamavansi quelli i quali, prima ancora di essere ascritti all'Accademia, aveano dati saggj di non ordinaria dottrina, ed eran tenuti per dotti, e aveano pubblicate opere dalle quali venivano le scienze ed i buoni studj accresciuti ed illustrati; e questi, senza ulteriori o più minuti esami, potevano ammettersi, sol che costasse della loro somma dottrina, e de' buoni costumi loro. Ed a questi, come agli Emeriti, era permesso di vivere o ne' Licei, o fuori ancor de' medesimi, come più a loro piaceva. *Studiosi* infine erano quelli che a conseguire ed a coltivare le scienze attualmente si applicavano, e che, se non avevano ancora prodotti dei loro studj frutti degni di quell'Accademia, li facevano almeno fondatamente sperare: nell'ammettere i quali per altro, niuna doveva omettersi delle considerazioni da noi sopra indicate, e tutte quelle qualità doveano in loro ricercarsi, che abbiamo di già rammentate. Nè a questi era dato di vivere, fuorchè ne' Licei dove coi soccorsi somministrati

dall'Accademia e coll' ajuto degli altri Accademici, poteano maravigliosamente avanzare nella carriera degli studj.

La scelta degli Accademici agli Accademici stessi si apparteneva, cioè, quella di coloro che doveano essere ascritti fra gli Emeriti, o i Benefattori, al principe direttamente e al suo magistrato spettava: quella degli Studiosi, a que' Lincei che vivevano in un qualche Liceo, giacchè ognuno di essi avea diritto di nominare colui che in caso o di sua morte o di partenza dal Liceo, dovesse nel suo luogo succedere. E trascurando egli di fare una tale scelta, o non essendo poi ammesso colui che egli avea eletto, la elezione era devoluta al più antico fra i Benefattori o Emeriti, ovvero a quegli che non avesse mai avuta occasione di nominare un Accademico. Se questi trascurava poi dentro un congruo tempo, di dare la sua nomina, passava questa ad un altro Emerito o Benefattore: ove poi niuno di questi nominasse al posto vacante, al principe stesso o al suo magistrato si apparteneva il riempirlo. Qualunque Linceo voleva eleggere il suo successore, dovea proporlo o a voce o in iscritto al principe, e poteva anche mandare a questi una schedula sigillata, col nome di quello che egli proponeva, perchè questa schedula fosse poi aperta dopo la sua morte. Dovea inoltre o a voce o in iscritto esporre le qualità del proposto, la cognizione che egli ne avea, da quanto tempo era a lui noto, e i motivi che a proporlo lo aveano indotto. Ricevuta la nomina, davasi commissione a due Accademici di ben esaminare il candidato, e trattando seco famigliarmente, conoscerne le qualità, i costumi, e gli studj; vedere se la sua ammissione nel Liceo potesse dispiacere al principe, ai parenti, o al magistrato, cosicchè dalla sua ammissione potesse derivare odio all'Accademia; e dovea di più per suffragj o secreti o palesi, raccogliersi il voto di quegli Accademici i quali viveano in quel Liceo nel quale il

candidato aspirava ad entrare . E questo voto del Liceo, dovea trasmettersi al principe o al cancelliere generale dell'Ordine . Si ricercavano inoltre del soggetto proposto, informazioni ancor dagli estranei ; e infine il cancelliere stesso con un terzo Linceo , dovea ricercarne. Tutto ciò si faceva secretamente , e senza che il candidato il sapesse : quando poi tutte le anzidette ricerche fossero al nuovo candidato favorevoli, dovea egli con una supplica diretta al principe , richiedere di essere ammesso nell'Accademia, promettendo di osservarne esattamente le leggi , e protestandosi di riguardare questa ammissione , siccome un favore segnalatissimo, sottoscrivendo infine la supplica di proprio carattere . Questa supplica leggevasi dal principe nel suo colloquio , o picciolo consiglio , e raccolti i suffragj , ove questi fossero favorevoli, veniva il candidato ammesso alle prove che accenneremo quì appresso.

Approvato che era dal principe e dal suo consiglio il candidato, il cancelliere ed uno de'consiglieri ad un rigoroso esame lo sottoponevano, nel quale del suo carattere , de' suoi costumi, del tenore della passata sua vita , dovea egli rendere il più esatto conto e sincero . Quindi il consigliere tutti esponevagli , ed anche esagerava , i doveri che , venendo ammesso nell'Accademia, a lui s'imponevano , e che egli dovea esattamente adempire. Al che fare , con un grave ed opportuno ragionamento esortavalo . Ciò che da un tale esame aveano rilevato il cancelliere ed il consigliere, al principe riferivano il quale col suo consiglio , risolveva se il candidato subito, ovvero dopo qualche tempo , dovesse ammettersi : giacchè gli esami che abbiamo esposti finora , poteano farsi ancor molto tempo innanzi all'ammissione , la quale o perchè non vi fosse allora luogo vacante , o per altra ragione , poteva , ad arbitrio del principe , differirsi , restando all'eletto sempre il diritto di entrare nel Liceo alla prima occasione , in cui ad am-

mettere un nuovo Accademico il principe si determinasse. Il promotore, o sia quegli che aveva il nuovo soggetto proposto, lo introducea nel consiglio, dove il principe con breve ragionamento, esortavalo a tutti esattamente adempire i doveri che nel Linceografo ai socj dell'Accademia imponevansi: al che fare, l'eletto dovea protestarsi prontissimo, e solennemente promettere di volersi consecrare pienamente ai vantaggj ed ai servigj dell'Accademia. Abbracciava quindi il candidato il principe, e gli altri Accademici che in quel consesso si ritrovavano, ed il primo ordinava al cancelliere di stendere pel nuovo ammesso il diploma, che nel primo seguente colloquio gli era poi consegnato.

Siccome poi la scelta degli Accademici Emeriti e Benefattori, al solo principe ed al suo consiglio si apparteneva, così o il principe stesso, o uno de' magistrati dell'Accademia, o qualunque altro Linceo, poteva a suo talento proporre o a voce, o in iscritto chiunque sembrava a lui degno di essere fra gli Emeriti e Benefattori annoverato. Due Lincei venivano dal principe incaricati di prendere del soggetto proposto le informazioni più esatte, e dopo ricevuto il voto di questi, anche ad un terzo Accademico si commetteva la stessa cura; e quando, dopo le anzidette ricerche, parea che il soggetto di quell' onor fosse degno, senz' altro esame ammettevasi, ed accolto dal principe e dai consiglieri nel loro consesso, riceveva immediatamente l'anello, distintiva insegna dell'Accademia, ed ai consueti fraterni amplessi ammettevasi. Ma poichè non poteva abitar nei Licei, se non un certo numero di Accademici, all'ampiezza della casa e delle sue rendite proporzionato, e poichè agli Emeriti e Benefattori permesso era sempre di entrarvi ad abitare, qualunque Linceo Studioso avesse per le vie che abbiamo accennato di sopra, ottenuto il diritto di entrarvi, non poteva purtuttavia esercitare questo diritto, se nel

Liceo al quale era egli destinato, non vi fosse luogo vacante, o alcuno degli Emeriti o de' Benefattori non volesse occuparlo. Nell' ammissione però nei Licei degli Studiosi, sempre dovea aversi riguardo all' anteriorità dell' ammissione; cosicchè quegli il primo nei Licei si ricevesse, il quale da più lungo tempo era già stato esaminato ed approvato. E quegli il quale o dal suo antecessore, o da alcuno degli Emeriti e Benefattori era stato nominato a succedere al posto di un tale Accademico, soltanto allora poteva aver luogo, quando l'Accademico a cui egli succedeva, morisse, o dal Liceo si partisse. Prima però che un nuovo Accademico fosse ammesso a vivere in un Liceo, dovea egli per 15 o 25 giorni, ad arbitrio del principe, abitare in un Liceo da lui destinatogli, ed ivi conoscere i compagni, il tenore di vita che vi si menava, e farsi dai colleghi conoscere. Passato questo tempo, quando egli dichiarasse di essere stato contento della vita che nella casa Accademica avea menata, e dei colleghi coi quali avea vissuto; e questi o a voce o in iscritto del nuovo socio soddisfatti si dimostrassero, riceveva egli la schedula di ammissione, e la destinazione del Liceo nel quale doveva essere accolto. Questa presentava l'eletto al vice-principe o superiore di quella casa, e sottoscriveva di proprio carattere l' obbligazione di ubbidire alle leggi dell'Accademia, e di eseguire tutto quello, che ai socj essa imponeva, la quale obbligazione nei registri dell'Accademia, a perpetua memoria si conservava.

Compiute siffatte cose, veniva il socio fra gli Accademici Studiosi annoverato. Seguita l'ammissione dell' Accademico dovea egli, per lo spazio di cinque anni, attendere unicamente a perfezionarsi negli studj, e dare all'Accademia continui saggj de'suoi progressi. A tal'effetto dichiarava ognuno, nell'entrare nel Liceo, a quale scienza intendesse egli di applicarsi. Quindi ogni anno doveano i superiori gradatamente

esaminarlo nelle parti diverse di quella scienza. Per esempio, coloro i quali alla storia naturale applicavansi, doveano primieramente nella filosofia razionale essere esaminati ed approvati, quindi nella fisica generale, di poi nella mineralogia, nella botanica, e nella cognizione degli animali, finalmente nella chimica, nell' anatomia, e nella medicina. Coloro i quali ad alcuna parte delle matematiche si consecravano, come per esempio, alla geometria, prima negli elementi comuni, poi nella geodesia, poi nella cognizione ed uso degli stromenti, quindi nella scienza delle sezioni coniche, e finalmente nell'analisi dei triangoli sferici dovea venire di mano in mano esaminato ed approvato. Chi all'astronomia ed alla scienza de' corpi celesti applicavasi, prima nella teoria della sfera, poscia in quella dei pianeti, di poi nei calcoli astronomici, nel calcolo delle epatte e dell'aureo numero ai calcoli ecclesiastici necessarj, finalmente nella cognizione teorica e pratica dell' astrolabio, e degli altri astronomici istromenti dovea di mano in mano dimostrare ai superiori i suoi progressi. In questo tempo era cura dei superiori di quel Liceo in cui esso vivea, di farlo continuamente esercitare in esami, in dispute, in sostener tesi e dentro e fuori del Liceo. Al terminar poi de' cinque anni, dovea lo Studioso Linceo presentare al principe ed all'Accademia, come frutto de' suoi studj, un' opera almeno di 25 fogli di stampa in 4, a quella facoltà appartenente che si era egli prefisso di professare, oppur varj opuscoli, che tutti insieme la mole anzidetta formassero, e questa dovea, prima dal superiore del Liceo, quindi dal principe venire esaminata ed approvata. Non dovea però quest' opera scriversi tutta al terminar dei cinque anni, ma in tutto il corso de' medesimi la dovea il giovine venir componendo, e mostrar dovea d' anno in anno ai superiori quella parte che ne aveva composta. Queste prime opere per altro de' giovani Stu-

diosi, siccome quelle che non erano già dirette ad illustrare il mondo con nuove scoperte, ma soltanto a far conoscere i progressi che fatti aveano negli studj i nuovi Accademici, ordinariamente non si stampavano, ma nell' archivio dell'Accademia si conservavano. L'esame poi di questi libri, al bibliotecario particolare del Liceo, e dopo di esso al bibliotecario generale dell'Accademia, si apparteneva.

Trascorso il primo anno della loro ammissione, doveano di nuovo interrogarsi i nuovi ammessi, se degli usi, e della vita che in quell'adunanza menavasi, si trovasser contenti, e se continuassero nel loro proposito, di volersi allo studio consecrare tutti interi, poichè sempre era lecito e ad essi di uscire dall'Accademia, e ai superiori della medesima di dimetterli, mentre in tutto il corso dei cinque anni di sopra notati, dovea sempre esaminarsi, se all'Accademia piacesse il soggetto che si era ammesso, ed a lui l'Accademia. Era per altro in facoltà del principe, o di prolungare il tempo di questa prova quando il giovine giunto non fosse in quei cinque anni a perfezionarsi nella sua facoltà, nè avesse potuto condurre a fine l' opera che da lui si richiedeva, e di questo ritardo adducesse pur buone e plausibili ragioni; ovvero di abbreviarlo, quando alcuno dei soggetti ammessi, dotato d' ingegno più acuto e veloce, prima ancora del tempo prescritto, alla desiderata perfezione giungesse. Dati che avea il giovine i saggj che abbiamo esposti finora, al principe ed al suo consiglio si presentava, e da lui riceveva l' anello, e come un Accademico non solamente ammesso, ma ancora approvato consideravasi. Che se egli in un Liceo lontano dal principe ritrovavasi ad abitare, al vice-principe o superiore di quel Liceo si mandava l' anello, ed a lui si commetteva di darglielo.

Coloro poi i quali erano stati ammessi secondo le regole da noi già prima accennate, ma per mancanza di luogo, o

per altra ragione non erano stati accolti in un particolare Liceo, poteano, vivendo ancor fuori del medesimo, soddisfare all'anzidetta prova quinquennale, recandosi bene spesso al Liceo, per essere ai tempi opportuni esaminati, e compiendo nel tempo prefisso quell' opera che da loro si richiedeva.

Se un Emerito o un Benefattore conduceva a fine alcun' opera, e questa desiderava che fosse dal ceto dell'Accademia approvata, ed a spese della medesima resa pubblica colle stampe, dovea mandarla al principe, e questi, e il bibliotecario generale, e qualche altro Linceo la esaminavano, e quando tale la giudicassero, che tornar potesse a vantaggio del pubblico, ed a lustro sempre maggiore dell'Accademia, per decreto del principe e del suo consiglio a spese dell'Accademia si stampava.

Siccome non era permesso ai Lincei che uniti vivevano ne' diversi Licei, ed a leggi più rigorose eran soggetti, nè di aver cattedre pubbliche, nè altri impieghi, nè di assumere amministrazioni o tutele, o anche altri privati negozj, nè di aver moglie, quindi è, che quante volte alcun Accademico veniva o dalla necessità costretto, o dal suo stesso piacere condotto ad assumere alcuno degli anzidetti uffizj, dovea uscire immediatamente dal Liceo, e potea sempre farlo a suo arbitrio, o per questa ragione, ovvero perchè della vita che ivi menava fosse annojato, e più a lui non piacesse di dimorarvi. Volendo uscire dal Liceo, dovea chiederne sei mesi prima della partenza, la permissione al principe ed al suo consiglio, la quale però non dovea negarsi giammai. Vivendo fuori del Liceo, non ad altre leggi era astretto, fuori che a quelle che a tutti gli Accademici eran comuni, le quali in sostanza ad altro non si riducevano, fuorchè all' amore dello studio, al proseguimento del medesimo, alla benevolenza verso dei confratelli, alla carità verso gli esteri, alla osservanza delle pub-

bliche leggi, al rispetto pei principi o pei magistrati. Non essendo più giusto che profittassero di quei comodi che agli Accademici nei Licei somministravansi coloro, i quali alle stabilite regole non ubbidivano, e abbandonavano gli studj, o dissuadevano gli altri dal seguitarli, o promoveano risse ed inquietudini nel Liceo, quindi è che coloro i quali in siffatte mancanze cadevano, e dopo varie ammonizioni e pubbliche e private non correggevansi, erano dal Liceo licenziati. Quelli Accademici per altro i quali per molte opere stampate eran celebri, ove in alcuno degli anzidetti mancamenti cadessero, dovean bensì correggersi, ed ogni strada tentar si dovea per ricondurli sul buon sentiere; ma licenziar dal Liceo non doveansi, se non nel caso che in rissa ferito avessero alcun de' compagni. Di coloro poi i quali o per mancanza di luogo, o per non avere pienamente soddisfatto alle prove richieste, non potevano essere subito ammessi nel Liceo, dovea dal cancelliere generale esattamente tenersi una nota, per ammetterli poscia quando o si facesse luogo per loro, o le necessarie prove avesser compiute. Se un Accademico volontariamente dal suo Liceo si partiva, non perdeva per questo il diritto di ritornarvi colla intelligenza e permissione del principe, prevenendo però qualche tempo innanzi ed il principe e gli Accademici della intenzione che egli avea di ritornare. Quelli poi i quali per alcuna mancanza erano stati dal Liceo scacciati, poteano bensì ritornarvi, quante volte dessero non equivoche prove di essersi ravveduti e corretti; ma non poteano ritornare se non dopo un certo tempo, il quale era o maggiore o minore, a proporzione dei loro delitti: ed in generale questo tempo di assenza o di contumacia era più lungo, quanto più presto, dopo la loro ammissione, erano stati i superiori costretti a dimetterli.

Non era vietato a coloro, i quali fra gli Studiosi Lincei,

aspiravano ad essere ammessi, ma non aveano ancor tutte compiute le prove richieste, di vivere in un qualche Liceo, purchè a proprie spese vi si mantenessero, e nel Liceo le necessarie prove compissero. E così poteano vivervi ancora coloro i quali erano stati ammessi nell'Accademia, ma non essendo ancor morto quell'Accademico che proposti gli avea, non potevano aver diritto di occupare nel Liceo quel posto che, solo per la morte del loro Elettore o Promotore, a comodo loro vacava. E queste due classi di persone col nome di *Tyrones*, o *Minores* eran chiamati nell'Accademia, e di qualunque voto o suffragio nei colloquj eran privi. Gli Emeriti potevano in qualunque Liceo più a loro piacesse abitare. Quelli poi i quali o avessero largamente contribuito alla costruzione d'un Liceo, o l'avessero notabilmente, colle loro beneficenze, arricchito, o l'intera lor biblioteca gli avesser donata, poteano ed abitare ed essere mantenuti nel Liceo da lor beneficato, ed ivi esser tenuti in gran conto, esigger da tutti venerazione particolare e rispetto, e di tutte le più ampie facoltà liberamente godere. E questi, come abbiam già detto di sopra, Benefattori chiamavansi.

Sapendo poi quegli uomini avvedutissimi, che dalla moltitudine nasce sicuramente la confusione, e che dove questa introducasi, lo scioglimento dell'intero corpo produce, e sapendo altresì, che ben pochi son quelli i quali allo studio interamente possono o vogliono consecrarsi, e con quell'ardor proseguirlo che dai fondatori di quella Accademia desideravasi, sommamente inculcano nelle loro costituzioni, che difficilmente si ammettano persone nell'Accademia, e ristrettissimo si mantenga sempre il numero degli Accademici. Quindi, per quanto dalle parole del Linceografo può rilevarsi, non meno di tre, nè più di cinque Accademici potevano accogliersi in un Liceo, ed in quelle città, nelle quali esisteva un

Liceo, il numero degli Accademici che viveano fuori del medesimo, non dovea superar mai quello di coloro che uniti abitavano nella casa Accademica. Ed in quelle città dove niuna di simili abitazioni esisteva, non più di cinque Lincei poteano contarsi, e tutto insieme il numero degli Accademici, sembra che maggior di cinquanta non dovesse essere.

Chiude la prima parte del Linceografo un lungo capitolo, nel quale tutti si enumerano i comodi ed i vantaggj grandissimi, che ai suoi Accademici quella sì bene ideata Accademia prometteva. Ed erano questi per verità così grandi, che un uomo agli studj veramente applicato, non parea ne potesse sperar mai de' maggiori. In qual altro luogo infatti, in quale impiego, in qual situazione poteva mai un uomo studioso trovare, come nell' Accademia de' Lincei, vitto, comoda abitazione, servitù, quegli agj tutti che un onest' uomo e moderato può desiderare, e tutto ciò, senza alcuna spesa? Inoltre doviziose biblioteche a lui sempre aperte, facoltà di stampar le sue opere, ove fossero da'suoi superiori approvate, senza alcuna sua cura o dispendio, compagnia di amici probi, morigerati, e tutti dallo stesso spirito animati di giungere, quanto più da vicino potessero, all' apice del sapere? A fine di ricrear l' animo ne' tempi opportuni, non doveano mancar loro amene e comode villeggiature, dall' Accademia medesima somministrate, viaggj infine utili e dilettevoli, i quali poteano di quando in quando a spese dell' Accademia intraprendere, trovando nelle principali città comode abitazioni di tutto il necessario provvedute a dovizia, nelle quali non potea negarsi lor di abitare, e dove altri amici trovavano, al pari di loro saggj, onesti, e studiosi. Nè l' ultimo era certamente dei vantaggj che ai Lincei prometteansi, quello di potere scegliere ognuno un successore il quale, dopo la sua morte, il suo luogo occupasse nell' Accademia. Questa facoltà li poneva in istato

di premiare alcun loro amico, e di porgergli tutti gli ajuti i più valevoli per acquistare la scienza alla quale inchinati vedevanli. Erano questi successori, quasi tanti figliuoli, che non alla vita naturale, ma alla dottrina ed alla vita filosofica procreavano, i quali questa più nobile e gloriosa vita a chi gli avea eletti unicamente dovendo, questi, siccome padri loro amavano e rispettavano. E cosa molto lusinghiera dovea essere certamente per questi, che ben posson chiamarsi dotti genitori di dotti figliuoli, l'esser sicuri che nel nominarli, una pia e dotta educazione assicuravano ai medesimi, e senza alcuna loro sollecitudine o spesa, di tutti que' mezzi li lasciavano abbondantemente provveduti, che all'acquisto di una vera e soda sapienza potean condurli. Gran danno fu certamente pel mondo intero, e segnatamente pe' dotti, che mai non giugnesse ad eseguirsi quel piano dal principe Federico, e dai primi Lincei con tanta saviezza imaginato, e dal quale i dotti ricavati avriano quei vantaggj, che niun principe, niuna società potè mai loro somministrare, e dai quali un utile non calcolabile, ritratto avrebbon sicuramente non solo i buoni studj, ma il mondo.

Lineeografo Parte II.

Nella seconda parte del Lineeografo null'altro si contiene, che una serie di precetti, e di regole opportunissime per diriggere e regolare i costumi degli Accademici; e nulla si omette di ciò che può essere conducente a mantenere nei socj, la pietà, l'amicizia, la quiete, la moderazione, l'ubbidienza ai principi ed ai magistrati, l'amore dell'umanità, in una parola, tutte quelle virtù che possono rendere un ceto di persone stimabile, caro a tutti gli ordini, ed utilissimo alla società. Quindi nel primo capitolo di questa seconda parte colla maggiore efficacia s'impone ai Lincei come primo loro dovere non solo di vivere cristianamente, ma di dar sempre al pubblico le più chiare ed indubitate prove di una soda pie-

tà. Si prescrive loro la esatta osservanza delle preghiere, dei digiuni, delle mortificazioni ordinate dalla Chiesa, la recita ogni giorno dell'ufficio della B. Vergine e dei salmi di David, ripartendo l'intero salterio in diversi giorni in quel modo che meglio potea combinarsi colle altre loro occupazioni. Si assegnano loro per ispeciali protettori, ai quali doveano ogni giorno con fervore raccomandarsi, la Bma Vergine, S. Giovanni Evangelista protettore dell'Accademia, S. Domenico, S. Francesco, S. Tommaso d'Aquino, S. Caterina Vergine e Martire, e si comanda loro espressamente di non incominciar mai alcuna operazione, senza aver prima con fervorose preghiere implorato l'ajuto e del Signore e dei Santi. Senza entrar poi nel dettaglio di tutti gli altri precetti i quali può ognuno agevolmente da se stesso imaginare quai fossero, ristringerommi soltanto a riferire, quali fossero gli studj ai quali doveano singolarmente applicarsi i Lincei. La politica, siccome scienza riserbata a coloro che governano gli Stati, e nel maneggio s'impiegano de' grandi affari, dai quali doveano quegli Accademici, per legge fondamentale, tenersi lontani, era a loro assolutamente vietata. E per le stesse ragioni lo era eziandio la giurisprudenza, nè il clamore del foro, e il tumulto de' pubblici e privati negozj ne' quali questa scienza s'impiega, sembrò punto conveniente a coloro i quali nella tranquillità e nella solitudine, alla scienza della verità doveano interamente consecrarsi. Non doveano neppure impiegarsi a scrivere istoria, massime dei loro tempi, perchè, prendendole a scrivere, avrian corso pericolo di offendere i Principi attualmente regnanti, o di narrar cose che loro dispiacessero: quindi soltanto alle antiche istorie era loro permesso di applicarsi. La teologia, siccome scienza ai Sacerdoti ed agli Ecclesiastici riservata, professar non doveasi nei Licei: ma chi prima di entrare nell'Accademia, ne avesse compiuto il

corso, un merito maggiore ed un maggior diritto acquistava per esservi ammesso. Vietavasi ancora l'esercizio dell' alchimia, ovvero di quella falsa chimica, a cui l'avarizia suole spingere gli uomini, a fine di acquistare e di comporre coll' arte i più preziosi metalli. Non s'impediva ai Lincei di applicarsi alla poesia, massime nelle lingue dotte come greca e latina, ma vietavasi loro bensì di farne l'oggetto principale delle loro applicazioni, e solo, come per un ornamento maggiore e quasi per un passatempo, era a lor dato di coltivarla. La filosofia in tutta l'amplissima sua estensione, e le parti tutte della medesima, la matematica tutta colle varie sue diramazioni, la storia naturale, la medicina, la filologia, e l'antiquaria particolarmente, lo studio delle lingue dotte, e nelle ore d'ozio, delle viventi eziandio, erano le facoltà, che ne' diversi Licei si coltivavano, s'insegnavano, e doveano con tutte le forze loro dagli Accademici professarsi.

Continuo dovea essere il loro studio, interrotto soltanto per que' brevi spazj di tempo, che a ricreare lo spirito ed a riprendèr le forze, la fralezza della umana natura richiede. Assister doveano a quotidiane lezioni, o nel Liceo, o fuori ancor del medesimo, e queste doveano ripetere i giovani studiosi immediatamente or l'uno or l'altro, a piacer del maestro. Esercitarsi doveano quasi ogni giorno in dispute, e in letterarj esercizj, e fin quando o andavano a diporto, o cogli amici ragionando si trattenevano, andar doveano pur sempre provvisti di un libretto di memorie, e di un lapis, per notar subito tutto ciò che dagli altri ascoltavano, o a loro veniva in capo, ai loro studj conducente. Ricordandosi che la scienza a nulla giova, se non si faccia parte anche agli altri de' frutti che dalla medesima raccolgono i dotti, non doveano tralasciare i Lincei di scrivere, e d'insegnare, ma nè le opere loro senza licenza de' lor superiori poteano mai pubblica-

re, nè dare agli estranei quelle nuove utili composizioni che a vantaggio della salute o delle arti fosse venuto fatto ai Lincei di ritrovare, senza la stessa permissione del principe o de' suoi magistrati. E quante volte nello scrivere o nel disputare accadesse ad un Accademico, di dovere contradire alla opinione o di un altro Linceo, o di alcun dott' uomo all'Accademia straniero, dovea sempre ciò fare con moderazione grandissima, tacendo, se era possibile, il nome di quello la di cui opinione confutava, o parlandone sempre con rispetto infinito.

Linceografo Parte III.

Nella terza parte del Linceografo si ordina tutto ciò, che a procurare ai Lincei opportune abitazioni, e tutti quei comodi de' quali un onest' uomo, e specialmente un filosofo, può abbisognare, in qualunque maniera conduce, e finalmente i viaggj che dovevano essi di quando in quando intraprendere, si stabiliscono, e si regolano. E quanto alle abitazioni, stimarono i Lincei che gli studj, e la filosofia specialmente, mal si potesse coltivare o nella solitudine, ovvero abitando nelle piccole e men popolose città; sebbene abbiano molti sapienti stimato che questi luoghi, siccome più tranquilli e dove minori distrazioni s'incontrano, più assai delle clamorose città, siano acconcj a coltivare gli studj. Ma per quanto ciò sia verissimo, e non vi sia luogo a dubitarne, mancano d'altra parte o nella solitudine, o nei più piccoli e men frequentati paesi, tanti presidj all'uomo studioso, tanti soccorsi i quali può egli rinvenir facilmente nelle città più grandi, che non a torto sembra, che quegli Accademici queste a quelli preferissero, riserbandosi a godere della solitudine per alcun breve tempo dell'anno, a solo fine di ricreare lo spirito nella tranquillità, nel silenzio, e nel raccoglimento. Manca infatti nella campagna non meno che nelle città più meschine, il comodo delle biblioteche a coltivare gli studj

tanto necessarie, manca la compagnia de' dotti dalla quale sempre nuovi lumi si acquistano, mentre non v'ha città grande in cui molti non se ne incontrino. Trovansi finalmente in queste in abbondanza produzioni della terra, generi di ogni maniera, dai paesi stranieri ancor trasportati, e tutti quegl' istromenti che per far sempre nuove esperienze abbisognano. Pensarono quindi ben a ragione que' primi fondatori della nostra Accademia, che i Licei dovessero sempre nelle primarie e più frequentate città stabilirsi, provvedendoli di quelle rendite, che a somministrare ai Lincei i comodi necessarj alla vita si richiedevano, e vollero che a ciascun Liceo si unisse una casa di campagna comoda ed in luogo ameno ed ubertoso collocata, dove potessero eglino a lor piacere ritirarsi talvolta a fine di ricrear l'animo in una tranquilla solitudine, e di contemplar meglio, e quasi più da vicino la natura nei campi, che sono veramente il magnifico teatro delle sue produzioni, e queste case di campagna chiamavano eglino *Psicagogia animi recreatio*, dal greco ψυχαγωγεῖον, *luogo destinato a ricreare lo spirito*.

Aveano quindi disegnato di stabilire i Licei, per l'Italia, nelle città di Roma, di Napoli, e di Padova: per la Germania, in Vienna, in Colonia, e in Augusta. Un altro pensavano di fondarne a Parigi, un altro in Siviglia; e dove poi l'Accademia fosse accresciuta, altri pensavano di stabilirne a Lisbona, a Lovanio, in Polonia, e fino ancora nelle Indie ed in America. Non doveano scegliersi per queste case i luoghi più frequentati delle città, nè quelli che fossero attorniati da cattivi o clamorosi vicini, e dovea cercarsi, che fossero, quant' è possibile, vicini alle pubbliche scuole, alle università, alle Accademie, alle biblioteche. Niuna magnificenza dovea regnare in queste abitazioni, ma una filosofica frugalità, unita sempre ad una somma nettezza; e provvedute esser doveano

di tutti quei comodi, che non solo alla vita umana sono necessarj, ma alla coltivazione degli studj eziandio; come di biblioteca, d' istromenti, tanto per la matematica, quanto per la fisica, di un laboratorio chimico, di un museo di cose naturali, e di altre simiglianti suppellettili. Dovea procurarsi inoltre che la casa fosse situata per modo, che una comoda Specula o sia Osservatorio per le astronomiche osservazioni, agevolmente vi si potesse innalzare.

Ciascun Linceo abitar dovea quel Liceo al quale era dal principe e dai magistrati superiori destinato. E sebbene avesse egli in quella stessa città una casa sua propria, non potea pure, senza espressa permissione de' superiori, abitarla, abbandonando il Liceo, e nemmeno andarvi a dormire la notte. Siccome poi il principe poteva a suo talento, e quando il comune bisogno lo richiedeva, ora in questo ora in quel Liceo trasferirsi; gli Emeriti potevano abitare quel Liceo che più a loro piaceva; e finalmente ogni Accademico, mantenendosi a proprie spese, poteva in qualunque di queste case abitare; così doveano elleno essere fabricate per modo, che senza incomodo degli Accademici stabilmente dimoranti nelle medesime, potessero accogliere ancora il principe, o quegli altri Accademici, che valendosi del loro diritto, avesser voluto andarvi ad abitare. Infine, esser dovea permesso a tutti quei Lincei che in quella città abitavano fuori del Liceo, di recarsi al medesimo nelle ore opportune a piacer loro, o per istudiare, o per conversare e ragionare coi compagni, ovvero ancora per solazzarsi insieme con loro, in quegli onesti divertimenti che dalle costituzioni non eran vietati.

E veramente di non picciole rendite ciascun Liceo abbisognava, per supplire a tutte quelle spese che nel Linceografo vengono disegnate: imperciocchè, non solo dovea somministrarsi a ciascun Accademico vitto, se non lauto, sufficiente

almeno e non iscarso, fuoco, lumi, biancheria, e tutto ciò che ad una vita anche comoda è necessario; ma vestito eziandio, cioè una toga che essi in casa portavano, due abiti l'anno, o ancor cinque in due anni, e questi non magnifici, ma tali che ogni onest'uomo potesse decentemente portarli e conversar co'suoi pari, senza fare agli occhj dei medesimi una indecente comparsa, ed altri abiti ancora da portare ne' viaggj che non di rado doveano fare i Lincei. Dovea inoltre supplirsi alla provvista dei libri per la biblioteca di ciascun Liceo, la quale esser doveva di tutti quei libri largamente arricchita, che agli studj degli Accademici erano necessarj. Mancar non dovea il denaro per la stampa dei libri che da questi si componevauo; ma il denaro che dalla vendita di tali libri in seguito si raccoglieva, servir doveva poscia ad accrescere le biblioteche, ed a comperare nuovi libri. In alcuni giorni dell'anno, come, nel dì di S. Giovanni Evangelista protettore dell' Accademia, e nel 17 di agosto anniversario della fondazione della medesima, doveano farsi nei Licei pranzi più lauti, e convitarvi quegli Accademici che nella stessa città, fuor del Liceo si trovavano ad abitare. Oltre a ciò, pagar si doveano, quand' occorresse, maestri stranieri, i quali venissero ad insegnare quelle facoltà, che nel Liceo non s'insegnavano. Una congrua somma dai diversi Licei raccoglievasi, a mantenimento del principe e del dotto suo magistrato. Premj infine e soccorsi prometteansi a quegli Accademici, i quali o per inopia, di soccorso abbisognavano, o essendosi distinti per alcun'opera straordinaria, erano stimati degni di premio. Dalle quali cose si vede, quanto coraggiosi fossero quei primi fondatori di quest'Accademia, ovvero di quali grandi speranze ripieno l'animo avessero, poichè osarono imaginare un' opera, che non solo dalle forze e dalle ricchezze di alcuni privati, non poteva mai eseguirsi, ma che appena le largizioni,

l' opera, ed il potere di molti principi, sariano state bastanti a perfezionare. Ad ogni casa o Liceo dovea, se possibil fosse, unirsi una casa di campagna dove potessero di quando in quando ritirarsi i Lincei, a godere di un' aria più salubre e di una maggiore tranquillità. Queste case che si chiamavan da loro, come abbiam detto, *Psicagogia*, non doveano essere molto lontane dal Liceo, ed in luogo ameno collocate, e dove la natura offerisse allo spettatore filosofo, men comuni produzioni, e più degne di essere osservate. Chi potrà dunque meravigliarsi, che un' opera, per eseguir la quale somme e fondi così cospicui si richiedevano, mai non giungesse al suo fine; anzi, appena ne' suoi principj, fosse arrestata da insuperabili difficoltà? Stabilirono essi, egli è vero, che i diversi Licei, per supplire alle molte spese, che abbiamo già di sopra accennate, dovessero essere provveduti di fondi e di rendite più che mediocri. Ma come poteano tanti fondi e tante rendite, quante a sì grand'uopo ne abbisognavano, raccogliersi egli mai? Non avean per altro gli Accademici di quelle rendite, che il solo uso: e niuna cosa, nè stabile nè mobile, nè libri o stromenti poteano eglino appropriarsi, o alienare; e solo il principe col suo magistrato, avea diritto di permutare alcun fondo con altro più opportuno, quando ciò si giudicasse al ben dell'Ordine conveniente. E nell'istromento che dovea in simili casi rogarsi, dovea costare, che quel fondo con altro migliore si permutasse.

Stimarono poscia que' fondatori della nostra Accademia, che ad un uomo dotto, e specialmente ad un filosofo, molto potessero essere utili i frequenti e ben regolati viaggj, siccome quelli che li mettono in istato di osservare i costumi de' varj paesi, le diverse produzioni onde la natura le diverse contrade arricchisce, e ciò che più importa, di conoscere e trattare gli uomini dotti che vivono in altri paesi, e profittare co-

sì delle loro cognizioni. Quindi era per legge fissato, che non più di tre anni dovessero rimaner fermi nello stesso Liceo, ma questi trascorsi, da quello a un altro, a piacere del principe, trasferirsi. Molte savissime regole si prescrivono poi nel Linceografo, dirette tutte a rendere utili i loro viaggj. Nei luoghi pei quali viaggiando passavano, non doveano mai tralasciare di osservare la natura, notar le cose che degne a loro di riflessione sembravano, conversare famigliarmente, non solo cogli altri Lincei, ma con tutti quegli uomini dotti eziandio, che incontravano ne' paesi pei quali passavano. Da per tutto doveano dare buon saggio di se, e null'altro avere in vista, fuorchè il profitto proprio, e il vantaggio e l'onore dell'Accademia. Prima ancora che fosser trascorsi i tre anni, ne'quali un Accademico rimaner dovea nello stesso Liceo, potea benissimo da quello allontanarsi, sempre però con approvazione e licenza del principe, o per fare qualche osservazione pei loro studj necessaria o per terminare con maggior quiete alcun'opera che avessero per le mani, o per ristabilirsi in salute, quando o fossero per alcuna malattia sofferta convalescenti, o per alcuna indisposizione infermi e cagionevoli. Infine costretti erano talvolta a portarsi da un luogo all' altro, per ordine del principe, per accudire ad alcun interesse o dell' Ordine intero, o del loro Liceo: nel qual caso con severissimi regolamenti, si prescriveva loro il modo col quale doveano condursi, a fine di ultimare il più presto possibile, e con felice successo, il negozio che veniva a loro affidato.

Per accudire ancora ai loro privati affari, o a quelli dei loro congiunti, si permetteva talvolta ai Lincei, di allontanarsi dal Liceo, per un tempo non lungo, ed ottenutane prima dai magistrati superiori la necessaria licenza.

Niun obbligo aveano i Lincei di supplire co' proprj denari ai bisogni dell'Accademia, ovver delle case Accademiche nel-

le quali abitavano, ma ciò interamente dall' arbitrio e generosità loro dipendeva. I libri soltanto, le opere che essi componevano, tutti gli scritti alle scienze in qualunque maniera appartenenti, e perfino le cose non terminate, anzi semplicemente abbozzate, lasciar si dovevano all' Accademia, o ad alcun particolare Liceo, da tutti coloro i quali o per tutto il corso della loro vita, o per diversi anni, erano stati dall' Accademia mantenuti. I doni che un Accademico riceveva, in cibi, o in bevande, doveva far comuni agli altri Accademici, che nello stesso Liceo convivevano.

Linceografo Parte IV.

Fissati i doveri di ciascun Accademico, e tutto ciò che riguarda i beni da assegnarsi a ciascun Liceo, e l' amministrazione de' medesimi, si passa nella quarta parte a stabilire il numero degli ufficiali, e superiori, che tanto all' Accademia o all' Ordine intero, quanto a ciascun Liceo dovevano presiedere. Gli ufficiali adunque o superiori maggiori, erano il principe, due consiglieri, un cancelliere o segretario, il bibliotecario, l'economo o procuratore, e questi costituivano il colloquio maggiore, o consiglio, nel quale si discutevano gli affari principali ed a tutto l' Ordine appartenenti. In ciascuna casa poi o Liceo doveano esservi, un vice-principe, un vice-cancelliere, un vice-bibliotecario, un vice-economo. Al principe, siccome il primo onore, così la prima autorità si apparteneva, ed a lui era affidata la cura di fare osservare esattamente le costituzioni, ed il peso di governare e regolare tutto l'Ordine. Rappresentando egli l' intero collegio, riceveva egli solo e le lettere, e le ambasciate, e i doni, e a tutti rispondeva egli solo. Presso di lui dovevano risedere gli ufficiali maggiori, per trattare degli affari i più gravi ed importanti. Da lui e dal suo colloquio si distribuivano le pene o i premj, secondo il merito, si ammettevano i nuovi Accademici, si assegnava a ciascuno il Liceo nel quale doveva abitare, si accordava la li-

cenza di partirne, si ordinavano e regolavano i viaggj degli Accademici: era egli, in una parola, il capo ed il moderatore primario dell'Accademia, e da lui, e dal suo consiglio soltanto, tutti partivano i regolamenti che al buon ordine ed al governo della medesima conducevano.

Morto il principe, eleggevasi subito dal consiglio maggiore un interprincipe, il quale, sino alla elezione del nuovo principe, governasse l'Accademia, del quale esser dovea cura che, prima di tutto, al defunto principe si celebrassero il più sollecitamente possibile e colla maggior decenza le esequie solenni. Quindi intimar dovea subito l'elezione del successore, e procurare, che si facesse colla maggior sollecitudine, e colla minore spesa possibile, dar corso infine agli affari che nell'interregno accadevano. Potea il principe, quante volte fosse egli legittimamente impedito dall'accudire agli affari, ad un vice-principe da se eletto commetterli, il quale in sua vece, ma sempre da lui dipendendo, insiem col consiglio li governasse, e di ciò che veniva di mano in mano operando, al principe rendesse conto, e la sua approvazione alle cose ch'egli facea, richiedesse.

Quella stessa cura presso a poco, che il principe aver dovea di tutta l'Accademia, dovea ciascun vice-principe averla del suo proprio Liceo. E non solo dovea i beni al medesimo appartenenti rettamente amministrare, conservare, difendere, guardandosi dal far debiti, o alienar cosa alcuna, ma invigilar dovea altresì, che ciascuno degli altri ufficiali esattamente i doveri annessi al suo ufficio adempisse, domandandone a loro esatto conto; e con assidua cura vegliar doveva eziandio, sulla condotta e gli studj dei Lincei, che a lui vivevano soggetti, del loro stato, della loro salute, de' loro progressi avvisando il principe esattamente.

Quali poi fossero i doveri e gli ufficj de' due consiglieri

maggiori abbastanza lo indica già da per se stesso, il nome solo del loro impiego. Destinati, com' essi erano, a consigliare il principe, tanto nell' ammissione de' nuovi soggetti, quanto nel regolamento di tutta l'Accademia, nell' osservanza delle costituzioni, e nella direzione di tutti gli affari, che o l' intero ceto, o qualche Liceo particolare interessavano, assai chiaramente da ognuno si scorge, come dovevano eglino essere persone dotte e probe, scelte fra i più antichi e più assennati Lincei, appieno istrutti e delle costituzioni, e dello stato degli affari, zelanti ad un tempo e savj per non trascurare i disordini, se ve ne fossero, ma correggerli insieme con dolcezza e moderazione, e che infine doveano sempre vicini al principe risedere. Senza il loro consiglio ed approvazione nulla potea dallo stesso principe determinarsi.

Al cancelliere, che noi potremo chiamare ancora segretario dell' Ordine, si apparteneva il notare in un suo libro, e le ammissioni dei Lincei, e le prove fatte da loro, e tutti i decreti che dal principe emanavansi, e dal suo consiglio, scriver lettere a nome del principe, o di tutto l'Ordine, e queste sottoscrivere esso pure dopo il principe, e sigillarle col sigillo dell'Accademia, ricevere, e conservar le risposte, come tutte le lettere, o carte che tanto dagli Accademici, quanto dagli stranieri, al principe venivan dirette, intimare, quando il bisogno lo richiedeva, i colloquj o consiglj, aver cura dell'archivio, ed in quello riporre tutto ciò che meritava di essere conservato e mantenuto in buon ordine, ritenendo egli una chiave, l'altra il principe, affinchè uno non potesse, senza l' altro, aprirlo o svolgere le carte. Dovea egli inoltre essere il primo ammonitore di coloro che alcuna cosa facevano contraria alle costituzioni, e dopo di averli più volte inutilmente ammoniti, dovea le loro mancanze comunicare al principe ed al suo consiglio, affinchè vi ponessero rimedio.

E questa autorità sua, di ammonire i trasgressori, fino allo stesso principe si stendeva, dovendo egli secretamente avvertirlo, quando in alcun modo dalle costituzioni si allontanasse. Riuscendo inutile la prima ammonizione, dovea ripeterne delle altre, aggiungere preghiere e rimostranze, e fin anche; ove egli non si correggesse, intimare da ultimo il consiglio maggiore o generale per la correzione del principe. In tutti i consiglj dovea necessariamente aver luogo e voto. Infine, se alcun Linceo per merito letterario, o per alcun segnalato beneficio si distingueva, dovea farne fare il ritratto, e ritenerlo nella sua camera finchè quegli viveva, morto poi ch'egli fosse, collocar dovealo nella gran sala del consiglio, ponendolo nel posto che a lui conveniva secondo il tempo della sua ammissione. In una parola, doveano presso di lui tutti conservarsi i materiali, che a scrivere o la storia dell'Accademia, o la vita letteraria di un Accademico potean servire.

Le cure medesime, che rispetto all'intera Accademia erano al cancelliere o segretario maggiore affidate, commesse eran pure a ciascun vice-cancelliere per gli affari che interessavano il suo particolare Liceo, e solo doveano tutti questi dal cancellier maggiore, come da loro superiore, dipendere.

Esser dovea il bibliotecario l' immediato promotore e direttore degli studj degli Accademici, ed a quest'effetto, non solo dovea egli di continuo allo studio esortarli ed animarli, ma tutte le opere che eglino componevano, o prima di essere ammessi nell' Accademia per ottener quest' onore, o dopo di esservi stati già ascritti, tutte doveano al bibliotecario presentarsi, ed essere da lui approvate. Custodir dovea egli la biblioteca generale, ed avere gl' indici di tutte le particolari biblioteche di ciascun Liceo, a fine di provvedere e quella e queste, dei libri più necessarj di cui mancassero, togliendo quei libri che in una biblioteca fossero duplicati, per tras-

portarli in quella ove mancassero, provvedendo sempre i mancanti o con denaro contante o con baratto di libri. Sua era la cura di presiedere alla stampa di quelle opere degli Accademici che a spese dell'Accademia si stampavano; nè fuori della medesima ancora, ed a proprie spese potevano gli Accademici stamparle, senza l'approvazione e il permesso del bibliotecario. Si permetteva agli autori di dedicare le opere loro a chi più loro piaceva, sempre però col consenso del bibliotecario, e del principe. Quando poi gli autori non avean premura di dedicare l'opera loro a qualche personaggio distinto, s'apparteneva al bibliotecario il fissare a chi dovesse l'opera dedicarsi sempre però scegliendo o il Sovrano o il magistrato della città, o qualche personaggio illustre per nascita, o qualche insigne letterato. Delle opere poi che si stampavano a spese dell'Accademia, dovea distribuirsene una per ciascuna bibliòteca dei Licei, tre dovea averne il principe, una per ciascuno gli Accademici Emeriti, una il bibliotecario, delle altre poi, parte dovea darsene all'autore affinchè egli a suo talento ne disponesse, e le altre vendere a vantaggio dell'Accademia, per provvedere ai bisogni della medesima, o all'acquisto di nuovi libri. Oltre la biblioteca, custodir dovea il bibliotecario il museo ancora di cose fisiche e naturali, cercando sempre di arricchirlo delle più preziose e rare produzioni, delle più comuni e meno utili all'opportunità disfacendosi, per sostituir le più rare. Infine dovea in un libro esattamente notare quelle nuove scoperte che di mano in mano dagli Accademici si facevano, l'inventor di ciascuna, sempre con onor ricordando.

Nei particolari Licei doveano i bibliotecarj minori quegli stessi ufficj adempire, che al bibliotecario generale abbiamo fin quì veduto essere affidati; ed a loro pure si apparteneva di diriggere, e consigliare ne' loro studj quegli Accademici che in quella casa vivevano, di aver cura della biblioteca, di prov-

vederla dei libri necessarj, diriggendosi per averli, al bibliotecario maggiore, di presiedere alla stampa delle opere dei Lincei, di custodire il museo, quando il suo Liceo non ne mancasse, e di eseguire nella particolare sua casa Accademica tutto ciò che il bibliotecario maggiore per tutta l' Accademia faceva.

Il procuratore o economo generale era quegli, a cui l' acquisto, la conservazione, l' amministrazione, l' accrescimento dei beni e delle rendite di tutta l'Accademia, in somma l'intero mantenimento della medesima era commesso. Da lui dipender doveano gli economi particolari dei diversi Licei, nulla facendo senza ordine suo, o almeno senza il suo consenso, ed a lui rendendo conto ogni anno della particolare loro amministrazione. Quindi dovea egli conoscere, e tener sempre notati in un libro i beni tanto stabili, quanto mobili di tutta l'Accademia, le spese ordinarie e straordinarie, regolandole secondo il bisogno, e le eccessive riformando. E siccome a lui si apparteneva il difendere i beni, sua era la direzione delle liti che a danno dell'Accademia potevano talvolta insorgere; ma dovea queste con ogni studio evitare, anteponendo sempre un onesto accomodamento a qualunque lite ancor ragionevole, quando il diritto dei Lincei non fosse sì chiaro, che non potesse al medesimo rinunziarsi, senza manifesta oscitanza. E quando possibil fosse, anzichè aggirarsi pe' tribunali, e seguire rigorosamente la via giudiziaria, preferir dovea di terminare la questione, per mezzo di un compromissario che senza strepito di giudizio, la decidesse. Quindi gli avvocati, i procuratori, come tutti i fattori e coltivatori delle terre dell' Accademia, doveano da lui solo dipendere. Qualunque contratto o permuta di beni, qualunque atto di possesso di nuovi acquisti, da lui e dal principe dovea farsi e sottoscriversi. Tener doveva egli, insieme col principe, la chiave della cas-

sa, e della medesima averne sempre i conti ben regolati. Tutto ciò poi che alle spese ordinarie, e ai bisogni di quella società letteraria avanzasse, erogarsi doveva o nell' acquisto di nuove case, e di nuovi beni per lo stabilimento di nuovi Licei, o per migliorare la condizione di quelli che già esistevano, o per istampare le opere degli Accademici, o per soccorrere taluno che si trovasse in bisogno, o per premiare infine chi, con qualche straordinaria ed insigne letteraria scoperta, si fosse reso degno di premio straordinario. In tutte le sue operazioni però ricorrer doveva ai consiglieri, e dai loro suggerimenti non dipartirsi. Ove alcuno dei particolari economi non si fosse ben condotto, e avesse o dilapidati, o trascurati i beni dell'Ordine, e dopo replicate ammonizioni non si emendasse, l' ufficio dell' economo generale a lui imponeva di avvisarne il principe e il suo consiglio, affinchè al disordine ponessero riparo, quel malaccorto amministratore dell' ufficio privando, ed un altro più saggio ed avveduto sostituendogli.

Come all'economo generale appartener dovea la cura di custodire, conservare, ed accrescere i beni tutti dell'Ordine, così l' economo particolare di ciascun Liceo, i beni al suo Liceo appartenenti, custodir doveva esso pure, ed accrescere, se pur fosse stato possibile, provvedendo che agli Accademici nel medesimo dimoranti, nulla mancasse di ciò che o ai comodi della vita, o al proseguimento degli studj era necessario ma nulla avesser nemmen di superfluo. Dall' economo generale dipender doveano i particolari, e di tutto ciò che occorreva, di tutto ciò che da loro o si faceva, o si pensava, informarlo doveano regolarmente.

Per esercitare poi i più bassi e vili ufficj che per una casa abbisognano, si stabilisce nel Linceografo, che ogni Liceo aver dovesse un servo che a spazzarlo e ripulirlo attendesse,

che ne' pubblici mercati le cose ogni giorno occorrenti a comperar si portasse, la porta aprisse e chiudesse, e somiglianti ignobili servigj prestasse attentamente agli Accademici. E quando un solo servo a tutto ciò non bastasse, si permetteva ancora una fantesca, purchè non bella nè giovine fosse, ma diligente, e di specchiata onestà. La scelta di questi servi far si dovea dall' economo, coll' approvazione del vice-principe.

Per guardare e custodire le case di campagna, un custode in ciascuna delle medesime stabilir si dovea, il quale di continuo nelle medesime abitasse. La cura poi de' campi e de' beni rustici, ad onesti e laboriosi contadini affidar doveva l'economo, diriggendoli però sempre egli stesso, e sovra di loro invigilando. Che se i detti beni lontani fossero dal Liceo per modo, che difficilmente e di rado potesse l'economo di persona visitarli, pregar si dovea qualche onesta persona de' Lincei amica, sebbene all'Ordine non fosse ascritta, ma che non lungi dai fondi dell'Accademia abitasse, affinchè prendendone egli la cura, alla buona amministrazione di quei fondi presiedesse, del tutto informando l'economo. Ma il solo principe, o gli ufficiali maggiori, poteano scegliere questi stranieri economi, ed a loro si appartenea di pregarli, affinchè un tale incarico si compiacessero d'accettare.

Essendo inoltre, sopra ad ogni altra cosa, necessario per lo felice proseguimento degli studj degli Accademici, che dotti e diligenti maestri non mancassero loro giammai, e che avesse ognuno chi felicemente lo diriggesse in quello studio al quale si era consecrato, a questo, più che ad ogni altra cosa attender doveano i superiori di ciascun Liceo. Quelli fra gli Accademici i quali erau capaci d'insegnare, far lo doveano esattamente, e di continuo. Dove poi non vi fosse fra gli Accademici che in un Liceo dimoravano, chi fosse capace

d'insegnare alcuna facoltà alla qual pure consecrato si fosse alcuno degli Accademici nello stesso Liceo dimoranti, aver si dovea ricorso agli stranieri, i quali venissero nelle ore e tempi opportuni ad insegnare ai Lincei, e diriggerli nei loro studj. Le diverse lezioni doveano essere distribuite ad arbitrio del vice-principe per modo, che l'una non impedisse l'altra, e potessero gli studiosi, senza disturbo o confusione, profittarne. I maestri, non solamente doveano fare le lezioni, valendosi o de' proprj scritti loro, ovvero di alcun autore de' più accreditati, ma doveano inoltre esercitare i giovani, con frequenti dispute, colle interrogazioni, colle ripetizioni, ed al colloquio o consiglio particolare del Liceo render conto degli studj de' loro allievi: e se di qualche cosa abbisognavano, necessaria alla facoltà da loro insegnata, doveano fare istanza perchè si provvedesse; ed al colloquio medesimo la scelta de' maestri s'apparteneva.

Termina la quarta parte del Linceografo, con una opportunissima esortazione a quegli Accademici, i quali non avendo un particolare ufficio, tenevano però nell'Accademia o per età, o per dottrina o per beneficj all'Ordine conferiti, un grado distinto, quali erano gli Emeriti, i Benefattori, i Seniori, e simili: ed a tutti questi s'inculca che, quale in un modo, quale in un altro, al bene dell'Accademia provvedessero, adoperandosi perchè gli studj venissero sempre collo stesso ardor coltivati, i regolamenti prescritti nel Linceografo fossero esattamente osservati, e si tenesser con ogni studio lontani dall'Accademia gli abusi, i quali pur troppo nelle cose umane sì facilmente introduconsi, e gli stabilimenti i meglio ordinati in breve tempo corrompono.

Linceografo Parte V.

Tutti gli affari dell'Accademia de' Lincei dovevano trattarsi ne' colloquj o consiglj. In questi si conferivano gli ufficj, questi doveano invigilare sulla esatta osservanza delle costituzioni;

ricevere le petizioni dei Lincei o degli stranieri e risponder-
vi, a tutto ciò che fosse giusto acconsentendo. In questi do-
veano decidersi le questioni che poteano nascere fra i Lincei
negli affari all'Accademia appartenenti, e tutti i decreti che
in questi faceansi, gli ordini che da questi emanavano, i di-
plomi che si spedivano, tutti doveano essere nel colloquio
medesimo sottoscritti. Siffatti colloquj o consiglj teneansi re-
golarmente in certi giorni fissi e determinati, discretamente
distanti l'uno dall'altro, ma dove alcun affare straordinario,
uno straordinario colloquio esiggesse, potea il principe o il
vice-principe, e il cancelliere o generale, o particolare di quel
tale Liceo in cui il colloquio tener si dovea, intimarlo, ma
alcuni giorni innanzi. In questi colloquj avean luogo, oltre
quegli ufficiali di cui parlato abbiamo di sopra, come il prin-
cipe, i consiglieri, il cancelliere, il bibliotecario, l'econo-
mo, o quei che ne' particolari Licei teneano il loro luogo,
anche quei Lincei che godevano il grado o di consultori, o
di censori, ed anche gli assenti, richiesti dal cancelliere del
loro voto e da lui appieno istrutti dell'affare di cui trattar si
dovea, poteano mandarlo in iscritto. Di tre diversi generi
erano i consiglj o colloquj che nell'Accademia dei Lincei ra-
gunavansi per regolarne gli affari. Primo era il colloquio ge-
nerale, a cui non solo il principe co'suoi ufficiali maggiori as-
sistevano, ma chiamavansi inoltre deputati da ciascun Liceo
e tutti s'invitavano ad intervenirvi i consultori, i censori, e
quelli che d'alcun grado godevano nell' Accademia. A questo
colloquio l' elezione del principe s'apparteneva, ed in questo
correggersi si doveano gli abusi, che o nell'Ordine in genera-
le, o in qualche particolare Liceo, si fossero introdotti, can-
giando ancora, spiegando, e moderando le leggi, ove ne fos-
se bisogno. Dovea radunarsi ordinariamente ogni trent' anni
quando la morte del principe seguita in questo intervallo non

obbligasse a convocarne uno straordinariamente, per eleggergli un successore. Passati però dieci anni dall' ultimo colloquio, dovea il principe, co' suoi consiglieri, ed alcuni de' più assennati, e graduati Lincei deliberare, se convenisse, o nò di convocare il colloquio generale, e se le circostanze lo esiggessero. Secondo era il colloquio particolare del principe, composto dagli ufficiali maggiori, e da quei graduati Lincei che o nello stesso Liceo con lui convivevano, o ritrovavansi di lì poco distanti; e questo, che non più di rado di ogni quindici giorni dovea convocarsi, tutti gli affari ordinarj dell' Accademia regolava, come le ammissioni degli Accademici, la permissione di stampare i libri, l' ascoltare e il rispondere alle istanze, e cose simili. L' ultimo poi era il colloquio che in ciascun Liceo teneano gli ufficiali alla direzione del medesimo destinati, ed in cui gli affari tutti a quel Liceo particolarmente appartenenti si regolavano: e questo, almeno una volta il mese, tener si dovea.

Per la elezione del principe, come abbiamo già detto, il colloquio maggiore doveasi convocare, e due terzi dei voti doveano in un soggetto concorrere, perchè venisse a quell' ufficio legalmente eletto. Nella persona poi che ad occupare quel primo grado dell'Accademia si prescegliava, molte qualità concorrer doveano, cioè anzianità nell'Accademia, impegno sommo e conosciuto per gli vantaggj della medesima, facoltà non mediocri, aderenza con principi e persone potenti, perizia nel trattare gli affari, amore sommo per le scienze e per l'avanzamento delle medesime. Per quanto raccogliesi dal Linceografo, dal principe men che dagli altri si richiedevano opere e nuove scoperte nelle scienze, e pare che egli assai avesse adempiuto al suo dovere, se, piuttosto che accrescere egli con nuovi suoi lavori il lustro e il decoro de' buoni studj, si fosse contentato di proteggere, e di animar quelli

che li coltivavano. Continuava il principe nel suo ufficio per tutto il corso della sua vita, se pure, gravemente peccando contro le costituzioni, non meritava di esserne deposto: il che al maggior colloquio soltanto s'apparteneva di decidere. Ma essendo deposto dal principato, non perdea pure il suo luogo fra i Lincei, sceglier poteva a suo talento un Liceo nel quale vivere il rimanente de' suoi giorni, ed ivi esser trattato a spese dell'Accademia, ed avuto sempre in molta considerazione. Poteva egli bensì dimettere spontaneamente l'impiego per giuste cagioni, dal maggior colloquio approvate, ma non poteva ciò fare, se non dopo di avere ritenuto quel posto per dieci anni, ed il colloquio per la sua dimissione dovea convocarsi a sue spese. Non adempiendo egli queste due condizioni, perdeva ogni diritto ad essere mantenuto a spese dell'Accademia, ed esiggere non potea quelle distinzioni, le quali essendo stato principe, avrebbe avuto diritto di esiggere.

Mancando il principe, fino alla elezione del di lui successore, alle incombenze al medesimo appartenenti supplir dovea un interprincipe, e questi esser dovea sempre il più antico fra gli Accademici che componevano il consiglio del principe, nè un tal ufficio poteva da lui ricusarsi. Negli stessi comizj, nei quali eleggevasi il principe, si eleggevano ancora tre soggetti i quali, essendo impedito il principe per qualche tempo dall'attendere agli affari dell'Accademia, potessero fare le sue veci in qualità di vice-principi, ma dovea il principe sempre quello prescegliere, che con un maggior numero di suffragj era stato eletto. Se poi due, o tre avessero avuto un numero uguale di voti, era in libertà del principe di prescegliere quello che più a lui piacesse.

S' apparteneva al principe, col voto però e l'approvazione del suo consiglio, lo scegliere i vice-principi per gli diversi Licei, i quali doveano però esser sempre persone assennate e

prudenti, studiose, e per l'avanzamento degli studj zelantissime; tali, che per la direzione del Liceo a cui presiedevano, si giudicassero opportune, e perciò nel medesimo già dimorassero, o a dimorarvi fossero già destinate. E procurar si dovea, che l'ufficio di vice-principe che a loro si destinava, dalle altre occupazioni e dagli studj accademici interamente non li distogliesse. Durava il loro ufficio tre soli anni, nè potevano più oltre confermarsi, senza il consenso unanime di tutti i consiglieri ed ufficiali nel suo Liceo dimoranti, se non che, nel caso che avessero incominciata, e non condotta a fine, la fabrica o la dotazione del Liceo.

Sceglieva anche il principe, unito al suo consiglio, i due consiglieri maggiori, ma ai diversi Licei, s'apparteneva il proporli. E questa proposizione dovea da ciascun Liceo farsi, raccolti i suffragj di tutti gli ufficiali del medesimo. Tre ne proponeva ciascun Liceo, e fra tutti i proposti, il principe ed il suo consiglio quei due sceglievano, che esercitar doveano l'impiego.

Il cancelliere dell'Ordine dovea scegliersi dal principe, dal cancelliere che usciva allor dall' impiego, e da tre de' più antichi Lincei. Tutti quegli Accademici per altro, i quali avean diritto di dar suffragio nel consiglio del principe, propor doveano i soggetti che di un tale ufficio stimavano degni, e fra questi da loro per tal modo proposti, le persone che abbiamo già di sopra indicate, per suffragj secreti, sceglier doveano il nuovo cancelliere.

I cancellieri poi o segretarj dei diversi Licei, dal principe doveano eleggersi e dal suo consiglio, ed il loro ufficio durava quanto per gli bisogni del Liceo credeasi necessario, ma non più lungamente di cinque anni.

Il bibliotecario generale, come tutti i magistrati maggiori, alla presenza del principe, si eleggeva da un consiglio

composto di tutti quei Lincei che avean diritto di dare il voto, e nell'elezione di questo, nello stesso modo si procedeva come abbiamo detto di sopra del cancelliere. Ed il bibliotecario generale continuar doveva nell'ufficio per sette anni. I bibliotecarj particolari poi dei diversi Licei, proposti dal vice-principe, e dai primarj Accademici che in quel Liceo vivevano, il quale di un nuovo bibliotecario abbisognava, dal principe, e dal suo colloquio eleggevansi, ed il loro ufficio durava per cinque anni.

Così il procuratore o economo generale, come gli altri magistrati maggiori, nel consiglio del principe, e col voto di tutti quegli Accademici i quali presso di lui si trovavano, o per esser vicini facilmente potevano chiamarsi e nel Liceo del principe convenire, si eleggeva. I procuratori poi dei diversi Licei, dal solo principe e dal suo consiglio, fra quei che dal vice-principe e dai primarj Accademici abitanti nel Liceo al quale un nuovo procuratore destinar si dovea, venivan proposti. Siccome poi lo studio la prima, anzi la sola occupazione esser dovea di tutti quegli Accademici, ed a quest' effetto dotti ed opportuni maestri abbisognavano, così somma cura dovea porsi nella scelta di questi. Quindi nessun Accademico, toltone il solo principe, potea da questa cura dispensarsi, e scelto a dettare una tal facoltà, non poteva ricusare di farlo; e quando per qualche facoltà, mancasse fra gli Accademici persona capace d'insegnarla, dovea il vice-principe di ciascun Liceo, coll'approvazione del principe e del suo colloquio, chiamare ancor degli estranei o amici degli Accademici, o pubblici professori delle università, e con larghi stipendj, e premj ancora, quante volte ve ne fosse bisogno, invitarli ad insegnare nel Liceo.

Le dignità poi di Benefattori, di Emeriti, di Difensori, di Seniori, Provetti, Anziani, Anziani delle Nazioni, cioè

di primo fra gl'Italiani, o Francesi, o Tedeschi &c., e di Censori, a coloro si davano, i quali vantar potevano i requisiti che ad ottenerle erano necessarj, e le dimandavano infatti, e si davano sempre dal principe con suo diploma, premessa però la partecipazione ch'egli dovea darne al suo consiglio, ed ottenuto di questo il consenso.

Linceografo Parte VI.

La sesta parte del Linceografo, o vogliam dire delle costituzioni Lincee, tutta raggirasi intorno alle leggi che a mantenere l'intera ed esatta osservanza delle costituzioni medesime poteva condurre, ed a conservare fra i membri dell'Accademia quella dipendenza ed unione, senza la quale il corpo si sarebbe interamente in breve tempo disciolto. Tutto ciò che nel Linceografo era prescritto, dovea sempre interamente osservarsi, e solo il colloquio maggiore poteva spiegarne le leggi, quante volte non ne fosse ben chiaro il senso, ed ai casi particolari adattarlo, poichè tutti non si erano potuti prevedere, nel compilare quel piccolo codice. Potea ancora lo stesso colloquio massimo, variare nel medesimo quelle cose che per le vicende de' tempi, o per le variate circostanze, si rendessero inutili o inopportune. Ma il corpo intero delle leggi Lincee rimaner dovea sempre intatto, e come sacro rispettarsi, ed osservarsi dagli Accademici, a nessuna mai di quelle cose derogando, che nelle medesime erano ordinate. Fra le molte regole, ed i moltissimi suggerimenti, che in questa sesta parte si prescrivono, tendenti tutte alla esatta osservanza delle costituzioni, ed all'amichevole unione degli Accademici fra di loro, si ordina specialmente, che il principe visitar dovesse di persona, ogni due anni tutti i Licei, a fine di riformare in ciascuno di essi quegli abusi, che l'umana imperfezione non manca mai d'introdurre nelle cose ancora le più saviamente stabilite, e visitar li doveva, accompagnato da due o tre altri Lincei, di quelli che le principali cariche

occupavano nell'Accademia. Si stabiliscono infine in quest' ultima parte del Linceografo, le diverse pene a cui soggiacer dovean coloro, che in qualche maniera, o contro il sovrano e le leggi della città in cui viveano, o contro gli ordini dell'Accademia, o contro alcuno de' loro colleghi venissero a mancare. E da queste sempre più si rileva, quanto avessero a cuore ed il principe Federico, e que' primi illustri Accademici, che le persone ascritte alla medesima, unicamente occupate delle utili scienze, fossero insieme al mondo tutto un vero modello di cristiana pietà, di moderazione, di una verace e disinteressata amicizia, e di tutte quelle virtù, che un perfetto cristiano ed un ottimo cittadino caratterizzano. Come potrà ognuno da per se stesso rilevare, dovea essere questa società di uomini studiosi, modellata sopra l'esempio degli ordini religiosi i più esemplari, variandone solo l'oggetto, mentre, laddove questi per principale scopo loro propongonsi di coltivare e promuovere la pietà e tutte le cristiane virtù, i Lincei all' incontro studiavansi di coltivare e promuovere, santamente vivendo, le utili scienze e gli studj.

Ma tutti questi regolamenti con tanta prudenza imaginati, non poterono mai, per somma disavventura del mondo, porsi in pratica: perchè l'Accademia de' Lincei non esistè mai, quale l'aveano i suoi fondatori ideata. Io per altro non so, se, ad onta di tutti i savissimi ordini contenuti nel Linceografo, sarebbe stato possibile di conservare per lungo tempo una così stretta società di letterati, quand' anche avesse una volta esistito; imperciocchè sogliono essi pur troppo, più ancora degli altri uomini, esser soggetti all' invidia, all' emulazione, e ad un certo spirito d' indipendenza, massime quando si tratta di giudicare delle opere loro, che mal si adattano eglino a rimanere in quella dipendenza, che più d' ogni altra

cosa è necessaria per fare sussistere una società, qual dovea esser quella de' Lincei.

Il volume, che le anzidette costituzioni contiene, non fu mai dai Lincei pubblicato, anzi non lo aveano eglino ancora, quando l'Accademia si disciolse, ridotto quale voleano, ch' egli fosse, e lo stavano pur tuttavia correggendo. Per dare ciò non ostante, alcuna forma, e qualche regola alla loro adunanza accademica, la quale già da molti anni in qualche modo pure esisteva, stamparono eglino nel 1624, come abbiam detto altrove, le *praescriptiones Lynceae*, le quali come un compendio delle grandi costituzioni che stavano tuttor compilando, alcune leggi e regole prescrivevano alle quali doveano tutti quegli Accademici assoggettarsi: leggi e regole per altro adattate allo stato in cui trovavasi allora l'Accademia, piuttosto che a quello al quale intendevano essi di sollevarla. Sebbene siano già queste stampate in Terni fin dall'anno 1624, e ristampate poi dal dottor Vandelli, in fine del suo opuscolo da me più volte citato, pur tuttavia, affinchè nulla manchi in quest'opera mia di ciò che può appartenere all'Accademia di cui io scrivo, ho stimato bene di stamparle di nuovo ancor io tutte intere, nel fine di questo volume.

Ma abbastanza, e forse anche troppo, mi sono io trattenuto descrivendo la forma di una società, che mai non giunse a riunirsi, e facendo, per così dire, un romanzo piuttosto che un' istoria, un quadro ideale, anzichè un ritratto di un oggetto vero ed esistente. Sebbene per altro l'Accademia de' Lincei mai non giungesse a stabilirsi con quelle regole che abbiamo sino ad ora riferite, pur tuttavia il principe Federico Cesi nel breve corso della sua vita studiossi di aggregare alla medesima non colle regole stabilite nel Linceografo, ma col suo giudizio e col consiglio di alcuni savj suoi amici, molti sommi uomini, ed in varie scienze dottissimi, i quali si ri-

putarono tanto onorati dall'essere ascritti a quell' Accademia, che in molte opere loro del titolo di Lincei si fregiarono, come l' immortal Galilei, lo Stelluti, Fabio Colonna, ed altri. Questi non vissero mai uniti nello stesso paese, e molto meno in una stessa abitazione, ma continuarono ad abitare ciascuno nel proprio paese, corrispondendo però tutti col principe, e vicendevolmente comunicandosi le nuove loro scoperte, ed i frutti de' loro studj. E per quanto pensassero d' incominciare a stabilire in Napoli un Liceo, e fosse destinato ancora in quella città un vice-principe, prima nella persona di Gio: Battista della Porta, morto lui, in quella di Fabio Colonna, pure la mancanza di denaro nella quale dovè sempre gemere il principe, impedì che questo primo passo per lo stabilimento dell'Accademia si conducesse giammai ad effetto. Ad un solo lavoro, a nome quasi dell'Accademia, si applicarono molti di que' letterati, che furono veramente Lincei, ed unirono in esso le loro fatiche, le loro osservazioni, i loro studj. Questo fu l' edizione ed i commenti della storia naturale del Messico, opera raccolta tutta da Francesco Hernandez medico di Filippo II re delle Spagne, ordinata poscia da Nardo Antonio Recchi, della quale abbiamo già in altri luoghi parlato, ed abbiamo già detto, come ella venisse nelle mani dei Lincei, dai polverosi scrigni nei quali giaceva sepolta. Ma nemmeno questa unica loro fatica potè nel corso della breve vita del principe Federico Cesi, da lui pubblicarsi e solo venti anni dopo la sua morte, cioè nel 1651, per opera di Francesco Stelluti, e coll' ajuto di un ministro del Re Cattolico, fu poi data in luce, come abbiamo già raccontato nella seconda parte. Siccome per altro quest'opera è divenuta ai nostri giorni rarissima, così io credo di fare cosa grata agli studiosi della storia naturale, e massime della botanica, dando quì alcuna notizia e dell' opera, e de' commentarj.

Opera dell' Hernandez o del Recchi.

Questa che, come abbiamo già detto di sopra, porta per titolo *Rerum Medicarum Novae Hispaniae Thesaurus*, contiene le osservazioni, le descrizioni, la storia, e le virtù delle piante, degli animali, e dei minerali, che trovansi nel regno del Messico, e fu con lungo studio e laboriosa industria, dopo lunghissime ricerche di molti anni, compilata da Francesco Hernandez medico primario di Filippo II re delle Spagne, dimorante in America, e da lui stesso fu pubblicata in lingua spagnuola, e di molte figure arricchita nella stessa città di Messico. Era quest'opera molto voluminosa, divisa in molti libri, e non ordinata secondo alcuno dei metodi a que' giorni conosciuti, arricchita però di mille e dugento figure. L'originale dell'Hernandez, che si conservava nel monastero dell'Escuriale, fu poscia, secondo riferisce Giuseppe Acosta *de Natura Novi Orbis*, consumato in un incendio. Quindi è che Francesco Ximenes la ristampò nel 1615, parimenti in lingua spagnuola, nella stessa città di Messico, senza punto farsi carico delle mutazioni ed aggiunte fatte poscia alla medesima da Nardo Antonio Recchi medico esso pure dello stesso Re Filippo II. Infatti il Recchi, sebbene altro non facesse che ordinare, disporre, raccogliere, e compendiare in qualche parte i voluminosi materiali lasciati dall'Hernandez, tradurne la descrizione in lingua latina, ed aggiungervi alcuni suoi commentarj, e la descrizione di alcune piante messicane omesse dal primo autore; nel ristampare quest'opera, pose nel frontespizio della medesima il suo nome, ed il suo stemma, e quasi tutto a se attribuì l'onore di quella fatica, che sua non era stata veramente, ma dell'Hernandez. Quindi avvenne che quasi tutti i letterati di quel tempo, compresi ancora i Lincei, dimenticato il nome del primo e vero autore, la chiamaron sempre opera del Recchi il quale, per aver soltanto ordinate e di poche aggiunte arricchite le osservazioni dell'

Hernandez, ottenne il nome di *Redivivi Mexicani Dioscoridis*. Ed Antonide Vanderlinden nel suo libro *de Scriptis Medicis* riferisce quest'opera col solo nome di *Nardo Antonio Recchi*, riferendo tutto per esteso il titolo dell'opera pubblicata da'Lincei, ma sopprimendo però le parole *ex Francisci Hernandez novi orbis Medici Primarii Relationibus in ipsa Mexicana Urbe conscriptis*. (*pag.* 488 *della terza ottima edizione*. *Amstelodami apud Joannem Blaeu* 1662.) La quale omissione per altro, io non credo avvenuta per colpa del Vanderlinden, ma piuttosto di chi gli aveva mandato trascritto il frontespizio di quel libro. Infatti sembra che egli non avesse mai avuta in mano una copia stampata del medesimo, poichè non ne da alcun giudizio; anzi non ne fa neppure una parola, sebbene scrivesse in un tempo cotanto vicino alla prima sì celebre edizione di quell' opera. Ne riferisce il solo titolo, ed in questo sopprime il nome dell' Hernandez che n' era pure il primo ed unico autore; tace il nome dello stampatore che egli non lasciò mai di trascrivere quando avea sotto gli occhj l' opera stampata; di questa cita solo la data del luogo dell'edizione, ma questa pure sbagliata, notandola colla data del 1648, quando realmente quell' opera non vidde la luce, se non nel 1651. Anzi io sono tentato di sospettare, che il Vanderlinden, siccome quegli che raccoglieva i titoli tutti delle opere mediche, non potendo ignorare quella dell' Hernandez, la supponesse un'altra diversa da quella di cui ora trattiamo, poichè io trovo nello stesso trattato del Vanderlinden *alla pag.* 176, un altro articolo col nome di Francesco Hernandez, ma in questo pure molti equivoci, ed errori si scorgono, mentre il nome del Recchi è scritto *Rescho*, la data del luogo e dell' anno è giusta, poichè è questa: *Roma* 1651: il nome però dello stampatore è sbagliato, mentre in vece di dire *Ex Typographia Vitalis Mascardi* si dice *apud Basilium Deversinum, et Zenobium Maz-*

zottum. Infine l' opera si suppone indivisa: *in Volumen digesta*: e pure la medesima è partita in due volumi, come indica lo stesso titolo che porta in fronte, ove si legge: *Opus duobus Voluminibus divisum*. Da tutte le quali cose raccogliesi, che il Vanderlinden non abbia mai veduta l' opera stampata dai Lincei, ma che, essendosi egli procurato da varie parti notizie di libri, ricevesse il titolo di questa, diversamente trascritto, in due schedole ambedue inesatte, e quindi fosse indotto nell'errore di fare due opere di una sola, e di non potere quindi darne giammai il titolo genuino e perfettamente esatto.

Ma ritornando all'opera, fu questa dal Recchi divisa in dieci libri, seguendo l'ordine di Dioscoride nella classificazione delle piante, le quali formano il principale oggetto della medesima. Il primo libro espone il disegno dell' autore, e poi le idee generali delle piante, e della *materia medica* ad esse relativa, secondo la dottrina di Galeno, e degli autori fisici del secolo decimosesto. Il secondo comprende le piante aromatiche, le quali egli premette a tutte le altre, ad imitazione di Dioscoride, il quale queste per le prime descrive, allontanandosi dal primo disegno, nel quale avevale divise, secondo la statura triplice ed altri caratteri delle medesime già notati da più antichi scrittori, in *alberi*, *arboscelli*, *ed erbe*. Infatti nel terzo libro, ritornando alla primiera sua divisione tratta delle piante arboree; nel quarto dei frutici; nel quinto delle erbe acri; nel sesto delle amare: nel settimo delle dolci e salse; nell'ottavo delle piante acide ed acerbe; nel nono degli animali e de' minerali. Sicchè rettamente esaminando quest' opera, si raccoglie da ognuno, che l'autore non usò alcun regolar sistema botanico nella distribuzione delle piante, quantunque nell'età sua già si avesse l'idea di siffatti sistemi. E ad ogni passo del suo lavoro egli si dimostra piuttosto un me-

dico erudito, che un naturalista ed un botanico di professione. E questa fu senza dubbio, la ragione per cui quel suo libro inutile affatto rimase, e fu ben presto dagli studiosi della scienza botanica dimenticato.

Si riferisce nel medesimo la storia delle piante, riportandone la semplice figura spesso inesatta o alterata, omettendo di notarne le caratteristiche generiche e specifiche. Spesso contentasi di accennarne il solo nome barbaro americano, senza accompagnarlo col nome tecnico botanico ch' egli non seppe, per mancanza forse di cognizioni del maggior numero di quelle di cui esistevano altre specie congeneri già note in Europa. Alla sua mancanza però hanno in seguito abbondantemente supplito varj botanici illustri, come *Marcgravio*, *Pisone*, *Feuille*, *Jacquin*, ed altri. Così, per esempio, una pianta ch'egli trovò chiamata col nome barbaro, suppose essere la *Controyerva*; ma poi dai più periti botanici riconosciuta di genere del tutto diverso, qual' è quello della *Passiflora* di Linneo. La pianta *Cacavaxochitl*, riferita dal suo commentatore Gio: Terenzio alla famiglia delle *Altee*, e da Fabio Colonna alle *Campanole*, e ai *Trachelii*, si è poi veduto che a quelle non appartiene, come la rara specie affine, detta *Herba Cardinalis*, supposta dal suddetto naturalista del genere dei *Rapuncoli*, è stata poi finalmente riconosciuta per la *Helicteres Apetala*. Di moltissime altre potrebbe dirsi lo stesso, quando fosse quì utile di riferirsene i confronti, e ciò non portasse una troppo nojosa lunghezza. Rare volte insomma ha saputo il Recchi ravvisare le caratteristiche delle piante, per collocarle al genere cui esse appartengono. Che se talvolta egli in ciò non ha errato, sembra che piuttosto l'abito esterno della pianta, e il colpo d'occhio dell'autore lo abbiano dall'errore preservato, anzichè il suo criterio botanico. Lo stesso giudizio critico può darsi sugli ultimi libri che trattano degli al-

tri due regni, nei quali per altro, a dir vero, gli equivoci de' generi son tanto meno frequenti, quanto è più agevole il ravvisare dall'esterna figura un animale ed un minerale, che non è una pianta. Intorno poi alla virtù delle piante medesime, trascrisse il Recchi tutto ciò che trovò riferito dall'Hernandez, e nulla più. E questi non da altro fonte attinse le notizie che nel suo libro raccolse, fuorchè dalla tradizione popolare del Messico, senza far uso di alcun criterio, e credendo tutto, anche le cose le più favolose. Non fu però così credulo l'avveduto principe Cesi, il quale, sebben per carattere modestissimo, amico ed estimatore del Recchi, non potè però fare a meno di non ridersi di ciò ch'egli asseriva, intorno alla virtù delle piante, in una nota delle sue dottissime tavole *pag.* 920. L' Opera del Recchi, qualunque ella siasi, non fu pubblicata se non dopo la sua morte. Le carte originali, tanto della esposizione, che delle figure dipinte, rimasero per cinquant'anni sepolte, finchè dalle mani dell' Avvocato *Carlo Antonio Petilli* suo nipote ed erede non giunse a ritrarle, come abbiam detto altra volta, l'indefesso zelo e l'amore ferventissimo per gli filosofici studj del nostro principe Cesi, il quale si accinse tosto a pubblicarle, arricchite inoltre dei commenti suoi, e degli altri dotti suoi amici Lincei.

Primo fra questi *Gio: Terenzio* aggiunse a quell'opera le sue note e le sue osservazioni; (le quali non sono certo per gli suoi tempi volgari), e ben mostrò di essere in quegli studj più esperto assai dello stesso Recchi: onde bene spesso opportunamente riferisce alcune piante americane ai generi analoghi, riferite da altri autori, come dal Clusio e dal Monardi. Non fu per altro tanto felice nel riconoscere e descrivere quella che a lui piacque di chiamare *Lincea*. Commentò pure il Terenzio altre piante *americane* di quelle che il Recchi avea

aggiunte a quelle dell'Hernandez, fra le quali è da notarsi quella che molto tempo dopo pubblicò in Parigi *Monsieur de Tournefort*, che per averla ricevuta dal suo amico l'*Abate Bignon*, volle chiamare *Bignonia*.

Secondo fra gli Accademici Lincei ad arricchire quest'opera colle sue note, fu *Giovanni Fabri* medico di *Bamberga*, ed i suoi commentarj, che riguardano particolarmente la parte del regno animale, sono eruditissimi e ripieni di notizie fisiche, mediche, ed anotomiche, accompagnate da molte osservazioni sue particolari.

Il più dotto poi de' naturalisti di quella stagione, l'immortal *Fabio Colonna*, col suo genio critico, e colla varia sua erudizione ornò di molto quest'opera con le sue annotazioni ed aggiunte, le quali sono degne d'un dotto ed esperto naturalista, di uno dei più illustri ristauratori della cognizione delle piante, la quale rimaneva a quei giorni sepolta ne' codici di molti greci, e pochi latini scrittori.

Esame delle Tavole Fitosofiche del Principe Federico.

Ma più dei commentarj di sopra accennati, contribuì a rendere pregievole questa storia naturale del *Messico*, il nostro principe *Federico* filosofo forse più d'ogni altro grandissimo, e che ad uno straordinario talento un indefesso studio aggiugnendo, penetrò più addentro nei secreti della natura di quello che sembrasse potersi sperare da chi viveva in quei tempi. Non si occupò egli, come tutti gli altri Accademici, nel commentare ed estendere l'opera del *Recchi*, ma, quasi un prezioso giojello, pose in fine della medesima un prodotto del vasto suo genio, elevato, filosofico, e tutto originale. Questa pregievolissima operetta, che forma pure la parte più interessante di tutta quell'opera, sono le di lui *Tavole Fitosofiche*, delle quali non è possibile di dar quì, come io vorrei, un giusto estratto; poichè non altro sono le medesime, che un estratto il più compendioso, di un'opera oltre

ogni credere vastissima, che egli avea per le mani, intorno alla quale studiò tutto il tempo della sua vita, senza mai poterla intieramente compire. Egli le avea destinato il titolo proporzionato e confacente: *Theatrum totius naturae*; titolo vasto, progetto e prole di vasta mente. Basti dire che volendo egli trattare del regno vegetabile in astratto ed in generale, si colloca, per così dire, in un punto cotanto elevato, che di là non solo può rivolger l'occhio agli altri due regni della natura, ma può contemplare eziandio con occhio filosofico ma rispettoso, l'increato autor delle cose, o sia il *primo Ente infinito*. Infatti comincia egli le sue tavole da questo primo anello necessario, dal quale gradatamente scendono, ed al quale per dipendenza si uniscono tutti gli altri della gran catena della natura. Pone egli dapprima Dio; quindi Angiolo, e Anima; questa divide in ragionevole d'uomo, sensitiva di bruto, vegetativa di pianta, e così procede innanzi, seguendo i passi dei padri più venerabili della filosofia *Empedocle*, *Democrito*, *Aristotile*, e *Platone*. Una siffatta maniera per altro di considerare le opere della natura, non era a quei tempi sua particolare, ma comune a molti altri letterati eziandio. Diversi però d'assai erano i motivi che condussero lui ad opinare a quel modo, da quelli che allo stesso fine, ma per diverse vie, conducevano gli altri filosofi di quella età. Questi erano giunti a pensare a quel modo, condotti come ciechi per mano dalla sola autorità di *Aristotile*; ma nel nostro principe era una siffatta opinione il risultato sintetico d'infinite osservazioni fatte cogli occhj proprj sopra tali ed altri affini corpi organizzati. Queste lo condussero a sospettare fin da quel tempo, di ciò che i più celebri naturalisti del secolo nostro han creduto poi di scoprire e di dimostrare, vale a dire il passaggio graduato degli esseri di un regno della natura a quello degli altri due, e così riunendo questi tre rami dagli altri

fisici interamente disgiunti, venne a reintegrare la intera scala delle sostanze del globo. Osservò dunque de' corpi dalla natura formati con caratteri, altri proprj de' minerali, ed altri de' vegetabili, ed il genere di questi registrò in quel luogo delle sue tavole, che la ragion d'ordine richiedeva, col nome di *Metallo Phyton*, ed altre con quelle di *Litophyton planta ad lapidem accedens*, *nobis primo in historiam physicam adductum* (sono le sue parole). E così non mancò di notare ancora il *Lapisurgens*, *lapis ad plantam accedens*, *sive plantalis nobis consideratus*. (tav. I.) Osservò nelle *Mimose*, e simili altre piante, dei fenomeni di una evidente sensibilità, per cui tali generi di molto si ravvicinano agli animali, e quindi collocò nel luogo della sua scala che a lei conveniva *Sensiplantam, quodammodo ad animal accedentem a nobis consideratam*. Così non isfuggirono alla penetrazione degli occhj suoi, tutti quei prodotti organizzati della natura, i quali a tutti i fisici di tanti secoli altro non erano sembrati se non puri vegetabili e piante, ma che sono infatti di una natura mista, e come un anello di unione onde si ricongiungono gli altri due regni. Quindi fu egli il primo a far comparire nel teatro della fisica il *Phytozoum*, *animal plantae nonnihil retinens*.

Il *Zoophyton*, *plantanimal duabus naturis*.

Il *Zoophytolithon*, *lapis plantanimal*, *confusis tribus naturis a nobis inventum*.

Ecco dunque come il gran Federico aveva egli, prima di tutti gli altri più moderni fisici, discoperta la nascosta natura delle *Isidi*, dei *Polipi* d'acqua dolce, dei *Coralli*, delle *Madrepore*, e simili, ma più distintamente ancor della *Sponga*. In tutti questi esseri, i quali sotto la forma or di vegetabili, or di minerali, aveano imposto per tanti secoli agli occhj del volgo e del filosofo, egli col suo sguardo veramente *Linceo*, squarciando il doppio velo delle due diverse nature sotto le

quali erano essi come larvati e nascosti, vidde, e scoperse l'altra terza natura, e certamente la più perfetta, qual'è quella propriamente detta sensitiva, vivente, ed animale. Una siffatta scoperta, annunciata nel principio dello scorso secolo, come propria di *Trambley*, e di lì a non molto, come nuova e tutta sua da *Mr. de Peysonel*, sorprese colla novità tutti i fisici dell'Europa, e grandissima lode partorì ai suoi, perciò solo, famosi autori. Ma chiunque ha vedute *le Tavole Fitosofiche* del nostro principe, dovrà pur convenire che l'onore e la gloria di una così interessante discoperta, da altri non a ragione usurpata, debba interamente a lui restituirsi, siccome a quello a cui legittimamente appartiene. Deve dunque correggersi il giudizio del sig. *Linneo*, allorchè raccontando l'istoria di questo ritrovamento dice: *Litophyta, olim relicta Platoni Marsilius Floræ imperio subjecit, ac Peysonellus eadem Faunæ regno restituit*. Sono infatti le tavole di cui noi ragioniamo, una opera che contiene quasi un seme rinchiuso e non isviluppato di tutte le altre opere botaniche posteriormente composte, e gran numero di quelle che restano ancora a comporsi. Il tutto per altro è compendiato ed espresso quasi in cifre sacre, ed in semplici cenni. Ogni cenno per altro è un sentimento, ogni periodo è un trattato, ed ogni trattato, sebben compendiosissimo, è un gran libro, ma libro scritto per gli soli maestri.

Incomincia l'autore dal considerare tutta la scienza botanica teoreticamente, o piuttosto addita i precetti dommatici per ben considerarla, prima tutta insieme ed in globo, poi in parti minori, le quali suddivise gradatamente in altre sempre decrescenti, egli giunge, con una giusta analisi, a risolvere tutto il corpo botanico, (siami pur lecito di valermi di questa metafora tolta dalla matematica) per così dire in superficie, queste in linee, le linee in punti, e la serie di questi

punti conduce finalmente quasi ad un solo punto centrale. Pone egli per fondamento del suo sistema i caratteri delle classi, de'generi, e delle specie, e tutti questi da trarsi *ex libro naturae*, secondo la frase da lui ripetuta più volte, ed altrove, *prout a natura propriis statuuntur agminibus*, *a primis ad ultimas usque*, *ordine repraesentatis*, *ac per suas describendo differentias divisis*, *similitudine adjunctis*, *indeque definitis*, *ac locatis*, *ut ampliora genera per medias species ad infima quae proxime individua comprehendunt*, *explicentur*. E tutto ciò fatto in qual modo? *naturae ipsius quasi loquentis evidentia*; colle quali parole sembra egli volere insinuare ai fisici, di disporre le piante piuttosto con un metodo naturale, come hanno ultimamente tentato di fare gli *Adamson*, *Jessieu*, *Necker*, e *Venternat*, anzichè con sistemi artificiali, quali son quelli di *Tournefort*, di *Rivino*, e del *cavalier Linneo*, i quali da questi loro sistemi appunto furono inavvedutamente condotti a dividere delle piante affini e germane, non solo da uno stesso *genere*, ma ancora da una medesima *classe*, e collocare all'opposto insieme piante del tutto dissimili, ed eterogenee. Il nostro principe al contrario prende a considerare le parti tutte delle piante, come singolari rapporto ai proprj caratteri, come relative, simili, e differenti rispetto ad alcuni caratteri di comparazione. Nell'osservare ciascuna pianta in particolare, esamina l'aspetto, o direi quasi l'abito della medesima, le parti, la composizione, la struttura, e tutte quelle molte sue proprietà le quali nascono dalla quantità, dalla disposizione, e dal luogo delle parti medesime. Da questa particolare e prossima osservazione passa egli ad una secondaria e composta delle differenze, e del distintivo, onde l'una pianta rimane dall'altra separata e disgiunta. Finalmente da queste idee, e da questi giudizj, ai quali ne conduce la natura per mezzo del solo aspetto della pianta, innalzandosi egli su la

regione della metafisica vegetabile, passa a formare delle idee astratte, e a definire con giustezza e con precisione, i termini, e i principj di una cognizione fino al suo tempo incerta, perchè trattata solo colla fallace guida dell'Empirica.

S'interna l'autore poscia a considerare i naturali moti, la struttura intima delle parti, il meccanismo, e tutto ciò che alla fisica de' vegetabili s'appartiene. E sebbene non ne abbia egli potuto lasciare, per la prematura sua morte, un compiuto e dettagliato sistema botanico, sembra pur tuttavia, che più d'ogni altro paresse a lui plausibile *lo spermatico*. Vi è però tutto il luogo a sospettare che se, continuando la sua vita, avesse potuto continuare altresì le sue osservazioni ed esperienze, sarebbesi forse ricreduto, e cangiata avrebbe opinione, quando avesse veduto come erano incompatibili con qualunque sistema artificiale, quei suoi principj universali, per altro sì giusti e ben fondati, uno de' quali, non da altro filosofo naturalista insegnato, è per esempio il seguente: *Unaquaeque planta alias universas respicit*; *itidem nulla stirps est, quae in universa coordinatione inter reliquas omnes suum locum praecise non obtineat, in quo in ipsarum serie et catena statuatur*. (pag. 903) Posti siffatti principj, non so qual sistema artificiale avrebbe egli potuto adottare.

Presa poscia per guida, com'egli ebbe sempre costume di fare, l'induzione de' fatti e delle esperienze, o dal caso mostrate, o promosse dall'industria, passa egli a ricercare le virtù delle piante, sì per gli usi della medicina, come per quelli dell'economia, e delle arti. Nella qual ricerca non omise egli già di notare, esservi in tutte le piante comprese in una stessa *classe naturale*, una o più virtù comuni e generali, varie però nelle modificazioni e nei gradi: dal che dedusse egli una ragione di relazione armonica fra l'interno e l'esterno della pianta, *inter intra, et extra positum*, così egli si

esprime (pag. 337.) E questa relazione da lui chiamata *Ratio Syntactica*, è quella appunto che ha recentemente insegnata *Monsieur* (*Adamson Familles des Plantes tom.* I.) Tutto non è possibile di notare quello che l' autore indica, quasi con tanti cenni, su le virtù e gli usi, ch' egli chiama *morali*, delle piante. Chiunque con avveduto e filosofico occhio si farà a considerare quelle veramente maravigliose sue tavole *fitosofiche*, potrà vedere da per se, quant' oltre avesse egli spinto l'indagatore e penetrante suo sguardo per entro le tenebre ond' era a quei giorni avvolta la naturale filosofia; tenebre le quali poscia in questi ultimi due secoli furono diradate per opera di molti industriosi filosofi, i quali molte cose hanno lasciato vedere a dì nostri, che egli però avea molto tempo innanzi già vedute.

Nota egli perfino (e quì scende in dettaglj) delle amicizie, e degli odj, o sia antipatie e simpatie, fra pianta e pianta, fra pianta e animale, fra pianta e sostanza non organizzata, come tra queste ultime, per esempio, accenna i *Cocomeri, i quali appetunt aquam, ut etiam ad suppositum vas inclinentur, oleum autem refugiunt*. (pag. 936.) Non si direbbe che la natura avesse prima dati al principe Cesi, quegli stessi occhj osservatori che un secolo dopo donò, e poi ritolse all' infelice *Mr. Bonet*? Da queste osservazioni di fatto, l' autore deduce egli, più che dalle leggi di affinità, le virtù topiche de' vegetabili rapporto ai visceri del corpo animale, come le *Epatiche*, *Cardiache*, *Cefaliche* &c.

Non omette egli nemmeno di considerare le mostruosità che accader sogliono nei vegetabili, come negli animali, su di che stabilisce egli in pochi cenni una teoria, della quale, per quanto è a mia notizia, la fisica posteriore nulla ha saputo investigare di meglio. Questa teoria fu da lui prodotta a vantaggio dell'arte de' giardinieri, e degli ortolani, i quali a

suòi giorni incominciavano a far vegetare i gobbi, le indivie riccie, e simili: alle quali aggiunge egli *Brassicae, carnosam vim a flore in villosum spisso germine cerebrum praevertunt, Cypriam scilicet illam Cerebrassicam nos, nec abludente colore nuncupavimus*. (pag. 913.) Pare che egli qui intenda parlare del nostro *cavolo fiore*, non riferito da alcun altro naturalista, nè antico nè moderno. Se ciò è vero, ecco fissata anche l' epoca di coteste mostruosità artificiali, divenute a dì nostri cotanto comuni. Sembra però che a suoi giorni fossero siffatte cose riserbate ai palati dei magnati, e dei ricchi, dicendo egli: *quod ars quoque edocta, ut gulae, ut marsupio satisfaceret, multiplici opere praestitit magnatum, dum voluptates herbariis quoque legibus vim faciunt, et stirpium etiam naturam in sui deturpant obsequium*. Su la metamorfosi o trasformazione delle piante, la quale egli chiama *Metaphithosin* resta indeciso, poichè confessa non essere accaduto sotto i suoi occhj alcun fatto, nè osservazione alcuna così prodigiosa; quindi da critico, com' egli era, avvedutissimo, nulla pronunzia di deciso su questo punto, sebbene non fossero a lui ignoti quei molti fatti, che egli pure ripete, sulle autorità di gravissimi scrittori, quali sono *Teofrasto*, *Varrone &c.* Il signor *Linneo* per altro (unico fra i naturalisti recenti) non solo è di opinione che un siffatto prodigio naturale talor succeda, ma ne riporta in testimonianza ripetute osservazioni, ed esperienze della *Linaria*, trasformata in *Peloria*.

Nè mi arresterò io quì a notare molte altre ragguardevoli cose, che in queste *tavole* si rinchiudono, come sarebbero, i trattati dei *Sapori* relativi alle virtù delle piante, dei *Morbi* delle medesime, dei varj modi di propagarle, della critica della nomenclatura, dei fatti più riguardevoli della storia *Ebraica*, *Greca*, e *Latina*, appartenenti alle piante, e di molti altri ugualmente importantissimi oggetti. Di-

rò solo, che i due più illustri autori e maestri di botanica hanno tratto da queste *tavole* interamente i materiali di tutti gli anzidetti loro trattati, e non han pure avuto o la buona fede, o la gratitudine, di citare almen l'opera onde tratti gli hanno, o di ricordare il nome del benefico autore. Egli è certo per altro, che uno de' migliori libri scritti e pubblicati nell'età nostra su la scienza botanica, col titolo di *Philosophia Botanica*, altro non fa che ripetere il piano, sebbene in altra forma disposto, i materiali, e talora le cose stesse, che trovansi nelle *tavole* di cui parliamo del nostro *Principe de' Lincei*. Prescindendo da varie cose posteriori, e forse meno necessarie, come i quadri de' varj *sistemi*, la minuta spiegazione del *sistema sessuale*, e varj *canoni* dettati in tono dommatico, e tutti intenti a confermare il suo sistema, le cose più essenziali, ed assolutamente necessarie per la scienza botanica, ma indifferenti a qualunque siasi *metodo o sistema*, tutte queste ed altre nozioni, si trovano anteriormente indicate, disposte, e dettagliate, fin'anco coi termini stessi, nell'opera del Cesi. Questo libro, comparso in luce nel 1750, definì per la prima volta le parti tutte d'una pianta, e tutte le numerosissime e varie modificazioni della medesima, ne fissò i termini con limiti e circoscrizioni definite; ed alle medesime appose altrettanti nomi corrispondenti, determinati, e fissati, quasi tanti segni sicuri, atti per ravvisarle, e con sicurezza distinguerle. Tutto ciò che nel *terzo libro* delle opere anzidette contiensi, grandissimo utile recò, senza dubbio, alla botanica, nella quale, senza le sovraccennate distinte nozioni, tutto sarebbe incerto e soggetto all'errore, come lo era stato (*vix ausim dicere!*) col linguaggio di *Teofrasto*, *di Dioscoride*, *di Plinio*, e di mille altri simili scrittori, dai quali le antiche notizie risguardanti le piante, furono a noi tramandate così confuse, imperfette, e dubbiose, che, eccettuandone

un picciol numero, tutte le altre non ci esibiscono che puri nomi, ed un vasto argomento di deboli congetture, le quali aprono il campo ad indovinare piuttosto, che ad intendere. Ora il naturalista di *Upsal* trovò, non solo ideate ed accennate col rapido tocco del pennello di *Bacone*, ma interamente eseguite, distese, ed ordinate, le moltiplici cose che in questo libro si contengono, cose sopra tutte le altre importantissime, ed applicabili a tutti i 57 *sistemi* fino a' dì nostri conosciuti. Or tutto questo dovizioso tesoro, giaceva da sì lungo tempo sepolto nell'opera del nostro principe, e distintamente nell'ampia *tav.*V.*pag.*909. Egli ben vidde la necessità di distinguere, ordinare, e denominare con precisione, in quel dato modo, le parti e le modificazioni di ciascuna pianta, per così imprimere distinte idee nell'animo de' dotti suoi leggitori. Ritrovò egli, per così dire, prima le lettere, e poi con esse scrisse cose distinte ed intelligibili a tutti i botanici. Nè si contentò in cosa di tanto momento, di accennarne soltanto l'idea, come altrove egli fece, ma discese egli stesso minutamente ed a parte a parte a svolgere, delineare, e direi anche ad ombreggiare il suo piano. Anzi riflettendo che la diversità di tutte le foglie, e delle altre parti delle piante, contradistinte da tutte le loro modificazioni, ascendeva ad un numero eccedente, inventò, per ajuto grande della memoria, un tal *sistema*, un tal *metodo*, che con ragione deve dirsi l'archetipo di quello, che il sig. Linneo e tutti gli altri posteriori botanici posteriormente adottarono.

Oltre tutto ciò, il nostro *Federico*, prima di tutti gli altri moderni fisici del nostro secolo, riconobbe e verificò con varie osservazioni oculari, e con molte proprie esperienze, in varie piante i due diversi sessi, tanto de' fiori, quanto delle piante medesime, e le loro congiunzioni. Trattò egli distesamente di questa scoperta in una sua opera, disgraziatamente

per le scienze, come le altre sue molte, perduta (a). Ma se l'opera è perita, non ne è perita però la memoria, mentre in queste sue *tavole fitosofiche*, in più di un luogo ei la rammenta, e segnatamente nella *tavola* XVIII, dove interessantissime osservazioni si leggono sulla fecondità di alcune piante, e sulla sterilità di altre, le quali, come egli dice, *sunt steriles, tum speciei, tum individui vitio; & inde castratae, & eunuchae dictae*. E quì ci conviene riflettere, che questi stessi due ultimi vocaboli sono stati sempre usati nel descrivere la sterilità di qualche sesso di fiori, dicendosi sempre: *Stamina eunucha*, e *foeminae castratae*. Ma più esplicitamente ciò si rileva da quanto soggiugne il nostro principe alla *pag.* 947. *In plantis prolis sexus masculinus, & foemininus, nam quamvis ab uno stirpis corpore tamquam matricis, tamen diversi sexus plantas produci videmus, ut Mercurialis, & Cannabis, quarum faeminae fructum sine flore; mares florem sine fructu aut semine producunt.* Ed altrove espresse pure distintissimamente cotesta opinion sua, scrivendo nella *tavola III*: *Non metaphorice, analogice vero, si libet, sexum acceperis plantarum, animalium more*. Ed appresso: *Sexus & hymenaea plantarum in palma celebrata, in mercuriali observata a nobis* (*pag* 912.). Ed in molti altri luoghi delle stesse sue *tavole*, non solo manifestò egli quanto avea diligentemente osservato tanto prima d'ogni altro sulla diversità de' sessi, e la congiunzione delle piante, ma non lasciò nemmeno di notare le foglie *Seminali*, o *Cotyledoni*, e ben ne distinse le due principali specie. Intese finalmente a meraviglia l'uso finale che delle medesime facea la natura, e il

(a) Il titolo di quest' opera, nella stampa del Recchi è così scritto: *Ecydlphiton*; ma deve esso sicuramente leggersi altrimenti; poichè, letto a quel modo, niun significato egli avrebbe. A me pare che il titolo dell' opera in questo luogo accennata, dovesse essere: *Encydlphyton*, o sia *De claris arboribus*.

meccanismo fisico del loro sviluppo. Anzi queste parti genitali del maschio e della femina, esistenti nel fiore, furono dal nostro autore indicate e nominate con le medesime voci, adottate poscia dai recenti *Sessualisti* di *Stami*, e di *Stilo*, come apparisce dall'elenco delle piante, da lui disteso, nella *pag.* 943. di questa sua opera.

E poichè ho quì parlato dei nomi da lui imposti a queste parti delle piante, non posso tralasciare di notare, che i vocaboli tecnici della nuova botanica, furono quasi tutti copiati dalle *tavole.* di cui parliamo, poichè si trovano essi nelle medesime, per la maggior parte, registrati e definiti. E non già i più comuni soltanto, ma i più particolari eziandio, quali sono: *Spadix*, *Scapus*, *Thyrsus*, *Stipula*, *Unguis*, *Florifolia*, (*Bractea Lin.*) *Pericarpium*, *Umbella*, *Panicula*, *Capitellum*, *Verticillum*, *Culmus*, *Loculamentum*, *Utriculus*, *Putamen*, *Hilum*, *Volva*, *Amentum*, *Cirrhus*, *Crena*, *Corculum &c.* Trovansi anzi in queste molti termini di più ancora ignoti ai nostri autori, o non copiati, fra i quali molti, io posso notare i seguenti: *Cryces*, *Nympha*, *Capices*, *Scyrus*, *Cetus*, *Sedimentum*, *Galericuli*, *Cuculli*, *Paterula*, *Petili*, *Vissilia*, *Eliceae, seu Vertices*, *Elate*, *Pyrones*, *Cupula*, *Gigurta*. Dalle quali cose può rilevare ognuno agevolmente, di quale dovizia d'idee e di cognizioni, piena avesse la mente il nostro principe naturalista, e ciò in un tempo in cui la botanica, uscita appena dalla culla, incominciava a grande stento a balbettare alcune poche ed incerte voci per l'Italia. E se il *sig. cavalier Linneo* vantossi a' dì nostri, di avere accresciuta di molti vocaboli la nomenclatura botanica, e stimò di aver fatta cosa utilissima alle arti ed alle scienze; qual gloria, e qual riconoscenza non meriterà egli il nostro principe de' Lincei, il quale tanti anni prima ancor del Linneo, una così copiosa nomenclatura botanica a noi diede, e in essa registrò il primo la maggior parte

di quei vocaboli, che furono poscia dai seguenti naturalisti adottati?

Ma tempo egli è ormai di tralasciar queste cose, per passare a notarne delle altre non meno importanti, che in queste *tavole* si ritrovano. Nè lascierò di osservare, che il nostro principe seppe ben riconoscere e distinguere il doppio sistema de'vasi delle piante, altri destinati a contenere l'umore *linfatico* comune a tutti i vegetabili, altri a rinchiudere il succo proprio di ciascuna specie. Chiamò il primo *Liquor*, il secondo *Succus*, divisione giustissima, che recentemente si riceve come moderna, nelle opere dei signori *Adamson* e *Fourcroy*, ma che era stata già prima di loro veduta dal *Cesi*. Di più, il lodato *Adamson* aggiunge che un tal succo può con giusta analogia chiamarsi *sangue delle piante*, e prima di lui lo avea già detto il *Cesi*, chiamandolo con un sol greco vocabolo *Hematophyton*. Nè passerò sotto silenzio, come egli appieno conobbe il fenomeno delle *piante meteorologiche*, le quali si chiudono all'avvicinarsi di un temporale, o della pioggia, come ancor quello delle piante *Heliotropie*, le quali costantemente sieguono col proprio rivolgimento, il moto del sole, e finalmente quello delle altre piante che si chiudono e si aprono in certe determinate ore di giorno e di notte; il che egli chiama *contractiones et aperturas foliorum, et florum diurnas, et nocturnas, quas servant complures plantae*. Il *Dioscoride del Nord* lo ho chiamato *somnus et vigilia plantarum* e dalle varie ore determinate, in cui si aprono e chiudono siffatte piante, ha costruito il suo famoso *orologio botanico*.

Per non eccedere di troppo i limiti che io mi sono proposto, non volendo dar che una idea delle cose contenute in queste veramente maravigliose tavole, lascierò di rammentare molte altre cose, sebbene importanti, che in queste si leggono, quali sarebbero, per esempio, le parti tutte dell'agri-

coltura, il criterio di rinvenire le virtù de' vegetabili, il metodo per formare un erbario, e quello per esaminare i già fatti, tutti gli usi economici delle piante per lo cibo, per le bevande, per lo vestire, per l' architettura, pe' giardini, per le arti, per gli profumi, e per altri oggetti di lusso, oltre un regolare trattato della *Farmacia*; gli odori, e i sapori classificati, le malattie delle piante, l'età, la grandezza, e la efflorescenza varia delle medesime; un compendio sugoso di erudizione universale, di quanto si contiene nella storia greca, latina, e sacra, e che alla botanica può avere relazione, e le considerazioni de' vegetabili, ripetute poi da molti moderni botanici, sotto questi varj rapporti matematico, fisico, medico, naturale, filologico, e metafisico; e ciò, seguendo le proporzioni o ragioni aritmetica, musica, e geometrica. (pag. 909.)

Tralascio ancora molte altre varie osservazioni dell'inclito autore sparse in queste sue *tavole*, come quella del suo *metallo phyton* (come egli dice) *a nobis inventum*; delle piante *intra se germinante occulto flore, ut Lappa, et miro quoque in se modo Aparina*; quell'altra delle piante recise e disseccate, che rifioriscono nelle proprie stagioni, come il nostro autore medesimo verificò nel *Pulegio* reciso, disseccato, e stantivo di 16 anni. (*pag.* 946.) E l'altra simile che attesta egli pure di avere cogli stessi suoi occhj veduta, cioè *Asphoderus in cubiculo, camentis interceptus Amuraris, germina emisit* (tav. XVIII), e quella quasi miracolosa che attesta egli pure, della vegetazione e fioritura di alcune piante, dalle proprie acque stillate, nella stagione propria alla loro efflorescenza. Chiuderò finalmente questo mio estratto con una osservazione delle molte che in queste *tavole* sparse s' incontrano.

A ciascun fisico è noto, quanta gloria abbia recato ai naturalisti di questo nostro secolo, la scoperta dei semi in alcu-

ne piante, e particolarmente in quelle che formano la famiglia delle *felci*, comunemente, per tanti secoli, credute prive affatto di seme, e perciò cognominate piante sterili; *Plantae Aspermates*. Molti botanici hanno fatto pompa agli occhj del pubblico di questa scoperta, dichiarandosi ognuno per lo primo ritrovatore di siffatti semi. Il P. Abate *Maratti*, pubblicò come sua questa scoperta nel 1760, ma l'avea già prevenuto *Mr. Jussieu* molti anni prima, cioè fin dall'anno 1739, in una sua memoria sulla *Pilularia*, inserita fra quelle dell'*Accademia delle Scienze*. Il fatto però sta, che nelle *tavole* del nostro principe *Cesi* trovasi chiaramente indicato, e delineato quasi, il germe di questa osservazione. Eccone il passo originale nella *tav.* XVIII *pag.* 947. *Nonnullae plantae moliuntur semen, sed non perficiunt, multorum similitudine ut Hypiocestis aliae aliquid respondens producunt, ut Phyllitis lanugo, et quae in Polypodio, et similibus*. Chi potrebbe imaginarsi mai, che in sì poche carte si ritrovassero chiuse tante e così ragguardevoli cose, parte dall'autore raccolte, parte da lui osservate, parte scoperte da lui medesimo, tutte ben disposte ed esaminate con un criterio squisito, più proprio del suo gran genio simile di molto a quello di *Bacone*, che del secolo nel quale egli visse: secolo assai tenebroso in fatto di fisica e di storia naturale. Eppure altro io non ho fatto, che accennare ai letterati alcune poche gemme del vasto tesoro che in se racchiudono queste compendiosissime, ma preziosissime tavole. Chiunque si farà ad esaminarle da se medesimo, o chi le avrà già lette attentamente, non potrà non convenire con me, che il maggior numero delle nostre opere botaniche posteriori, o deriva realmente, o sembra almeno derivare (come i fiumi tutti a parer de' filosofi dall'oceano) dai profondi meati di questa grande opera scritta dal principe dei Lincei.

Non posso però nascondere ai miei leggitori l'alta mia me-

taviglia, vedendo che niuno dei moderni scrittori di botanica, nemmeno i due luminari della medesima, gli eruditissimi *Linneo* e *Adamson*, abbiano mai in alcun luogo delle opere loro fatta menzione di queste *tavole* pregievolissime, o le abbia citate solo coll' indicarne il semplice titolo negli elenchi, fra le altre più ignobili confuse, senza rendere per altro ad esse quell' onore distinto che per tante cagioni loro si deve, eccetto il solo, quanto celebre, altrettanto onesto, *Alberto Haller* nella sua *Biblioteca Botanica* §. 438. Nè la rarità o l'ignoranza del libro, potrà mai giustificare il loro silenzio, mentre nei cataloghi dei libri botanici che i due testè citati naturalisti hanno inseriti nelle opere loro, ritrovasi indicata ancora l'opera che abbiamo fin quì esaminata, col nome per altro dell'*Hernandez*, non punto facendo menzione nè del Recchi, nè del principe *Cesi*, nè degli altri celebri Lincei che pur la illustrarono.

Ma egli è tempo già di por fine a questo, ormai troppo lungo estratto delle *tavole fitosofiche* del nostro principe. Che se mai paresse ad alcuno de' miei leggitori, che io mi sia forse soverchiamente diffuso nell'esaminarle, io risponderò, che il vergognoso silenzio da nostri moderni naturalisti tenuto sulle medesime, è stato appunto quello che mi ha indotto a svelare, forse troppo minutamente, i grandi principj e le maravigliose osservazioni che in esse contengonsi; ed ho voluto così rendere al nostro autore quell'onore di cui, forse maliziosamente, lo hanno defraudato i *seguenti* scrittori di filosofia naturale, ma che il tribunale della filosofia deve rendergli. Abbiano pure i moderni tutta quella lode che loro si deve, per le molte dotte loro opere, e per le importanti loro scoperte; mio intendimento non è di spogliare i vivi de' loro abiti, per rivestirne i morti; ma si dia anche a questi ciò che loro appartiene. Io altro non ho preteso se non *Jus suum uni-*

cuique reddere, ed eseguire così quell'aureo precetto di Cornelio Celso: *oportet autem neque recentiores viros in his fraudare, quae vel reperierunt, vel recte sequuti sunt, & tamen ea quae apud antiquiores aliquos posita sunt, auctoribus suis reddere.*

Altre opere del Principe

Oltre le *tavole fitosofiche* di cui abbiamo fin quì parlato, varie altre opere del nostro principe *Federico* annovera il *Mandosio*, nella sua *Biblioteca Romana*, seguendo ciò che intorno alle medesime avea lasciato scritto *Leone Allacci* nel suo libro intitolato *Apes Urbanae*. Le opere indicate dal Mandosio sono le seguenti:

APIARIUM.

DE COELO.

METHALLOPHITUM.

PHYSICA NATURALIS.

NATURAE THEATRUM. VOLUMEN INGENS, A QUO APIARIUM DESUMPTUM EST.

UNIVERSALIS RATIONIS SPECULUM, IN QUO UNIVERSALIS ARS SCIENTIARUM CONTINETUR.

PRODIGIORUM OMNIUM PHYSICA EXPOSITIO.

COELESTIS NATURA.

MORALIA.

PARADOXA.

MONITA.

Oltre queste, *Francesco Stelluti* nelle note alla sua *traduzione di Persio*, accenna un altro trattato del principe sulla *filosofia militare*; ed ecco le sue stesse parole: *Scrive il nostro signor Principe e conferma con esempj nella sua filosofia militare, che i veri capitani e cavalieri armavano prima l' intelletto di scienza che il corpo di ferro*. A queste dovrebbe aggiungersi la lettera al cardinal *Bellarmino* sulla fluidità de' cieli.

Di tutte queste opere per altro, sebbene così grandi ed interessanti esser dovessero, null'altro a noi rimane, fuorchè le

tavole delle quali parlato abbiamo finora, qualche raro esemplare dell'Apiario, e la memoria che delle medesime a noi hanno lasciata, o gli altri Accademici Lincei, o alcuni pochi scrittori contemporanei.

Io credo inutile di aggiungere, a quanto ho scritto finora, le testimonianze di lode che danno al nostro immortal Federico gli autori o suoi contemporanei, o a lui posteriori: imperciocchè, toltine gli Accademici Lincei, i quali ad ogni pagina quasi de' loro scritti, encomiarono e la dottrina e le virtù del loro principe, ma le cui testimonianze potrebbero forse da alcun leggitore aversi per sospette, siccome quelle che da loro si davano ad un loro amico, al loro mecenate; coloro che hanno scritto o storie, o trattati di filosofia, ne' due secoli seguenti, o non hanno affatto nominato il Cesi, come abbiamo già di sopra avvertito, o se lo nominarono e lo lodarono, nol conobbero essi abbastanza, e per conseguenza tutto quello di lui non dissero, che egli meritava, e che da loro dir si poteva e doveva. Infine più di qualunque testimonianza, a far conoscere la somma sua dottrina, potrà valere quanto, esaminando i suoi scritti, abbiamo di lui detto finora.

Avendo già parlato abbastanza del principe e delle opere sue, egli è giusto che degli altri Accademici ancora io parli brevemente, ed accenni quelle opere che di loro a mia notizia sono giunte, e prima di tutte io dia un esatto catalogo, di quelli i quali, vivente il principe Federico, cioè finchè durò l'Accademia, diedero il loro nome alla medesima. Il qual catalogo ho io potuto estrarre dai libri originali dell'Accademia, dove ciascuno nell'atto della sua ammissione, il proprio nome di suo stesso carattere sottoscriveva.

CATALOGO DEGLI ACCADEMICI LINCEI.

Federico Cesi figlio di Federico, marchese di Monticelli principe di Sant'Angelo, e di Santo Polo, Barone Romano, Principe e Fondatore dell'Accademia, ascritto nel 1603, nell' età sua di anni 18.

Giovanni Eckio figlio di Guglielmo, di Deventer, ascritto nel 1603, in età di anni 27, allontanato poi e sospeso dall' Accademia nel 1616, per esser divenuto demente.

Francesco Stelluti figlio di Bernardo, di Fabriano, ascritto nel 1603, in età di anni 26.

Anastasio de Filiis figlio di Paolo, di Terni, ascritto nel 1603, in età di anni 26, morì nel 1608 in Napoli.

Gio. Battista Porta figlio di Nardo Antonio, Napoletano, ascritto nel 1610, in età di anni 75, morì in Napoli nel 1614.

Galileo Galilei figlio di Vincenzo, Fiorentino, ascritto nel 1611, in età di anni 48.

Giovanni Terenzio figlio di Sebastiano, di Costanza, ascritto nel 1612, in età di anni 35. L'anno seguente si fece Gesuita, e passò nella China.

Giovanni Fabri figlio di Gaspare, di Bamberga, ascritto nel 1611, in età di anni 37.

Teofilo Molitore figlio d'Ernesto, Ardefaldense, ascritto nel 1611, in età di anni 35.

Antonio Persio figlio di Altobello, di Matera, ascritto nel 1611, in età di anni 69, morì nel 1612 in Roma.

Filesio Costanzo Porta figlio di Alfonso, Napoletano, ascritto nel 1611, in età di anni 18.

Nicolò Antonio Stelliola figlio di Federico, di Nola, ascritto nel 1612, in età di anni 69, morì in Napoli nel 1624.

Fabio Colonna figlio di Girolamo, Napoletano, ascritto nel 1612, in età di anni 40.

Diego De Urrea Conca figlio di Gian Luigi, Napoletano, ascritto nel 1612, in età di anni 50, morì nel 1615 in Napoli.

Angelo De Filiis figlio di Paolo, di Terni, ascritto nel 1612 in età di anni 29.

Luca Valerio figlio di Giovanni, Napoletano, ascritto nel 1612 in età di anni 60, cassato dall'Accademia nel 1616, morì nel 1618 in Roma.

Giovanni Demisiano figlio di Stefano, di Cefalù, ascritto nel 1612, in età di anni 36.

Marco Velsero figlio di Matteo, di Augusta, ascritto nel 1612, in età d'anni 55, morì in Augusta nel 1614.

Filippo Salviati figlio di Averardo, Fiorentino, ascritto nel 1613, in età di anni 29, morì a Barcellona nel 1614.

Cosimo Ridolfi figlio di Michele, Fiorentino, ascritto nel 1613, in età di anni 44, morì a Firenze nel 1619.

Vincenzo Mirabella figlio di Paolo, Siracusano, ascritto nel 1614, in età di anni 44, morì a Siracusa lo stesso anno.

Filippo Pandolfini figlio di Vincenzo Roberto, Fiorentino ascritto nel 1614, in età di anni 39.

Virginio Cesarini figlio di Giuliano, duca di Civitanova, ascritto nel 1618, in età di anni 23, morì in Roma nel 1624.

Giovanni Ciampoli figlio di Lodovico, Fiorentino, ascritto nel 1618, in età d'anni 28.

Carlo Muti figlio di Giacomo, duca di Canemorto, Romano, ascritto nel 1618, in età d' anni 28, morì in Roma nel 1622.

Claudio Achillini figlio di Clearco, Bolognese, ascritto nel 1622, in età di anni 47.

Cassiano del Pozzo figlio di Antonio, di Vercelli, ascritto nel 1622, in età d'anni 34.

Giuseppe Neri figlio di Pietro Giacomo, Perugino, ascrit-

to nel 1622, in età di anni 36, morì in Roma nel 1623.

Francesco Barberini figlio di Carlo, nipote di Urbano VIII Fiorentino, ascritto nel 1623, in età di anni 26.

Mario Guiducci figlio di Alessandro, Fiorentino, ascritto nel 1625, in età di anni 40.

Cesare Marsilj figlio di Filippo, Bolognese, ascritto nel 1625, in età di anni 32.

Giusto Rycquio figlio di Giacomo, di Gand, ascritto nel 1625, in età d'anni 37.

OPERE DEGLI ACCADEMICI LINCEI.

Incominciando da Giovanni Eckio, molte opere di lui eruditissime esistevano e stampate e manoscritte nella librerìa Albani, le quali sono le seguenti, *το φισιολογικον*: opera con il titolo greco, ma scritto poi in latino. JOANNIS ECKII DE MIRABILIBUS CREATURARUM DEI, SUPER CAII PLINII SECUNDI HISTORIAS NATURALES COMMENTARIUM. OPUS AB EO SCRIPTUM IN MUSAEO DEAURATO, ANNO 1601. DIVO JOANNI BAPTISTAE DICATUM.

FRUCTUS ITINERIS AD SEPTENTRIONALES PER ANGLIAM, HIBERNIAM, SCOTIAM, DANIAM, NORVEGIAM, ET GALLIAM, con figure, diretto ai Lincei con una lettera data da Praga 1605. Ha le annotazioni in Tedesco.

FRUCTUS ITINERIS PER POMERANIAM, POLONIAM, BOHEMIAM, FRANCONIAM, AUSTRIAM, BAVARIAM, SAXONIAM, ET GALLIAM CISALPINAM, diretto ai Lincei, e datato, *raptim Parmae* 1 ottobre 1605.

Partito egli da Roma, per evitare le persecuzioni che quì soffriva, e che io ho accennato nella prima parte di queste memorie, intraprese un lungo viaggio, come nello stesso luogo si è detto: e le osservazioni da lui fatte nei paesi pe'quali passava, comunicò egli ai suoi amici Lincei nelle opere che ora abbiamo accennate, ma che non sono stampate.

De nostri temporis pravis haereticorum moribus libri XII ad Paulum V pontificem.

Oltre queste, alcune altre opere e di meccanica, e di controversie teologiche, da lui scritte contro gli eretici, esistevano pure manoscritte nella medesima libreria. Il dottor Lancisi pure in una sua opera stampata fra le altre in Ginevra nel 1718. *De ortu, vegetatione, ac textura fungorum pag.* 330 e 331 parla di alcuni tomi, dove sono diverse specie di funghi disegnati e descritti dall'Eckio, e dal Cesi. Fra le suddette opere manoscritte una ve n'era intitolata Experimenta medica habita Scandriliae a. 1602 praesidio ducis S. II. (forse S. Gemini) e due commedie una latina ed una italiana, con un trattato di astronomia, il tutto di sua mano.

Francesco Stelluti. Di lui abbiamo oltre il trattato del legno fossile d'Acquasparta stampato in Roma nel 1637, Persio tradotto in versi sciolti, e dichiarato per Giovanni Mascardi 1630, dedicato al cardinal Francesco Barberini. *Roma presso Vitale Mascardi* 1637.

Il Pegaso. Epitalamio nelle nozze di D. Federico Cesi, e d'Isabella Salviati *Roma per Giovanni Mascardi* 1617. La lettera dedicatoria diretta alla sposa è sottoscritta da Antonio Rossetti, stampator de'Lincei, in data de' 17 di maggio 1617. Questo epitalamio è in sesta rima.

Parnasso. Canzone nelle nozze di Gio: Federico Cesi con Giulia Veronica Manzoli *per lo stesso* 1631. Di lui esisteva pure nella biblioteca Albani un' opera manoscritta originale intitolata Scandaglio.

Di Anastasio De Filiis niuna opera stampata è a noi pervenuta siccome di quello, che morì assai giovine, e i pochi anni della sua vita impiegò piuttosto in lavori meccanici, che in opere erudite; ma pure nella biblioteca da me sì spesso citata esisteva manoscritta di suo carattere un' opera col titolo se-

guente : NOVAE SECUNDORUM MOTUUM THEORICAE TABULAE AB ECLIPSATO LINCEO DELINEATAE.

Gio: Battista della Porta, alla fine de'suoi elementi de' curvilinei, ne lasciò la seguente nota delle sue opere, che io quì trascriverò esattamente.

OPERE GIA' STAMPATE

FISIONIOMONIA HUMANA, TUM LATINA, TUM ITALICA LINGUA.

FISIONIOMONIA CÆLESTIS LIBRI SEX, LATINE.

FISIONIOMONICAE LIBRI OCTO, LATINE.

MAGIA NATVRALIS LAT. ET ITAL. PRIMUM QUATUOR LIBRIS, DEMUM VIGINTI ABSOLUTA.

DE FURTIVIS LITTERARUM NOTIS, VULGO DE ZIFERIS; LIBRI QUATUOR PRIMUM EVULGATI; MOX ALIO SUPERAUCTI.

VILLA, LATINE POMARIUM, ET OLIVETUM; OLIM SEORSIM, ET DEMUM UNO VOLUMINE LIBRIS XII COMPREHENSA.

DE REFRACTIONE OPTICES LIBRI IX LATINE.

DE CURVILINEIS LIBRI DUO PRIMUM; CUI ADDITUS TERTIUS LIBER DE QUADRATURA CIRCULI, LATINE.

INTERPRETATIO PRIMI ALMAGESTI; CUM COMM. THEONIS. LATINE.

DE MUNITIONE LIBRI TRES LATINE.

PNEUMATICORUM LIBRI TRES. latine, italice SPIRITALI; cioè d' innalzare acque per forza d'aria.

DE TRANSMUTATIONIBUS AERIS LIBRI QUATUOR. LATINE.

DE DISTILLATIONE LIBRI IX LATINE.

ARS REMINISCENDI LATINE, ET ITALICE.

OPERE A QUELL' EPOCA NON ANCORA STAMPATE.

CATOPTRICA.

THEOLOGUMENA, SIVE DE NUMERIS.

Taumatologia.

Scientiarum omnium synopsis.

COMMEDIE STAMPATE.

La Fantesca.

L'Olimpia.

La Cintia.

La Turca.

La Furiosa.

L'Astrologo.

I due Fratelli rivali.

La Sorella.

Il Moro.

La Trappolaria.

La Carbonaria.

La Chiappinaria.

La Penelope. Tragicomedia.

OPERE DRAMMATICHE A QUELL'EPOCA NON ANCORA STAMPATE.

Arte di comporre commedie.

Plauto tradotto.

TRAGEDIE.

S. Giorgio.

S. Dorotea.

S. Eugenia.

COMMEDIE.

I Simili.

La Notte.

Il Fallito.

La Strega.

L'Alchimista.

La Bufalaria.

Galileo Galilei. Di questo chiarissimo luminare della filosofia, io stimo inutile annoverare quì le insigni opere, le quali abbastanza note già sono a tutti i dotti, fra' quali non vi è, forse, uno solo, che nella privata sua biblioteca non le custodisca, e tutto giorno non le abbia alle mani. Solo non mi pare inutile di accennare, che il trattato delle fortificazioni, il quale per lungo tempo disputossi se fosse di lui veramente, trovatosi or non ha molto in Firenze nella celebre biblioteca Riccardiana, manoscritto per mano del Torricelli suo discepolo, o è già stampato, o si stà attualmente stampando in Milano per opera del chiaro sig. Ab. Fontana.

Al Galilei succede nell'elenco de' Lincei Giovanni Terenzio; ma toltone il suo commento all' opera dell'Hernandez, e del Recchi, niun'altra sua opera stampata è da me conosciuta, e solo nella libreria Albani due sue lettere ho io vedute, assai lunghe ed erudite, scritte dalla Cina al dottor Fabri, l'una dei 26 agosto 1621, l'altra dei 22 agosto 1622, una delle quali però, se non erro, è stampata nell' opera messicana alla pag. 556.

Giovanni Fabri, che era custode dell' orto botanico in Roma, oltre le copiose e dotte note che fece all'opera messicana, scrisse ancora le opere seguenti:

DE NARDO, ET EPITHYMO ADVERSUS JOSEPHUM SCALIGERUM AD GASPAREM SCIOPPIUM DISPUTATIO. IN QUA PLANTARUM ISTARUM VERA DESCRIPTIO CONTINETUR. DIOSCORIDIS, PROPERTII, ET OVIDII LOCA DECLARANTUR, ET A CORRUPTELA DEFENDUNTUR. MEDICORUM DENIQUE, ET PHARMACOPOLARUM HONOS A SCALIGERI CALUMNIIS VINDICATUR. AD PERILLUSTREM, ET REVERENDISSIMUM DOMINUM VICTORIUM MARULLIUM PROTHONOTARIUM APOSTOLICUM, ET S. D. N. PAULI V MEDICUM CUBICULARIUM. *Romae ex Typographia Gulielmi Facciotti* 1607.

Oltre questa, abbiamo di lui ancora:

IN IMAGINES ILLUSTRIUM VIRORUM, EX BIBLIOTHECA FULVII URSINI. *Antuerpiae* 1606. *in* 4. Ed una orazione manoscritta ad *Cardinalem Cobellutium* esisteva nella libreria Albani.

Di Teofilo Molitore, che succede al Fabri nella nota dei Lincei, niun'opera è giunta a mia notizia, e solo da una sua lettera inedita, scritta al principe Cesi, ho potuto estrarre il seguente periodo, il quale potrà dare un'idea de' suoi studj e delle sue fatiche. " *Interim promitto me Excellentiae Vestrae intra annum (modo vivam tamdiu) mille problemata de animalibus, avibus, & insectis, a me observata, & a nemine adhuc descripta (quod ego sciam) sine alicujus auctoris nomine, exhibiturum, & scripto daturum* ". Questa lettera è scritta ai 16 di marzo dell'anno 1615. Se egli attenesse poi la sua parola, e mandasse difatti al principe coteste sue osservazioni, io nol so.

Passando ora a parlare dell'Abate Antonio Persio di Matera, per far conoscere ai miei lettori, quali opere egli, morendo, lasciasse inedite, ed in parte ancora non perfezionate, io stimo a proposito di trascrivere la seguente lettera inedita di Giovanni Bartolini suo famigliare, nella quale tutte si accennano le opere sue che i Lincei volevano stampare a spese dell'Accademia, ~~ma poi non lo fecero~~.

Joannes Bartolinus Bononiensis Lectori S.

Complures sive doctrina, sive studio praestantes viri, D. Antonio Persio hero meo in humanis existente, ejus praeclaras lucubrationes, ut lucem aliquando viderent, illisque frui ea ratione possent, summo cum desiderio expectabant. Non enim disciplinarum cultores multiplex scientia latebat, aut latere poterat. Eo nunc, ut Deo visum est, ipso in laborum suorum fervidissimo cursu ablato, tam multi a me de operibus, librisque ejus, eorumque ratione, & editione quaeritant, tam multi insuper inspiciendi, quo se teneri ajunt desiderio, me fatigant, ubinam, quomodo, quando eos videre fas sit exposcentes, ut quibusque satisfacere meque e quaestionum molestia

subtrahere, omnino cogitaverim. Placuit igitur id praestare, emisso in litteratorum omnium conspectu, praecipuorum ejus operum capitum, librorumque indice, ut per hunc quilibet, non solum quae vir clarissimus invenerit, probaverit, & examinaverit, sed & doctrinam ipsam, tamquam ex ungue leonem, cognoscere queat. Impetravi horum capitum cathalogum a doctissimis Lyncaeis, ut tibi illum communicarem; eum aequi bonique consulas. Opera ipsa non diu desiderabis. Ipsitmet Lyncaeis curae erit, spero, ut cito in studiosorum gratiam ac utilitatem prodeant. Non enim patiuntur illi viri, conscriptum ullum a suis opus, quod studiosis prodesse possit, deperire. Doctissimi principis illustris & excellentissimi Federici Caesii, Montis Celii marchionis II patrocinium non deest, quo ille summa cum benignitate litteris ac litteratis prospicere ac favere solet. Sed heus lector, videor mihi subaudire & a te quaeri, an aliquid aliud, praeter haec duo volumina, conscripserit? Vidisti de hominis ingenio, de calido potu opuscula erudita, & pro secundo apologiam; vidisti novarum positionum librum, 2000 conclusionibus, omnibus fere scientiis refertum, & 372 miris ac perjucundis problematibus; disputationes quoque in illarum conclusionum defensione habitas; latentium potiora haec, quae nunc indico, de ratione philosophandi, & igne, ab ipso auctore amata magis. Ut tamen omnia noscas, disputationes quatuor de numero & qualitate elementorum conscripsit, praeludia ad omnes artes & scientias, de errorum causis in philosophia, quod una sit forma in homine, & symperatmapologiam dialogum. In jure non pauca, quae incoepta nec ad umbilicum perducta, sed derelicta, non commemoro, ovationes lectionesque publicas omitto.

Di Filesio Costanzo Porta niun'opera, che io sappia, rimase dopo la sua morte, o non ne è fino a noi pervenuta la memoria.

Nicolò Antonio Stelliola, o Stigliola era di professione architetto, e molti utili lavori appartenenti ed all'idrostatica, ed all'architettura, sì militare che civile, diresse egli e perfezionò nella città di Napoli, e nelle sue vicinanze, il che ne dimostra come non solo le più alte scienze, ma le arti liberali eziandio, doveano aver luogo in quell'Accademia no-

bilissima. Applicossi egli per altro ancora alle scienze che nella meditazione si fondano, e le coltivò con successo, come può rilevarsi dal seguente catalogo delle opere che egli morendo lasciò inedite, e non ancora da lui all'ultima perfezione condotte. Il qual catalogo lo abbiamo in una lettera scritta da Fabio Colonna al principe de' Lincei, e stampata nel giornale di Roma del Pagliarini dell'anno 1749.

NOTA DEGLI SCRITTI ATTI A STAMPARSI, SEBBENE NON HANNO AVUTO L'ULTIMA RIVISTA DELL'AUTORE.

Della investigazione celeste, secondo la enciclopedia pitagorea. Libri tre.

Della struttura mondana, secondo l'enciclopedia. Libri due.

Delle ragioni diverse de' planisferj. Libro uno.

Delle operazioni aritmetiche. Libri due.

Delle apparenze celesti. Libri due.

Geografia secondo l'enciclopedia. Libro uno.

Del consenso celeste, et impressioni delle nature superiori nei corpi della sfera mondana. Libro uno.

Delle Macchine. ~~Libro uno.~~

Della struttura celeste. Libri cinque.

Della dimensione celeste. Libri tre.

Della numerazione relata. Libro uno.

Rappresentazion figurale.

Della sfera, e cavo.

Delle linee curve anomale.

Della misurazione argomentata.

Della facolta' dei siti. Libri otto.

Della fortificazione de' siti.

Della ragione delle lancie armate e disarmate.

Della facolta' razionale. libri quattro.

Della perizia militare.

Della facolta' lineale.

Delle misurazioni.

Delle essenze, ovvero dello studio della sapienza. libri tre.

Del quanto. libri tre.

Per dare infine al mio lettore una più chiara idea degli studj dello Stelliola, ho creduto bene di riportare quì tutta intera, la seguente lettera, da lui scritta al principe Federico, e fin quì, per quanto io so, non istampata.

Illmo Signore

„ La nobile Accademia Lyncea instituita da V. S. Illma, „ mi conforta nella speranza già di anzi pria da me conceputa, che era per aspettarsi di prossimo alcun secolo heroico. „ Per lo che sperando io che la instituita Accademia sia per „ dar principio alla aspettazione da me havuta, vengo con „ grande affetto di animo a riverire la sua persona, come „ promotrice di schola di virtù, che habbia da apportare „ splendore alla nostra Italia, ed illustramento a secoli. Et „ dopo di haverle fatto riverenza, a ringraziarla che mi hab„bia chiamato e posto in numero de' seguaci delle sue or„me, ove io quantunque huomo di poco nome appo le gen„ti, e di età già dechinante, tuttavia per quanto posso pro„metter di me, dico che non resterò di presentarle alcun „ dono illustre, qual contenga semi di scienze eminenti, et „ principj di dottrine poco sin quì conosciute nel nostro cor„rente secolo.

„ Et perchè V.S. Illma mostra desiderio di haver conto da„gli Accademici del proprio instituto di ciascuno nelli suoi „ studj, pertanto dovendo io in ciò obedirla, le ne darò in „ questa mia carta una prima, et superficial figurazione, ri-

„ mettendomi nelle altre appresso di mandargliene nota più
„ distinta.

„ La professione nella quale io verso, è la nobile scienza
„ di architettura. Le condizioni nelle quali da me detta
„ scienza si professa, rispondono piuttosto all'audacia di Py-
„ thio architetto, che alla moderata intelligenza assegnata-
„ le da Vitruvio; per quanto egli nel principio della sua ope-
„ ra di architettura asserisce, et con ciò io mi stimo giusta-
„ mente escusato di tanta audacia, sendo che procede non da
„ propria mia arroganza, ma dall'obbligo della stessa pro-
„ fessione, intesa nel vero et puro suo essere. Di quanto io
„ dico; oltre che potrei darne certo argomento pigliato dalla
„ diffinizion bene assegnata dell' architettura, ne apporterò
„ anche argomento approvabile dalla testimonianza di due
„ gran maestri antichi, dico di Platone e di Aristotele, che
„ oppongono di parallelo la facoltà architettonica, alla facol-
„ tà basilica; come che l' una sia rettrice nel genere di ope-
„ razioni attive, l' altra sia rettrice nel genere delle opera-
„ razioni fattive.

„ Essendo perciò tale e tanta questa nobile scienza et arte
„ principe, contenente le virtù dell'arti tutte, dico che do-
„ po l'havermi fatigato, per quanto et gli anni dell' età mia,
„ et le forze della sustanza da me posseduta, hanno permesso,
„ mi parea che fussi obbligato ad alcuna nobile impresa, in
„ beneficio della patria et del pubblico; per lo che mi parve
„ d'imprender tre negozj, il primo è stato di liberare la nostra
„ provincia dall'assedio delle acque stagnanti nel quale si ri-
„ trova, et ridurla nella antica felicità dell'universal coltura
„ et bontà di aria.

„ Il secondo è stato in dar porto magnifico alla nostra
„ città, senza di cui non è facile che essa habbia lunga vita,
„ già che il vecchio porto è ripieno e presso che perso. Il

„ terzo è stato di dar recinto alla città, sì che ne venisse nel-
„ le occasioni sicura dall' insulti et invasioni de'nemici. Que-
„ ste tre imprese, stimate da me degne di architetto, non
„ sono state fondate in dispendio grande da farvisi, ma solo
„ nella semplice virtù della professione, già che sta appo di
„ me determinato, che siccome la natura nostra madre, per
„ quanto appartiene ad essa, produce li suoi nobilissimi par-
„ ti con facilità, avvalendosi in ciò della propria virtù delle
„ cose, così l' arte seguace della natura, conseguisca con fa-
„ cilità l'opere all' arte appartenenti, mentre ella si avvaglia
„ delle virtù proprie delle cose, non bisognando nelli suoi
„ progressi li tanti mostruosi dispendj, quanti veggiamo far-
„ si a'tempi nostri nelle cose appartenenti ad essa arte, et ciò
„ con l'aggiunta perdizione delle opere, come nelli stessi ne-
„ gozj da me proposti è avvenuto, il che così procede per es-
„ ser li luochi dell'arte occupati dalla professiom mentita, ad-
„ dobbata de' sofismi, di adulazione, di assentazione, et di
„ altri perniziosi allettamenti, il concorso de' quali ritrova
„ molto applauso appo l'opinion comune. Questa è la causa,
„ ch' io habbia remiggiato molti anni sono, contro il corso
„ delle acque, senza haver conseguito sin quì conveniente at-
„ tenzion di orecchia, ma con ciò non mai diffidato dell' im-
„ prese da me proposte; attesochè sono stato sempre io cer-
„ to degli cattivi eventi ch'erano per succedere alle mal fatte
„ elezioni, anzi un de' grandi argomenti che hora siano in fa-
„ vor della fazion nostra è, l'essere stato da noi predetto già
„ da principio quanto di cattivo è finalmente avvenuto in
„ detti negozj, fundando le predizioni del mal esito futuro,
„ nella conoscenza della elezione mal fatta. Ma con tutto ciò,
„ perchè ben conosco quanta sia la possanza de'sofismi per
„ le cause di sopra narrate, non ardisco di affermar cosa bo-
„ na che speri. Questo ben dico, ch'una tra le altre speran-

„ ze bone ch' io habbia è, che dandosi nella nobile Accade-
„ mia Lyncea luoco assegnato alla scienza di architettura, sia-
„ no col favor di essa Accademia, per aprirsi le porte alla ve-
„ rità di questa arte, come a molte delle altre, già che que-
„ sto deve sperarsi dalla virtù degli occhj Lyncei, iscrutatori
„ dell'intimo delle cose.

„ Ho ragionato sin quì della professione nella quale io
„ verso, et delle mie imprese appartenenti al particolar bene-
„ ficio della patria. Hora passarò alla universalità de'miei stu-
„ dj drizzati alle scienze, et primo dico. Che già molto tem-
„ po è che sta appo di me conchiuso, che due siano le pri-
„ me et elementari intelligenze necessarie alla conoscenza
„ delle cose. Dico una l'intelligenza mathematica, qual ver-
„ sa intorno il quanto, l'ordine, et il figurale, e general-
„ mente d'intorno gli accidenti proprj della estensione, et
„ del progresso emanante dalla prima unità indivisa, nella
„ quale intelligenza come speculazion separata dagli effetti
„ della materia, et per conseguenza consistente nelle imagi-
„ ni meglio rappresentabili all'intelletto, et non obligata al-
„ le esperienze materiali moltiplici, havendo io per tal causa
„ più ampiamente vacato, mi par già di haver conseguito
„ quanto facea al mio intento, in stabilir le sue prime asser-
„ zioni. Resta la seconda intelligenza elementare, quale in-
„ tendo esser la parte vulcanica, versante d'intorno gli effet-
„ ti della materia, et nelle operazioni procedenti dalla virtù
„ del caldo et del freddo. In questa speculazione, come più
„ intrigata et immersa nelle affezioni della materia, et per
„ essere obligata agli esperimenti moltiplici, et per esser d'i-
„ magini meno apprensibili, non ho sin quà conseguito quan-
„ to io cercava: per lo che mi resta parte della fatica per con-
„ seguir lo stabilimento delle sue prime asserzioni, nelle qua-
„ li essa habbia a fundarsi, et perciò mi preparo in accinger-

„ mi a detto studio dal quale ne venga adempito il parallelo
„ delle asserzioni di dette due prime scienze elementari; sen-
„ za l'appoggio de' quali non può conseguirsi l' intelligenza
„ delle opere della natura, et dell'arte, et l' intelligenza dell'
„ essere universo et sue parti.

„ Ho ragionato sin quì delli miei studj circa le due scien-
„ ze elementari, resta hora di venire alla narrazione degli al-
„ tri miei studj particolari et scritti; ma perchè in ciò mi bi-
„ sognarebbe fare alquanto lunga digressione, ragionerò per
„ hora solamente di un trattato che di prossimo intendo dar
„ fuori, il cui titolo è delle investigazioni celesti. In questo
„ trattato si cerca per mezzo de' naturali et mathematiche
„ ragioni, qual sia l'ordinazion de' cieli, et quali le cause
„ delli diversi accidenti che nelle apparenze celesti si osserva-
„ no, et ciò pigliando il principio della speculazion tutta,
„ dalle semplici osservazioni fatte nella posizion piaggiale, et
„ altezza verticale, nelle quali due semplici determinazioni
„ noi instiamo, deducendo da esse la speculazion di quanto
„ occorra di cercare, così nelle posizioni et distanze de' pia-
„ neti et loro circuiti, come anco nelle posizioni et distanze
„ delle stelle comate, et loro apparenti movimenti, et gene-
„ ralmente quanto allà posizion delli corpi celesti tutti, et
„ rispetto il circolo equinoziale, et rispetto il circolo zo-
„ diaco, et rispetto la concordanza delle circolazioni celesti,
„ et tra di se et col tutto appartenga. Ho fatto menzione
„ delle osservazioni solo pigliate nel quadrante verticale, at-
„ teso che dette osservazioni hanno nel soggetto proposto
„ maggior perfezione et utilità di qualunque osservazione,
„ che altrimente si faccia, come più certe, e disposizion
„ meglio stabilita, et io intendo, che l'arte, nell' aggiusta-
„ mento de' canoni celesti debbia adherire alle osservazioni
„ esquisite et quanto più rimosse da errore, et che da tali os-

„ servazioni habbia da dedursi per artificiose ragioni di linee
„ et de'numeri, quanto si cerca. La invenzione et uso degli
„ altri instrumenti, che sono de'piani, et descrizioni molti-
„ plici, intendo che sia conveniente nelle occasioni tempo-
„ ranee, et non alla fundazion de' canoni.

„ Sin quì ho riferito quel tanto che mi occorre circa il
„ trattato della investigazione celeste, qual, come ho det-
„ to, di prossimo intendo dar fuori. Ma perchè detto trat-
„ tato insiste nella sola ragione, vorrei a fin del particolare
„ uso, accompagnarli un'altro trattato contenente le osserva-
„ zioni occorrenti nella età nostra, conferite con l'antiche,
„ onde si havesse la esquisita correzione de' canoni celesti,
„ nella quale intenzione, perchè le osservazioni han bisogno
„ di luogo eminente et aperto, procuro io di pigliare un si-
„ to prossimo all'habitazion mia, ove havessero da stabilirsi
„ le comodità espedienti a dette osservazioni, et detto sito
„ da me proposto è posto incontro la porta della città nostra
„ detta regale. Hora, perchè mi è stato riferito che V. S.
„ Illm̃a intende assegnar luogo che sia in uso di hospizio dell'
„ Accademia Lincea. Se ciò così è, stimarei che miglior
„ luogo nella nostra città non se le potrebbe assegnare; ben
„ dico, che succedendo la intenzion del detto sito, sarebbe
„ occasion di conseguire tra breve tempo detti canoni nella
„ lor desiderata esquisitezza, et questo è quel tanto, che mi
„ occorre per hora di riferire dell' opera prossima da dar fuo-
„ ri, et dell'altra de' canoni che se le potrebbe accompagna-
„ re. Circa quel che appartiene alle restanti nostre specula-
„ zioni, ne darò appresso di mano in mano ragguaglio a V. S.
„ Illm̃a, che il Signore Iddio li doni compiuta felicità.

Di Napoli il dì 3 di Febraro 1612.

Di V. S. Illm̃a — Affm̃o Ser. Accademico
Nicolò Antonio Stelliola.

Le opere di Fabio Colònna eccellente naturalista de' giorni suoi, a tutti gli uomini scienziati assai note sono.

Il Fitobasanos a giorni nostri ristampato, con note dal dottor Bianchi di Rimimi.

L'Ecfrasi prima, e seconda, nelle quali molte importanti descrizioni ed osservazioni contengonsi di piante men note a que' giorni, e di animali, e di pesci. La prima parte di quest' opera fu stampata in Roma nel 1606, ma nel 1610 soltanto pubblicata, colle imagini e figure degli oggetti in essa descritti. La seconda, composta ad istigazione ancora degli Accademici, fu stampata in Roma nel 1616. Fece a queste sue descrizioni ancora due appendici, una delle quali è il picciolo *Trattato de Purpura*, accolto con sommo plauso dagli scienzati, cosicchè fu poi ristampato ancora a parte, e solo, in Germania. E l'altra è il trattato de Glossopetris, o sia di quelle pietre conosciute sotto il nome di lingue di Malta, nella quale egli il primo dimostra quelle non essere vere pietre, ma sostanze ossee di animali marini o terrestri, e non scherzi della natura, o fulmini nascosti in terra come aveano preteso i precedenti filosofi.

La Sambuca Lincea, la quale non solo contiene la descrizione di un nuovo istromento musicale da lui inventato; e per far cosa grata ai Lincei, nomato da lui Sambuca Lincea, ma molte cose vi si trattano ancora all'arte musicale appartenenti, come della divisione del monocordo, della proposizione del tono e semitono, della differenza dei tre generi di musica, dei gradi anarmonici e cromatici, e chiude infine con una descrizione, e spiegazione dell'organo idraulico di Herone Alessandrino, opera scritta in italiano, stampata in Napoli nel 1618, e dall'autore dedicata al pontefice Paolo V.

Scrisse egli pure in italiano gli *Spiritali* di Herone Alessandrino, dichiarati, e riformati, la qual opera per altro lasciò egli alla sua morte inedita.

Infine colle sue annotazioni arricchì l'opera messicana dell' Hernandez, o del Recchi e delle quali ho io già in altro luogo parlato, e sono pure le più dotte e copiose fra quelle che ad illustrare quell'opera, vi aggiunsero diversi Accademici Lincei.

Di Diego De Urrea Conca null'altro sappiamo, se non che delle lingue orientali faceva il principale suo studio, ed era in quelle dottissimo, ma niuna opera sua, ch'io sappia, é fino a noi pervenuta.

Così pure Angelo De Filiis niuno scritto lasciò, per quanto ho io potuto sapere, se pure a lui non vogliano attribuirsi, come io sospetto, le *Praescriptiones Lynceae*, credute finora di Giovanni Fabri, del qual mio sospetto io ho già nella seconda parte accennate le ragioni.

Di Luca Valerio professore di matematica nell'archiginnasio romano, abbiamo De centro gravitatis solidorum, et de Quadratura parabolae. *Romae* 1604. Era egli inoltre versato, nelle lingue greca e latina, nella logica, ed in altre facoltà, come risulta da una informazione data della varia sua scienza; e che trovasi nel codice Vaticano 6792 alla pag. 309.

Di Giovanni Demisiano niun'opera è a mia notizia.

Le opere poi di Marco Velsero, che io ho potuto raccogliere, sono le seguenti:

Conjecturae de authore cujusdam sermonis synodalis, scripti an. 1009. *Ingolstadii* 1610.

Commentarium in conversionem et passionem ss. mm. Agrae, Hilariae, Dignae. *Venetiis* 1591.

Rerum augustanarum vindelicarum libri octo. *Venetiis* 1594.

Antiqua quae Augustae extant monumenta, et ad ea notae. *Ibidem* 1595.

Notae ad tabulam peutingerianam. *Amstelodami* 1618. *Venetiis* 1791.

RERUM BOICARUM LIBRI QUINQUE. *Augustae* 1609.

OPERA OMNIA, CURANTE CHRISTOPHORO ARNOLDO. *Norimbergiae* 1682.

ADMONITIO DE SYNODO REGIATICINA. Extat in tomo V. variarum lectionum Canisii.

SQUITTINIO DELLA LIBERTA' VENETA. *Mirandola* 1612.

Filippo Salviati era un signore di distintissima nobiltà amico delle lettere e dei letterati, e protettore ardentissimo d'ogni bell'arte; ma non lasciò, ch'io sappia, morendo, opera alcuna. Il che debbo ancor dire di Cosimo Ridolfi, altro signor Fiorentino.

A questi siegue, nel catalogo de' Lincei, Vincenzo Mirabella, delle opere del quale può trovare agevolmente il lettore quelle notizie che desidera, nella biblioteca Sicula del Mongitore, al tomo II pag. 290. Io mi contenterò di accennare di lui soltanto le seguenti due opere:

DICHIARAZIONE DELLA PIANTA DI SIRACUSA. *Napoli* 1613.

LIBRO PRIMO DE' MADRIGALI. *Palermo* 1606.

Un suo TRATTATO DELLE ANTICHITA' DI SIRACUSA preceduto da una lettera al principe de' Lincei del 1615, esisteva pure manoscritto nella libreria Albani. Ma forse è quello stesso che il Mongitore accenna col titolo di STORIA DI SIRACUSA.

Non parlerò di Filippo Pandolfini, sebbene il suo amore per le lettere gli meritasse l'onore di essere ascritto all'Accademia dei Lincei, come rilevasi dalle testimonianze che dei suoi meriti fecero, allorchè in quella fu accolto, varj altri Accademici; perchè niun'opera sua è a mia notizia pervenuta.

Dell' aureo ed eruditissimo giovine monsignor D. Virginio Cesarini, rapito nel fiore degli anni, non meno ai buoni studj che al corso de' grandi onori a cui la sua nobiltà e le egregie sue doti lo destinavano, altro, che io sappia, a noi non rimane, fuorchè le poesie latine, ed italiane, parte stampa-

te insiem colle altre di sette illustri poeti, ed altre col titolo di POESIE LIRICHE TOSCANE E LATINE, stampate *in Vinegia* nel 1669.

Di monsignor Giovanni Ciampoli, uomo notissimo nella repubblica delle lettere, molte opere esistono assai pregievoli. Quelle che io conosco sono le seguenti:

RIME. *In Roma* 1648.

RIME SCELTE, DIVISE IN SACRE, EROICHE, LAUDATIVE, MORALI, VARIE, E FACETE. *Roma* 1666.

POESIE FUNEBRI, E MORALI. *Venezia* 1662.

PROSE. *Roma* 1667, e 1649 in 4.

LETTERE ACCRESCIUTE IN QUESTA SECONDA EDIZIONE DI 29 LETTERE. *Venezia*, *e Macerata* 1658.

ORATIO DE PONTIFICE ELIGENDO POST OBITUM GREGORII XV. *Romae* 1623.

ALIA ORATIO, QUA AD LEGATI HISPANICI ORATIONEM, URBANI VIII. NOMINE, RESPONDET. AN. 1624 EXTAT INTER ORATIONES PROCERUM EUROPAE. *Lypsiae* 1713.

RESPONSIO AD HELVETICORUM CATHOLICORUM LEGATOS, NOMINE EJUSDEM PONTIFICIS.

EPISTOLA, GREGORII XV. NOMINE SCRIPTA, AD REGEM PERSARUM: CUM ADNOTATIONIBUS DANIELIS HEGALSONI. 1627 in 8.

Nella libreria Albani esisteva un suo trattato DELLA POLITICA CRISTIANA, e nella biblioteca Vaticana Ottoboniana conservansi tuttor manoscritte le cose seguenti:

CONCLUSIONI PROEMIALI DELLA FILOSOFIA NATURALE. (Cod. 1656.)

LE NOZZE DI BACCO E DELLA NEVE. FESTA CARNEVALESCA. (Cod. 2376.)

LIBRO DELLA FILOSOFIA NATURALE. (Cod. 2440.)

LA PAZIENZA DI MONSIGNOR CIAMPOLI. POEMETTO DEDICATO A MONSIGNOR GIO:BATTISTA RINUCCINI ARCIVESCOVO DI FERMO. (*ivi*)

Carlo Muti era uno dei primi signori di Roma, parente del principe Federico, e molto amante degli studj e degli studiosi; onde per queste sue qualità fu egli ammesso, con approvazione universale, fra gli Accademici Lincei, ma essendo morto nel 1622, in età di 31 anni, e quattro soli anni dopo la sua ammissione nell'Accademia, non potè la repubblica letteraria raccorre da lui quei frutti e di pregievoli opere, e di protezione efficace, che dai suoi talenti, e dal generoso animo suo potevansi, con ogni ragione, aspettare.

Claudio Achillini poeta ai suoi giorni pregiato più forse che ai nostri, varie opere e poetiche, e di amena letteratura lasciò, morendo, all'Italia, e sono le seguenti,

EPISTOLAE AD JACOBUM GAUFFRIDUM. *Parmae* 1635.

VINDICIAE IN CAUSA ANDREAE CASALIS. *Parmae* 1635.

POESIE. *Bologna* 1632.

LETTERA A OTTAVIO PICCOLOMINI, ESPUGNATORE DEL RE DI SVEZIA. *Modena* 1633.

TRE LETTERE SOPRA LE PRESENTI CALAMITA'. *Bologna* 1630.

TETI, E FLORA. *Parma* 1628.

MERCURIO, E MARTE. *Ivi*.

L' INNAMORATO PER FAMA. IDILIO. *Milano* 1618.

CARTELLI *Bologna* 1660.

LETTERA DI COSE ASTROLOGICHE. *Sta fra quelle del* BULIFON. *Tomo IV.*

CARMEN ENCOMIASTICUM TH. DEMSTERO. *Inserito nel Menologio del Demstero*.

Sebbene Cassiano del Pozzo fosse uomo al certo eruditissimo, come può rilevarsi dall'orazion funebre in suo onore composta da Carlo Dati, nella quale magnifici elogj si tributano all'Accademia de' Lincei, e al principe della medesima; pur tuttavia niun'altra opera sua mi è accaduto di vedere fuorchè alcune osservazioni del *modo di usare l' occhial grande*, le.

quali con tutti i documenti che a formar questa opera mia mi han servito, nella doviziosa biblioteca Albani negli anni scorsi si conservavano.

Giuseppe Neri Perugino, che in quella città, con molta lode, occupò prima la cattedra delle pandette, quindi l'altra dell'ordinaria civile, e contemporaneamente ancor quella delle matematiche, fu uomo dottissimo, e da molti sommi uomini, fra i quali primo dee annoverarsi il Galilei, tenuto in gran pregio. Una sola opera lasciò egli stampata, col seguente titolo: JOSEPHI NERI ANALECTA, IN QUIBUS PRAETER EA QUAE AD JUS PERTINENT, VARIA TAM IN SACRA QUAM IN PROPHANA HISTORIA, ET QUAEDAM IN C. TACITO EXPLICANTUR, ILLUSTRANTUR, EMENDANTUR. *In Augusta Perusia. Typis, & impensis Marci Naccarini Bibliopolae. An.* 1619. Ma nella libreria Vaticana esiste di lui un grosso tomo manoscritto, originale, di pag. 1080; segnato num. 7806, il quale contiene OSSERVAZIONI E ADVERSARJ FATTI SOPRA VARJ AUTORI, LATINI, E ITALIANI, DISTINTI PER ANNI, E GIORNI, DALL' ANNO 1607 AL 1621. Ed è quest' opera sua ripiena di giusta critica ed erudizione. In un luogo cita un suo poemetto, intitolato LO SDEGNO, ed altrove altre sue poesie. Cita ancora alcune sue INSTITUTIONES ACADEMICAE DE VIRTUTIBUS, ET FAMA. Aveva egli incominciato ad aggiungere a questi suoi adversarj un indice alfabetico, che sarebbe stato necessarissimo, ma non va oltre la pag. 33.

Il cardinal Francesco Barberini, degno nipote del dotto pontefice Urbano VIII, non solo fu protettore insigne delle lettere e dei letterati, de'quali accolse gran numero nelle sue stanze, ma per varie sue dotte opere meritò di essere fra i letterati annoverato egli stesso. Ecco i titoli delle cose che egli scrisse:

EPISTOLAE QUINQUE AD SIRMUNDUM. *Extant in Operibus Sirmundii.*

EPISTOLAE QUATUOR AD JOH. MORINUM. *Extant in opere Morini : De Antiquitatibus Ecclesiae Orientalis .*

I DODICI LIBRI DI SE STESSO DI MARCO AURELIO IMPERATORE, TRASLATATI DAL GRECO, CON VARIE LEZIONI. *Roma* 1667, *e* 1675.

TRE LETTERE SOPRA COSE ECCLESIASTICHE. *Sono tra le lettere memorabili del Giustiniani . Roma 1663. Tomo III.*

CONSTITUTIONES SYNODALES ANNI 1673. *Romae* 1673.

SYNODUS FARFENSIS. *Romae* 1628.

Mario Guiducci, il prediletto discepolo dell'immortal Galilei, lasciò le seguenti opere abbastanza già note alla repubblica letteraria, ma che pure mi giova quì di numerare, all' onore della nostra Accademia, alla quale fu ascritto egli pure.

DISCORSO DELLA COMETA. *Firenze* 1619. *Bologna* 1655.

LETTERA A TARQUINIO GALLUZZI CONTRO LE IMPUTAZIONI DI LOTTARIO SARSI. *Firenze* 1620.

Questa è la lettera, alla quale avendo risposto colla sua Libra Astronomica il P. Grassi che sotto il nome di Lottario Sarsi ascondevasi, il Galilei replicò col suo Saggiatore, come io ho già nella seconda parte accennato.

LETTERE AL PRINCIPE CESI. *Stanno in quelle del Bulifon Tomo IV. pag.* 43.

LETTERA AL P. ABATE CASTELLI SOPRA IL TAGLIO DI UN FIUME. *Sta fra gli autori, che trattano del moto delle acque. Parma* 1765.

ORAZIONE PER LA LIBERAZIONE DI FIRENZE DALLA PESTE. *Sta nella relazione di quella peste. Firenze* 1714.

DUE LEZIONI SOPRA LE RIME DEL BUONARROTI. *Sta colle rime medesime. Firenze* 1726.

Di Cesare Marsilj null'altro è a me riuscito di vedere, fuorchè la lettera nella quale egli ringrazia il principe Federico e i Lincei, per essere stato ammesso alla loro Accademia.

Giusto Rycquio fu l'ultimo Accademico che alla sua dotta adunanza ascrivesse il principe Federico, ma fu egli pure uo-

oo

mo sommo, e per molte dotte opere, anche ai dì nostri chiarissimo. Seguendo il mio costume, altro io non fo che riportare i titoli di quelle che io conosco, leggendo le quali, potranno agevolmente gli eruditi e di lui, e della sua dottrina avere contezza maggiore. Queste sono le sue opere:

Primitiae apostolicae. *Coloniae* 1610. *in* 8.

Carmina. Inter delicias poetarum belgicorum. *Part.* 4. *p.* 6. *Francofurti* 1614.

Apes dianiae in monumentis veterum. *Romae* 1625.

Syntagma de anno soeculari jubileo. *Antuerpiae* 1625.

Commentarium de capitolio romano. *Gandavii* 1612.

Musarum et gratiarum panegyris de Paulo V. *Romae* 1611.

Panegyris ad cardinalem Cobellutium. *Romae* 1611.

Orbis felicitas, seu de pontificatu Urbani VIII. *Gandavii* 1623.

Carmen votivum divo Paulino Nolano. *Romae* 1626.

De vita Virginii Caesarini. *Patavii* 1629.

Pietas in funere Marci Velseri. *Extat cum S. Asterio editionis Rubenii. Antuerpiae* 1615. *p.* 275.

Mio intendimento non è stato quì, come ognun vede, di dar notizie intorno alla vita di ciascuno di questi Accademici, che troppo lungo lavoro sarìa stato per me, ed avrebbe di troppo accresciuta quest'opera, forse anche inutilmente, trattandosi di uomini che a tutti i dotti sono già noti abbastanza. Le opere soltanto che essi lasciaron morendo, ho io voluto accennare, affinchè sempre più si vedesse, a quai sommi letterati donata avesse la sua amicizia il gran Federico, e quali persone avesse egli scelte, per comporre la sua Accademia.

Di Alessandro Tassoni.

Ma dopo di avere fin quì parlato degli Accademici Lincei e delle opere loro, non posso dispensarmi dal dir qualche cosa di Alessandro Tassoni, ch'io non ho mai finora nominato,

nè l'ho annoverato fra i membri di quell'illustre Accademia; e convien pure ch'io dica le ragioni per le quali, nel parlare dei Lincei, nulla ho mai detto di lui. Il Muratori nella vita che scrisse del Tassoni, e che premise alla magnifica edizione della secchia rapita, fatta da Bartolomeo Soliani in Modena nel 1744, asserisce che a quell'Accademia fosse ascritto egli pure. Il dottor Bianchi di Rimini, nelle notizie dei Lincei che stampò innanzi al *Fitobasanos* di Fabio Colonna, da lui ristampato, rigettò l'opinione del Muratori, e negò al Tassoni l'onore di essere annoverato fra i Lincei, adducendo per ragione di questa opinion sua, il non essersi mai egli fregiato del nome di Accademico Linceo in alcuna delle opere da lui stampate, e il non aver mai veduto registrato il suo nome, in alcuno dei monumenti di quell'Accademia, che gli erano capitati fra mano. Ma poco dopo, il sig. Domenico Vandelli professore di matematica nell'università di Modena, pubblicò una operetta intitolata. ***Considerazioni sopra la notizia degli Accademici Lincei, scritta dal sig. Giovanni Bianchi, e premessa all'opera intitolata*** FITOBASANOS ***di Fabio Colonna***; nella quale con molte ragioni, si sforza egli di provare, come il Tassoni fosse veramente Accademico Linceo. Io per altro che ho potuto svolgere quasi tutti gli originali documenti che a quell'Accademia appartenevano, non posso aderire all'opinione del Vandelli; anzi credo di potere affermare, che il Tassoni non fu mai annoverato fra gli Accademici Lincei, e le ragioni che ad affermarlo m'inducono, sono le seguenti.

Il Vandelli in fine dell'anzidetto suo opuscolo, ristampò le ***Praescriptiones Linceae***, già stampate da Gio: Fabri nel 1624 ed a quelle aggiunse un catalogo degli Accademici, copiato, come egli dice, da un altro che manoscritto esisteva, unito alle sopraddette ***Praescriptiones Lynceae***, nella libreria Barberini. Ora in questo catalogo da lui stesso stampato, non si

legge affatto il nome del Tassoni ; ma il Vandelli che non avea di quell' illustre Accademia molto più certe notizie di quelle che aveva avute il Bianchi che egli confutava , non seppe poi , se quel catalogo fosse veramente esatto , e tutti contenesse gli Accademici , nè chi lo avesse scritto ; onde non lo credette un documento capace di decidere la questione , nè gli prestò molta fede ; e volle sostenere , che il Tassoni fosse Linceo , sebbene in quella nota non si leggesse il suo nome . Il fatto però si è , che quel catalogo dal Vandelli stampato , è esattissimo , ed in tutto conforme a quello che io ho dato di sopra , e che ho esattamente copiato da quel catalogo originale che negli archivj di quell'Accademia si conservava , e nel quale ciascuno , appena veniva ammesso all'Accademia , di proprio pugno si sottoscriveva ; il che fecero tutti , niuno eccettuato , coloro i quali all'Accademia de'Lincei , vivendo il principe Federico , cioè finchè durò l'Accademia , furono annoverati . Il non trovarsi adunque il nome del Tassoni in quel catalogo , basta a decidere che egli non ebbe mai luogo in quell'Accademia . Io poi posso aggiungere di più , che nemmeno fra i molti letterati di quella stagione i quali furono proposti per essere ascritti all'Accademia , e poi non lo furono , i quali sono ~~venuto io accennando~~ in queste memorie , appoggiato sempre ai documenti originali ch'io ho veduti , non ho mai letto il nome di Alessandro Tassoni ; dal che si rileva , che da quegli Accademici non si fosse mai nemmeno parlato di ammetterlo . In nessuna poi delle molte lettere di Accademici Lincei , o scritte al principe , o dall' uno all'altro di loro , e che io ho vedute e manoscritte e stampate , non mi avvenne mai di vedere nominato il Tassoni : e pure continuamente quegli Accademici fanno parola or dell'uno or dell' altro dei loro socj , coi quali avevano una continua corrispondenza . Poca forza adunque potranno avere le deboli conget-

ture del sig. Vandelli, contro questi fatti certissimi e decisivi.

Alla ragione addotta dal dottor Bianchi, che il Tassoni non si è mai intitolato Linceo in alcuna delle opere da luî stampate, risponde il Vandelli, che non erano già obbligati i Lincei ad aggiungere questo titolo ai loro nomi nelle opere che stampavano, per modo, che non potessero da questo dovere dispensarsi; il che non ho difficoltà di concedere io pure al signor Vandelli. In prova di ciò, aggiugne egli un elenco di opere stampate da Accademici Lincei, nelle quali non si fregiano gli autori di questo titolo; ma non riflette, che tutte le opere ch'egli cita, furono stampate molti anni dopo la morte del principe, cioè dopo finita quell' Accademia, e quando le ragioni politiche da me altrove accennate, obbligarono coloro che vi erano ascritti, a non nominare un Accademia che potea forse a quei giorni essere odiosa e sospetta.

Tutte le congetture sulle quali si appoggia il sig. Vandelli per asserire che il Tassoni fosse veramente Linceo, si riducono ad alcune lettere da lui scritte a diversi suoi amici, dalle quali risulta, come egli viveva famigliarmente nella casa del cardinal Bartolomeo Cesi, zio del nostro principe, godeva della sua protezione ed amicizia, ed andava sovente a villeggiare con lui alla sua villa di Nettuno (a). Ma il cardinal Bartolomeo Cesi quantunque fosse zio del nostro principe, e

(a) Lettera scritta dal Tassoni al canonico Annibale Sassi li *9* novembre *1616*. „ Io a natale disegno ritirarmi a Nettuno terra marittima, „ insieme col cardinal Cesi, e starvi fino a maggio &c. „

Al canonico Albertino Barigioni scrive sotto li *18* novembre *1617*. „ Io non partirò da Roma, se non „ sotto il primo giorno dell'anno: „ sicchè, venendo alcuno di costà, „ V. S. avrà tempo di favorirmi dell' „ occhiale, quale vorrei che fosse „ cosa buona, ma non vorrei però „ fosse di molta spesa. Io ne comprai quì uno per due scudi, e mi „ fu dato ad intendere che era stupendo; e alla prova non è riuscito buono da nulla. Quando siamo a Nettuno abbiamo bisogno

quantunque fosse assai dotto ed amico grande, e protettore de' letterati, pur tuttavia nulla ebbe mai che fare coll'Accademia de' Lincei, alla quale nè egli si ascrisse giammai, nè alcuno de' suoi cortigiani; anzi, come abbiam veduto nella prima parte di queste memorie, il cardinal Bartolomeo si unì anch'egli al duca d'Acquasparta suo fratello, nell'opporsi al nostro giovine Federico, nei primi tempi della istituzione dell'Accademia ch'egli pure disapprovava, e dalla quale cercò, con mezzi però sempre dolci ed urbanissimi, di distorre il nipote. E siccome il duca d'Acquasparta non morì se non pochi giorni prima del nostro principe de' Lincei, così non è meraviglia che il cardinale, il quale a lui premorì, dall'ascriversi all'Accademia si astenesse. Potea adunque il Tassoni essere amico del cardinal Bartolomeo, e non essere Linceo; anzi l'essere amico del cardinale, fu forse la cagione che gl' impedì sempre di esserlo.

Aggiunge poscia il sig. Vandelli alcune lettere, colle quali pretende di provare, che il Tassoni applicavasi alla coltivazione, ed agli studj botanici (a), e quindi deduce aver egli

---

„ di conoscere da lontano i vascel-
„ li, se sono turchi o cristiani, per
„ potersi guardare &c. „

In altra de' 6 dell'anno 1618 allo stesso. „ Quanto all' occhiale, mi
„ rallegro con V. S. che ella possa
„ andare a Venezia, e mi spiace
„ che egli non possa giugnere in-
„ nanzi, ch'io vada a Nettuno, che
„ sarà fra due giorni; ma mi faccia
„ grazia d' inviarlo a D. Stefano,
„ che me lo mandi, consegnandolo
„ quì in casa, al computista del sig.
„ cardinal Cesi, e gli dica, che è
„ per servizio di esso sig. cardina-
„ le, acciò il mandi per persona
„ sicura, che non lo rompa; giac-
„ chè è, come dice V. S., macchina
„ disastrosa da portare, perciocchè
„ io m' imaginava che dovesse es-
„ sere uno de' soliti, che rientrano
„ un pezzo nell'altro, come i trom-
„ boni degli asini &c. „

(a) Lettera del Tassoni al canonico Sassi in data di Roma 5 marzo 1622. „ Me l'Ave Maria non mi
„ coglie mai fuori di casa, e quan-
„ do voglio disciplinarmi, zappo
„ nel mio giardinetto, dove ho cen-
„ to sorte di fiori de' più belli che

avuto ancora questo requisito, per essere Accademico Linceo, e che doveva esserlo. Ma per verità quelle lettere null'altro provano, se non che egli dilettavasi di coltivare un suo orto domestico. E trattandosi di un insigne letterato qual egli era, poteva il Vandelli trovare in lui molte altre più giuste e sode qualità, che degno lo rendeano di essere accolto in quell' illustre Accademia. Ma fosse pure il Tassoni dotto naturalista, com'egli era un elegante scrittore e valente filologo, non per questo si deve con fermezza asserire, che egli fosse necessariamente Linceo; poichè molti sapientissimi naturalisti, e profondi filosofi che in quei tempi fiorivano, non furono pure fra i socj di quell'Accademia, nella quale coloro soltanto si ammettevano, che bramavano di esserlo, o che venian da alcuno degli altri Accademici proposti, e commendati.

Prova infine il Vandelli con altre lettere e con alcuni passi de' suoi Pensieri diversi (a), che nel 1613 Alessandro Tassoni

---

„ usino quà. Quest' autunno, se avrò „ comodità, manderò a V. S. una „ scatola di cipolle da piantare nel „ suo. Intanto V. S. faccia fare li „ comparti di mattoni cotti, fitti, „ in piedi nella parte, dov' è più „ sole, e faccia bene stabbiare il „ terreno, come quello de' vasi de' „ Naranzi, e faccia ben serrare i „ mattoni insieme, che non vi pos- „ sano entrare i topi a mangiare le „ cipolle, e mi avvisi intanto i fiori „ ch'ella ha, perchè le manderò di „ quelli, che non ha &c. „

Altra lettera del medesimo dei 16 aprile 1616. „ A M. Livio del sig. „ conte Alfonso che partì lunedì, „ diedi un pajo di guanti per V. S. „ Al sig. canonico Antonio Balagola „ ho dato un pajo di zoccoli, i qua- „ li non sono veramente a mio gu- „ sto; ma non ho trovato meglio. „ Ora V. S. avrà le mani, e i piedi „ vestiti di nuovo, e nell'orto pare- „ rà un bel signore. Se vuole, che „ io le mandi ancora un ronchietto „ da potare la pergola, me lo avvi- „ si, che mi valerò della prima oc- „ casione. Io ne ho uno, e sto tutto „ il giorno nel mio giardinetto zap- „ pando, vangando, e potando qual- „ che cosa, e mi pare d'essere Fabri- „ zio ch'aspetti la dittatura &c. „

(a) Il Tassoni nel X. libro de'Pensieri diversi scrive: „ Aggiungasi a „ tutto questo, che dove agli anti- „ chi pareva assai il sapere una par- „ te di quello che Platone e Aristo-

era informato e dell'opera del Recchi, intorno alla quale stavano lavorando i Lincei, e della Sambuca Lincea, istromento inventato da Fabio Colonna, sebbene questi non ne pubblicasse la descrizione, come abbiam detto, se non nel 1618, e l'opera del Recchi non uscisse alla luce, se non nel 1651. Dal che egli deduce, che il Tassoni era ammesso ai secreti

---

„ tile insegnano, a' nostri moderni „ (intende degli Accademici Lincei) „ non basta questo, ma dopo avere „ imparato la filosofia d'Aristotile e „ di Platone, s'affaticano in trovar „ quello che non trovarono questi „ filosofi, o non lo insegnarono almeno ne' libri loro. Quindi è la „ natura di tanti animali, de' quali „ non favella Aristotile, insegnata „ dall'Aldrovando (che fu maestro „ del Tassoni in Bologna,) la virtù „ e la qualità di tante erbe, e di „ tante piante non conosciute mai „ da Aristotile, nè dagli antichi, „ portate dagli Antipodi, e fatte descrivere dal principe Federico Cesi &c. „

Lettera di Galileo Galilei a monsignor Dini grande amico del Tassoni, dei 21 maggio 1611. „ Adunque io doveva li giorni passati, „ quando in casa dell'Illmo ed Eccmo „ sig. marchese Cesi mio signore, „ viddi le pitture di 500 piante indiane, affermare o quelle essere „ una finzione, negando tali piante ritrovarsi al mondo, ovvero, „ se pur fussero, essere frustratorie, „ e superflue; poichè nè io, nè alcuno de' circostanti, conosceva la „ loro qualità, virtù, ed effetti? „ Certamente che io non credo che „ negli antichi e più rozzi secoli la „ natura si astenesse di produrre „ l'immensa varietà di piante, e di „ animali, di gemme, di metalli, „ e di altri minerali, di fare ad essi animali ogni lor membro, muscolo, ed articolo; inoltre, che „ ella mancasse di muovere le celesti sfere, ed insomma di produrre „ ed operare i suoi effetti, perchè „ quelle inesperti genti le virtù delle piante, delle pietre, e dei fossili non conoscevano, gli usi di „ tutte le parti degli animali non „ intendevano, ed i corsi delle stelle non penetravano. E veramente parmi, che saria cosa ridicola „ il credere che allora cominciassero ad essere le cose della natura, „ quando noi cominciamo a scoprirle ed intenderle &c. „

Nel X. libro de' Pensieri diversi del Tassoni, scritto prima del 1613, si legge. „ Della Sambuca stromento musicale, simile al monocordo, „ il sig. Fabio Colonna (uno de' „ Lincei) ne ha scritto diffusamente, e professa d'averla esso, di „ suo ingegno inventata di nuovo e „ rimessa in luce. „

de' Lincei, e con loro viveva famigliarmente. Ma quegli Accademici non fecero mai mistero delle loro scoperte e delle loro dotte fatiche; che anzi amavano di comunicarle agli scienziati, sebben non fossero del numero degli Accademici, e mantenevano con quelli una erudita e famigliare corrispondenza. Poterono dunque comunicare anche ad Alessandro Tassoni le loro idee, sebbene non fosse alla dotta loro società aggregato. Da tutte le quali cose parmi di potere evidentemente concludere, che il Tassoni fosse sibbene amico e del cardinal Cesi, e del principe Federico, e di altri Accademici; ma che non fu giammai in quell'Accademia formalmente e con le solite regole ricevuto. E le congetture, addotte dal sig. Vandelli, non bastano certamente a persuadere del contrario.

Di Alessandro Adimari.

Anche Alessandro Adimari, sebbene non sia scritto nel catalogo de' Lincei, e sebbene di lui non parlino nè le carte originali dell'Accademia, nè alcuno de' Lincei ne faccia menzione nelle lettere che di lor ci rimangono, pure nella sua traduzione di Pindaro, stampata in Firenze nel 1631, e dedicata al cardinal Francesco Barberini, s'intitola Accademico Linceo. E nella dichiarazione dell'ode X Nemea, interpretando quei versi:

,, Linceo di sì gran vista era dotato,
,, Che se la fama ne risuona il vero,
,, Non gli era della terra il sen celato.

prende occasione di parlare dell'Accademia de' Lincei, e di farne un grande elogio; ed aggiunge quanto siegue: *Risplende quella nobile adunanza principalmente in Roma, ove (come a centro d'onore) concorrono si può dire da ogni parte, i più esquisiti ingegni a fregiarsi di sì bel nome, e ne accresce il pregio la protezione che ne tiene l'emo sig. cardinal Francesco Barberini, scudo e riparo della virtù, e fiammeggiò con molta gloria, ne' giorni dell'eccellentissimo sig. Federico Cesi principe di Sant'Angelo e*

principe d'essa, alla cui memoria infinitamente sono obbligato, sì perchè, volendo rischiarar le mie tenebre, si degnò di raccormi fra tanta luce, come, perchè essendo egli il fiore de' letterati, fu particolare amatore della nostra patria, sendovisi imparentato, mediante una cugina dell'eccellentissimo sig. duca Salviati &c.&c. Dovrà egli dunque considerarsi per Accademico, perchè egli lo dice? Ovvero escluderlo da quell'adunanza, perchè non si trova rammentato nè nel catalogo, nè nelle altre carte dell' Accademia? Intorno all'Adimari a me sembra che debba farsi una riflessione, la quale non potea aver luogo rispetto al Tassoni.

A me sembra impossibile che egli osasse d'intitolarsi Accademico Linceo; e di esser tale con tanta franchezza asserisse, senza avere diritto alcuno ad una tal qualità. Il Tassoni, a buon conto, mai non si diede il titolo di Linceo in alcuna delle sue opere. E molto meno sembra verisimile, che l'Adimari si dichiarasse per Linceo, ed asserisse di esserlo, in un' opera che egli dedicava al cardinal Barberini, il quale a que' giorni in cui egli stampò il Pindaro, era, dopo la morte del principe Federico, il capo, il protettore, anzi il principe dell'Accademia, e per tale era considerato dagli Accademici, sebbene non fosse stato a quella dignità sollevato secondo le forme prescritte dalle costituzioni dell'Accademia. Sarebbe stata questa una insolenza, che l'Adimari non sarebbe mai stato capace di commettere, nè il cardinal Barberini l'avria tollerata. Io penso adunque, che il cardinal Barberini rimasto dopo la morte del principe Federico, che seguì un anno avanti la stampa del Pindaro, principe, e capo dell'Accademia, desse all'Adimari suo amico, ed amico ancora dell'estinto principe, il diploma di Accademico, sebbene trascurasse di farlo sottoscrivere nel catalogo, come usar si soleva vivente il principe, e quando l'Accademia era in fiore. Nè nell' anno

1631, in cui l'Adimari stampò il suo Pindaro, eran peranche accadute al Galilei quelle sue ben note vicende, dalle quali, atterriti i Lincei che eran pur tutti suoi amici, presero un alto silenzio, e lo fer prendere ancora alla loro Accademia, cautamente occultando tutte le cose alla medesima appartenenti. Forse ancora negli ultimi anni del principe (e questo parrebbe più consentaneo a quanto di se dice l'Adimari nella nota di sopra citata,) quando egli oppresso da' suoi incomodi di salute e dalle cure domestiche, più debolmente attendeva agli affari dell'Accademia, e vivea quasi sempre in Acquasparta, potè quel dotto poeta essere ascritto o dal cardinal Barberini o da altri, trascurando la sottoscrizione del catalogo, che gli altri non avevano omessa. Come sappiamo, che erano stati realmente ammessi e il marchese Pallavicini, e Pietro della Valle, e Luca Olstenio, i quali però nè ricevevono mai l'anello per l'assenza, e malattia del principe, nè scrissero il loro nome nel catalogo. Così l'Achillini, essendo il principe Federico lontano da Roma, ricevè da monsignor D. Virginio Cesarini, l'anello Linceo, ed a lui si diresse per ringraziarlo di tanto onore. Questa congettura, che a me non sembra inverisimile, giustificherebbe e ciò che l'Adimari di se dice nella nota sopraccitata, ed il titolo di Accademico Linceo che egli si da nel frontespizio della sua opera. Daranno i miei leggitori a questa opinion mia, quel peso che a lor sembrerà ch'essa meriti.

Delle notizie de' Lincei del dottore Gioanni Bianchi.

Dovrei ora dir qualche cosa delle brevi notizie de' Lincei, che il dottor Bianchi premise al Fitobasanos di Fabio Colonna, e indicare gli errori nei quali fu egli condotto, dai poco autentici documenti ond' egli trasse le notizie che al pubblico in quel suo scritto volle comunicare. Ma ben si avvidde egli stesso, quanto digiune e mancanti fossero quelle carte di Martino Fogelio che egli avea da prima ricercate come un te-

soro, e quanto meschina sarebbe venuta la sua istoria, se a quelle sole si fosse appoggiato; onde cercò di arricchirla, unendovi tutto ciò che da molti libri stampati potè a grande stento raccogliere. Le carte per altro, e le memorie che a quell' insigne Accademia appartennero, e che le vere notizie ne conteneano, non furono mai, fino a dì nostri, stampate; e ben previdde il dottor Bianchi che doveano queste giacersi oscure e sepolte in qualche biblioteca di Roma. In una di queste appunto, è a me avvenuto di vederle e di svolgerle; cosicchè se non ho potuto dir molte cose, e quante forse gli eruditi ne avrebber bramate, non ho però detto se non cose vere, ed ai più autentici documenti appoggiate. Quindi chiunque vorrà paragonare queste memorie mie colla notizia de' Lincei del dottor Bianchi, agevolmente potrà da se stesso vedere, in quai luoghi sia egli andato lungi dal vero, come non meno forse di lui, n'è andato lontano il Vandelli, quando ha voluto confutarlo.

Il dottor Bianchi per esempio, sedotto da ciò che dice Giovanni Fabri nella prefazione delle sue note al Recchi, asserisce che il principe Federico, appena avuta la notizia dell' accidentale scoperta fatta in Olanda, della combinazione di due lenti una concava l'altra convessa, facesse egli costruire in Roma un telescopio, prima di aver veduto quello costruito in Padova dal Galilei; e se non asserisce, mostra almeno di credere che lo stesso principe Federico ritrovasse il microscopio. Della vera istoria dell' invenzione del telescopio, io ho già assai a lungo parlato in sul principio della seconda parte di queste memorie. Ivi ho detto che Gio: Battista Porta, appoggiato alle dottrine che egli avea spiegate ne' suoi libri *de refractione*, e che, per quanto pare, doveano condurlo a comporre il telescopio che, egli però mai non compose, appena udita la scoperta fatta in Olanda, compose sicuramente il te-

lescopio, e ne mandò un disegno al principe de'Lincei, prima, senza alcun dubbio, di aver veduto quello del Galilei. Se poi, sul disegno del Porta, il Cesi ne facesse costruire uno in Roma prima che quì venisse il Galilei a mostrare il suo, io non lo so. Giovanni Fabri lo dice, e ciò potrebbe essere avvenuto; ma fuori delle parole del Fabri, io non ho trovato nelle carte dell'Accademia di questo fatto alcun cenno. Io ho veduto all'incontro, che quando nella primavera del 1611, venne in Roma il Galilei, mostrò a molti de'primarj signori di questo paese il suo canocchiale, e fra gli altri, mostrollo anche al principe de' Lincei, il quale, insieme con altri suoi Accademici, di vedere quello stromento si compiacque oltre modo, e quel diletto ne prese, che di cosa del tutto nuova suol prendersi; il che non sarebbe avvenuto, se egli già prima ne avesse fatto quì lavorare uno simile, e ne avesse già osservato e l'uso e gli effetti. Par dunque che egli o non facesse costruire il telescopio, come dicono e Giovanni Fabri, e il dottor Bianchi, o almeno, che quand' anche lo avesse fatto quì lavorare, poco o niun uso ne avesse fatto, prima di vedere quello del Galilei.

Del microscopio poi egli è certo, che nè il principe nè alcun altro Linceo, fuori del Galilei, fu mai l' inventore; imperciocchè mai quegli Accademici si attribuirono quella scoperta, ma sempre al Galilei che ne fu il vero autore, l'attribuirono. Esistono le lettere, nelle quali questo sommo matematico partecipa al principe ed agli altri Lincei l'invenzione di questo stromento, ed appena trovatolo, ne mandò uno in dono al gran Federico, il quale ne fe poscia un uso grande ed utilissimo, valendosene ad osservare le più minute parti degli animali, e delle piante. Ciò che è verissimo si è, che il principe Cesi, insieme cogli altri Accademici suoi, diedero il nome di *telescopio* a quell'occhiale che gli oggetti lontani avvi-

cina, e di *microscopio* all'altro che le cose minute ingrandisce: E lo stesso Galilei, il quale avea sempre chiamati *occhiale* il primo, ed *occhialino* il secondo, non cominciò a chiamarli co'nomi che hanno presentemente, se non dopo che fu all' Accademia de'Lincei annoverato, ed ebbe trattato con questi.

Erra non meno il Bianchi, ove dice che Giusto Rycquio era il bibliotecario dell'Accademia, poichè noi sappiamo che fin dall'anno 1612, il bibliotecario fu sempre Angelo De Filiis. E similmente erra asserendo, che il principe Federico lasciasse morendo, una sola figliuola, quando noi abbiamo veduto che egli ne lasciò due, la seconda delle quali si fe religiosa nel monastero di S. Teresa a Monte Cavallo. Dove per altro il dottor Bianchi, più che in ogni altro luogo, si allontana dal vero, si è nel catalogo che egli dà degli Accademici Lincei: imperciocchè non avendo saputo nè le varie ammissioni degli Accademici, nè il tempo in cui questa seguisse, li colloca senz'alcun ordine, e senza avere riguardo al tempo in cui furono ascritti, e tutti i seguenti soggetti egli aggiunge i quali mai non furono Accademici: *Angelo Colio*; *Giulio Mancini*, *Gio: Battista Wintero*; *Francesco Gualdi*; *Francesco Diotallevi*; *Francesco Battaglini*; *M. Aurelio Severino*; un *Diego de Filiis*, che non ha mai esistito; *Cintio Clementi*; *Gio: Battista Cappucci Thurio*, *ed Alessandro Adimari* del quale abbiamo parlato di sopra. Al contrario, molti lasciò di notare di quei che erano veramente Accademici. Poichè egli tanti Lincei aggiunse al catalogo che mai non furono in quel consesso accettati, par veramente, che il Vandelli avesse quasi ragione di lagnarsi, che non avesse poi nominato nel suo catalogo il Tassoni, il quale meritava pure di esservi più di tanti altri che egli erroneamente vi registrò. Fu però il dottor Bianchi ammiratore sempre grandissimo dei Lincei e della loro Accademia, e ne diè certo una prova, quando ten-

tò di farla rivivere in Rimini sua patria, come rilevasi da una medaglia coniata mentr'egli vivea, nella quale s' intitola egli *Lynceae Academiae Restitutor*, e nel rovescio si legge *Linceis Restitutis*. Ma riuscì quasi inutile questo suo tentativo, poichè quella nuova Accademia ben presto si disciolse, e niun frutto raccolsero dalla medesima i buoni studj; non essendosi alla medesima aggregati se non pochi suoi discepoli, fra i quali però merita di essere nominato il conte Giuseppe Garampi poi cardinale di S. Chiesa, che con la sua non ordinaria dottrina tanto onore aggiunse ed alla sua patria, ed al sacro collegio, ed a Roma.

Ma io ho già riferito quanto intorno all'illustre Accademia de'Lincei, ed al fondatore della medesima mi è stato possibile di raccogliere, e perciò eccomi al fine di queste mie memorie, nelle quali con maggior brevità ho accennate quelle cose, che trovansi ne' libri già stampati, e devono per conseguenza esser già note agli eruditi, nè altro ho io trascritto di ciò che in que'fonti a tutti già aperti, può attingersi, fuor quello soltanto, che, o era necessario al seguito dell'istoria, o servir poteva a schiarire qualche fatto. Ho bensì narrate alquanto più a lungo e più dettagliatamente, quelle cose che ho ritrovate in documenti inediti e non conosciuti; il che facendo, ho stimato di far cosa più grata ai lettori, poichè ho cercato di risparmiar loro la noja di leggere con molte parole ripetuto ciò che a loro poteva esser già noto, ed ho cercato d' informarli minutamente di quello che doveano necessariamente ignorare. Che se ad alcuno in questi miei scritti, l'Accademia de'Lincei sembrasse men grande di quello l'aveva egli per avventura fino ad ora creduta, vedrà pur tuttavia, qual nobile idea aveano, a prò delle scienze e de' buoni studj formata ed il principe Federico Cesi, e que'primi Accademici; e vedrà pure, quali fossero le cagioni che all'ese-

cuzione di quel grande e nobil piano disgraziatamente si opposero. Ad ogni modo io spero, che potrà ognuno da queste memorie rilevare, qual sommo letterato e filosofo fosse il principe de'Lincei, quanto utili gli studj ai quali con que' suoi compagni applicavasi, e quanto opportuno ed a que'tempi nuovo fosse il metodo che eglino seguirono per ritrovare la verità; cosicchè per questo solo, un sacro e giustissimo diritto acquistarono alla riconoscenza de'posteri. E ciò tanto più, quanto fu l'Accademia de'Lincei, la prima che a far risorgere le scienze si applicasse, mentre tutte le altre più rinomate Accademie, sono a quella d'assai posteriori; e quelle che la precederono, alle amene lettere ed alla poesia si erano interamente consecrate. Quindi hanno avuto per verità, molto torto quegli scrittori, e massime gli oltramontani sempre invidiosi della gloria del nome italiano, i quali maliziosamente o per averla del tutto ignorata, non ne hanno fatta menzione, come ha fatto fra gli altri (nè può di ciò trovare scusa) il Bailly nel libro settimo della sua *Storia dell'Astronomia*, dove rammentando le Accademie che al risorgimento delle scienze contribuirono, di quella de' Lincei non ricordò pure il nome; ma siccome con una siffatta omissione fecero quegli autori più torto a se stessi che all'Accademia, vano sarebbe il parlarne più a lungo.

FINE.

PRAESCRIPTIONES

ACADEMIAE LYNCEAE

Quid Lynceis propositum, quid noscere aut servare debeant, aut potius omnino velint.

Lyncea quidem Academia, dum innatum cuique sciendi desiderium fovere, & stimulare, cunctisque viribus eatenus juvare, & promovere, ut adimpleri possit, curiose satagit, nihil prorsus imperat, sed Lynceos suos solummodo, ut velint, monet, hortaturque ea, quae proposita sunt, ad efficiendum.

Promptos, & animo paratos, praeter scientiam, amplissimos fructus pluribus & ipsa honoribus, officiis, beneficiis, commodisque prosequitur; eos vero, qui, aut non satisfecerint, aut a propositis quomodolibet declinaverint, expertes relinquit, soliusque acarpiae poenas exigit. Sic quidem, ut Academici suis in praestitutis normis servandis (quamlibet ut utilibus, ita facilibus) voluntate tantum duci possint, aut debeant, nullusque unquam repugnante genio ad quidquam adducatur, nisi proprio instinctu, motuque ad id invitetur, quo ad ipsum, tum in aliis, tum in quacumque actione humana, & praesertim philosophiae exercitio, liquide patet, coacte scilicet operari, & absonum, & difficillimum esse, imo miserum penitus, & nullius fere utilitatis.

Curat sane Academia illos praecipue viros ad sapientiae opera seligere, quibus pergratum, jucundumque accidat normas illas academicas accurate observare, atque ideo si benignis suasionibus saepicule commoniti praeter spem de illis conceptam, virtutemque (instar arrhae exhibitum specimen) secus egerint, sibimet illud inde emergentis damni imputent: quando res sic composita est, ut servandis constitutionibus proemia sua semper respondeant.

Philosophos suos Academicos desiderat, qui ad rerum ipsissimarum cognitionem tendentes, disciplinis naturalibus praesertim mathematicis se dedant, iisque sedulam commodent operam, non neglectis interim amoeniorum musarum, & philologiae ornamentis, ut quae ad instar elegantissimae vestis, reliquum totum scientiarum corpus condecorent; idque eo industrie magis quo derelinqui, qui plures hae consueverunt, quia minus studiosis lucripare existimarentur. Hinc Lynceorum finis, & institutum: hinc contemplatio magis proposita.

Nec aliunde Lyncis insigne; nam nunquam non ob oculos afferre debent, rerum tam a foris, & penitus quam corporis eximentis oculis postulandarum speculationem, exquisitumque praecipue ad naturalia vestigationis acumen: desiderium item, & ardorem intensum, quae imperturbata ipsorum mentibus continuo insidere debent, ut eas in pertinaci studio ad penetrandum vires, quibus indiget sibi conquirere conentur: hinc frequens monitus, stimulus, recordatio; hinc nisus omnium affabre exprimitur, atque etiam exoptatá, & cunctis viribus perquisita denotetur perfectio.

Facillimas methodos rite, & ordinate Academia proponit, dum basim operis in fervido ad fructum innato illo desiderio, & sincera intellectus praxi primum; inde collegarum amore ponit, quem propterea primario simul cum ipso Lyncis nomine exquiruntur, quod utraque haec subindicare, & praeseferre debeat; neque vero haec sine probitate, pace, & tranquillitate; sed hisce prorsus illaesis, & una cum studiis hoc in consessu omnium animae insidentibus.

Sapientia igitur cum primis Lyncei omnes, & singuli ad divini amoris initium nihil antiquius, & clarius habebunt, in qua consequenda vires, nervosque omnes intendant, ut tam scientiis, ceu suavissimo animarum pabulo reficiant;

quam praeclaris operibus per ipsos scriptis, scribendisque posteritati se aliquando vixisse, neque sibi tantum, aut numero, sed aliis quoque fuisse, & adfuisse grata sui memoria contestentur.

In sapientiae autem pio semper, & in Dei Optimi Maximi laudes studio, observationi primum, & contemplationi, post scriptioni, ac inde tandem editioni incumbendum: neque enim recitationibus, declamationibus, aut cathedralibus disceptationibus vacare Lyncei erit instituti; non etiam frequenter, & numerose convenire; praeterquam ut opportunum fuerit, pro negotiis Academiae obeundis: illis vero gymnasticis ubivis pro arbitrio frui nullatenus impeditum esto: siquidem iis ut accessoriis decenter, & placide, & absque quod talia promittant, aut profiteantur, intersint. Philosophia enim suo cuique in secessu satis ampla obvenerit seges, si subinde peregrinationibus, naturaliumque observationibus, & magni naturae libri (coeli inquam, & terrae), vel proprio sub coelo, & natali cujusvis lectionibns opera locata fuerit: satis quoque ampla & spaciosa ex collegarum non solum coram vel alternis sibi ad invicem scribendi consuetudine, petitis inde saepe numero consilio, & auxilio, reddetur.

Prima dehinc sapientiae proles, dilectio esto, qua veluti arctissimo vinculo conjuncti Lyncei, se mutuo ament, nec unquam sincerum hunc fidei, & amoris nexum a virtutum, & philosophiae fonte promanantem interrumpi permittant.

Lynceum studio impositum nomen in monitum, stimulumque assiduum cognomini proxime subnectant, tum vero maxime, si rem literariam tractent, vel suos publici juris libros faciant; si item ad collegas privatim scribant, atque etiam si qua lecumque opus sapienter gestum, & praeclare ab illis proficiscatur.

Ea propter & smaragdum insculpta cum Lynce instituti,

memorem indicem, amoris tesseram, perpetuumque studiorum ab ipsis promovendorum incitamentum a digito vix unquam detrahent, praecipue vero in literariis, aut quibuscumque Lynceis actionibus. Quod si contingat (id quod contingere sedulo cavebunt) hunc casu perdi, invicem quamprimum similem alium sibi comparent, qui supradictorum ipsis memoriam refricet, & ad sapientiae studium pelliciat, indeque quibusvis clarior divitiis, gratiorque sit.

Quo ad collegas vero: Lynceum nullum agnoscant nisi a consessus Lynceorum Principe legitime receptum, & pro more *albo* inscriptum, atque actus hujusce fidem coeteris absentibus, ipsomet Principe attestante Principem, & Academiae Administros, Lyncei absentes opportune per epistolas adibunt, eosque suis de rebus, & studiis certiores reddent, consilium, & literarium auxilium implorabunt, quod ipsum & praesentes cum illis factitabunt; singuli porro ad singulos collegas ad minimum semel in anno, idque circa XVII. augusti mensis diem (quo anno salutis CIↃCICIII. Academia a principe Federico Caesio instituta est) gratulationis, & studiorum incitationis ergo epistolium amandabunt.

Sed non minus sedulo, & hoc observent, ne Lynceorum quemquam, aut voce, aut calamo perstringant, quorum tamen opiniones, ut amplectantur, non ob id adstringantur, cum cuilibet proprii genii, & ingenii modulo in hujuscemodi disciplinis philosophari, & ad veritatem quam proxime collimare liberum linquatur. Quin potius graviter curent, ut, si ita occasio tulerit, calamo, & voce collegas decenter promoveant.

Majori longe studio, nisu, diligentia, favore, & consilio, & quibuscumque demum praestant viribus, omnes in hoc certatim incumbant, ut studia, & instituta Academiae juvent, foveantque, quo optatum illa suum finem faustissimo progressu assequantur.

In edendis voluminibus Censores adeundi, & consensus per colloquium academicum in consessu ab Administris impetrandus, ad Lyncei tum nominis, tum Academiae decorem; Senioribus tamen Academicis, & qui plurium voluminum auctores mundo jam inclaruerunt, Principem saltem praemonere, amicamque ejus voluntatem, nec aliam, quam velint, opem postulare equum erit. Edito vero jam, & materiam publicam facto qualicumque volumine, sive opusculo, Lynceorum cuilibet unicum, tria vero exemplaria Lynceae bibliothecae ac tutum inferre, & donare eorum auctores teneantur.

Quod si Lynceorum cuidam ad imprimenda sub praelo volumina impendio faciendo privata facultas non suppetat, aut ea, cui fuerit, uti voluerit, hoc juris habeat, ut ubi hoc Principem ante monuerit, opem petierit, et a Lynceorum Censoribus, et Bibliothecario, conscriptiones illas Lynceum decere, opportuneque prodire posse declaratum fuerit, Principis, vel Collegii Lyncei sumptibus publica fieri possint; quod si quis itidem Lynceorum opera sua umbilico tenus absolverit, quae tamen morte praeventus evulgare nequierit, ea omnia a Lynceis, auctoris nomine, praelo fideliter committentur; quando ab auctore vivente, vel ejus voluntate in ipso colloquio a Bibliothecario imprimendorum catalogo adscripta fuerint, illorum scilicet conscriptionum, quae Academiae impensis, aliae aliis successive edendae erunt. Si quis vero hujusmodi volumina imperfecta, aut maturitatem non consecutura e vivis abiens reliquerit, eadem in archivio Lynceorum omni cura et fide, inde in auctoris memoriam asservabuntur. Edendis porro omnibus, superiorum quae exigitur, semper praemittenda permissio intelligitur.

Politicas controversias, imo rixas omnes, et adversus alios verbosas contentiones praesertim spontaneas, et quae

simultatem, odium, et inimicitias movere posse videbuntur, alto silentio Lyncei praeteribunt; ut qui pacem colere, et studiis suis quietem undique quaerere, et conservare, turbasque quaslibet evitare debeant. Quod si tamen quidam Principum jussu, et auctoritate, aut alia quavis adacti necessitate de similibus disserere coguntur, quia haec extra physica, et mathematica studia, proindeque praeter academicum institutum, Lynceo absque agnomine transfiguntor; opportune tamen et occasio, et compositio collegis significantor.

Nunciabunt porro Lyncei Principi, et Academiae Administris ea, quae in cujusvis civitate, aut regione contingent, quae scilicet quodammodo rei literariae, ac praesertim studiorum Academiae interesse judicabunt, sive ea naturalia, et librorum editiones, sive semetipsos, et Lynceos quorum proxime habitantes, vel quospiam inter Lynceos referendos, aut denique alia Academiae negotia spectent: idem non perfunctorie praestabunt, si quid de aliquo Lynceo, qui vel diligentiae, vel virium defectu non scribat, comperuerint: ut sive ea statum ipsorum, fortunas, valetudinem, aut denique alios quosvis, ut assolet, casus, explicent, Principi, vel alicui Academiae ministro spontanei; sed maxime rogati certiora faciant.

Lyncis smaragdum, a morte per ultimam voluntatem, cui voluerint Lyceo (erunt autem Lycea domus quaedam Lynceorum colloquiis, et negotiis praesertim studiorum, ac naturalium observationum commoditati deputatae) in sui post futuram memoriam perpetuo observandum reliquerint, quod idem facient, si regularis vitae, aut monastici ordinis (ubi anulum gestare vetitum sit) statum uspiam assument, quo casu Deum Optimum Maximum pro Lynceis, eorumque studiis et cum profectu salute deprecari nequaquam oblivisci meminerint.

Academiae quoque Lynceae, atque etiam singulorum Lynceorum Benefactores, et Promotores honore, amore, et laudibus pro eo ac competet, prosequantur, gratitudinemque nunquam emorituram et vocibus et literis consignatam relinquent.

Dies praeterea XVII augusti mensis Lynceis ubicumque locorum fuerint cum Institutionis Philosophicae memoria hilariter, et cum stimulo ad studia excitatis transigenda est; recolendumque animo quam fructu dives elapsus sit annus? quid actum, quid neglectum? quantum temporis amissum quod sequenti recuperandum sit? Sic quidem ut ad id reficiendum animose accingantur; grata interim, ac jucunda exordii, institutionis, sociorum, laborumque quos exantlaverint, animo secum repetendorum dulcicula recordatione.

Aliorum denique quorumcumque Academicorum ubi jam inter Lynceos scripti fuerint, nec *albo* inscribantur, nec ab iis nomen sumant, quorum tamen disertationibus & colloquiis amice intervenire nequaquam impermissum esto; quin istiusmodi Academicos, seu studiosos, invicem ad sua Lycea advocare, eosque cum aliis amicis ad literarias exercitationes intromittere licebit, quas pacata semper, & familiari disertatione ac rei ipsiusmet demonstrandae, fideli libentius enucleatione, quam multistrepera, & clamosa altercatione, atque ita solida potius, quam superbientis linguae interdicendum comptis flosculis, & ostentatione nihil profuturam composita doctrina celebrabunt. In hisce autem exercitationibus si quem gnarum, strenuum, & experimentis probatum Lynceorum institutis, & studiis idoneum censuerint, literis ad Principem exaratis, illius dotes, & specimen describent; ut si per propositionem praegredi solitam Principi, & Consessui ex consulto videbitur, Lynceis adscribatur.

rr

Non solum noverint Lyncei, Principe e vita excedente; penes suam cujusque potestatem esse successuri electionem, voces, & suffragia, atque in Lyceis sicubi constituta fuerint, habitatio, communisque omnium bibliothecae usus; verum & hoc; quod scilicet, si ita eos merita sua promoveant, alias aliarum dignitatum potestates nancisci tenereque possint: successorem sibi subrogare, qui in iisdem Lyceis & habitare, & necessariis ibi rebus frui valeat. Modus autem has, aliasque facultates acquirendi, illisque utendi in peculiari volumine, Lynceographi nomine, declaratur; quo quidem studiosae vitae normam ad contemplationis, & studiorum facilitatem, felicitatemque Lyceis Philosophicis propositae plenissime exponitur; cujus quidem voluminis exemplaria in singulis Lyceis asservanda a Principe Lyncei expectent; quae vero prius fuerit necessaria praevia instructio, sive notitia, ab Academiae Cancellariis, & Consiliariis exigantur.

Praeter hos Administros Procuratori opes, & facultates quaecumque Bibliothecario bibliothecae, librique tum impressi, tum edendi, vel in archiviis asservandi, Censoribus autem conscriptionum, consilia, judiciaque, & hujusmodi curae erunt.

A Principe vel absente hujus vices agente in eisdem civitatibus commorantes Lyncei, vocati ad negotiorum academicorum colloquia accedant, sententiamque rogati eorum, quae ad bonum consessus Lyncei, ejusque studium spectaverint, libere, libenterque ferant; si absentes per literas requirantur, literis, quod factu fore optimum visum fuerit, respondeant.

Quotiescumque vero cum Collegis Lynceis aut voce, aut scripto agetur, si ita res tulerit, & opus esse censebi-

tur, ad horum observationem, studiosaeque vitae normam, se mutuo moneant, necnon ad conscriptionum, lucubrationum, ac contemplationum exercitia, complementaque sese excitent, & stimulent, atque si aliquos in quopiam deficere cognoverint, eos benevole, placideque summa humanitate compositi dirigere, reducere, corrigere quoque eos studeant; sed benigne, sed amanter, ac praesertim juniores intra Lycea degentes, vel in Lynceorum numerum novissime adscitos, quibus hoc summopere frequentius inculcandum: si quid etiam non Lyceis praesertim circa instituti normas contigerit, Principem e vestigio certiorem reddent.

Negotiorum autem pro Consessu, & Academia Lyncea administrandorum officia, muniaque lubenti suscipiant animo, & sollicito exequantur.

Et ut in eo quoque Philosophicae hujus Institutionis posthuma memoria & amicis, posterisque ad virtutes incitamentum superstes remaneat, in gentilitiis insignibus adpingenda studiorum Lynx: non quidem (quod ajunt) intra scutum, sed circa ejus apicem in exterioribus ornamentis, sive parergis, inter scilicet scutum, & galeam emblematis cujusdammodo, loco si quidem huic ovali, vel rotundo in eorum summitate efficto.

Demum si contingat aliquem ex collegis vitam cum morte commutare, in illius animae salutem ferventibus precibus Deo supplicabunt, atque etiam, si suppetat, eleemosynam quoad poterunt pro sacrificiis Missae a pio sacerdote faciendis elargientur: quos vero demortuus sanguine, amore conjunctiores habuit, benevolentia, et quo possunt, si opus fuerit, in gratiam illius officiorum genere afficiunto. Sed neque ceterorum, quos vitalis hujus aurae usu necessitas privavit,

cum subivertit memoria, precibus, et eleemosynis dememinerint.

Illud autem Lynceis summe cordi et curae perpetuo sit, ut Principibus, Christi fidelibus omnibus, et praesertim Ecclesiasticis devotissimi vivant; et dum scientias in publicam utilitatem, pacisque propagationem cessuras anxie disquirunt; ad legem quoque fidam custodiam innocenti observatione haud segniter sollicitentur: Principibusque etiam suis, quibus semper inservire studeant, illorumque Vicariis, et Administris, imo viris probis quibuscumque omni officiorum genere se gratos praestare studiosissime laboranto: tum vero literatos omnes sincero amore, et praesertim theologos summa etiam veneratione prosequantur.

Commonentur insuper Deo Optimo Maximo (quod & principium ab ejus sancto amore, & coronis, atque corona proveniat) omnia posthabere debere, eumque unum super omnia amabilia diligere, illi servire, supplicareque, uti pias Lynceorum mentes respicere Spiritus Sancti numine, & lumine illustrare, academicoque huic consessui, & quod anhelantibus discupiunt votis, bono publico, literariae rei, & totius Orthodoxi Christiani Orbis optatum incrementum, & supplementum felicissimum largiri, pacisque, & tranquillitatis bonum indefessum, imperturbatumque in studiis, laborem cum virtutis fructu ad aeternae vitae gloriam conducentem donare dignetur; atque ob id benignos protectores, & pro se apud Deum intercessores, B. Mariam semperque Virginem Dei Genitricem, S. Joannem Apostolum, & Evangelistam, S. Catharinam virginem, & martyrem, omnesque Sanctos Doctores, & Philosophos, Divum Thomam Aquinatem in primis, ac Divum Carolum, necnon Divum Ignatium Loyolam, utpote qui bonas literas

semper extulerint, & promoverint, precibus incessanter sollicitatos conciliabunt. Praesertim vero in majoribus S. R. E. solemnitatibus, & festivitatibus horum protectorum, omnes, & singuli Lyncei hujusmodi preces tum etiam pro viventibus, mortuisque fundere, & eleemosynas inter sacerdotes vitae exemplo clariores, quilibet pro sacrorum celebratione, & orationibus, ut devotio, & vires suggerent, erogare cum primis exhortantur.

Hac itaque praecipue Lynceorum Academiae constitutiones sunt; illae scilicet, quibus socorditer neglectis, aut non sollicite custoditis, nemo Lynceus esse, aut ne dici quidem, aut ullum in Academia Lyncea nomen, locum, vel partem habere potest.

LAUS DEO.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Pat. Magist. Sacr. Palatii Apostol.

Benedictus Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Jo. Bapt. Chiesa Ord. Præd. Mag., & Socius Rmi P. Mag. Sac. Palat. Apost.

Alla pagina 270 Fra le Opere di Francesco Stelluti deve aggiungersi la seguente venuta a notizia dell' Autore dopo stampate le presenti Memorie.

DELLA FISONOMIA DI TUTTO IL CORPO UMANO
DEL SIG. GIO: BATTISTA DELLA PORTA
ACCADEMICO LINCEO
LIBRI QUATTRO
NE' QUALI SI TRATTA DI QUANTO INTORNO A QUESTA MATERIA HANNO I GRECI, I LATINI, E GLI ARABI SCRITTO.
HORA BREVEMENTE IN TAVOLE SINOTTICHE
RIDOTTA E ORDINATA
DA FRANCESCO STELLUTI ACCAD. LINCEO DI FABRIANO
ALL'EMO E RMO SIG. CARD. FRANCESCO BARBERINI.
in quarto
Roma li 4 Maggio 1637. per Vitale Mascardi.